

10



Ἡ Προϊστορία

LA PREISTORIA

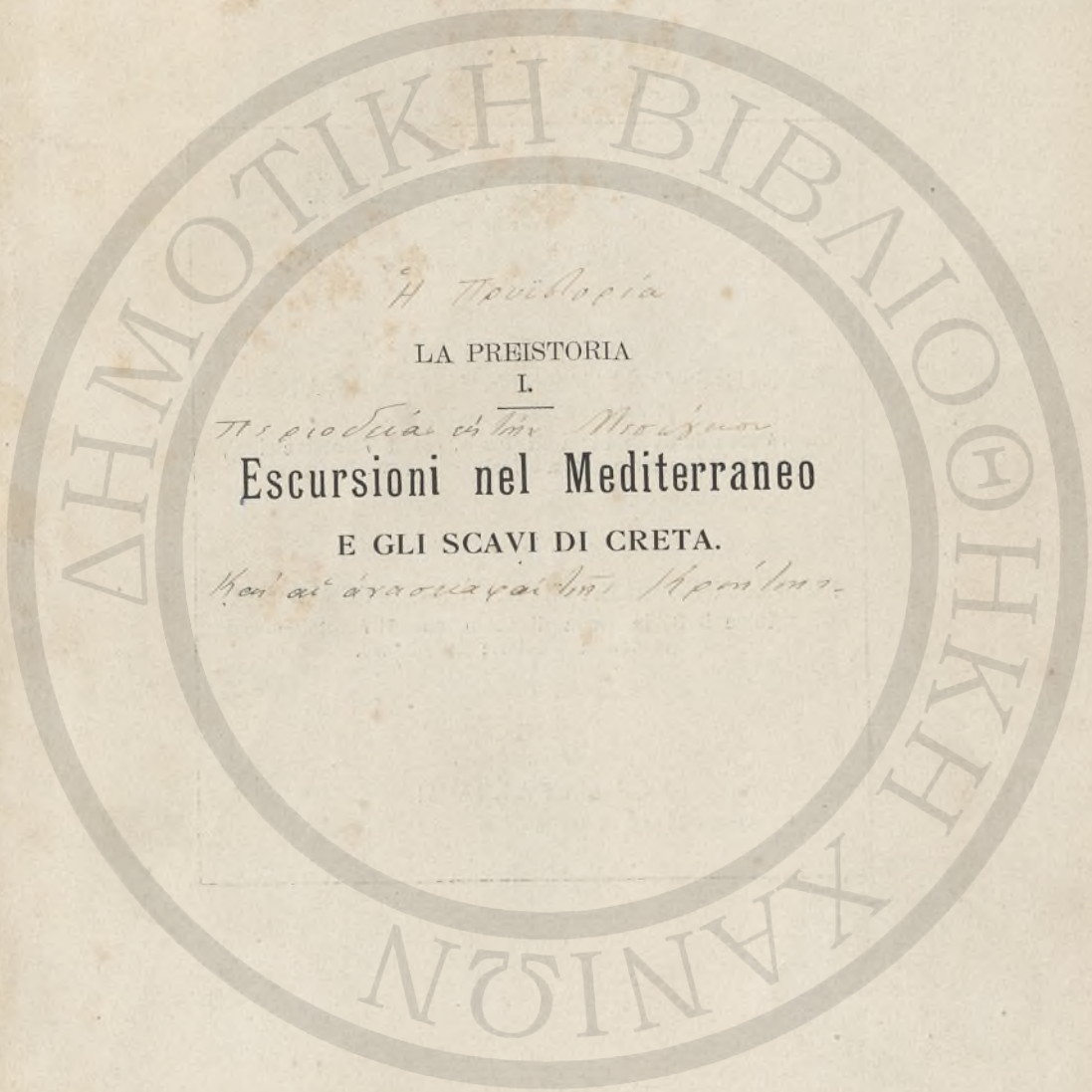
I.

Ἡ Προϊστορία ἐν τῷ Μοριάνω

Escursioni nel Mediterraneo

E GLI SCAVI DI CRETA.

Ἡ ἐν αἰσὶν ἀνασκαφῶν ἐν τῷ Κρητικῷ



120

LA PREISTORIA

DI
ANGELO MOSSO.

I.

ESCURSIONI NEL MEDITERRANEO
E GLI SCAVI DI CRETA.

Un volume in-8, in carta di lusso, con 187 fotoincisioni,
due tavole in nero e una a colori fuori testo: **Dodici Lire.**

II.

LE ORIGINI DELLA CIVILTÀ MEDITERRANEA.

Un volume in-8, in carta di lusso, con 187 fotoincisioni
e una tavola a colori: **Dodici Lire.**

III

(in preparazione).

GLI ITALIANI
dell'età della pietra.



Ἡ Προϊστορία

ΚΡΗΤΙΚΑ 226

LA PREISTORIA

I.

ΔΗΜΟΤΙΚΗ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ
— ΧΑΝΙΩΝ —
ΑΔΕ ἀριθ 59123
Χρονολ. Είσαγ. 26/4/2005
ΕΙδικότης Αρχαία Κρήτης
*Αριθ. 913.301.8/408

Προϊστορία ἐν τῇ Κρήτῃ

Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta

καὶ αἱ ἀνασκαφαὶ ἐν τῇ Κρήτῃ

DI

ANGELO MOSSO

Ἄγγελου Μόσσο

ἑκτὴ ἔκδοσις
Nuova Edizione

con l'aggiunta di tre capitoli, di numerose incisioni, e d'una tavola a colori.

TEODORO E. GEORGILADAKIS - PISA 1952



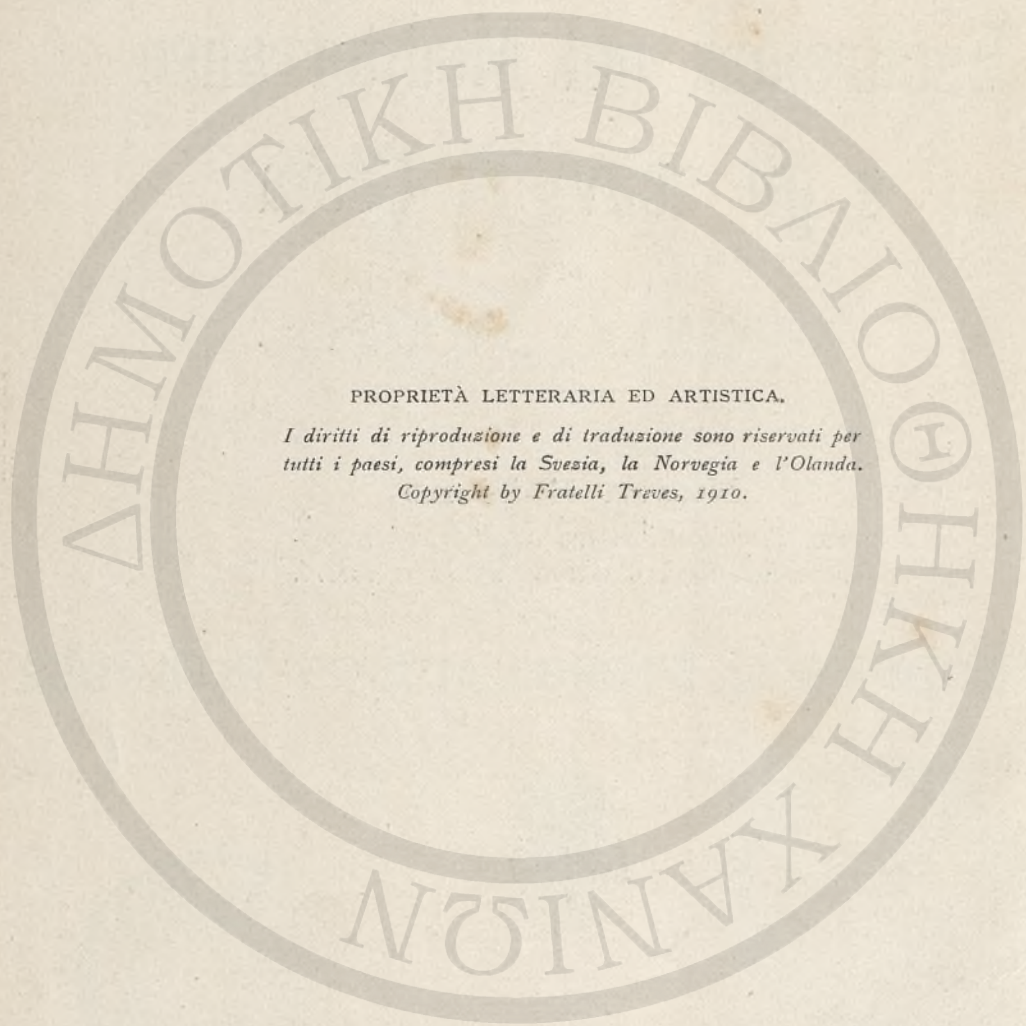
XIII-XVII

MILANO

FRATELLI TREVES EDITORI

1910.

913.391.8
MOS



PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Copyright by Fratelli Treves, 1910.

Al Signor Antonio Malmo che mi
è stato maestro nel farmi cono-
scere ed apprezzare le bellezze
storiche della nostra Isola offro
con riconoscenza e stima.

T. Georgioudakis

Pisa 5 XI 1952.

AL
DOTTOR G. HAZZIDAKI
EFORO
DELLE ANTICHITÀ CRETESI.

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE.

Quando Erodoto scrisse la prima storia, i Greci colle loro ricordanze non andavano oltre due secoli; e della potenza di Creta conservavano solo il nome di Minosse, che Omero credeva vissuto tre generazioni prima della guerra di Troja. Furono gli scavi fortunati dello Schliemann nel 1870 che iniziarono la formazione della preistoria nel Mediterraneo: prima apparve Troja, poi Micene nel 1876 e Tirinto nel 1884: ma il velo delle tenebre fu squarciato dagli scavi di Creta nell'ultimo ventennio, i quali dimostrarono come Cnossos e Phaestos fossero la culla della civiltà micenea; e la storia fece in pochi anni tali passi che giunse sicura ad un periodo di parecchi millennii anteriore ai tempi di Omero.

Le scoperte cretesi mi impressionarono per modo che partii per Creta coll'intento di fare uno studio antropologico: ma messomi a scavare colla Missione archeologica italiana, ebbi tali emozioni che pubblicai una parte delle mie note di viaggio. L'essersi esaurita in breve tempo la prima edizione di questi saggi, sotto il titolo di Escursioni nel Mediterraneo e gli Scavi di Creta, mi convinse che gli studi archeologici trovano presso il pubblico italiano un'accoglienza assai più favorevole di quanto mi fossi immaginato.

La fortuna del libro forse dipende dall'aver io raccontato alla buona quanto avevo veduto, senza farvi sopra troppi commenti; e, più che tutto, da ciò: che gli scavi di Creta hanno un'importanza fondamentale per la ricostruzione della storia, e perchè senza di essi non è possibile apprezzare le condizioni primordiali donde si mosse l'umanità per giungere alle condizioni odierne. Mi decisi quindi a completare i miei studi su Creta: composi il secondo volume sulle Origini della civiltà mediterranea, e concepì il progetto di un lavoro più vasto sulla Preistoria. Per ciò ora modifico il mio primo volume, aggiungendovi tre nuovi capitoli, perchè si coordini coi successivi, mentre preparo il terzo volume di questa Preistoria che porterà per titolo: Gli Italiani dell'età della pietra, e dove esporrò quanto venne fuori dai miei scavi fatti in Italia, durante cinque anni.



L'archeologia meglio delle tradizioni parla con eloquenza il linguaggio severo e poetico della storia, e i suoi documenti raccontano molte cose che non troviamo accennate negli scritti. La poesia del popolo greco si era affezionata alla figura mitica di Minosse, e interrottasi la tradizione tutto era svanito; ma non è la conoscenza di un uomo, sibbene quella dell'ambiente in cui visse, sono la religione, la coltura e la vita intima di un popolo che hanno maggiori attrattive. Oramai siamo sicuri che disparve la leggenda fantastica dei Fenici e degli Indogermani quali apportatori della civiltà. Vedremo che non dall'estremo oriente, nè dal settentrione penetrarono nel Mediterraneo i germi della nostra vita intellettuale, nè di là venne un impulso che abbia affrettato lo sviluppo della civiltà.

Spero nei tre volumi sulla Preistoria di aver raccolto i documenti più importanti (ed in parte inediti) i quali dimostrano come la civiltà siasi diffusa dall'Egeo nel bacino del Mediterraneo e che la restante parte del continente progrediva sotto la propulsione che dall'Italia attraversando le Alpi si irradiava sull'Europa. L'influenza civilizzatrice dell'Italia verso il nord fu maggiore che non sia stata quella della Grecia e della Spagna. Questo è il tema nuovo che sto svolgendo coi miei scritti, ed ho cercato di vulgarizzare i nuovi documenti messi in luce dall'archeologia per mostrare nelle sue prime origini il genio della civiltà italiana.

Sono grato al prof. Federico Halbherr della Università di Roma e al dottor Luigi Pernier, Direttore della Scuola italiana di Archeologia in Atene, per l'aiuto datomi in queste indagini; e dedico questo volume al dottor Giuseppe Hazzidaki, eforo delle antichità cretesi, per la liberalità colla quale volle mettere a mia disposizione il ricco materiale del Museo di Candia: egli mi condusse a visitare i monumenti con tale affettuosa abnegazione, che in ogni capitolo c'è qualche cosa che mi ricorda le nostre conversazioni ed i suoi insegnamenti.

Torino, luglio 1910.

ANGELO MOSSO.

INDICE.

PREFAZIONE Pag. VII

CAPITOLO PRIMO. - **Gli scavi.** Da pag. 1 a 25.

L'età neolitica a Festo. — Scavi sotto i palazzi di Festo. — Idolo nel terreno neolitico. — Ruine di un edificio greco arcaico. — Cantina di una casa greca antica. — Scoperte del dottor Pernier a Festo nel 1906. — Ceramica di Camares.

CAPITOLO SECONDO. - **Il palazzo di Festo.** Da pag. 26 a 47.

Gli scaloni nell'architettura minoica. — Magazzini con grandi vasi di Camares. — La tecnica della ceramica. — I palazzi di Omero. — Le origini dell'architettura greca. — Descrizione di un alloggio. — Una cappella o sacello privato. — La distruzione inevitabile delle rovine micenee.

CAPITOLO TERZO. - **Una villa micenea.** Da pag. 48 a 68.

Statuetta in bronzo dell'epoca minoica. — L'invenzione della scrittura. — Sigilli di H. Triada. — Coppa dei soldati scoperta da Halbherr. — Interno di una stanza. — Il lusso degli alloggi micenei. — La chiesa di San Giorgio. — Col'ane e ciondoli d'oro micenei. — Le ruine ed il paesaggio.

CAPITOLO QUARTO. - **I ruderi di Gortina.** Da pag. 69 a 88.

L'iscrizione. — La figlia ereditiera. — Statue romane in una trincea. — Il tempio di Apollo. — L'imperatore Marco Aurelio. — La casa di Manoli.

CAPITOLO QUINTO. - Il palazzo di Cnosso. Da pag. 89 a 106.

Conduttura dell'acqua potabile. — Planimetria delle città più antiche. — Trono di Minosse. — Scalone del palazzo di Cnosso. — Magazzini. — Muri a doppia parete. — Classificazione cronologica di Arturo Evans.

CAPITOLO SESTO. - L'abbigliamento femminile. Da pag. 107 a 117.

Tipi di donne nelle miniature. — Una sacerdotessa. — Il color giallo di zaferano. — Laboratorio femminile. — La porpora.

CAPITOLO SETTIMO. - Gli operai di Minosse. Da pag. 118 a 132.

La tomba di un falegname di Cnosso. — Le case di Cnosso. — Stoviglie e fondi di capanne. — Gli utensili domestici. — La scrittura degli operai. — Strumenti di bronzo per le varie arti.

CAPITOLO OTTAVO. - Il socialismo preistorico. Da pag. 133 a 142.

Una rivoluzione preistorica. — I primordi della civiltà mediterranea. — Il vaso di steatite illustrato dal Savignoni. — Un *rebus* da indovinare.

CAPITOLO NONO. - Micene. Da pag. 143 a 157.

La porta dei leoni. — Sculture cretesi a Micene. — Ceramica premicenea. — La civiltà micenea non deriva dagli Achei. — I tesori delle tombe. — La decadenza dell'arte micenea.

CAPITOLO DECIMO. - I miti e le religioni in Creta. Da pag. 158 a 175.

Culto delle pietre a Roma ed in Italia. — Templi per l'adorazione delle colonne. — Processione davanti ad un tempio. — Gli alberi sacri. — Prejudizi dei Cretesi riguardo agli alberi. — I tempi che precedono Giove. — Relazioni di Creta colla civiltà latina. — Decadenza religiosa nell'epopea di Omero. — Il monastero sulle colline di Festo.

CAPITOLO UNDICESIMO. - Le tauromachie. Da pag. 176 a 190.

Il vaso conico di H. Triada. — I tori giganteschi dell'epoca micenea. — Affresco di Cnosso scoperto dall'Evans. — L'affresco della tauromachia di Tirinto. — Statuette di avorio trovate dall'Evans. — Falsa interpretazione della coppa di Vafio.

CAPITOLO DODICESIMO. - Per la storia della scultura e della pittura.

Da pag. 191 a 210. X

Lo studio della natura. — Figurine di animali in terra cotta. — I capolavori della ceramica minoica. — Le rappresentazioni della vacca e della capra. — La vita del mare. — La tavolozza dei pittori. — La percezione dei colori. — La decadenza dell'arte.

CAPITOLO TREDICESIMO. - La donna nelle religioni.

Da pag. 211 a 227.

Le prime origini del culto femminile in Creta. — Le immagini sacre scoperte dall'Evans. — La grotta della Dea Ititia. — I Cretesi primitivi nella Sicilia. — La società matriarcale. — Le colombe. — Colonne cretesi e la porta dei leoni di Micene. — Il culto di Venere non deriva dai Fenici.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO. - La cucina nella poesia e nella realtà.

Da pag. 228 a 249.

Come fu elaborata la materia epica. — Le reticenze dei poemi omerici. — Le macine. — Modelli di pentole minoiche. — Scoperta del più antico focolare fatta dal dottor Pernier. — Il vasellame di bronzo. — Vasi per scolare e filtrare. — L'olio di ulivo. — Le grandi lampade. — La culla presuntiva della civiltà mediterranea. — L'invasione dorica e le scoperte recenti.

CAPITOLO QUINDICESIMO. - Per la storia del teatro e della musica.

Da pag. 250 a 262. X

Struttura dei primi teatri. — Il teatro di Festo. — Il teatro di Cnosso. — La danza. — La cetra ed il flauto. — I cori.

CAPITOLO SEDICESIMO. * - Le calzature minoiche.

Da pag. 263 a 283.

Tauromachie e giuochi ginnici. — Le calzature dei soldati. — Le scarpe. — I pavimenti. — La tomba di Rekhmara. — Meditazioni sui piedi scalzi di una regina. — Relazioni di Creta colla Spagna nei tempi minoici.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO. * - Le origini della scrittura.

Da pag. 284 a 316. X

Età neolitica. — Le scritture egiziane. — I sigilli di Creta. — Le incisioni sulle rupi. — Il disco di Phaestos coi geroglifici. — Le scritture lineari sistema A e B. — I segni di scrittura lineare sui blocchi dei muri nei palazzi minoici. — I Filistei cretesi e l'alfabeto fenicio. — L'esplorazione epigrafica nell'isola di Creta.

CAPITOLO DICIOTTESIMO.* - **La diffusione della
civiltà e la misura
del tempo studiate
per mezzo della ce-
ramica.**

Da pag. 317 a 329.

La ceramica neolitica colorata. — Relazioni preistoriche dell'Egitto col-
l'Egeo. — Vasi di Camares in Egitto. — Vasi micenei trovati in Egitto.

X CAPITOLO DICIANNOVESIMO. - **La civiltà mediterranea
non ebbe origine
dagli Indogermani.**

Da pag. 330 a 346.

Max Müller e la lingua del popolo Ario. — Il ferro. — Il sanscrito non è
antico quanto credevasi. — Ricerche inutili per scoprire la culla degli
Arii. — Le mie ricerche antropologiche. — La necropoli di Festo. — Le
tombe di stile miceneo in Sicilia. — L'educazione fisica micenea. — Raf-
fronto fra la diffusione degli uomini e delle piante.

Indice alfabetico Da pag. 347 a 351

Indice delle incisioni Da pag. 352 a 355

* I tre capitoli segnati con l'asterisco (16^o, 17^o e 18^o) furono aggiunti a questa edizione.



Fig. 1. — Le colline di Festo vedute dalla pianura.

CAPITOLO PRIMO.

Gli scavi.

I.

Studiavo i crani etruschi e quelli scoperti nel Foro romano, quando feci la conoscenza del signor Duncan Mackenzie che veniva da Creta dopo aver aiutato Arturo Evans negli scavi di Cnosso. Mi raccontò di una trincea scavata sopra una collina, dove avevano potuto studiare l'abitazione dell'uomo fino a dodici mila anni prima di Cristo. M'innamorai subito di tali ricerche e mi venne il desiderio di tentare, se colla Missione archeologica italiana avrei potuto vedere in Creta le tracce dell'uomo in epoche tanto remote. Fino alla profondità di cinque metri e mezzo essi avevano trovato i ruderi degli edifici costruiti quando le armi erano di bronzo: e poi scavarono per sei metri e mezzo trovando solo armi di pietra prima di giungere al terreno vergine.

Per la cronologia, Evans si valse del raffronto con la ceramica trovata da Flinders Petrie¹ in Egitto. Si sapeva che alcuni vasi scoperti in Abydos con superficie nera lucente, lavorati a mano con ornamenti geometrici, non erano di fattura egiziana. Il Petrie an-

¹ A. J. EVANS, "The Palace of Knossos", *British School at Athens*, 1903.

dato a Cnosso riconobbe che tali vasi sono identici a quelli che trovaronsi dove cominciava l'epoca del bronzo negli scavi dell'Evans. Si potè quindi concludere che i vasi non egiziani della prima dinastia trovati in Abydos sono contemporanei ai vasi di Creta¹.

Prima di Minosse, si erano già stabilite relazioni commerciali coll'Egitto. Durante le prime quattro dinastie si portarono nell'isola vasi di pietra che non sono opera di marmisti cretesi; e si



Fig. 2. — Le rovine dei due palazzi di Festo e la platea del teatro.
P segna il luogo dove cominciai gli scavi.

trovò tutta una serie di vasi in pietra fatti a Creta che rassomigliano ai modelli egiziani delle prime dinastie. Questi sono i dati sui quali poggia l'affermazione dell'Evans, che gli strati nel cortile di Cnosso, alla profondità di cinque metri, corrispondono cronologicamente alle prime dinastie egiziane.

Lo strato enorme di residui che trovansi nel vertice di questa

¹ D. MACKENZIE, "The Pottery of Knossos", *The Journal of Hellenic Studies*, vol. XXIII, pag. 157-205, 1903.

collina, rappresenta quanto lascia una popolazione colla dimora stabile nella lunghezza dei secoli. È una terra nera fatta con strati di carboni e cenere, con ossa e cocci. Evans volle indurre approssimativamente quanti secoli occorsero, perchè nell'epoca della pietra l'uomo abitando sul colle accumulasse tanti detriti e cocci, da formare uno strato di oltre sei metri. Il ragionamento che fa l'Evans è questo: probabilmente nell'epoca della pietra il terreno sul vertice della collina di Cnosso alzavasi meno rapidamente in spessore che non nell'epoca del bronzo, perchè la civiltà maggiore produceva un più rapido accumulo colle costruzioni più solide e massiccie. Per non esagerare ammise fosse eguale l'incremento; e che i depositi nell'età del bronzo e in quella colle armi di pietra siansi sovrapposti con moto uniforme, per stendersi in uno strato che ha lo spessore di dodici metri. Accettando il calcolo degli egittologi più autorevoli si avrebbero 5800 anni per i primi cinque metri e mezzo: ed ammesso che anche i detriti sottostanti siansi accumulati colla misura di circa un metro ogni mille anni, si arriverebbe a dodici mila anni¹.

Nel secondo volume: *Le origini della civiltà mediterranea*, a pag. 60, ho analizzato più minutamente tale problema.

Feci un'escursione in Sicilia per esaminare i terreni dell'epoca neolitica, studiati dal professor Orsi², dove erasi scoperto una ceramica identica a quella di Cnosso, e partii. Giunti a Creta, in otto ore a cavallo si attraversa l'isola, ed arrivasi da Candia a Festo, dove sono le celebri rovine del palazzo scoperto dalla Missione archeologica italiana. La valle grandiosa di Messarà è chiusa in fondo verso il mare da una collina (fig. 1). Sul cono tronco nel centro della figura vi è una spianata che scende quasi a picco per dirupi rocciosi; su di essa stanno sovrapposte le ruine di due palazzi descritti dal dott. Luigi Pernier³. Nella figura 2 si vedono le basi di tali edifici. Il più antico aveva dinanzi un teatro, che descriverò in seguito. Qui vedesi la platea formata da un grande cortile attraversato obliquamente da un marciapiede elevato che dirigevasi al podio reale; un altro marciapiede lo interseca ad angolo retto a destra.

¹ L'ultimo periodo nel quale usavansi solo armi e strumenti di pietra, chiamasi *neolitico*, per differenziarlo dal più antico, o *paleolitico*, del quale mancano le tracce sotto le ruine dei palazzi di Cnosso e Festo.

² Orsi, "Stazione neolitica di Stentinello", *Bullettino di Paleontologia*, dicembre 1890, pag. 177.

³ "Scavi della Missione italiana a Phaestos", nei *Monumenti antichi*, 1900-1901, XII, pag. 16 e seguenti.

Il basamento (che attraversa in linea orizzontale la figura) formava il plinto del palazzo più antico che fu costruito sul terreno dell'epoca neolitica. Un incendio lo distrusse in epoca anteriore alla civiltà fattaci conoscere dallo Schliemann cogli scavi di Micene. Fu lasciata ogni suppellettile fra le macerie, e non passò lungo tempo che si fabbricò un secondo palazzo del quale si vede lo scalone nella figura 2. Per preparare il terreno alla ricostru-

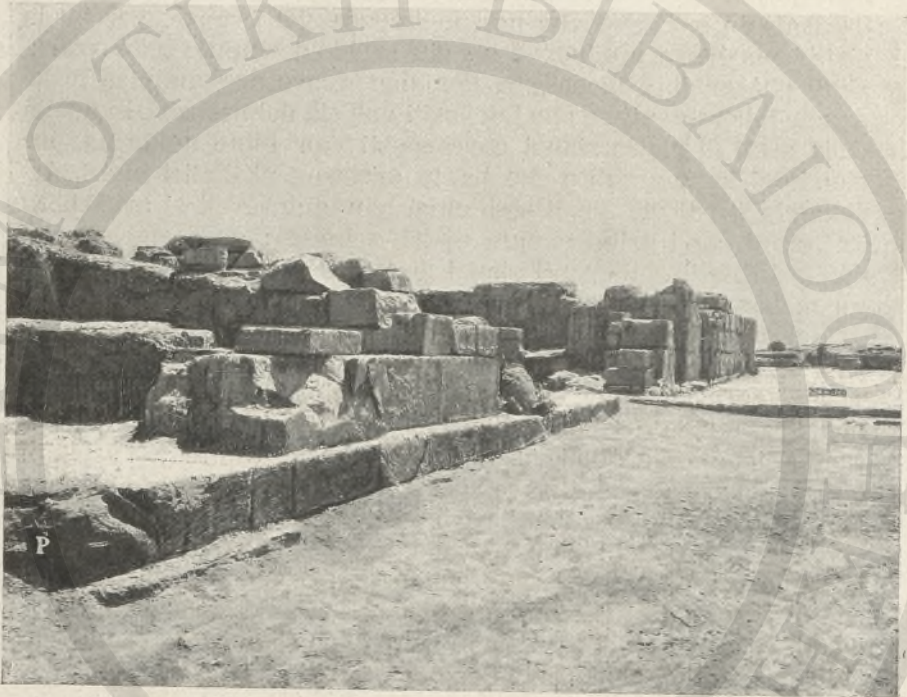


Fig. 3. — Stanze dei magazzini dentro le quali feci gli scavi fino a che si trovasse il terreno vergine. Il pozzo della figura 4 venne fatto nella stanza P sull'angolo a sinistra.

zione, si gettò sulle macerie del palazzo antico uno spesso strato di calce mescolata con argilla e sassi. Questa calce divenne dura come roccia, e ora si deve rompere colle mine per cercare la suppellettile che vi sta sotto. I miei scavi cominciarono a destra in P, dove c'è un *pithos*, ossia un grande orcio alto quanto un uomo.

Nella figura 3 sono una serie di stanze, che servivano da magazzini, e delle quali vedonsi i grandi blocchi dei muri; nella

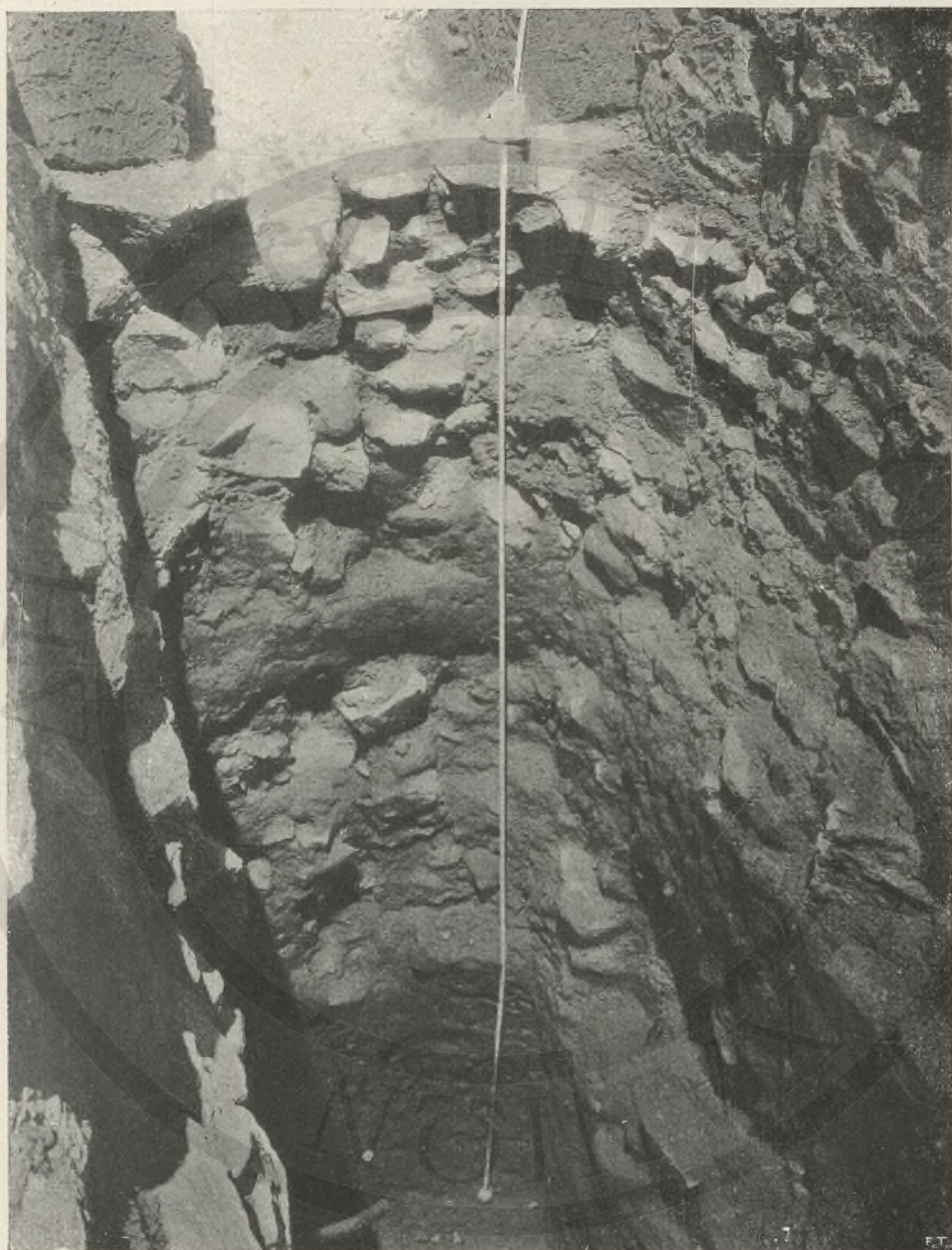


Fig. 4. — Pozzo profondo 5 metri e mezzo dal livello del pavimento nella stanza segnata P nella figura 3.

prima di queste stanze, che trovansi in P, levato il pavimento, si fece uno scavo profondo cinque metri e mezzo, per arrivare sul terreno vergine. La figura 4 rappresenta questo pozzo, donde si portò via la terra, le macerie e quanto si trovava, scavando lentamente e con attenzione. È un pozzo largo sedici metri quadrati, perchè ha quattro metri di lato. La terra che si levava ha un color bruno¹ caratteristico. Sotto il pavimento si trovano ossa e denti di animali, cocci, armi di pietra, strati orizzontali di carboni e di ceneri.

Feci lo stesso lavoro nelle stanze vicine, fino in fondo al corridoio, dove c'è il grande cortile lastricato con pietre poligonali di calcare, che vedesi nella figura 5. Il corridoio della figura 3 sbocca di fronte alla grossa pietra a destra del muro, il quale divide la figura verticalmente. Anche in mezzo al cortile feci uno scavo, ed un altro sul margine destro della figura, dove c'è un *pithos* interrato fino a metà della pancia nel pavimento. La parte estrema del cortile è franata con una parte del palazzo nella valle sottostante.

La profondità dei pozzi che si scavarono fino a che venisse in luce il terreno vergine, andò successivamente decrescendo nelle stanze a misura che si avvicinano al cortile centrale: tanto che in questo, levato il pavimento, vi è solo mezzo metro di terreno neolitico, e dopo si trova il terreno vergine.

Dall'ultima stanza dove scavai il pozzo della figura 4 fino al cortile, sono trenta metri. In questo breve spazio i pozzi vanno da mezzo metro fino a cinque metri e mezzo, prima che si trovi il terreno vergine. Questo prova che, nonostante la spianata quasi orizzontale su cui stanno le ruine del palazzo, il terreno neolitico sottostante forma un declivio.

Il dottor Luigi Pernier² nella descrizione di questo palazzo ammise che al chiudersi del periodo neolitico siasi abbandonata questa collina e che gli avanzi neolitici rimasti alla superficie del colle venissero trasportati per la china in forza delle azioni meccaniche. Dopo gli scavi che abbiamo fatto insieme quest'anno, nei quali trovaronsi bene conservate le varie stratificazioni della terra coi carboni e i cocci, sembra meglio probabile che siasi spianato

¹ Nella valle del Po vi è una terra simile, che i contadini adoperano come ingrasso, ed alla quale diedero il nome di *terramara*. Gastaldi, Pigorini ed altri studiarono i monticelli fatti con tale terra, dimostrando esservi state abitazioni preistoriche.

² "Scavi della Missione italiana a Phaestos", *Monumenti antichi*, Accad. Lincei, vol. XIV, 1905.

il vertice della collina quando si costruì il palazzo primitivo e venne fatto il cortile superiore.

Non descriverò ciò che ho trovato (perchè sarà la materia di un lavoro speciale); dirò solo che la popolazione arrivò su questo colle con un grado abbastanza elevato di civiltà, portandovi armi di pietra e coltelli di ossidiana, che venivano dalle isole dell' Egeo.

Confermai le osservazioni del Mackenzie che sul terreno vergine la ceramica di terra nera è liscia. Poi compare più in alto una ceramica punteggiata con decorazioni lineari. In un secondo periodo nello sviluppo della ceramica le incisioni diventano più complesse e si cerca di imitare i disegni dei canestri e si riempiono le strie profonde con calce. I vasi diventano molto eleganti con disegni bianchi su fondo nero. Tale ceramica è identica a quella di Troja e della Sicilia. Lo strato neolitico ha lo spessore di oltre quattro metri, e secondo il calcolo dell' Evans si può ammettere che per oltre quattro mila anni l' uomo abitò su questo colle servendosi di armi di pietra, prima che conoscesse il bronzo.

Perfezionatasi la ceramica di terra nera con disegni bianchi, incominciò a svilupparsi un'altra ceramica colorata, e i frammenti di questi due tipi di ceramica si trovano mescolati insieme. I Cretesi sapevano che i loro padri avevano fabbricato questi vasi neri lucenti e li conservarono per le funzioni religiose, quando da lunghi secoli non adoperavano più la ceramica nera. È questo un esempio che nei riti religiosi durano più a lungo le ricordanze della vita primitiva.

La ceramica nera, o di *bucchero* (come suole chiamarsi), la troviamo in Grecia, a Creta, in Sicilia, ed in Italia. I vasi avevano gli stessi ornamenti, si adoperavano i medesimi coltelli di ossidiana, le stesse ascie di pietra, si adoravano gli stessi idoli. Questi fatti che sto ora studiando nel bacino del Mediterraneo, hanno una grande importanza, perchè dimostrano che nell' epoca neolitica la navigazione fu assai più intensa che non si credesse. Vi fu una civiltà uniforme e molto estesa, che durò per un tempo più lungo che non sia il grande periodo che comincia coll' inizio della storia e giunge fino a noi. Il livello della coltura era poco diverso nell' Europa meridionale, in Italia, a Creta e nell' Egitto. Su questo strato di una coltura uniforme nel bacino del Mediterraneo, si svolsero quasi contemporaneamente la civiltà egiziana e la cretese, ma in modo diverso.

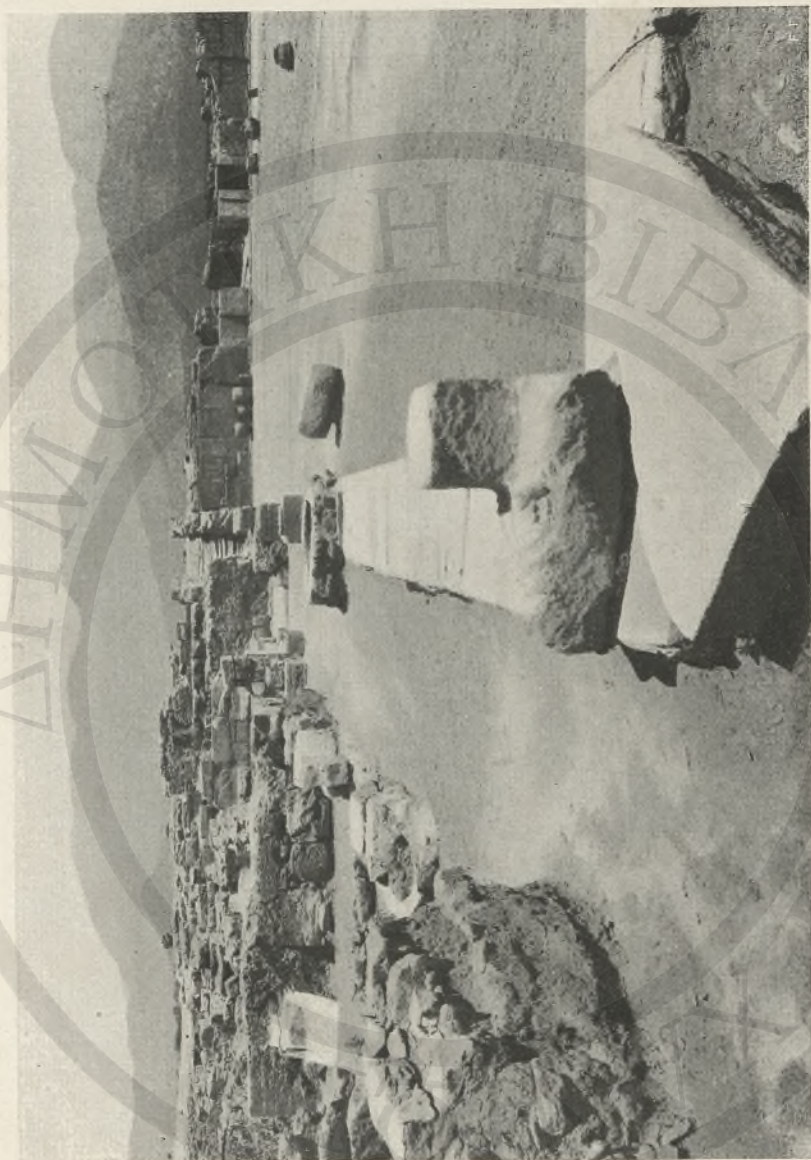


Fig. 5. — Palazzo di Festo e cortile centrale guardati da mezzogiorno.

II.

Per scavare un pozzo bastano due operai. Uno smuove la terra, e colla pala riempie un grosso panierino di stuoia che tirasi fuori dal pozzo da un altro uomo. Tanto nello scavare il terreno, quanto nel mettere la terra nella canestra, si esamina tutto con attenzione. Le ossa, i cocci di ogni strato si conservano divisi in un panierino; ed una listerella di legno attaccata al manico, porta scritto il numero d'ordine o la profondità in cui fu riempito.

Tratto tratto si scoprivano coltelli di ossidiana, cocci di bucchero, belle anse di vasi neri stralucidi, ceneri bigie, carboni dalla frattura lucente cogli strati concentrici e raggiati simili a tizzoni di quercia. Circa due metri dalle ultime fondamenta in muratura trovai uno strato di argilla purissima; una provvista molto grande per stoviglie fini, la quale fu abbandonata in seguito a qualche sconvolgimento e dimenticata nell'epoca neolitica.

Giorni deliziosi ho passato là in mezzo agli operai, stando sotto l'ombrello, seduto sulle sponde delle grandi buche, vigilando mentre ora colla picca ed ora col badile scoprivasi lentamente il fondo della fossa. Mi consegnavano ogni cosa; e un bel giorno ecco un oggetto nero dentro una palata di terra. Disfaccio la zolla colle unghie, ma non capisco nulla; corro alla vaschetta dell'acqua dove si lavano i cocci, e ne vien fuori una statuetta che rappresenta una donna dalle forme esuberanti, come sono gli idoli nell'età della pietra, senza capo e senza braccia; sul fianco destro vedesi una croce che probabilmente è l'immagine del tatuaggio¹.

Perchè non sfuggisse nulla, ripassavo colle dita ogni zolla, disfaccendole fino a che fossero in polvere. Tra il materiale estratto quel mattino mi capitò alle mani una pietra grossa come il pugno, molto pesante. Corro a lavarla e vedo che è un pezzo di ferro. L'oggetto rarissimo fu estratto alla profondità di quattro metri, dove si trovò l'idolo. La pietra nera ha quasi la forma di una piramide quadrangolare, colle faccie smussate sugli spigoli e la base leggermente convessa: alla superficie lucente vedonsi im-

¹ La figura trovasi nel capitolo XIII.

pressioni e cavità coll'aspetto rugoso. Pesava mezzo chilogrammo, calcolando in cento grammi il peso che manca.

Quando volli farne l'analisi chimica, non trovai alcuna lima che intaccasse questa pietra, tanto è dura. Tentai con uno scalpello se potevo staccarne una scheggia, e si ruppe spaccandosi; ciò prova che non venne mai percossa, chè altrimenti si sarebbe spezzata. La superficie della magnetite è nera anche nell'interno. Dall'analisi risultò che consta di ferro ossidato¹. Che fosse una pietra sacra, si può argomentare dal fatto che la popolazione neolitica non adoperò questo pezzo di ferro per farne un mar-



Fig. 6. — Pezzo di magnetite trovato nel pozzo fig. 4, alla profondità di quattro metri, vicino ad un idolo femminile di terra cotta.

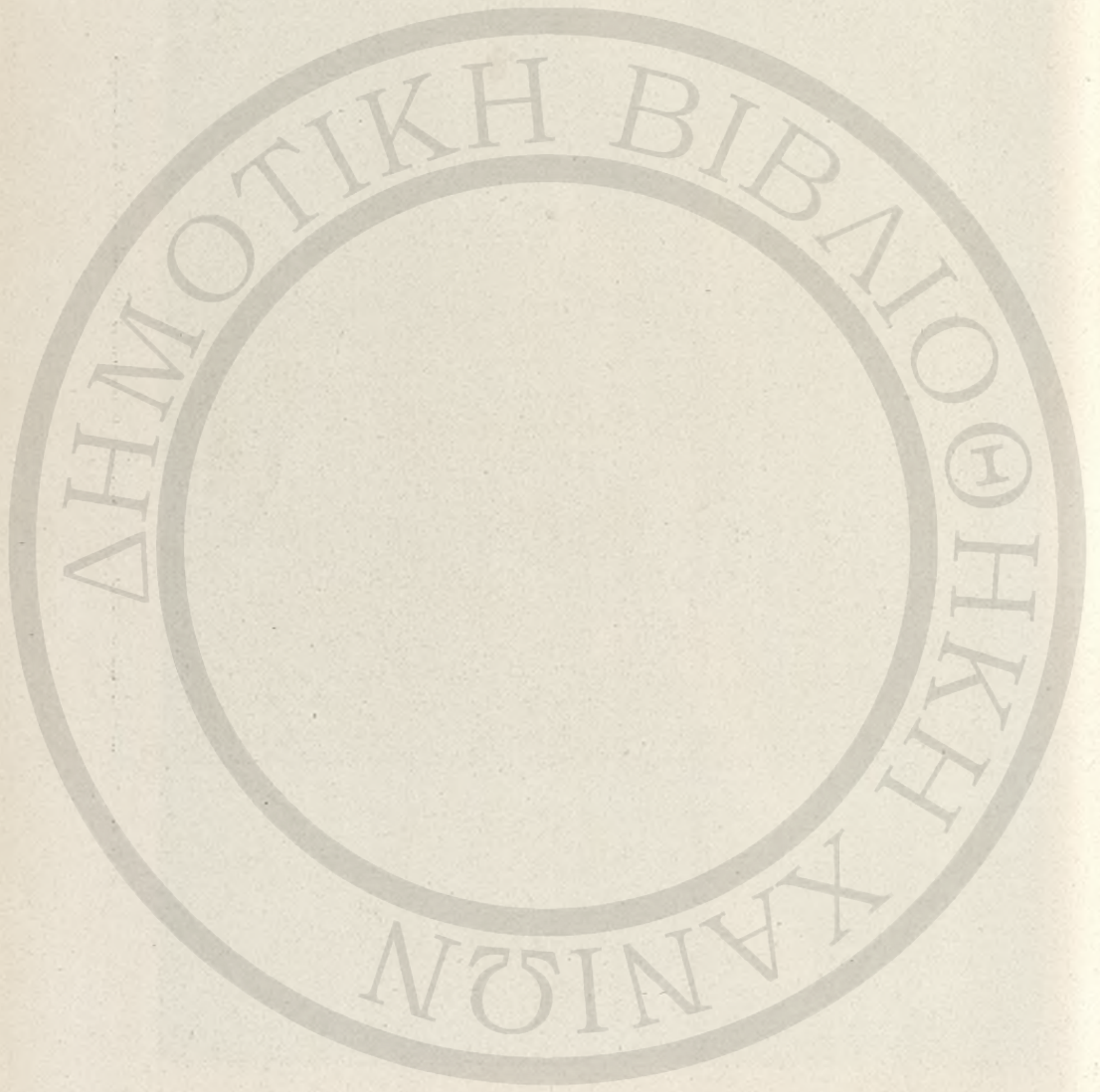
tello od un'arma. Forse hanno creduto fosse una pietra meteorica; sapevasi già allora che tali pietre vengono dal cielo, perchè appaiono con una traccia luminosa, o mandano un suono nel cadere sulla terra: che fosse un oggetto di culto, lo si può dedurre dall'averlo trovato vicino ad un idolo.

1	Ossido di ferro magnetico.	96,581
	Silice ed allumina	3,169
	Ossido di manganese	0,150
	Perdite e materie non dosate	0,100

Peso specifico: 4,86.



Fig. 7. — Muro di un edificio greco arcaico nella valle di San Paolo sotto Festo.



III.

Il dottor Hazzidaki, sapendo che lo scopo del mio viaggio era di cercare crani e scheletri nell'epoca del bronzo, mi condusse nella valle di San Paolo sotto Festo, e mi indicò un luogo dove arando i campi si scoprivano spesso frammenti di sarcofagi in terra cotta. Gli operai cominciarono a tagliare il frumento non ancora maturo per fare le trincee nei luoghi che egli aveva segnati.



Fig. 8. — Fondo di una trincea. Anfore, idrie, coppe e tegole trovate nella cantina di una casa greca.

Venne un contadino a raccontarci che vent'anni prima nel medesimo luogo suo padre arando si imbattè in una grande tegola; e sollevatala vide una tomba, dentro alla quale trovò uno scheletro che aveva una collana d'oro con intorno vasi di bronzo.

Già nel primo giorno si scoprirono alcuni grandi blocchi di pietra calcarea, che avevano circa un metro di lato e formavano un pezzo di muro con un plinto. La fig. 7 rappresenta questo rudero. Parve fosse la base di un edificio miceneo; ma alcuni frammenti di grandi orci fecero credere fosse un edificio greco

arcaico, perchè i frammenti avevano sul bordo disegni a spirali l'uno, a mandorle l'altro, che non erano di epoca micenea. Come accade in simili occasioni, eravamo pieni di entusiasmo e di speranze. Un rudero così antico non poteva essere che il tempio di Rhea, la Madre degli Dei. Lì vicino erasi trovata nel 1884 l'iscrizione della *Magna Mater*¹ ed una forma per stampare in rilievo le figurine di Artemis, di una sorprendente bellezza. Mentre

gli operai scavavano, passavamo in rivista tutte le divinità femminili. Anche a Roma c'era il tempio della Magna Madre nella via dei Sepolcri e quello della *Mater Matuta*. Il bel tempietto rotondo colle colonne scanalate e i capitelli corinzii vicino al Tevere accenna il nome antico della Dea Matuta col nome di Santa Maria del Sole.

Ma non trovammo altro: nei giorni successivi rinacquero le speranze e credemmo di esserci imbattuti in una delle tombe (che chiamansi *tholoi*), perchè vennero in luce una serie di grandi pietre disposte ad arco; ma dovemmo convincerci che tali edifici erano già stati manomessi nei tempi antichi. Però era tale l'ab-



Fig. 9 a. — Idria trovata nella trincea della fig. 8.

bondanza dei cocci che venivano fuori dalle trincee di saggio fatte quivi intorno per tastare il terreno, che mi risolsi a proseguire le indagini. Essendo in quei giorni arrivato il dottor Mancini allievo della scuola archeologica italiana, gli proposi di aiutarmi per allargare le trincee in varie direzioni, e due giorni dopo trovammo un muro appartenente ad una costruzione greca. Nel terzo giorno scoprimmo due grandi idrie e due anfore con bei disegni,

¹ PERNIEP, *Rendiconti R. Accademia dei Lincei*, 1901, vol. X, pag. 265.

frammezzo a coppe e vasi di varia forma. La fig. 8 rappresenta il fondo della trincea con vasi in posto. Due idrie (fig. 9 *a* e *b*) le riproduco separatamente. È probabile che siano capitati sopra la *cella vinaria* di una casa greca: e ne vennero fuori vasi neri finissimi, coppe, tegole, e sette astragali di una pasta vetrosa azzurra con riflessi metallici¹.

IV.

L'eccitamento che danno gli scavi è il più intenso che io abbia provato fino ad ora. Un artista preso dalla passione degli scavi dovrebbe descrivere l'ambiente nel quale si fanno le ricerche archeologiche, riprodurre dal vero l'ansia dei primi saggi, la tecnica dei pozzi e delle trincee; raccontare come vengano in luce i documenti che parlano dove tace ancora la storia. Se un artista archeologo potesse trasmettere in chi legge gli entusiasmi e i sussulti che prova stando cogli operai, quando il piccone dà un suono cupo e il terreno rimbomba come il presagio di nuovi trovamenti e mostrare le mani che tremano frugando nella terra, o scorrono timide su frammenti di un'opera d'arte,



Fig. 9 *b*. — Idria trovata nella trincea della fig. 8.

¹ Il terreno vergine nel campo di olivi dove facciamo parecchie trincee, trovavasi alla profondità di un metro e mezzo a due metri con frammenti di tegole. Nella fossa rappresentata nella fig. 8, ho messo nell'angolo a destra alcune di queste tegole rotte: sono di terra ben cotta e sottili, ma senza bollo. Decideranno gli archeologi se queste idrie e i vasi dalle forme classiche debbano attribuirsi al II o al III secolo prima dell'era nostra.

per togliere l'involucro della polvere che la cela, se spiegasse questa arcana virtù che hanno gli scavi, di esaltare il pensiero, e la richiesta insistente, quasi infantile, alla fortuna, di concedere nuovi tesori, non scriverebbe un libro, ma un romanzo ed un dramma dell'anima umana che cerca l'ignoto.

Certe finzze psicologiche il poeta non le può inventare, quando non le ha sentite profondamente; e però non basta essere scrittore per descrivere uno scavo. Più che l'immaginazione è l'anima che deve assurgere e vibrare nei campi più elevati della scienza e sentire il fremito e l'impulso di chi rischiarà le tenebre dell'ignoto. Più che l'intelletto è il cuore che deve palpitare per la febbre che dà la ricerca, ed è un fuoco sacro che inebbrìa; fino a che giunge la rivelazione di un sogno quasi sovrumano nel quale si vedono sotto la terra i segreti della storia.

Chi potrà riprodurre queste commozioni sullo sfondo poetico del paesaggio ellenico, troverà una sorgente nuova ed inesauribile di poesia, perchè la vita interiore diviene più intensa davanti alle origini della nostra civiltà.

V.

Fu per me una fortuna di aver potuto assistere quest'anno agli scavi che il dott. Luigi Pernier fece ai piedi dello scalone. La fig. 10 mostra come venne ridotto lo spazio fra i due palazzi, compiuti gli scavi. Nella stanza che si vede all'estremità sinistra della figura ai piedi dello scalone si trovò un vaso da libazioni come usavansi nei riti sacri; una tavoletta di marmo e due macinatori con l'impugnatura che servivano a preparare i colori.

Nella camera vicina venne in luce un gruppo di lampade ed una coppa di pietra; si trovò una brocca ed un piccolo mortajo di pietra col pestello, qua e là frammenti di vasi colorati con linee bianche su fondo nero ed anse di boccali.

Fa grande commozione il tirar fuori questi pezzi di ceramica variopinta, cercarli fra la terra ed i carboni, e ricomporli, studiando le forme dei vasi infranti. Per mostrare l'abbondanza del bottino riproduco la fotografia di una di queste stanze nella quale il dottor Pernier lasciò in posto le tazze intiere bellissime ed altri vasi d'argilla rossa con disegni bianchi e gialli dalle volute graziose, brocchetti e lampade di varia forma, alcune col piede ed altre col manico lungo, fatte con argilla rossa (fig. 11). Nelle stanze vicine si trovarono vasi come le nostre fruttiere, che



Fig. 10. — Scavi fatti dal dottor Pernier nel 1906, ai piedi dello scalone nel palazzo di Festo.

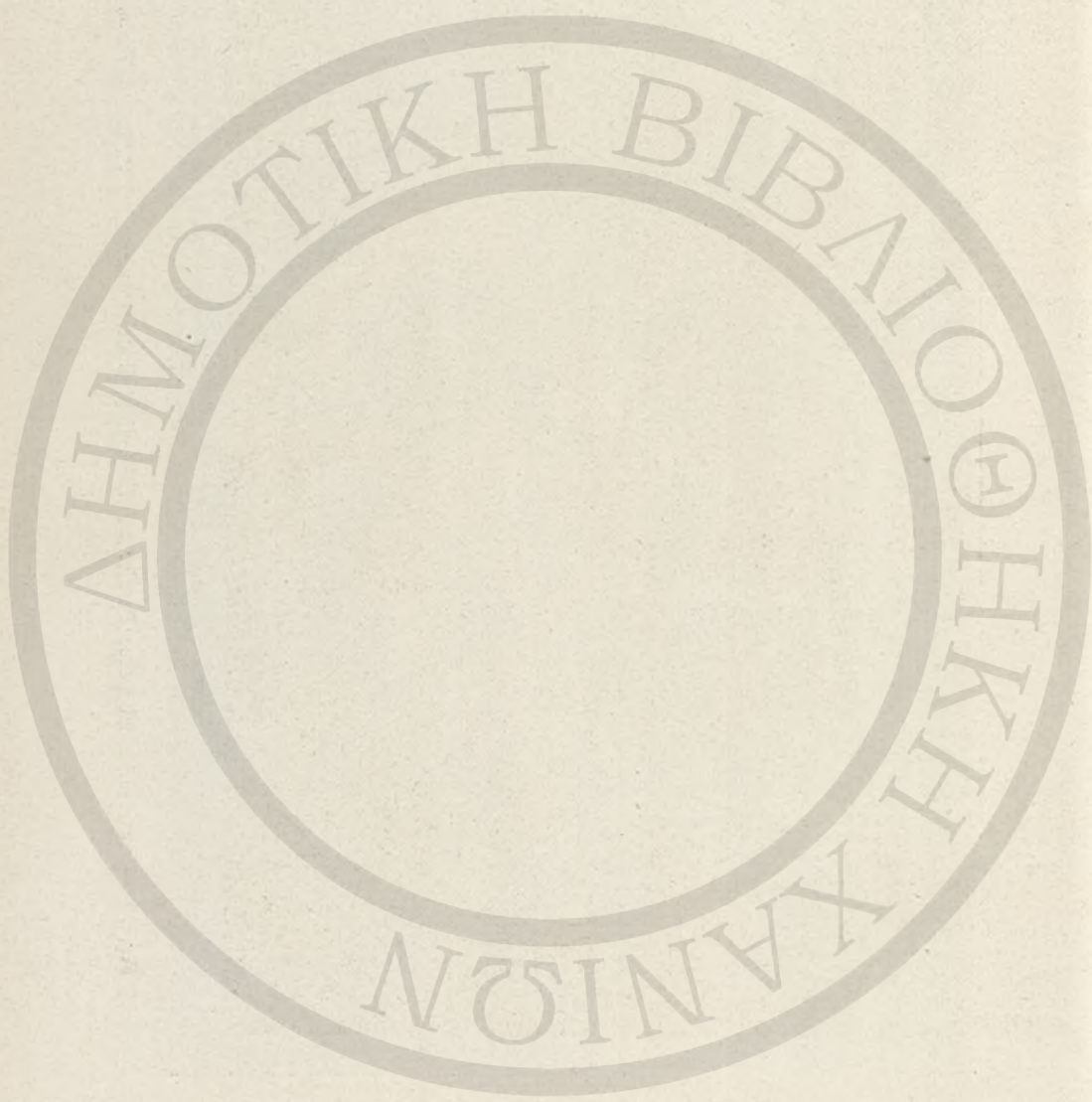
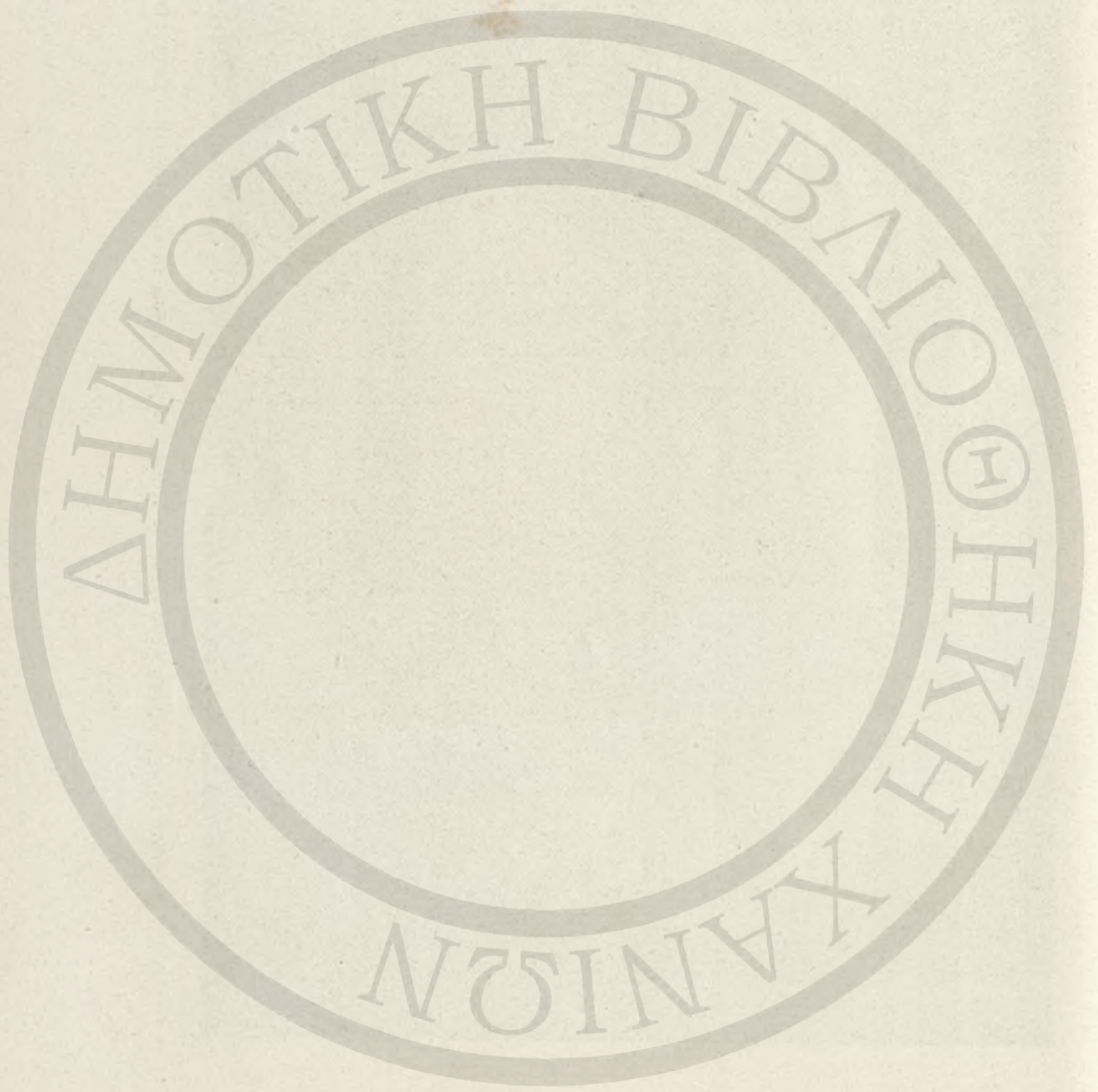




Fig. 11. — Scavo di una stanza nella quale si vedono in posto i vasi di Camares come furono trovati.



avevano il manico nel mezzo della concavità. Una coppa delicatissima di terra bruna, che porta intorno una decorazione di conchiglie impresse, ed un vasettino sferico rassomigliante al frutto di un ippocastano, vidi estrarre dai carboni. Da una parte vi sono i bitorzoletti del guscio, dall'altra è liscio come una castagna d'India che scorgasi sotto il mallo aperto. Si credeva che tale frutto venisse dal centro dell'Asia e perciò gli si diede il nome di castagno d'India; ora si è conosciuto che l'albero vive allo stato selvatico in Grecia. Il vasetto che trovammo aggiunge una prova nella storia della botanica, mostrando quanto sia antica l'esistenza dell'ippocastano nell'isola di Creta.

Di ogni trovamento conservo un'immagine viva ed esatta; perchè s'era svegliato in me come un esaltamento nella forza della percezione per questo lavoro nuovo al quale mi abbandonavo con entusiasmo giovanile.

VI.

Una ceramica ebbe il nome di Camares, perchè trovata la prima volta in una grotta che sta sopra il villaggio di Camares. Dal palazzo di Festo si vedè ad occhio nudo l'entrata della grotta nella catena del monte Ida. L'aver scoperto tale ceramica nella caverna di un monte, mostra le tendenze religiose del popolo minoico pel culto della natura. Subito dopo trovaronsi questi vasi in parecchi luoghi dell'isola, onde lo stile loro e la forma caratteristica divennero immediatamente famosi.

È la policromia che trionfa, con motivi eleganti e bizzarri di una grande perfezione nel disegno. Anche la composizione è graziosa colle rosette bianche su fondo nero, le foglioline eleganti



Fig. 12 a. — Boccale di Camares (scavi 1906 nel palazzo di Festo).

fatte col pennello a mano libera, i cerchi concentrici con fregi di pennellature raggiate; filetti e liste di vario colore; ramoscelli che piegansi come corone intorno ai boccali ed alla tazze¹.

Il libretto degli appunti serve meglio di ogni descrizione per indicare il lavoro di un giorno passato allo scavo; e copio una pagina del mio taccuino².

“ 16 maggio 1906.

“ Oggi aiutai il dottor Pernier a cavar fuori il materiale di sotto all'*astracastesto*³. Fra i carboni trovammo alcune laminette d'oro, che servirono probabilmente per ornare qualche piccolo mobile. C'erano gli avanzi di uno stipo con tavolette di terracotta durissime, quadrangolari, che si incastravano fra loro. Alcune cornici lavorate a sbalzo con ondulazioni sinuose rassomigliano alle cornici che erano di moda nel principio del secolo passato. Da



Fig. 12 b e c. — Tazze di Camares (scavi 1906 nel palazzo di Festo).

questi frammenti capii quanto erano progrediti nella fattura della mobilia. Il legno fu distrutto dal tempo e si conservarono solo gli ornamenti di osso e di una terracotta durissima simile alla porcellana.

“ In una nicchia fatta come un ripostiglio nel muro, all'altezza di circa un metro, stavano oggetti dell'epoca neolitica, ciottoli levigati e residui della lavorazione di utensili in pietra. Non è dunque vero che i popoli primitivi trascurassero le cose antiche. Gli artisti che abitavano queste stanze e che adoperavano i colori e

¹ Evans ha fissato con sicurezza la data cui appartengono questi vasi, perchè il Petrie li ha trovati a Kahun nell'Egitto all'epoca della XII dinastia: risalgono a più di quattro mila anni fa.

² Queste pagine tolte dal mio taccuino o giornale di viaggio sono in tutto il corso dell'opera messe fra virgolette.

³ Così chiamano i Cretesi la composizione di calce argilla e pietre che si adoperò per coprire le rovine del palazzo più antico.

i macinatoï, sapevano che i loro antenati avevano utensili di pietra, e conservarono tali reliquie con rispetto.

“Ho raccolto una manata di ceci abbrustoliti, perfettamente uguali ai nostri. Sul pavimento si trovò il grande boccale e le due tazze della figura 12, decorati con spirali bianche che si intrecciano, con cerchi e linee sinuose.

“Le case moderne cretesi hanno nei muri le stesse nicchie che sono comuni nelle case minoiche, e le chiamano *dulapi*:



Fig. 13. — Boccale di Camares con una tazza (scavi 1906 nel palazzo di Festo).

dentro una di queste il dottor Pernier trovò il boccale con due anse (fig. 13) ed una tazza disegnata nello stesso modo con linee bianche. Tutto era in posto come nel giorno della catastrofe; passarono più di quattromila anni, e pensavo alla lunghezza del tempo, mentre estraevo dalla nicchia la tazza intatta: le stava accanto il boccale, e srotandolo della terra, cercai nel fondo nero le tracce del vino antico¹..

¹ Sono riconoscente al prof. Federico Halbherr e al dott. Luigi Pernier, che mi hanno permesso di stampare le fotografie di alcuni oggetti importanti da loro scoperti e non ancora pubblicati.

Il palazzo di Festo.

I.

Nel giugno del 1900 la collina di Festo era un campo coltivato a frumento, dove in mezzo ai solchi stavano sparsi alcuni blocchi rozzamente squadrati. Tali pietre fecero nascere nella Missione archeologica italiana il desiderio di tentare uno scavo; ed il prof. Halbherr incaricò il prof. Savignoni di fare un esame del soprasuolo. Trovatasi una quantità di frammenti micenei, si iniziarono i primi saggi, a un poco per volta negli anni successivi vennero scoperte le ruine di Festo,

L'impressione che fa il palazzo guardandolo dalla collina, come nella fig. 14, è poco diversa da quella di Pompei; se non che i blocchi di pietra, le scale, tutto l'insieme è più grandioso ed ha un colore più caldo, quasi dorato. Il palazzo domina la grande valle di Messarà, che vedesi nello sfondo: dicono che tale nome l'abbiano dato i Veneziani che introdussero la mezzadria in questa valle fertilissima. Dal colle appare un lembo di mare verso l'Africa, dove c'era il porto, e donde veniva la ricchezza e la potenza per virtù dei commerci.

Una caratteristica dei palazzi micenei è l'abbondanza dei colonnati e il grande numero delle porte in una medesima stanza; era gente che amava la luce, e sapeva pure proteggersi dal sole in stanze bene riparate. Omero chiama Festo "la città ben costrutta", e se lo merita.

II.

Entrando in un palazzo, è naturale fermarsi a guardare lo scalone; qui però l'importanza della scala è maggiore, perchè gli architetti non avevano mai fatto fuori di Creta scale simili. I gradini che vediamo qui sono il tipo dello scalone grandioso, da cui

derivarono tutte le scale di lusso che ornarono i monumenti nei secoli successivi. Per la storia della civiltà minoica questa scala è un documento decisivo della sua originalità nell'arte, perché il popolo egiziano, e nessun altro aveva immaginato prima scale così comode e vaste per la casa di un principe. La scala è larga tredici metri e mezzo; i gradini sono ampi settanta centimetri, alti appena dodici e fatti di pietra calcarea con grandi lastre bene connesse.

In Egitto i templi furono costruiti in modo da sfidare i secoli.



Fig. 14. — Le rovine del palazzo di Festo.

Alcuni edifici sacri dei Faraoni, dice il Maspero¹, si potrebbero restituire al culto nelle parti essenziali in un giorno o due; ma i palazzi dei re furono fatti con mattoni essiccati al sole. Conosciamo tutti i particolari della casa di un principe della XVIII dinastia, compresa la pianta del giardino; ma nessun palazzo scoperto nella valle del Nilo somiglia a questi di Creta. Qui abbiamo l'intuizione del genio preellenico che esce dalle orme primitive dell'arte. Neppure in Roma si trovano costruzioni talmente grandiose.

Il prof. Lanciani, al quale mi rivolsi pel raffronto, mi scrisse che la più larga scala privata egli la trovò in una villa romana,

¹ MASPERO, *L'Archéologie Égyptienne*, pagg. 8 e 15.

e misura appena metri 3.65; quelle pubbliche più celebri in Roma erano larghe non più di cinque metri.

Solo verso la fine del trecento (nell'anno 1384) si fece una grande scala in Roma, ed è un triste ricordo. La scala di Santa Maria in Araceli fu costrutta coi marmi tolti dal tempio di Quirino che sorgeva sul Quirinale, dove ora sono i giardini della reggia. Era uno degli edifici più belli inalzati da Augusto; ed ora tutto è scomparso e non rimane che il cumulo colossale di oltre cento gradini biancheggianti.

III.

Nel palazzo di Festo, in capo alla scala, vi è nel mezzo una colonna distante sei metri dall'ultimo gradino. Questo è il vestibolo di una sala nella quale il principe riceveva solennemente chi veniva a fargli omaggio. Tre altre colonne stanno sulla fronte di questa grande sala¹. Qui appaiono evidenti le tracce dell'incendio; il legname bruciando dette un color nero all'alabastro che formava come lo zoccolo del muro.

Fatta una base di alabastro (come vedesi a sinistra sul pavimento nella figura 16) si incavavano in essa dei buchi per fissare tutto intorno le tavole di legno: le legavano insieme, e dopo riempivano la cassa con calce e pietre, che gettavano dentro alla rinfusa, tanto che in questo pilastro si vede un pezzo di anfora impigliato nella calce. Il collo dell'anfora colle anse ben fatte dice da solo che prima del palazzo doveva esistervi una civiltà progredita; infatti sappiamo già che più in basso si trovarono i vasi di Camares, che sono anteriori alla ricostruzione del palazzo.

La grande sala di ricevimento del principe era sempre aperta, perchè nelle soglie non si vedono cardini. Questi invece esistono nella porta che sta sulla scala di faccia². Entrando nella scala che sta nel mezzo della figura 16 si vede nell'angolo a destra, vicino alla porta, un pezzo di intonaco dipinto. Vi è un grande zoccolo in rosso pompeiano e al disopra una fascia. Le pareti ricoperte di stucco avevano un bel colore azzurro chiaro.

¹ Tra due colonne vi è un grande orcio, che proviene probabilmente dalle occupazioni successive dopo che fu distrutto il palazzo.

² Il dott. L. Pernier trovò in posto il cardine di bronzo del portone che sta nella sala a colonne in fondo al corridoio dei magazzini che vedesi nello sfondo della figura 3 verso la corte centrale.



Fig. 15. — Scalone del palazzo di Festo.

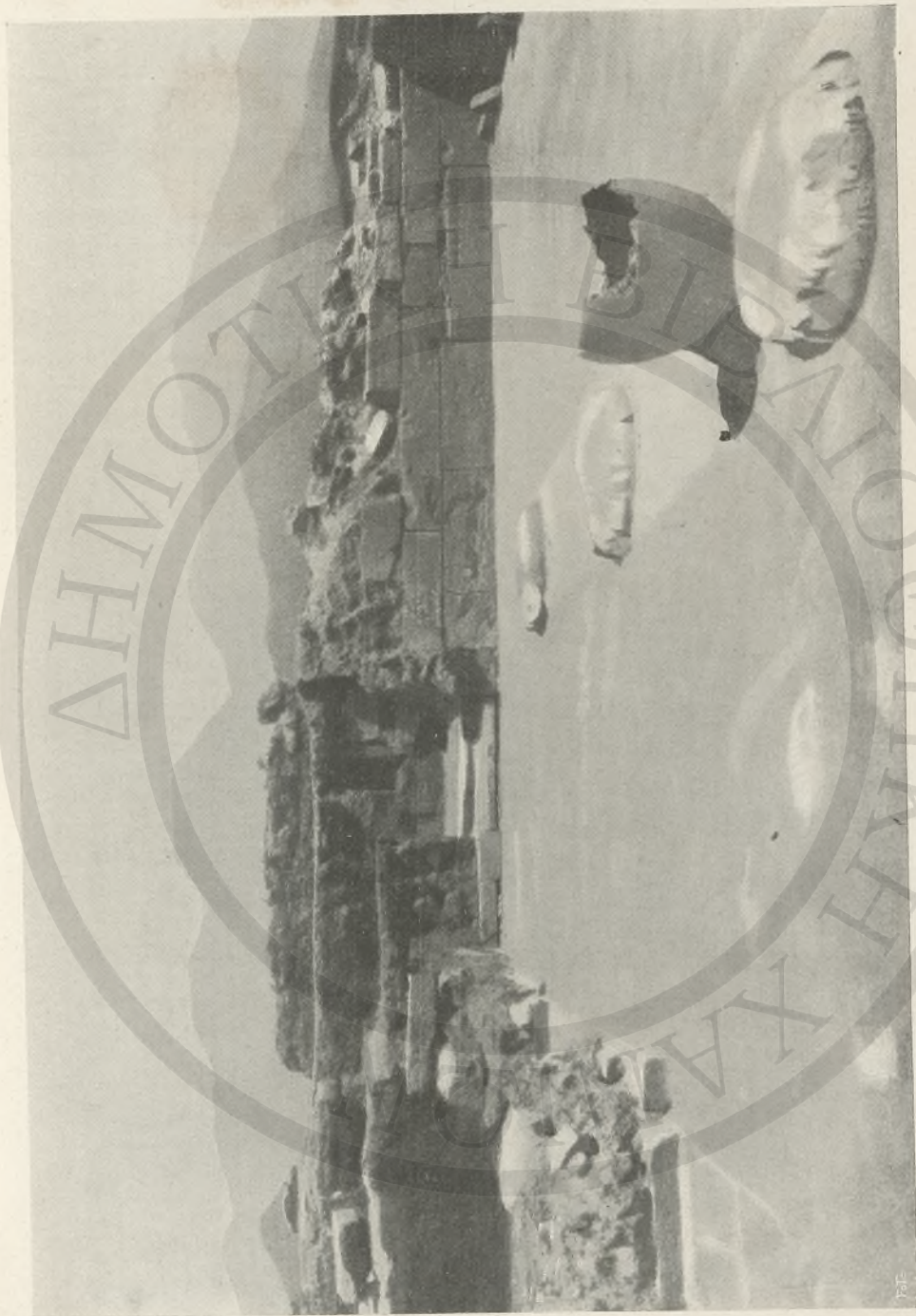


Fig. 16. — Vestibolo e sala dei ricevimenti nel palazzo di Festo.

A destra una porta con due gradini si apre in una piccola sala, con banchi lungo le pareti, che serviva probabilmente come sala d'aspetto per la corte nei giorni di ricevimento. Questa stanza è rivestita di alabastro; il pavimento è pure coperto di grandi lastre, ed una grandissima serviva di soglia.

IV.

L'attenzione si acuisce quando uno visita un palazzo nel quale mancano le pareti e il soffitto delle stanze, perchè non c'è da guardare altro che l'impiantito. Come nel Foro Romano vi sono macchie verdi sulle lastre di marmo, là dove un pezzo di bronzo toccava la pietra nell'incendio, così osservansi anche qui macchie verdognole sulle lastre di alabastro.

Accanto agli stipiti appaiono nei muri i solchi e le striature lasciate dai paletti e dai chiavistelli che servivano a serrare le porte. In terra, sulle soglie, i cardini di bronzo lasciarono le macchie dell'ossido. Gli usci che scricchiolavano hanno logorato la soglia dove il legno toccava la pietra, e si vedono le linee concentriche di un arco intorno ai cardini, ora vicine ed ora lontane dall'arpione. Un'intimità poetica si ridesta, come se da quel solco si diffondessero i suoni stridenti che cessarono da tanti secoli.

Per far comprendere la sovrapposizione dei due palazzi, riproduco colla figura 17 un disegno che rappresenta uno spaccato in corrispondenza delle colonne nella figura 16. Quanto sta sotto la linea orizzontale del pavimento sono i magazzini del palazzo primitivo. Più di trenta vasi si trovarono in posto in tre celle che avevano nicchie nelle pareti e che servivano come magazzino di sostanze alimentari. Quando venne rifabbricato il palazzo, dopo l'incendio, si gettò la calce sulle rovine appianate, senza perder tempo a cercare che cosa fosse lì sotto.

Per far conoscere meglio questi vasi decorati splendidamente, ed ammirarne la bellezza, ne riproduco tre come esempio (fig. 18, 19 e 20) e gli altri li metterò nelle pagine seguenti come decorazione. I disegni furono copiati coi loro colori dal pittore Stefani¹: sono tinte brune, gialle, rosse con sfumature delicatissime. La singolarità di questi vasi è l'illusione che essi danno d'essere in stile

¹ LUIGI PERNIER, "Scavi della missione italiana a Phaestos", *Monumenti antichi*, Accad. Lincei, 1902-1903, vol. XIV.

moderno, e nessuno avrebbe supposto sia tal ceramica d'oltre quattro mila anni fa.

Nel lusso dei piccoli particolari si conosce la nobiltà di questi principi. Qualche volta mettevansi sotto i grandi vasi una lastra di alabastro bene lavorata, coll'incavo attorno al vaso, come se volesse raccogliersi l'olio od il vino che traboccasse.

In questa decorazione sfarzosa delle cose più umili, in questi vasi nei quali tenevansi le sostanze alimentari accumulate nei magazzini, appare la potenza del genio artistico preellenico. I principi di Festo e di Cnosso sono vissuti signorilmente, con un lusso della casa, che non trova altro riscontro se non nelle colonie della Magna Grecia, ai tempi in cui era fiorente Siracusa.

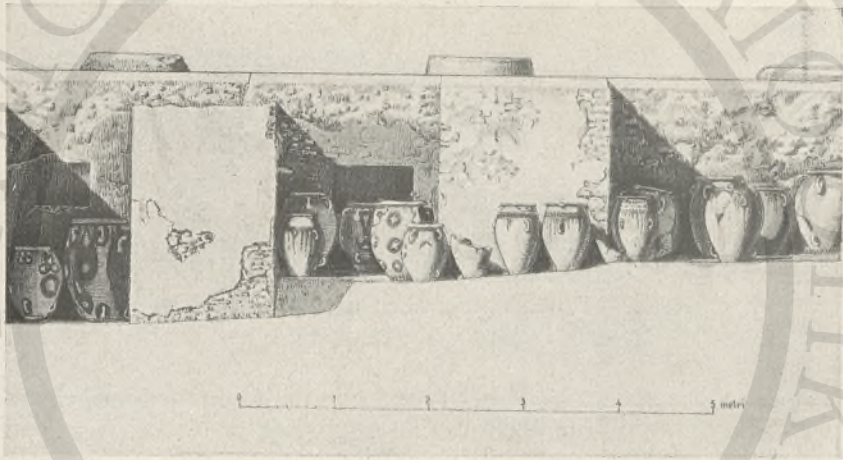


Fig. 17. — Scavo fatto sotto il vestibolo del secondo palazzo. La figura rappresenta uno spaccato in corrispondenza delle 3 colonne della fig. 16 a destra; e mostra i vasi come furono trovati in posto nei magazzini del palazzo primitivo.

V.

Poche ceramiche superano le Camares nel pregio artistico: maravigliose son esse per decorazione e delicatezza di lavoro. La leggerezza era la caratteristica ed il lusso di tale ceramica, che rassomiglia a gusci d'ovo, o alla porcellana giapponese. Qualche volta la decorazione è fatta a rilievo, come in un boccale di Haghia Triada, nel quale si riconosce l'imitazione del vaso fatto a sbalzo.

Erano giunti a tale grado di perfezione che sapevano dare

alla ceramica i riflessi metallici che si conservarono meravigliosamente. Avevano sotto gli occhi vasi di bronzo che copiavano con esattezza. Siccome i modelli erano fatti prima che si conoscesse la saldatura, così anche nell'argilla vennero riprodotte le



Fig. 18. — Vaso di Camares trovato a Feste nel palazzo più antico, dentro ai magazzini.

borchie e le ripiegature del metallo, imitando il modo come erano attaccati i manichi e le anse.

I colori sono generalmente il rosso, l'aranciato e il bianco su fondo nero. Qualche volta conservano il fondo naturale del rosso di mattone con disegni bianchi. Vi è pure la decorazione in rilievo fatta applicando l'argilla in forma di grappoli, foglie, o spiche. I campioni più celebri dei vasi di Camares si trovano nel

museo di Candia e sono di una bellezza sorprendente. Certi panierini rivaleggiano per la delicatezza colle porcellane di Sassonia. Sono vasi sottilissimi ed eleganti di color nero, sui quali stendonsi disegni bianchi come rosette e margherite e linee serpeggianti fatte come festoni bianchi e neri; le tazze leggerissime sono di terra gialla ornate con virgolette e motivi semplici, come spirali: od era nera l'argilla e fu dipinto in bianco lo

sfondo, così che il nero del bucchero risalta nelle rosette e nei rami delle foglioline, cui si aggiunse un ritocco di riquadrature col giallo.



Fig. 19. — Vaso di Camares trovato a Festo nel palazzo più antico, dentro ai magazzini.

VI.

L'ammirazione per questo palazzo cresce quando lo paragoniamo alla povertà delle case principesche descritte da Omero. Come fosse costrutta la casa di un re lo vediamo nell'*Odissea*, quando Ulisse ritorna a casa dall'assedio di Troja. Nell'unica sala, che chiamasi *magaron*, si scannavano e si scuojavano i buoi; onde Ctesippo¹, il quale aspirava alla mano di Pe-

nelope, adiratosi contro Ulisse mentre erano nella sala regale davanti ai principi

“una bovina zampa
Levò su da un canestro e con gagliarda
Mano avventolla. L'inconusso eroe
Sfuggilla, il capo declinando alquanto „.

Noack² crede che in questa sala dormissero pure i principi.

¹ *Odissea*, tradotta da Pindemonte, libro XX, v. 299 e seg.

² FERDINAND NOACK, *Homerische Paläste*, Leipzig, 1903.

Ulisse si coricò nel vestibolo “su fresca pelle di tauro, e cuoi d'agnelle... Il pavimento era di terra battuta, e nella reggia di Itaca, Ulisse tagliò un tronco d'ulivo e vi piantò sopra il letto famoso che aveva fatto lui stesso, trasformando un pezzo di campo nella camera nuziale.

I palazzi micenei si distinguono pel grande impiego di legname. Grossi vuoti nei muri hanno la forma di un tronco, e spesso fra le pietre vedonsi le travi carbonizzate. Fino a due metri circa d'altezza dal pavimento facevano sfoggio dei blocchi ben lavorati, alcuni dei quali sono lunghi oltre due metri e mezzo, spessi e larghi un metro. Al di sopra di questa solida base cominciava l'edificio in legno.

L'opera del fuoco per l'abbondanza del legname fu così intensa che alcuni blocchi sono ancora impregnati di bitume, perchè precipitati nell'incendio i piani superiori del palazzo, bruciarono lentamente sotto le ceneri.

Vidi in posto un grosso tronco carbonizzato nel quale potei contare gli strati della vegetazione di ogni anno e mi parve il fusto di un pino o di un cipresso.

VII.

Salgo per la scala (che vedesi nella figura 16) sopra un balcone a guardare il paesaggio e scrivo qualche appunto nel mio

taccuino. Il monte Ida sorge verso il mare come una cupola rotonda. I suoi fianchi sono sfrangiati e la neve fra dirupi azzurri scende bianchissima nelle valli. Il lineamento delle montagne è poco diverso dall'Appennino; ma il colore è d'un azzurro più intenso. Nelle gioaie i piani digradanti vanno rischiarandosi colla lontananza fino a che le tinte cerulee si confondono nel color grigio del cielo. I villaggi sembrano nidi di aquila attaccati ai poggi, e ciascuno è ricinto da una corona di olivi, che prendono anch'essi una tinta azzurrognola. In alto il monte diviene sterile e brullo, in basso le macchie dei campi gialli penetrano



Fig. 20. — Vaso di Camares trovato a Festo nel palazzo più antico.

fra i salici ed i platani nei meandri ombrosi del fiume Geros Potamos.

Prima che tramonti il sole, le ombre dei burroni sul monte Ida prendono un color cupo di indaco e le rupi di tutta la catena diventano violette. È un fenomeno ottico che osservasi raramente sulle nostre Alpi¹. Già i poeti classici della Grecia parlarono di questo color viola dei monti intorno ad Atene. In Italia solo le ombre diventano violette; qui invece sono le rupi che hanno una tinta violacea.

Guardo i colli vicini coperti di orzo e di frumento, e penso che per vari secoli prima della civiltà ellenica questo colle ebbe il medesimo aspetto delle terre coltivate.

Perduta l'egemonia e distrutto il palazzo, Festo fu abbandonata. Le intemperie sgretolarono le mura, e sulla loro polvere germogliarono i licheni e crebbero gli sterpi. Quando i Greci riedificarono case e templi, su questo colle era perduta ogni traccia delle costruzioni micenee, perchè ai muri non si dette più l'orientazione antica e le fondamenta si affondarono nello strato nuovo dei campi. Eppure le fabbriche elleniche sono tanto remote che non era pur anco incominciata la storia.

VIII.

Vicino a sale grandiose pei ricevimenti ufficiali si trovano i magazzini di sostanze alimentari. È probabile che (non essendovi ancora moneta) le imposte fossero pagate dai sudditi con semplici derrate. Oppure il principe, avendo vasti domini, provvedeva al mantenimento di un numero assai grande di impiegati e forse di quanti abitavano la sua città; se è vero quanto scrisse Aristotele², che lo Stato di Creta nell'epoca ellenica nutriva a spese comuni gli uomini, le donne e i fanciulli.

Nella figura 3 del primo capitolo rappresentai alcuni di questi magazzini; qui nella fig. 21 se ne vedono altri che servivano come deposito di commestibili. I grandi blocchi s'impingono quali membri di una struttura gigantesca. Dirò dopo, perchè gli architetti abbiano circondato i magazzini con mura più solide.

Accanto allo scalone, al propileo ed alla sala dei ricevimenti, nel lato destro si trovano i magazzini del secondo palazzo: sono

¹ Forse è luce polarizzata, ma non avevo con me un prisma di Nicol per accertarmene.

² *La Politica*, cap. VII.

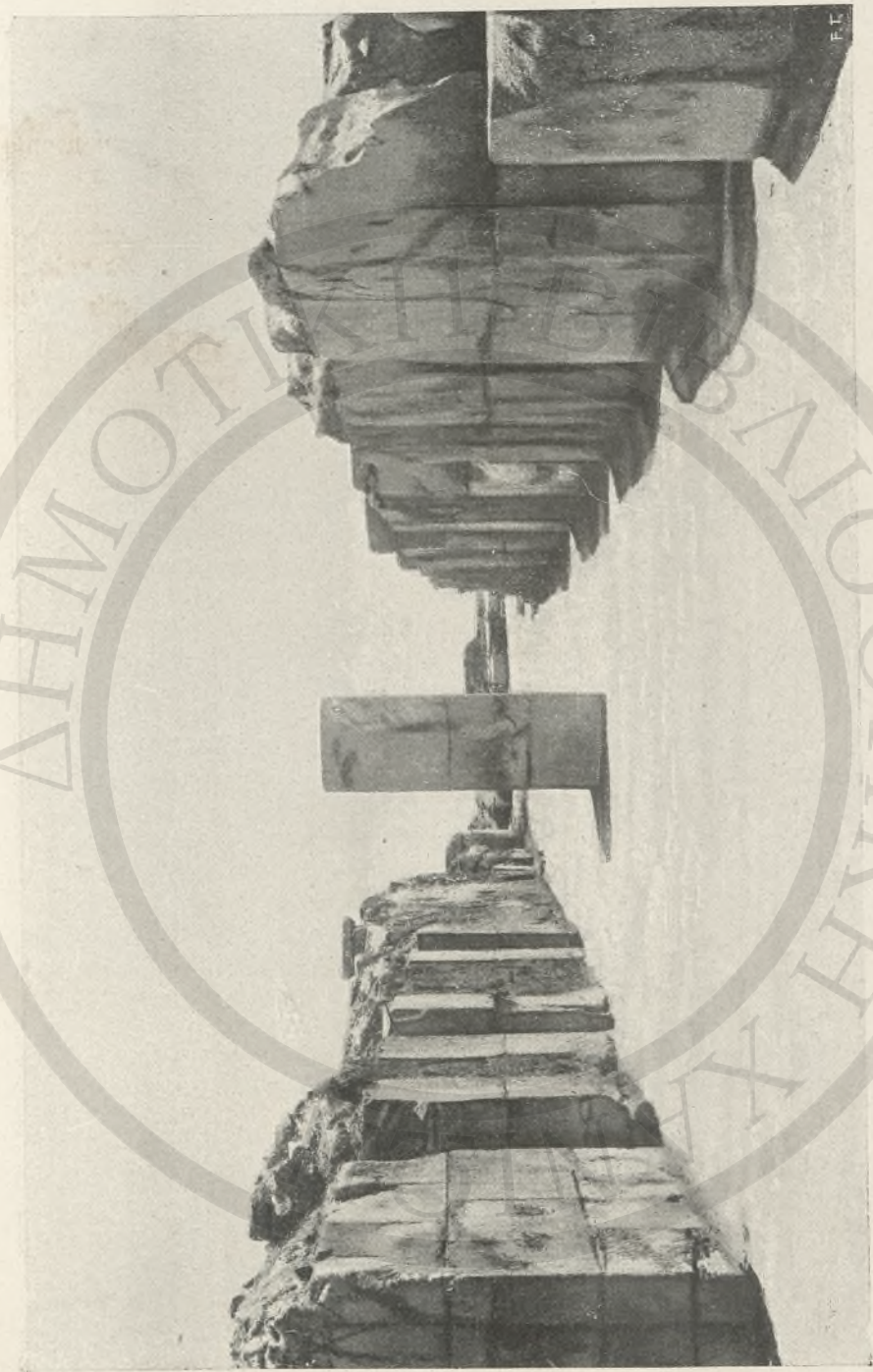


Fig. 21. — Corridoio che attraversa i magazzini dei commestibili.

circa dodici stanze colle porte che sboccano in un corridoio, nel mezzo del quale vedesi la base di un pilastro fatta con grandi dadi in pietra. Dentro le celle si trovarono i grandi vasi con forme allungate o sferiche, con decorazioni a colori o con rilievi fatti mentre l'argilla era maneggevole. Questa maniera di lavorare colla stecca era l'ornamentazione più comune: si applicavano fascie di creta molle ondegianti sul ventre e sul collo delle giare, e poi colla stecca si facevano incisioni che imitavano e frangie, oppure si adoperavano stampi per imprimere i disegni.

IX.

I palazzi di Festo e Cnosso appaiono come il risultato di una lunga evoluzione, che erasi concretata colla esperienza di molti secoli in un sistema completo di regole, applicate sulle due parti opposte dell'isola nei più minuti particolari.

L'uniformità dei palazzi minoici prova che la civiltà minoica e la egiziana si svolsero contemporaneamente; ed ebbero uno sviluppo parallelo, ma indipendente. Ciò si vede nelle dimensioni dei cortili tanto vasti come non si trovano negli edifici dell'Egitto antico. Agli architetti egiziani non venne in mente di fabbricare la casa di un re, o di un privato, con blocchi di tre metri, alti uno, e spessi 70 cent., come vediamo in questi palazzi.

I costruttori di Creta avevano moduli propri, e perchè gli edifici non fossero lisci e monotoni, davano loro effetto con i corpi avanzati, le riseghe e gli aggetti. L'architettura, che è la più difficile di tutte le arti, erasi tanto perfezionata che dopo due mila anni poco vi aggiunsero i Greci ed i Romani.

Un altro particolare mostra l'abilità di questi architetti. Volendo fare un numero grande di porte, le incassarono tutte nei muri, così che non davano ingombro quando erano aperte; perchè entrano esattamente nello stipite fatto in pietra che sostiene l'architrave.

Nel grande cortile, sul lato orientale, si vedono le basi di un portico con vasche e sedili, e di fronte un altro portico ed una grande sala con colonne. Vedremo pure a Cnosso come l'abbondanza dei sedili sia una nota caratteristica.

L'origine del triglifo dei templi greci appare evidente nella decorazione dei sedili. Anche qui vi sono tre solchi ed uno spazio piano che si alternano. Tale decorazione riempie la parte sottostante al sedile di ciascuna parete con riquadrature e spigoli la

vorati con grande esattezza. Le basi delle colonne sono di marmo nero striato di giallo, altre di marmo rosso con venature bianche, e queste pietre dure conservarono la lucentezza della superficie levigata.

Nei palazzi di Cnosso e di Festo le impiallaccature delle pareti con le lastre di alabastro si impongono all'attenzione del visitatore. Le grandi tavole colle venature leggiadre, per essere un materiale prezioso di rivestimento, vennero segate molto sottili. Alcune sono spesse non più di due centimetri per una larghezza che supera un metro; e sono alte come un uomo.

Gli operai quando avevano riquadrato un masso vi facevano sopra un segno, e passeggiando pei corridoi e per le stanze si vedono da per tutto croci di varie forme, stelle, doppie scuri, ramoscelli, tridenti e altre combinazioni di linee. Quasi tutti i blocchi sono segnati, e la fig. 22 rappresenta alcune di queste lettere¹.

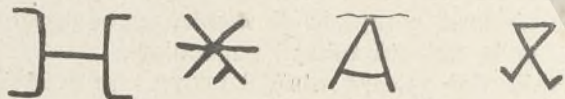


Fig. 22. — Segni scolpiti sui blocchi del palazzo di Festo.

X.

Non descriverò il palazzo perchè troppo vasto; e condurrò il lettore a visitare un solo quartiere privato, del quale riproduco la pianta, perchè si conoscano meglio le dimensioni.

I portici, che sono una caratteristica dei cortili nel Rinascimento, qui li vediamo comparire in una forma meno maestosa, perchè non era ancora nota la costruzione degli archi e delle volte; ma tali logge destano ciò nulla meno la nostra meraviglia per la loro abbondanza. Scendendo dal portico superiore (verso il mezzo della fig. 24) si arriva ai piedi della scala che vedesi nella fig. 24. La sala nella quale si entra ha banchi di alabastro intorno; e due colonne (delle quali si vedono le basi circolari) sostenevano il soffitto. Il pavimento è bene conservato, come pure le tavole di alabastro che rivestivano le pareti. Questa sala era illuminata da un cortiletto interno, che prendeva luce dal piano superiore. Scesi alcuni scalini, si arriva ad un altro por-

¹ Il dott. Pernier contò ciascuno di questi segni trenta o quaranta volte sui blocchi del palazzo di Festo.

tico esso pure in comunicazione con un cortiletto che dà luce, scavato nella collina. La stanza quadra con sei metri di lato, segnata vestibolo, ha quattro porte che si aprono sotto il portico a nord, e quattro altre sotto il portico a levante. Da questa stanza si domina la vista splendida del Monte Ida e della valle.

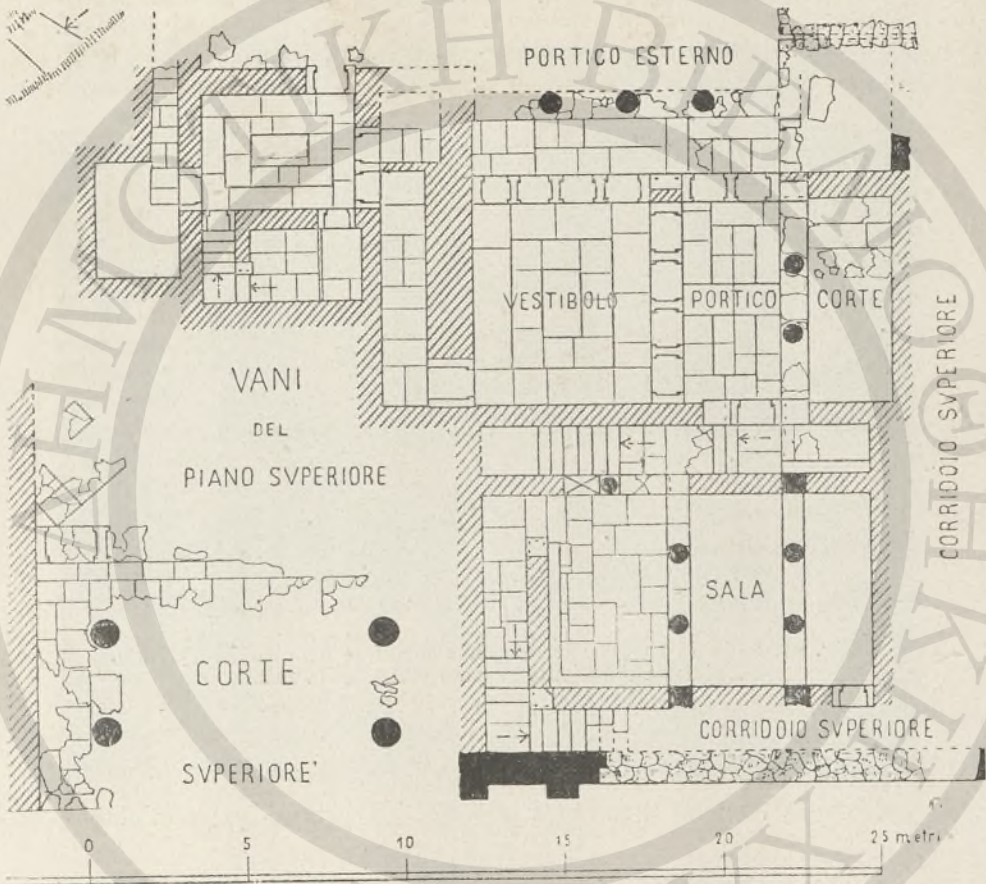


Fig. 23. — Un quartiere privato nel palazzo di Festo.

Certo un architetto moderno, se dovesse fabbricare una casa su tale terreno, non potrebbe immaginare una disposizione più comoda e grandiosa.

La piccolezza dei monumenti sacri è una caratteristica della civiltà minoica. A quell'epoca vi erano in Egitto templi grandiosi come quello di Karnak; ma in Creta, a Micene e nella Grecia

fino ai tempi di Omero, non esistevano veri templi. La religione era cosa privata, ed è questo un fatto fondamentale delle religioni preelleniche; solo nell' *Odissea*, in un'aggiunta intercalata posteriormente, si parla di un tempio di Nettuno¹.

A Cnosso, poco lontano dal teatro, Arturo Evans scoprì una stanza, alla quale diede il nome di bagno². La scala è fatta con lastre di gesso, ed un parapetto serviva di sostegno ai gradini. Il bacino quadro con due metri e mezzo di lato era profondo due metri. Subito mi sorprese che un bagno od una vasca fossero

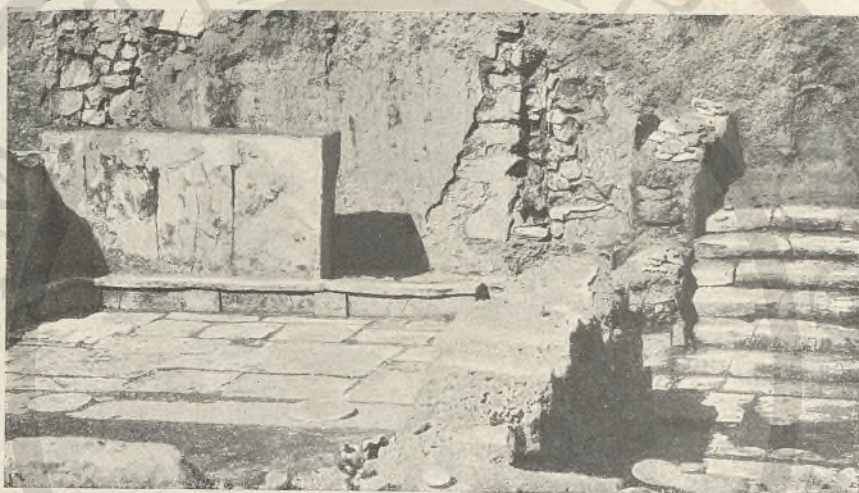


Fig. 24. — Scala che scende dal piano superiore nel quartiere privato.
A sinistra l'ambiente segnato SALA nella pianta.

rivestiti con lastre di gesso, che sappiamo si scioglie e si altera nell'acqua³. Anche il fondo è coperto con grandi lastre di alaba-

¹ *Odissea*, libro VI, v. 265.

² Nella tavola I della pianta di Cnosso, sul margine destro verso il mezzo si vede scritto *north bath*.

³ Le lastre sono alte 2 metri e larghe 1,15. Il marmo che ha una struttura granulare cristallina, e le pietre calcaree mescolate a sostanze eterogenee che servono a fare la calce, sono prodotte dalla combinazione del calcio coll'acido carbonico; il gesso che trovasi talora in grossi cristalli, e l'alabastro, sono prodotti dalla combinazione del calcio coll'acido solforico. Per ciò hanno una solubilità diversa; è minima quella del marmo e cento volte maggiore quella dell'alabastro e del gesso.

stro, e non vi è traccia di uno sbocco per l'uscita dell'acqua; quantunque, essendo il terreno più basso a poca distanza, sarebbe stato facile costruire un condotto per lo scarico. Un altro bacino simile, che trovasi nella stanza del trono, mi persuase che non si tratta di un bagno.

Entrando nel cortile centrale dal lato di settentrione, a destra

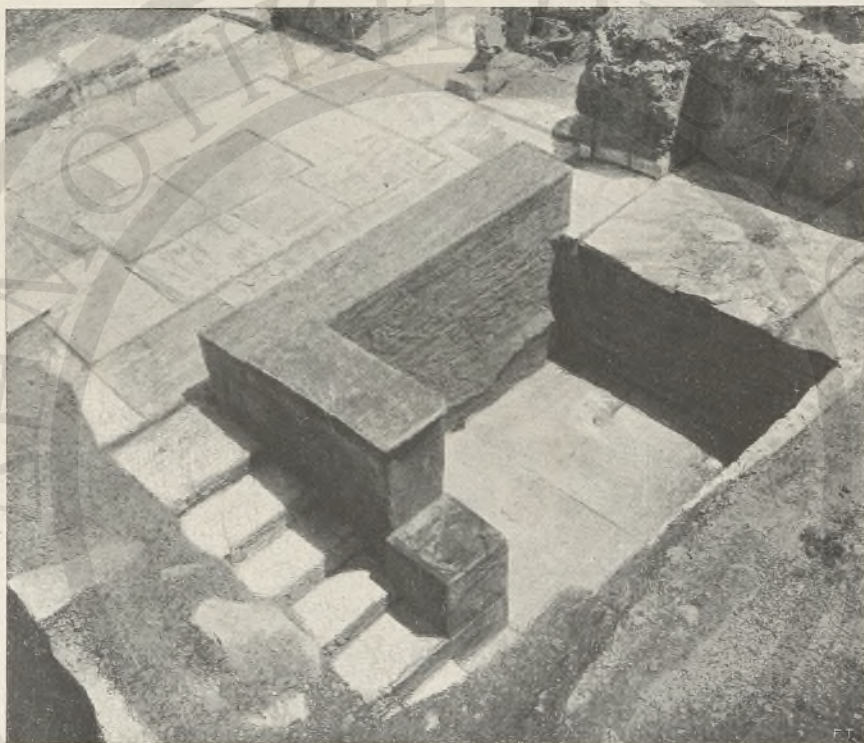


Fig. 25. — Sacello nel palazzo di Festo.

Ναὶ ἐπιπύου τοῦ ἀνακτοῦντος, 1901.

v'è un'anticamera¹ con un grande bacino di marmo rosso, e nella sala del trono, a man sinistra, c'è una scaletta identica piegata anch'essa ad angolo retto che va nel fondo della così detta vasca. A destra, sul parapetto, vi sono tre colonne sotto le quali

¹ Segnata *Ante Rm* nella tavola I della pianta, poi viene la *Throne room* o sala del trono, accanto trovasi la vasca segnata *tank*. Tirando una linea orizzontale dal *north bath* si incontra a sinistra la sala del trono e il *tank*.

stendonsi i banchi che circondano la sala, e di fronte c'è il trono. Qui l'idea che trattisi di un bagno è più difficile sostenerla, perchè proprio spogliarsi e prendere un bagno nella sala del trono è cosa poco probabile. Nei giardini contemporanei dei palazzi egiziani c'erano vasche per i pesci e gli uccelli acquatici, ma qui le pietre del fondo non sono saldate con cemento, e neppure può servire questo recipiente come un *impluvium* simile a quello delle case romane; perchè gli operai micenei erano troppo abili per non fare con altra pietra e con buon cemento una vasca, come le cisterne che costrussero con grande perfezione. Due di questi bagni sono segnati sulla tavola II nella parte superiore a sinistra; ma in nessuno, anche in questi che sono vicini alla conduttura dell'acqua potabile ed alla fognatura, si fece qualche opera per dare acqua o levarla dal bagno. Che non siano bagni, lo prova indirettamente il fatto che si trovò una tinozza di terra cotta in una stanza vicina.

XI.

Arrivato a Festo, l'esame di uno di questi bagni (del quale riproduco la fotografia nella figura 25) mi persuase che si tratta di una cappella privata o sacello.

Dal vestibolo (fig. 23 a sinistra) un corridoio che piegasi due volte, arriva in una sala quadra che ha cinque metri di lato, dove una scaletta scende nel sacrario. La profondità e le dimensioni sono identiche a quelle di Cnosso: vi è il parapetto e in basso il dado sul quale poggiava la base della colonna e poi due altri gradini ad angolo retto, e tutte le pareti sono coperte da grandi lastre di alabastro. Di fronte (nella figura 25) dove c'è l'ombra più forte, alzavasi una lastra di alabastro che chiudeva il parapetto da quella parte. Anche qui era facilissimo fare lo scolo sul declivio della collina, e pochi metri di tubo bastavano, ma non si fece nulla. Il dott. Pernier, che volle gentilmente seguirmi in tali ricerche, ne rimase convinto.

La ristrettezza di tali sacelli destinati all'adorazione, ci fa comprendere il carattere intimo della religione minoica. Non è un bagno, ma un oratorio, ed un sacello domestico; qui assistiamo all'origine del culto per i *penati* ed i *tari*, quali poi giunsero in Roma.

Come nella sala del trono vi sono le colonne per lasciar che si veda quanto stava nella così detta vasca, qui troviamo un ri-

cinto fatto a posta per guardare dentro al sacello, simile ad un coretto: tale costruzione sarebbe inesplicabile per un bagno.

Nel pavimento della sala attigua si vedono ancora due grandi rettangoli segnati in rosso, che formano una riquadratura fra le lastre del pavimento. La cavità che contorna le tavole di alabastro è riempita con cemento, sul quale stendesi una tinta rossa.

L'alabastro, sotto l'azione delle intemperie, perdette il lucido e la trasparenza dell'avorio, e prese l'aspetto bigio dell'argento fuso. L'acqua, scorrendovi sopra, ha disseccato le vene azzurre e rosate dall'alabastro, che appaiono sporgenti come arabeschi, sopra un fondo colore di perla. Pensavo con rammarico che ero forse uno degli ultimi a contemplare le riquadrature rosate di questo bel pavimento; e provavo un'inquietudine ed un rimpianto a camminare sulle lastre che scricchiolano e si sfaldano, come se uno strato sottile di ghiaccio fosse steso sul marmo. Alcuni blocchi, anneriti come un velluto dall'incendio, fanno contrasto con altri candidissimi, divenuti spugnosi sotto la pioggia che li corrode, i quali danno l'illusione della neve sui ghiacciai, o della gragnuola accumulata nei fossi dopo la tempesta.

Fra un secolo le rovine di Festo non esisteranno più, e l'immagine dei ruderi si troverà solo nei libri. Le testimonianze di questa civiltà primigenia sono fatalmente condannate a svanire: si dissolverà tutto, fino alle ultime vestigia, in polvere che il vento disperderà, e in fango che i rivoli delle piogge trasporteranno lontano ad intorbidare il fiume. Fra qualche anno non vi sarà più che lo scheletro di pietra calcarea; saranno disfatte le scale di alabastro, e svanita la decorazione dei pavimenti e l'incrostazione dei muri.

Noi assistiamo perplessi alla rovina delle rovine. Le nubi e il sole divorano le reliquie sacre di ciò che fu la civiltà madre della nostra. La visione di questi ruderi dissepoliti fu come un fiore che sbocciò improvvisamente per mostrarci la bellezza ed il profumo dell'arte preellenica; e scomparirà dolorosamente, inevitabilmente: ma la sua fragranza, i suoi germi fecondi dureranno oltre i limiti del tempo.

Una villa micenea.

I.

Presento la padrona di casa di una villa micenea.

È la statuetta di bronzo trovata dalla missione archeologica italiana in questa villa. L'atteggiamento elegante, le sottane con volani, il busto stretto, non lasciano sospettare che tale signora abbia circa quattro mila anni, tanto il profilo e il portamento sono graziosi e somigliano a quelli di una donna moderna. Basta questo bronzo a far comprendere come le antichità preelleniche siano diverse da quanto si era creduto.



Fig. 26. — Statuetta in bronzo di una donna trovata nella villa di H. Triada.

Per la grande scalinata si entra nella villa: le pietre dei muri sono bene riquadrate e connesse colla calce; i giardini comodi e larghi come in una villa principesca del Cinquecento. Essa è lontana due chilometri dal palazzo di Festo, e prende il nome di Haghia Triada¹, da un casale veneziano che le sta vicino.

In alto, a destra, si vede una chiesa veneziana diroccata, è la cappella di San Giorgio, che fu costrutta colle pietre prese dalla villa micenea. La rampa che sostiene il piccolo ripiano al disotto della chiesa mostrava dentro alle erosioni, prodotte dalle intemperie, uno strato di detriti archeologici, spesso circa due metri.

¹ Haghia Triada vuol dire Santa Trinità; per brevità, come suol farsi col nome dei Santi, adopererò una semplice H e dirò H. Triada. — F. HALBHERR, *Rendiconti R. Accademia dei Lincei*, 1905, vol. XIV, pagine 365 a 405.

Tali cocci micenei, coi frammenti di alabastro, guidarono il professor Halbherr nella scoperta della villa. Intorno eravi un piccolo villaggio con case signorili ornate di portico e fatte con muri di pietra a grossi blocchi, e vasti magazzini¹.

II.

Nel palazzo di Festo si trovò fino ad ora un solo manoscritto; nella villa se ne trovarono centocinquanta. Li chiamo manoscritti,



Fig. 27. — Scala della villa di H. Triada.

e la denominazione può parere impropria: sono piccole tavole di argilla, sulle quali, mentre erano molli, si scrissero con una punta

¹ Gli scavi del prof. Halbherr mostrarono che lo strato dei vasi di Camares si estende a quasi tutto il sottosuolo del palazzo primitivo di H. Triada e che alcune parti della fabbrica più antica furono riattate e comprese nel piano delle costruzioni posteriori. Tali dati sono importanti per fissare la cronologia di questa villa con quella degli altri palazzi di Festo e di Cnosso, dei quali è contemporanea. I rimaneggiamenti che ha subito sono descritti nelle *Relazioni* di R. PARIBENI, *Rendiconti R. Accademia dei Lincei*, 1905, pag. 317.

A. Mosso, *Escursioni nel Mediterraneo*.

i caratteri ed i numeri; dopo si indurirono col fuoco e se ne fecero mattonelle simili alla fig. 28 *a* e *b*.

Siamo tanto abituati, quando si parla di manoscritti, a pensare alla carta od alla pergamena, che le tavolette di cera sulle quali scrivevano i Romani collo stilo, e queste di argilla non sembrano manoscritti. L'essenziale è d'intenderci. Queste che presento appartengono al tipo di scrittura arcaica che precede la scrittura comune dell'ultimo palazzo di Cnosso. Disgraziatamente

fino ad ora non si legge tale scrittura; e solo il sistema dei numeri si è riuscito a intenderlo: è nel sistema decimale. Le unità sono scavate con linee verticali; le decine con linee orizzontali; cento, con un cerchio; e mille, con un cerchio dentro il quale vi è una croce. Siccome le tavolette *a b* della figura 28 si leggono male ed una è rotta in parecchi pezzi che furono incollati, do il calco di altre due tavolette (fig. 29 *a b*), dove si vede meglio la scrittura.

I due primi segni nella tavoletta a destra, mostrano la mano aperta ed un uccello che vola. Gli ultimi segni della stessa linea rassomigliano a quelli fatti sul rovescio delle piastre di porcellana per intarsio dei mobili, che trovammo quest'anno negli scavi di Festo; il che prova che anche gli operai sapevano scri-

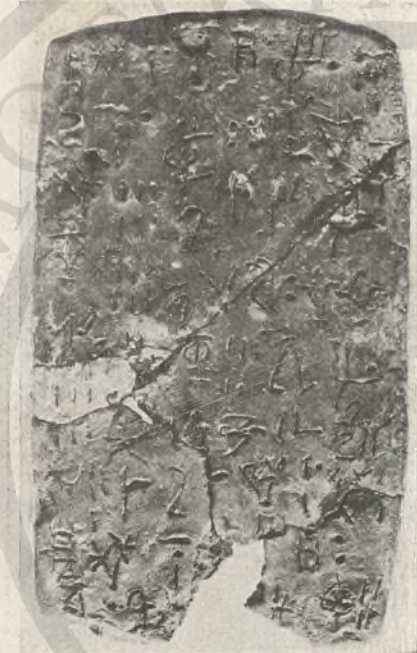


Fig. 28 *a*. — Tavoletta di terra cotta scritta trovata nella villa H. Triada.

vere. Altri segni sono identici a quelli incisi sui blocchi dei muri. La prevalenza che hanno i numeri su queste tavolette, lascia credere servissero alla contabilità; e in alcune linee sono indicate teste di animali per mezzo di un cerchio cogli occhi e le corna; altre tavolette portano l'impronta dei fiori dello zafferano, col quale tingevansi in giallo i tessuti, e di frecce e di carri.

Le tavolette scoperte in questa villa, ed a Cnosso dall'Evans, formano una piccola biblioteca, perchè superano le due mila e si aspetta con ansia il momento che si leggerà in esse la storia primitiva della Grecia. Le più antiche erano scritte con carattere pit-

fografico. Mano mano i pittogrammi si sono venuti trasformando in forme lineari e geometriche. Scriverò in seguito un capitolo sull'origine dell'alfabeto.

Le tavolette di terracotta non erano l'unico metodo per scrivere; sulle stoviglie vi sono caratteri segnati in nero con un pennellino intinto nella seppia e forse si scriveva anche sulle foglie di palma, ma preferivano scrivere sulle tavolette le cose che, come le ricevute o i contratti, dovevano conservarsi inalterabili. L'Evans diede il nome di scuola ad un locale dove esistono intorno recipienti che forse servivano per tener molle la creta. Le tavolette di cera de' Greci e dei Romani, erano più leggere, ma più facilmente si potevano guastare.

Alcune tavolette conservano le impronte delle dita, e può studiarsi il disegno delle papille fatto coi giri concentrici nel polpastrello. Una piccola impronta sembra segnata dalle dita di una donna. La cosa mi interessava per l'educazione femminile, ma pensai che poteva essere la mano della cuoca che prese dal padrone la tavoletta umida e la mise sul fuoco per indurirla.



Fig. 28 b. — Tavoletta di terra cotta scritta trovata nel palazzo di Festo.

Furono i caratteri minoici che, trasformati dai Fenici, diedero origine all'alfabeto attuale. Diodoro Siculo¹ scrisse: "Alcuni pretendono che sieno i Sirii gli inventori delle lettere e che i Fenici, discepoli dei Sirii, abbiano portato le lettere in Grecia, d'onde il nome di alfabeto fenicio. Ma i Cretesi dicono che la scoperta primitiva non venne dalla Fenicia, ma da Creta, e che i Fenici trasformarono semplicemente i tipi delle lettere, volgarizzando queste forme dell'alfabeto presso il maggior numero dei popoli „.

Le prime scritture dei Fenici comparvero verso il 1000 o il 1100 a. C.; invece la scrittura lineare micenea adoperavasi già nel 1900 a. C.² In Omero solo una volta parlasi confusamente della scrittura, mentre essa era comune nel popolo miceneo; e

¹ V. 74, 1.

² EVANS, *Further Discoveries*, London, 1898.

nei palazzi trovaronsi anche i graffiti sui muri. Quando la sposa di Preto vuol far uccidere Bellerofonte ¹.

“ Cui largiro gli Dei somma beltade,
Spedillo in Licia apportator di chiuse
Funeste cifre al re suocero, ond'egli
Perir lo fesse ...”

III.

Si faceva un uso continuo di sigilli; e per chiudere gli scritti, o qualunque altra cosa, adoperavasi un metodo simile all'impiom-

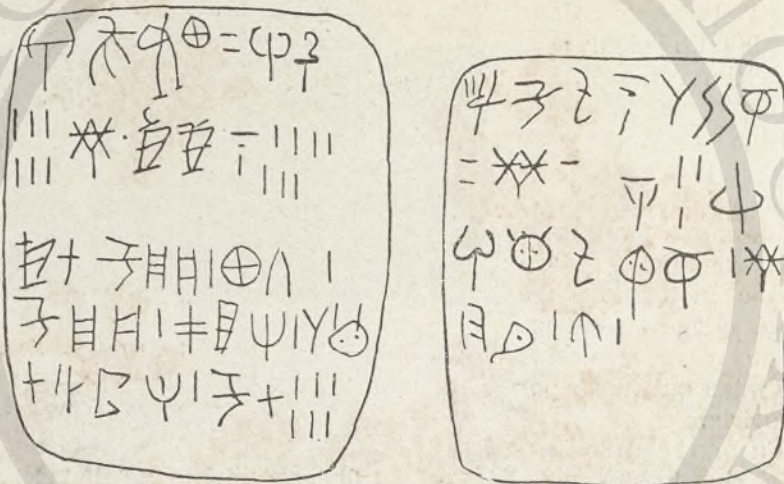


Fig. 29 a e b. — Tavolette con scrittura trovate nella villa di H. Triada.

batura dei colli e dei vagoni nelle ferrovie. Con semplice argilla avvolgevasi le legature, e fatta una pallottola entro la quale stava lo spago di fibre vegetali, o di papiro, vi si metteva un'impronta, e per solito due. Tale metodo di chiusura era tanto comune che in un sol pozzo si trovarono 450 sigilli (o cretule) fatti colle impressioni di anelli ².

I sigilli erano d'oro, di corniola o di cristallo di rocca; ma i

¹ *Iliade*, libro VI, v. 156, 168 e seg. Nell'*Odissea* non parlasi più di scrittura, quantunque il poema sia meno antico.

² HALPHER, *Monumenti*, XIII, pag. 39, 1903. — L. SAVIGNONI, “Resti dell'età micenea scoperti ad Haghia Triada...”, *Monumenti*, R. Acc. dei Lincei, vol. XIII, 1903.

più antichi si facevano anche in legno, in steatite, od in avorio. Negli affreschi si vedono uomini che portano un braccialetto al polso con uno di questi intagli. Anche ora i Pascià e tutti nell'Oriente firmano col sigillo o con un timbro.

Presento alcune fra le impronte che si trovarono nella villa



Fig. 30 a e b. — Sigilli.

di H. Triada, per mostrare la bellezza degli incavi, gli atteggiamenti vivaci ed eleganti delle figure; e scelgo quelle che fanno conoscere la vita intima, i giuochi e i vestiti femminili che studierò meglio nei capitoli successivi. Nella prima (fig. 30 a), un



Fig. 31 a e b. — Sigilli.

uomo coll'arco, sta accanto ad un leone. Siccome a quei tempi erasi già distrutta questa specie di animali in Creta, forse è il ricordo di viaggi fatti in Africa, donde importavano l'avorio. La seconda (figura b) presa dall'intaglio di un grande castone consumato, rappresenta un duello con lancia di due uomini nudi, divisi da una colonna: uno di essi, ferito, sta per cadere. A destra

vi è un altri'uomo prostrato a terra, che si vede confusamente. Nella figura 31 *a*, la prima è una donna, la seconda un guerriero colla corazza e lo scudo. Il sigillo *b* rappresenta una madre con due figliuole, un albero sacro e le colonne di un tempietto.

La cretula 32 *a* rappresenta tre donne che giuocano. Due sono vestite con sottane a grandi sgonfi come la donna della figura 31 *a*: quella di mezzo che giuoca alla palla porta un paio di brache a balze parallele. Per la descrizione dei sigilli 32 *a* e *b*, riferisco quanto scrisse il professor Halbherr: "Donna col petto apparentemente nudo, vita stretta da cintura e brache a balze parallele. Porta in capo un piccolo cappello conico circondato da un turbante ed è rappresentata in atto di danzare e giuocare con due palle in mezzo a due fanciulle o donne con vesti globulari a grandi sgonfi che reggono un'asta nelle mani. Un vero figurino di una delle

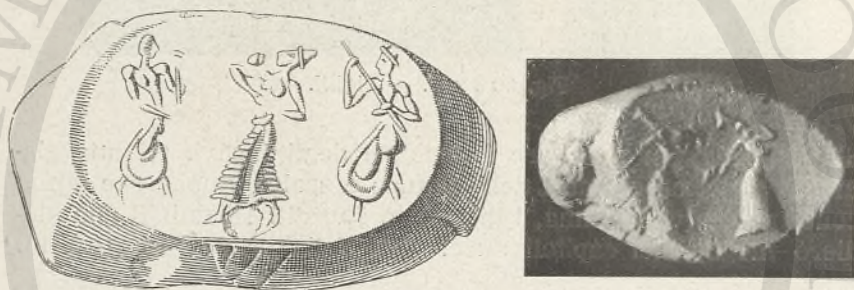


Fig. 32 *a* e *b*. — Sigilli.

Halbherr.

varie mode femminili dell'età micenea ci è presentato da questa cretula (fig. 32 *b*), in cui due signore elegantissime con movimenti cadenzati si avviano forse verso un tempio. Il petto portato in avanti con seni spinti in basso, la veste campanata con grande gala, o balza di frange, l'inarcatura della vita, la cintura strettissima danno al costume e alla posa di queste figure quell'aspetto caratteristico, che imprime alla persona il busto *refouleur* dell'ultima moda parigina. Qui però il petto pare nudo, come nelle donne del sigillo precedente, e in quasi tutte quelle dei seguenti, nè so, se sia il caso di ammettere che tale sembianza di nudità non sia che la trasparenza delle forme da un chitone sottilissimo e aderente al corpo come *buccia di cipolla* qual era quello di Ulisse „

I più celebri lavori dell'arte micenea, furono trovati in questa villa. Sono vasi di steatite con rilievi che erano coperti da una foglia d'oro. Una coppa scoperta dall'Halbherr, rappresenta un uf-

ficiale che dà un ordine ad un soldato. Entrambe le figure sono degne di ammirazione pel realismo. Il piglio severo e marziale del comandante che tiene in mano la lancia, la posizione rigida sull'attenti, coi piedi giunti e una cert'aria di intontimento nel coscritto colla spada, sono espressi con verità sorprendente. Si



Fig. 33. — Coppa scoperta dal prof. F. Halbherr ad H. Triada.

Νεφέλη ἀρχαιολογικὴ ἐπιτομὴ τοῦ κ. F. Halbherr ἐν Ἡ. Τριάδα.

vedè che il militarismo in ogni tempo ebbe atteggiamenti ed espressioni identiche. Chi saccheggiò il palazzo tolse alla coppa la placatura che le dava l'aspetto d'un vaso d'oro massiccio, e l'artista avrà raggiunto col cesello un'espressione anche più viva coi ritocchi nel metallo. Questa coppa, meravigliosa per la finitezza del lavoro, è certo una delle sculture più pregevoli che abbiamo dell'arte micenea.

IV.

La collina, alta forse 50 metri, sulla quale sorge la villa, stava una volta in riva al mare. In più di cinquanta secoli il seno del mare, che era poco profondo, si riempì; e si formò la pianura che stendesi dinanzi alla villa. Il fiume Vecchio (o Geros Potamos, come lo chiamano i Greci), uscendo dalla gola che chiude la valle di Messarà, sboccava nel mare vicino alla villa: ora invece sbocca quattro o cinque chilometri lontano.



Fig. 34. — Coppa scoperta dal prof. F. Halbherr ad H. Triada.

Visitai la pianura fino al mare; e trovai che consta di ciottoli e materiale che l'acqua trascina giù dai monti. Oltre il fiume Geros Potamos, un altro torrente, il Májeros, scende dal monte Ida. Le isole Letoe stanno di fronte, a poca distanza, ed a quei tempi doveva esservi un altro isolotto dove ora c'è la casa per l'imbarco, sulla prominenza che sporge dalla pianura. Questa mia ipotesi sarà provata quando con nuovi scavi lungo la strada antica della villa si metteranno in luce le costruzioni antiche che stanno probabilmente sotto la valle dove c'era il porto miceneo. I detriti che rotolarono sul pendio della montagna più alta di Creta, dove l'Ida si innalza a 2500 metri, hanno colmato una parte di questo seno del mare.

La Grecia e le sue isole sono fra i paesi più sterili dell'Europa. Quanto più è ripido il pendio dei monti, quanto più il paesaggio è pittoresco ed accidentato, tanto più rapidamente il ter-

reno viene corroso dall'acqua e diviene scarsa la vegetazione. Le piogge torrenziali, non trovando alcun ostacolo sui monti denudati, scavano con maggior forza i fianchi delle montagne. Le acque dei torrenti sono più torbide e colla terra ed i sassi rotolati si colmano più presto le valli nel delta dei fiumi.

Lungo il Geros Potamos i platani si alternano coi grandi cespugli dorati delle ginestre e scendono sulle sponde come una ghirlanda, fino sopra la terra ghiaiosa. Altri cespugli somigliano



Fig. 35. — Una finestra ed un sedile con blocchi di alabastro presso la scala nella villa di H. Triada.

da lontano alla decorazione dei rododendri sulle Alpi, sono fasci di oleandri dalle foglie sottili, cosparsi di fiori rosati.

Festo era la rivale marittima di Cnosso. Ora la pianura intorno fino a Dibaki è tutta infestata dalla malaria. Non doveva esserlo allora, perchè la villa stava sul mare, altrimenti non l'avrebbero fabbricata così in basso.

Nel villaggio di Voris, che le sta vicino, vidi un ammalato disteso al sole, che tremava pel brivido della febbre; scesi da cavallo per esaminarlo. Aveva la pelle di colore terroso come i malati nei quali si altera il sangue per l'infezione malarica. Solo con

lunghe insistenze riuscii a risolverlo di lasciarsi portare sotto un carrubo, per salvarlo dall'insolazione, perchè era grande l'afa di quel giorno.

V.

Meglio di una villa, si potrebbe chiamare un emporio commerciale, od il porto della città di Festo. Come ricordo del commercio coll'Egitto, vedonsi piedestalli di fornie e di marmi esotici, e si trovarono frammenti e vasi interi di alabastro che venivano dall'Egitto.

Anche qui appaiono dappertutto le tracce dell'incendio, e da una stanza col pavimento bianco che abbaglia, si passa in altre colle pietre annerite. Lungo le scale di alabastro sono ancora le basi delle colonne, che poggiavano su grossi dadi con venature leggiadre, ed i gradini candidi danno l'impressione severa come di un sepolcro che siasi aperto dopo quattro millennii. Quale contrasto colla vita affaccendata di un tempo! I padroni erano tanto operosi, che invano cercheremmo altrove gente più irrequieta.

Dopo l'incendio, la villa fu abbandonata per qualche tempo. Lo sappiamo, perchè il professor Halbherr trovò qui un tesoro di grandi pezzi di rame puro, che pesano circa 30 chilogrammi ciascuno¹. L'aver dimenticato diciannove pezzi di rame così grossi, prova che quando si cominciò a ricostruire la villa, non c'era più chi si ricordasse dove cercare, fra le rovine, le provviste dei metalli.

Si fabbricò un altro edificio con mura molto più spesse, con disposizione diversa degli ambienti, e si adoprò la pietra calcarea, mentre il materiale primitivo era in gran parte gesso. I muri sono più spessi perchè arrivano fino ad un metro e mezzo. Le fogne mi sembrarono più grandi che negli altri palazzi di Creta. Uscito dalla villa dopo un acquazzone, tutte le fogne funzionavano e fu per me uno spettacolo interessante veder scorrere l'acqua dai canali, dove può passar dritto un uomo. Nella storia dell'igiene non credo sianvi altri esempi di fognatura, che funzioni dopo circa quattromila anni.

VI.

Le grandi finestre sono una caratteristica dell'architettura micenea². Nella figura 35 se ne vede una sopra il sedile d'alabastro.

¹ In uno studio sui bronzi di Creta ne pubblicai le analisi chimiche.

² Ne ho misurato tre ed avevano metri 1,70 a metri 1,80 di larghezza.

L'edificio essendo messo contro una collina, l'architetto diede luce per mezzo di un vano, sul tipo di quelli che abbiamo già veduto nel quartiere privato di Festo. L'intelaiatura era di legno. Nell'Egitto e nei paesi orientali non si trovano finestre così grandi, e ciò devesi notare per imparare a conoscere l'originalità dell'architettura micenea. A destra tre gradini segnano il principio della scala che era al piano superiore. I grandi blocchi di alabastro colle venature, servivano di base ai pilastri di legno.

In una stanza coi sedili intorno furono trovate tre lampade di



Fig. 36. — Stanza coi sedili intorno e tre lampade di pietra lasciate in posto come furono trovate. A sinistra l'entrata in un cubicolo. Sul davanti i pezzi di alabastro formavano le basi degli stipiti che si chiudevano colle porte in legno.

pietra: due erano vicino alla porta ed una accanto al banco. È probabile che tutti siano fuggiti nella catastrofe, lasciando le cose al loro posto, e le posizioni delle lampade fanno supporre una cena, o le occupazioni famigliari della notte.

La stanza è decorata con lusso e rivestita con grandi lastre di alabastro. Fra l'una e l'altra vi erano fascie o listelli di legno come cornici, per tenerle insieme. Le pietre dei sedili, che girano intorno alla sala, sono spesse e tagliate con ricchezza in grandi blocchi di alabastro con venature eleganti. Gli zoccoli e tutte le commettiture sono bene lavorate. Nel pavimento si vedono ancora i rettangoli concentrici pieni di stucco, una volta colorato in rosso

come a Festo. Sembrano le rovine di un tempio, non quelle di una casa! Ora la superficie della pietra diventò appannata, porosa ed opaca; ma quando aveva la sua lucentezza e tutto il legno era lustro e i rabeschi bizzarri delle venature rosate, giallognole ed azzurre dell'alabastro davano risalto alle modinature, questa sala non era certo inferiore per la bellezza della decorazione alle più ricche che si ammirano nella reggia di un principe. I Romani non compresero le comodità della casa. Basta visitare



Fig. 37. — Chiesa di San Giorgio nella villa H. Triada.

sul Palatino le case di Germanico e di Livia, per comprendere che, nonostante il lusso degli affreschi, non avevano molta aria nè lusso. La stanza attigua è una camera da letto, perchè trovasi in terra una lastra lunga due metri e larga uno, rilevata sei centimetri dal pavimento, che è pure di alabastro. Un angolo di questa camera si vede dietro la lampada a sinistra, che forse è ancora in posto come fu lasciata quando scoppiò l'incendio. Le pareti del cubicolo sono rivestite sfarzosamente con alabastro. Gli artisti per cambiare l'intonazione si servivano di un marmo rosso o di serpentino verde, per le basi delle colonne.

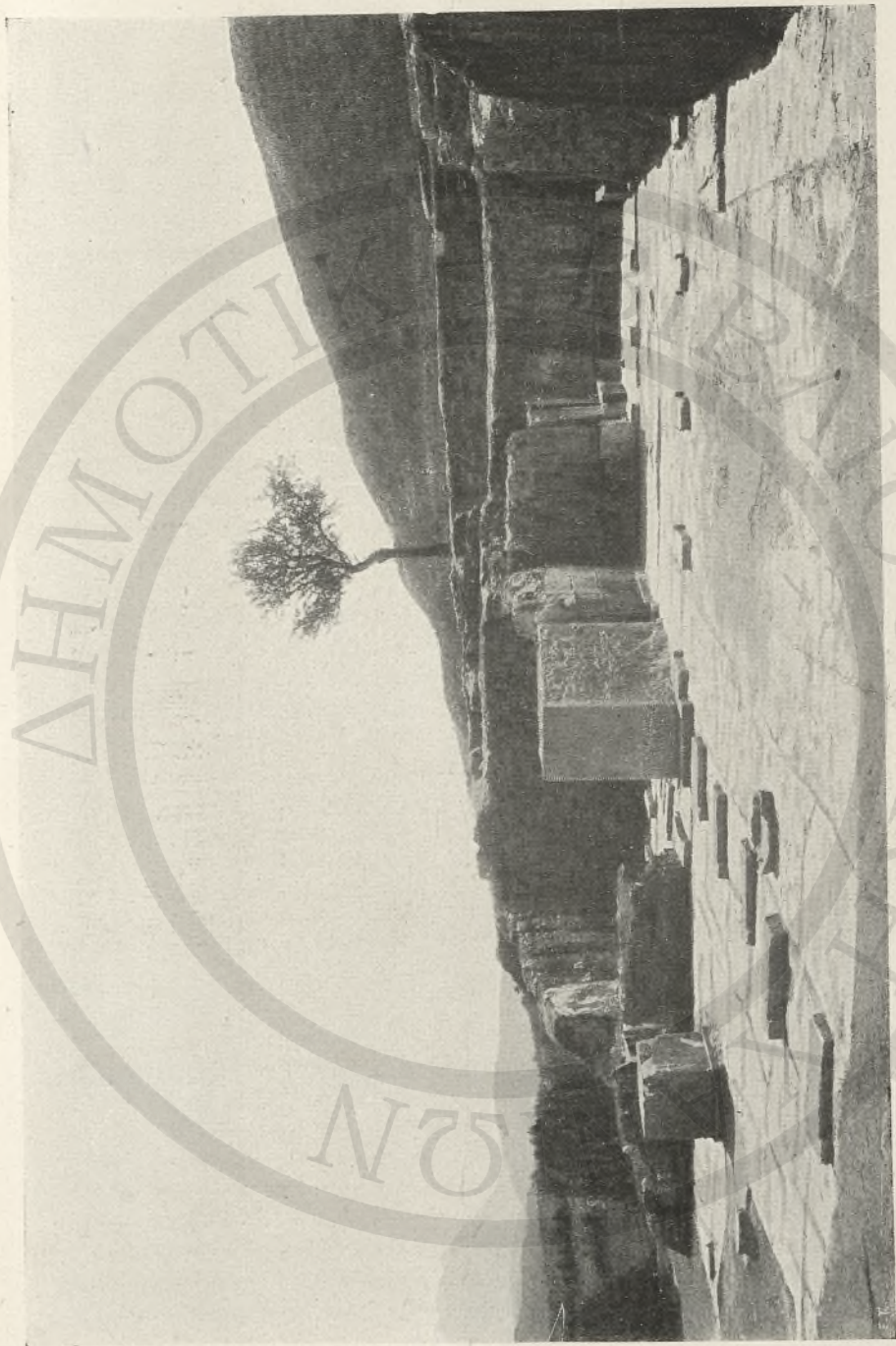
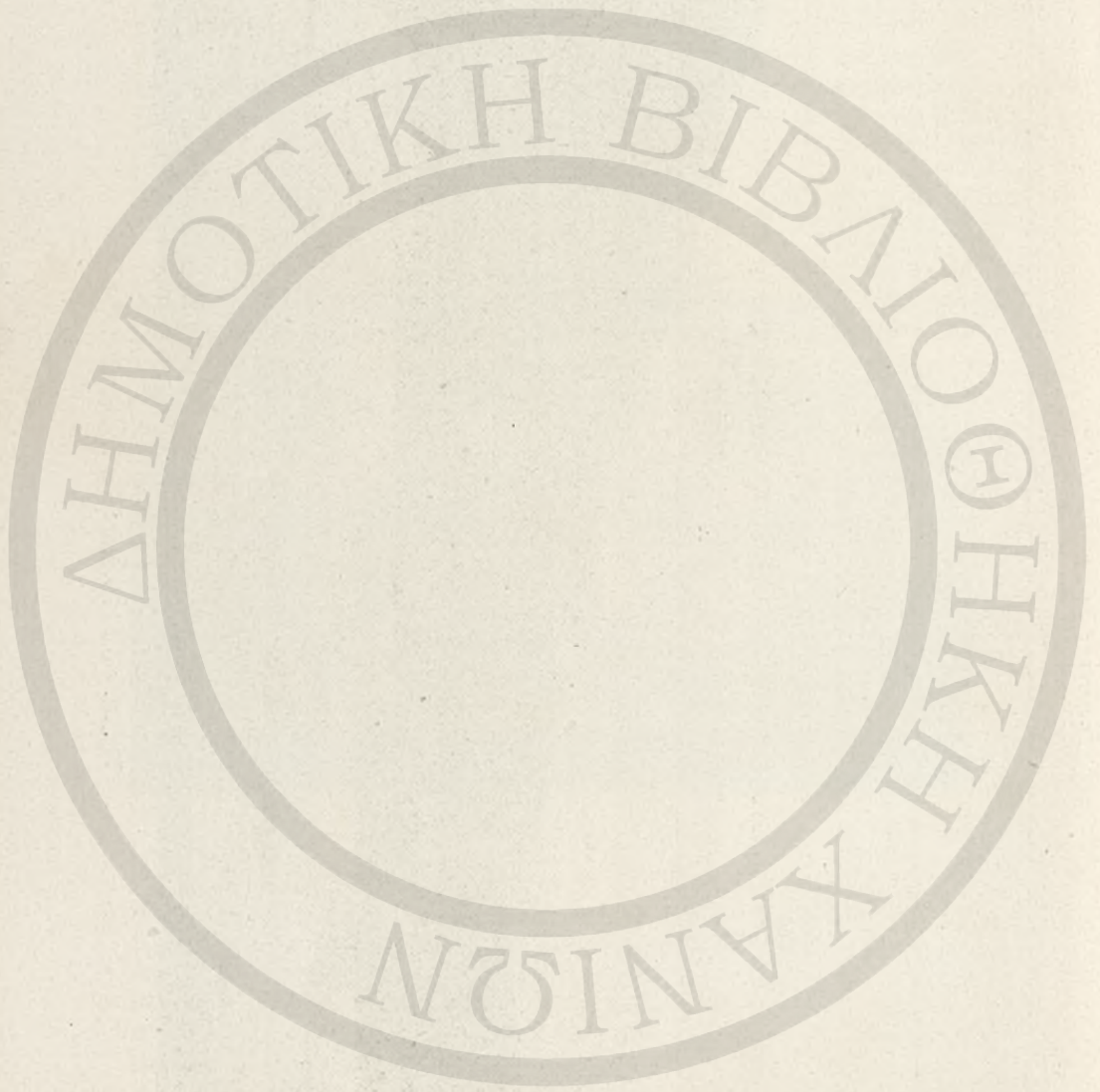


Fig. 38. — Il belvedere nella villa di H. Triada.



VII.

“*Voris, 15 maggio 1906.*”

“È piovuto tutto il pomeriggio e mi sono rifugiato nella chiesa di San Giorgio. Un'iscrizione sopra la porta dice che la cappella fu costruita e fatta dipingere da due monache nell'anno 1302.

“La vecchia chiesa è tutta dipinta e sulle pareti la fuliggine delle lampade e dei ceri stese un velo bruno dietro al quale brillano le aureole dorate delle immagini bizantine. Eccetto i dipinti nella volta, tutti i santi che stanno in basso sono privi degli occhi. Nell'abside, la Madonna col bambino, avvolta nel grande manto azzurro orlato d'oro, sono entrambi accecati. La figura maestosa del Salvatore con la croce nell'aureola splendente, San Giorgio e San Basilio furono essi pure sconciati con l'insulto vandalico che tolse loro le pupille. Nell'iconostasio San Crisostomo e gli Evangelisti furono tutti accecati. Nelle sfumature dei vecchi affreschi, sui toni cupi dei colori bruni che rinforzano l'ombra della chiesa, queste grandi macchie bianche della calce scoperta, questi occhi strizzati sul volto giallo delle icone sacre, fanno l'impressione paurosa di un luogo di tortura. Credetti fosse uno sfregio fatto sotto la dominazione dei Turchi, ma dalla mia guida seppi che anche oggi i cristiani deturpano a questo modo le immagini nelle chiese; e che in molte altre i santi mancano degli occhi. Quando una fanciulla innamorata non è corrisposta, ricorre ad una fattucchiera supplicandola di aiutarla col potere occulto della magia. A mezzanotte, la vecchia accompagna la fanciulla sulla porta della chiesa. Qui deve spogliarsi nuda e, mentre brucia una candela benedetta, entrare in chiesa; fatta la preghiera, scrosta con un coltello il muro, dove sono gli occhi di un santo; raccoglie la calce in un pezzo di carta, la lega in un cencio e dopo la getta dalla finestra nella casa della persona amata...”

VIII.

Nei tempi micenei le donne di Creta portavano collane a chicchi d'oro romboidali intermezzati con pendolini a goccia, o per mezzo di leoni accovacciati: e i fermagli erano teste di vitello fatte con

arte squisita¹. Al polso e presso l'ascella, braccialetti fatti con nastri d'oro avvolti a spira.

Ad un quartiere che ha un terrazzo volto sul mare, gli scopritori diedero il nome di Belvedere (fig. 38). Di quest'alloggio rimane poco più del pavimento ed alcune pareti sulle quali trovaronsi gli affreschi dei quali riproduco un saggio colla figura 39. Non so a qual genere di piante appartengono i fiori e le foglie qui disegnate, e credo siano fiori fantastici. La fioritura in cui terminano



Fig. 39. — Affreschi nella villa di H. Triada.

i rami non è dell'edera, e le foglie lunghe della pianta a destra non le ho mai vedute accanto a simili fiori. In fondo, a destra, nella fig. 38 vi è la sala colle tre lampade, e sul primo piano il pavi-

¹ Tali ornamenti si trovarono in una tomba di H. Triada dalla Missione italiana; vi era pure un sigillo egiziano nel quale è scritto il nome della regina Tii, che visse nel 1430 a. C. Non era di sangue reale e Amenofi III, che l'aveva sposata per amore, ne faceva riprodurre quanto più poteva il nome su gli scarabei, dei quali se ne trovano molti nei musei ed uno fu scoperto a Micene*, e per ciò conosciamo l'età di questa tomba.

* V. BÉRARD, *Les Phéniciens et l'Odissée*, Paris, 1903, Tome II, pag. 596.

mento di una grande sala circondata da un portico: a sinistra si vedono le basi dei muri e le aperture delle porte, che erano sei sul lato sinistro e quattro sulla parete verso la stanza delle lampade. Suppongo una scena come quella che trovasi nel dipinto di Resina, coperto dalle lave del Vesuvio, dove due fanciulle chine a terra giuocano agli astragali: stanno sotto il portico del belvedere, coi vestiti finissimi rossi e bianchi, ricamati, e le sottane colle grandi greche in fondo. I piedi scalzi e le braccia quasi nude, coi braccialetti presso le ascelle ed al polso. Gettati in alto gli astragali, li fanno cadere sul dorso della mano e delle dita. I gigli nei vasi intorno al portico danno alla cornice di questo quadro il candore di una purezza verginale.

Il mare splende come una lama d'argento e sulla spiaggia stanno allineate le prore cerulee e rosse. Le montagne, su fino al sommo dell'Ida, hanno un colore azzurro di acciaio. Il sole che tramonta, colorisce di porpora le nubi coi suoi ultimi raggi. Una fanciulla porta un ciondolo, che sospeso alla collana d'oro si nasconde nel seno; è un piccolo gioiello, non più grosso di un cece, che ha la forma di un cuore. Nella figura 40 fu disegnato cinque volte più grande del vero. L'orafo lo circondò con rilievi di animali, ed una mano lo

stringe; uno scorpione un ragno ed un serpe, stanno intorno al piccolo cuore. Da questo ciondolo impariamo che già in quell'epoca il cuore era l'emblema delle passioni. Chi raffigurava codesti simboli intorno al cuore, chi suggeriva all'orafo un linguaggio a noi misterioso, chi avvolgeva con tali segni il centro della vita e ne donava il ricordo ad una donna, esprimeva un pensiero ed un affetto che dopo tanti secoli risveglia la nostra meditazione, per intendere l'eterno linguaggio dell'amore.

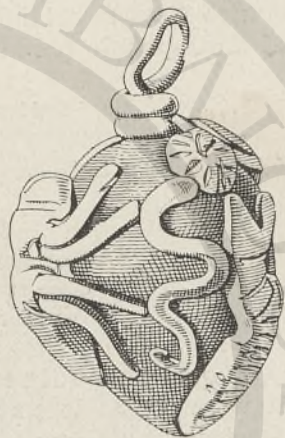


Fig 40. — Ciondolo d'oro, disegnato cinque volte più grande del vero, trovato nella villa di H. Triada.

IX.

Nella villa di H. Triada si posson conoscere, meglio che altrove, le relazioni commerciali dei tempi micenei per le industrie del bronzo e della ceramica che esercitavano quei principi nelle loro spedizioni sul mare.

Quando Telemaco arriva a Pilo coi suoi compagni, va loro incontro Nestore coi figliuoli, lo invita a un pranzo solenne; e giunti al fine, quando col vino e coi cibi hanno

“ Scaldato il petto, e rallegrato il core „

gli fa questo bel complimento¹.

“ Forestieri, chi siete?

Trafficate voi forse? o v'aggirate

Come corsari che la dolce vita,

Per nuocere ad altrui, rischian 'sul mare? „

A quel tempo il mestiere del corsaro era una specie di *sport* in voga presso le corti dei principi. Ulisse nell'assemblea dei Feaci, racconta come, partito da Troja, il vento lo portò fra i Ciconi, dove saccheggiò una città, uccise gli uomini, prese le donne e una grande quantità di oggetti preziosi, i quali furono distribuiti all'equipaggio, per modo che nessuno ebbe niente a ridire. Così dobbiamo comprendere la vita di questi principi; ma certo i Cretesi erano meno disposti alle ruberie. L'estensione del loro dominio sul mare li teneva a freno. Tucidide ed Erodoto si accordano nell'affermare che la repressione della pirateria e l'impero sul Mediterraneo della flotta cretese, sono state l'opera di Minosse; e da quel tempo cominciò il proverbio per dire ad uno che fa lo gnorri, *Cretensis mare ignorat*.

Nell'officina della ceramica si trovò una grande pietra inclinata leggermente, sulla quale forse impastavasi l'argilla ed erano i torni dei vasai; negli angoli stanno i serbatoi che servivano a tener l'acqua o i colori. L'essere questa stanza rivestita essa pure di lastre di pietra, fa credere che vi si facesse qualche lavoro che poteva imbrattare i muri. Accanto, si trovò una stanza piena zeppa di vasi, che, cadendo il soffitto, furono infranti, ed i cocci forma-

¹ *Odissea*, libro III, da v. 69 a 74.

vano uno strato più alto di un metro. Tutto intorno a questa stanza vi erano, come in un magazzino, i piani fatti con tavole di legno, e si vedono allineate le buche quadre dentro cui stavano i travicelli delle mensole. La ceramica di H. Triada è dipinta con grandi spire, oppure sono ramoscelli disegnati in direzione obliqua sul ventre delle anfore; altri vasi hanno una decorazione policroma con rilievi plastici di bitorzoli ed increspature. Gli oggetti di bronzo trovati in questa villa, sono da soli più abbondanti di tutti i bronzi che vennero trovati fino ad ora nel resto dell'isola.

X.

“ Voris, 30 maggio 1906.

“ (Dopo l'ultima visita alla villa di H. Triada).

“ Ho letto un canto dell'*Odissea*, mentre stavo coricato all'ombra in un cubicolo. Pensavo ai letti traforati di Omero, alle coltri di porpora, ai manti vellosi, ed ai tappeti che un giorno avevano coperto la tavola di alabastro, su cui m'ero disteso. Poi feci un giro nelle stanze, cercando i frammenti di intonaco dipinti. I motivi più frequenti nella decorazione dei muri sono linee rosse combinate a rombi, che girano intorno alle riquadrature e si incrociano nel mezzo delle pareti. Con una tinta bigia o rossa segnavano con grandi pennellate fogli o ramoscelli sulle pareti di colore giallognolo. Vidi un piccolo fiore azzurro col centro della corolla fatto da un cerchietto rosso, e dentro un punto bianco, e intorno una fronda di olivo. Le pietre di alabastro con le venature azzurre hanno un'opalescenza di latte. In alto, sulla trincea, i fiori della salvia selvatica e i cespi di mentastro mi ricordarono i giardini di un tempo e la mano sottile e bianca della donna che coglie un fiore di crocco nei frammenti di un affresco.

“ Giù pel poggio gli olivi fanno un'ombra leggera fino al Gerros Potamos, dove gli oleandri crescono nel letto ghiaioso. Il vento marino desta un susurro nei platani e nei salici. Tu solo, Vecchio Fiume, tu solo sei sempre giovane e percorri con vena inestinguibile questa campagna. Il primo giorno che ti ho guardato eri gonfio di limo e sentivo l'urto dei ciottoli che scorrevano sospinti dalle onde, mentre le nubi posavano malinconiche sul monte Ida e penetravano serpeggiando nelle valli. Sei tornato tranquillo e limpido nel tuo alveo: ed oggi rumoreggiavi di nuovo. Ti passai per l'ultima volta al guado fiorito ed aulente, lasciando libero il

cavallo di cercare col suo istinto dove potesse attraversarti, mettendo salde le unghie senza scivolare sulla riva erbosa.

“Vidi altri fiumi più grandi, corsi di acque più veloci, ammirai il San Lorenzo tanto largo, che l'occhio non giunge all'altra sponda, ma la tua corrente cristallina, i tuoi meandri mi commossero assai più e mi abbandonai al tuo fascino. Nessun fiume che io conosca, ti supera nella poesia dei ricordi, perchè tu hai veduto le origini della nostra civiltà, e da quell'epoca scorresti sempre vivace, scalzando le radici dei platani, mescolando le tue acque al succo amaro degli oleandri, rispecchiando le foglie d'argento dei salici. E sempre mormorasti tranquillo la tua canzone, fra i sassi lucenti di micaschisto, o i ciottoli rosati del calcare. Ed errasti irrequieto per la pianura, allargando la terra, mentre le erbe che stanno sul fondo si piegavano al tuo corso, e scomparivano le generazioni degli uomini, come le foglie che tu porti al mare..”



Vaso di Camares trovato a Festo nel palazzo più antico.

Δοξαίον ἀνευρέθη ἐν Φέστον ἐν τῷ ἀρχαιότατον ἀνακτορῶν

I ruderi di Gortina.

I.

Gortina fu una città greca sulla quale i Romani costrussero un'altra città. Scomparvero entrambe; sulle rovine crebbero gli ulivi, si allargarono i campi fra i ruderi, ed ora le terme e le basiliche, rase al suolo, dividono i poderi col perimetro delle mura grandiose. Conoscevo il nome di Gortina, perchè nell'Accademia dei Lincei una sala è decorata col calco delle celebri leggi di questa città. Appena arrivato volli subito veder l'iscrizione che è la maggiore del mondo. Mi condussero il dott. Pernier e Manoli Iliaki, la celebre guida che aiutò il prof. Halbherr a scoprire l'epigrafe. Di questa conoscevasi solo una pietra che stava murata nella casa del mulino, e che l'abate Thénon, della scuola francese in Atene, portò al Louvre. Quando l'Halbherr faceva le prime ricerche ai Santi Dieci (che così chiamasi il villaggio moderno presso Gortina), venne in mente a Manoli di levar l'acqua al mulino del quale è comproprietario; e fatti alcuni saggi lungo il canale, vide il muro circolare sul quale trovasi incisa l'iscrizione famosa¹ (fig. 41).

L'ambiente dove giace abbandonata questa pagina della legislazione antica, le acque del fiume Letheo che scorrono rumorreggiando, i giunchi che circondano la base dell'iscrizione, formano un paesaggio tanto poetico, che non so trattenermi dal ricopiare gli appunti che presi nel contemplarlo.

" Maggio, 1.º Giugno 1906.

" Accanto al teatro, a destra, sono le rovine di una grande chiesa bizantina dedicata a San Tito; dinanzi la chiesa, i ruderi della piazza antica (l'agorà dei Greci), dissepolta ora è poco (fig. 42). Gli ulivi secolari, coi tronchi traforati, sostengono sui rami il tappeto pallido delle foglie malinconiche. Dietro gli ulivi, una lunga fila di cipressi fanno contrasto col verde cupo e funereo. Sem-

¹ Halbherr e Fabricius la studiarono nel 1884 e il Comparetti l'illustrò colla memoria "Le leggi di Gortina", *Monumenti antichi*, R. Accad. dei Lincei, 1893, volume III.

brano minareti accanto alle cupole delle moschee, tanto s'innalzano sottili ed eleganti nel cielo.

“Sulla destra del fiume Letheo, i ruderi del teatro romano, adagiati nel seno di una piccola valle, segnano una macchia rosastra, dove il frumento sale colle spiche dorate dall'orchestra su per gli stalli. L'aria del monte scuote la chioma densa e verdissima dei fichi, e spande intorno l'odore acre del succo biancastro come un incenso selvaggio.

“Questo teatro non bastava ai Romani, che ne costrussero un

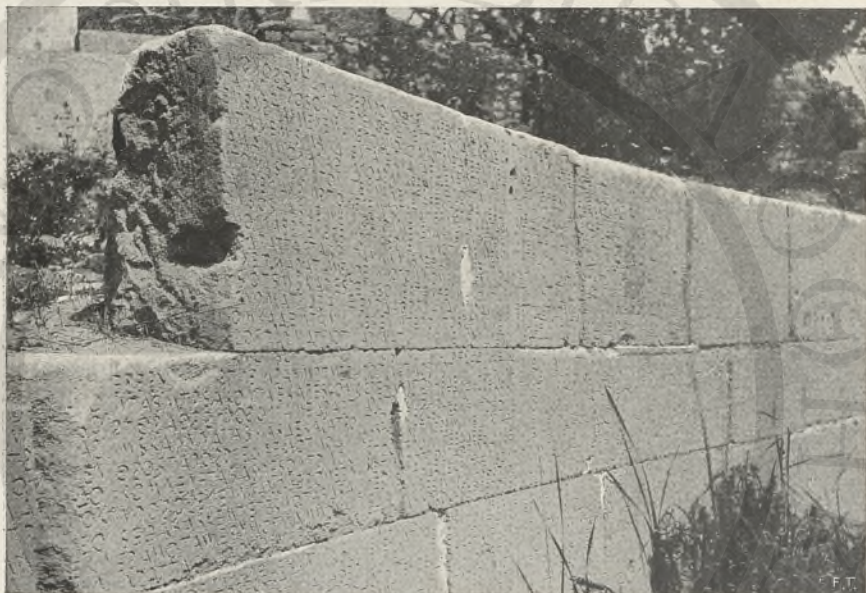


Fig. 41. — Le leggi di Gortina.

altro sulla sponda sinistra del torrente. Per farlo, presero il materiale dagli edifici greci antichi, e i blocchi dell'iscrizione che servirono per l'ambulacro, sotto la gradinata del teatro. Trasportando l'iscrizione, vollero conservarla, e si vedono le lettere segnate per rimettere ogni pietra al suo posto.

“Scrivo questi appunti presso il mulino, sedendo sopra una colonna di granito bigio, venuta certo dall'Egitto. Più in là vi sono altre colonne lucenti; le rose canine colme di fiori, ed alcune piante di ricino colle foglie palmate, segnano le file concentriche dei sedili.

“Le ruote del vecchio mulino fanno un rumore strano, che a volte sembra uno scroscio di risa; penso ai cori, ai canti dionisiaci che destarono l'eco della valle, ed imagino lo splendore delle processioni che passarono nella cavea..”

II.

Riferisco un frammento della grande epigrafe¹:

“La figlia ereditiera si mariti col fratello del padre, col maggiore di quanti ne esistono. Che se vi siano più ereditiere e (più) fratelli, si mariti (ogni altra) col succedente (in età) al maggiore. Che se non vi siano fratelli del padre, ma figli di fratelli; si mariti col primo (figlio del maggiore).

“E finchè l'avente diritto a sposarla sia immaturo o (sia immatura) l'ereditiera, la casa, se vi sia, se l'abbia l'ereditiera, e del frutto d'ogni cosa la metà tocchi all'avente diritto a sposarla.

“Che se non sianvi aventi diritto per l'ereditiera, secondo è scritto, si mariti, ritenendo tutti i suoi averi, con quello ch'essa voglia della (sua) tribù. Se poi niuno della tribù voglia sposarla, i parenti dell'ereditiera vadan dicendo per la tribù: “Non vuole sposarla alcuno?., e se alcuno la sposi (ciò faccia) dentro trenta giorni da quando (così) abbiamo detto: se no, si mariti con chi le riesca...”

Codesta legge, per quanto crudele, rappresenta lo stato primitivo della civilizzazione, quando le famiglie avvicinandosi si erano costituite in città, ma non si erano ancora fuse insieme. È la tribù (od il *clan* come dicono altri) che non vuol perdere il dominio della terra e lega la donna schiava alla gleba. Nella famiglia patriarcale la solidarietà è una forza che proviene dall'istinto. Occorsero molti secoli prima che cessasse questa forma animale del *clan*, e il diritto comune dei cittadini sopprimesse i gruppi e rendesse indipendenti gli individui. La legge feroce, scritta sulle pareti di un tempio, è l'espressione di un sentimento che domina ancora oggi la folla dei contadini. È l'amore della terra! La paura di veder sminuzzato il podere, la tradizione che non si disperda quanto accumularono gli antenati, è l'ispirazione satanica che tormenta i villici.

La ragione delle malattie ereditarie che sconsigliano i matrimoni fra consanguinei, fu proclamata in epoche recenti. Lutero

¹ COMPARETTI, op. cit., pag. 130.

affermava che si dovevano proibire, perchè ove mancasse l'ostacolo della religione, gli uomini avrebbero scelto una sposa senza amore fra i parenti, per mantenere intatto il patrimonio della famiglia.

Ad Atene molti secoli più tardi, le femmine non ereditavano ancora coi maschi; ed il marito doveva avere i mezzi per sostenere la famiglia. Qui in Creta ereditano; ma morto il padre, la figlia deve sposare un consanguineo e sacrificarsi. Solo in Roma i diritti e l'indipendenza della donna trovarono la proclamazione loro incondizionata. Le basi della morale che tengono oggi avvinse le nazioni del mondo, e la costituzione della famiglia furono il progresso maggiore che abbia compiuto l'umanità sotto l'impulso della giurisprudenza latina.

III.

Altre iscrizioni simili incise sui muri furono distrutte, per servire di materiale alle costruzioni successive. Creta ha quasi più iscrizioni arcaiche che non la Grecia intera. I templi erano rivestiti con iscrizioni di codici e decreti, di leggi emanate sopra soggetti circoscritti del diritto pubblico, sacro o privato, che si promulgavano facendole scolpire sugli edifici. I testi più arcaici sono quelli che tappezzavano i muri del santuario apollineo nel centro di Gortina. Essi sono scritti nella forma più primitiva di alfabeto greco finora noto.

Non conosciamo nella civiltà mediterranea leggi scritte più antiche. La tradizione orale finiva quando si scrissero su queste pietre i doveri e i diritti dell'uomo. A quel tempo non c'erano ancora monete¹: il *lebetes*, ossia il paiolo, costituiva l'unità monetaria, e col *lebetes*, il tripode che gli serviva di sostegno. Quando Achille ordina i giuochi pei funerali di Patroclo offre²

“...al vincitore
Un tripode da fuoco a cui di dodici
Tauri il valore degli Achei si dava:
Ed al perdente una leggiadra ancella,
Quattro tauri stimata, e che di molti
Bei lavori donneschi era perita „.

¹ Le prime monete che si coniarono in Grecia risalgono all'anno 660.

² *Iliade*, libro XXIII, v. 702 e seg.

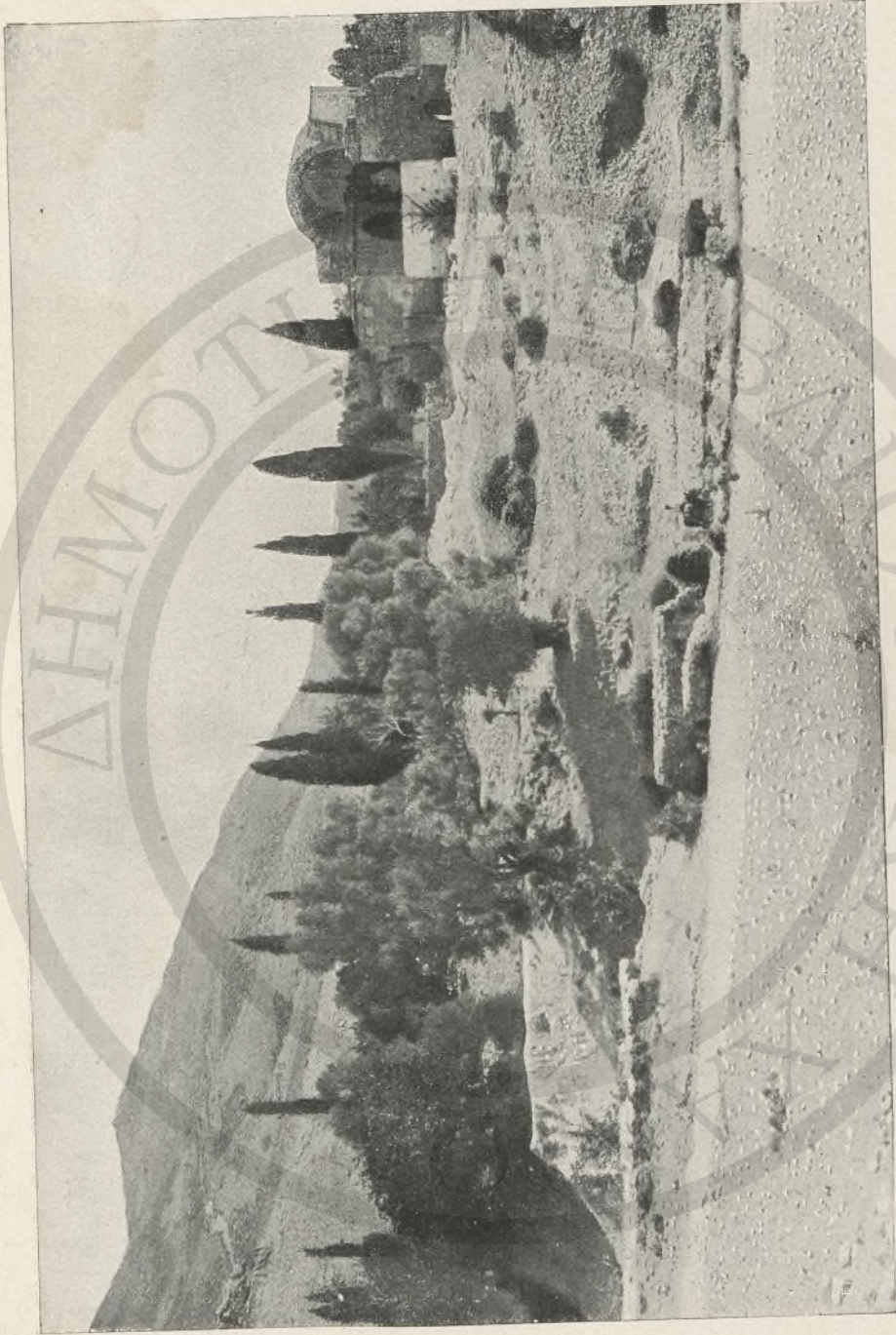


Fig. 42. — La chiesa bizantina di San Tito accanto al teatro, dove trovansi i blocchi sui quali furono scritte le leggi di Gortina; in basso, il fiume Letheo.



La grande iscrizione di Gortina è del sesto secolo; le minori sono del settimo, in esse il lebete e il tripode, figurano in numeri definiti per le multe e le indennità. Si è all'ultimo stadio dell'antico sistema di compra e vendita per via di permutazione: e si determina ancora il valore delle cose per mezzo degli animali, dei quali si stabilisce il numero nei negozi e nei cambi. Tutti sanno che in Italia il nome di *pecunia*, viene da *pecus*. La moneta, che s'inventò dopo, si perfezionò rapidamente, fino a che giunse al conio non più superato delle monete siciliane.

IV.

La storia dice che Gortina aveva una circonferenza di cinquanta stadi, e fa realmente l'impressione di essere stata una grande città, quando, scendendo dal monte, si trovano a mezza costa le prime colonne e si vedono lontano le ruine delle basiliche e delle terme in mezzo ai campi ed agli ulivi.

L'espressione sua che più commuove è la solitudine e l'abbandono. Quando si arriva, dopo un cammino faticoso scendendo fra burroni quasi inaccessibili, sembra che i suoi monumenti debbano servire a pochi archeologi e siano sottratti al mondo.

In uno dei terreni verso la *basilica*, conosciuta comunemente sotto il nome di *pretorio*, l'Halbherr scoprì il tempio di Apollo Pythio, che fu descritto da esso e dal Savignoni¹ (fig. 43). Infierendo una peste in Beozia, le figlie di Orione (il celebre gigante, cacciatore dalle forme leggiadre, di cui parla Omero nell'*Odissea*) mandarono messi a consultare *Apollo Gortynio*, che era l'oracolo di questo tempio. Nell'abside ammirasi la statua del Dio, che la Missione Italiana rialzò da terra (fig. 44). A destra le margherite gialle fanno un'aureola d'oro, e dall'altra parte si vedono le spiche mature nei campi. Sappiamo che il tempio occupava il centro della città; ora le vacche pascolano in mezzo agli ulivi e ai cipressi, da cui traspira la poesia tranquilla dei campi.

Apollo è il Dio che rappresenta il diritto nuovo delle genti, contrapposto alla vita selvaggia dei tempi primitivi. Fu Apollo che condusse alla civiltà il popolo greco. I sacerdoti di Delfo erano presi a Creta, e forse l'inno di Omero ad Apollo fu scritto per questo tempio. Il vecchio edificio è scomparso, e ricostruendolo fu ampliato nelle età ellenistica e romana.

Accanto al tempio vi è un *heroon*. Gli antichi non permettevano

¹ *Monumenti antichi*, R. Accademia dei Lincei, vol. I e seg.

i sepolcri nel recinto sacro. Fu certamente per un cittadino molto illustre, che la città di Gortina fece un'eccezione alla legge innalzando questa tomba presso l'entrata del tempio. Ora anche il suo nome è perduto, e furono disperse le ossa. Per quattro gradini di marmo pentelico si sale alla tomba scoperchiata, e, dentro, i papaveri hanno steso un manto di porpora.

V.

Gli artisti greci sotto la dominazione romana, per facilitare il commercio dei monumenti, tenevano pronte nei magazzini le statue senza testa. Erano imperatori colla lorica, consoli togati, filosofi oratori e poeti, colla teca ai piedi ed i rotoli dei volumi. Tutto era fatto, mancava solo la testa che facevasi appena ottenuta l'ordinazione. Le quattro statue che vediamo nella fig. 45, presa durante gli scavi del prof. Halbherr, furono fatte a questo modo. Un letterato, due consoli ed un imperatore, hanno perduto per una strana irrisione il loro capo, e le statue tornarono ad essere anonime come erano prima nei magazzini. Sembra una strage di marmi, come quando il Senato romano ordinava la *damnatio memoriae* ai tempi di Nerone e Domiziano, che si abbattono e decapitarono le statue degli imperatori e dei loro ufficiali.

“Gortina, 1.º giugno 1906.

“Un quadro desolante della fragilità umana vidi oggi in un campo lontano dalla strada, e così fuori di mano che dovetti andarci a cavallo. Ma si trattava di un ricordo del mio scrittore più caro, di Marco Aurelio; e nessuna fatica mi avrebbe trattenuto dal rendere omaggio alla sua memoria.

“In fondo ad un quadrato di macerie scorsi la lapide di Marco Aurelio e Lucio Vero¹ come una macchia bianca in un campo

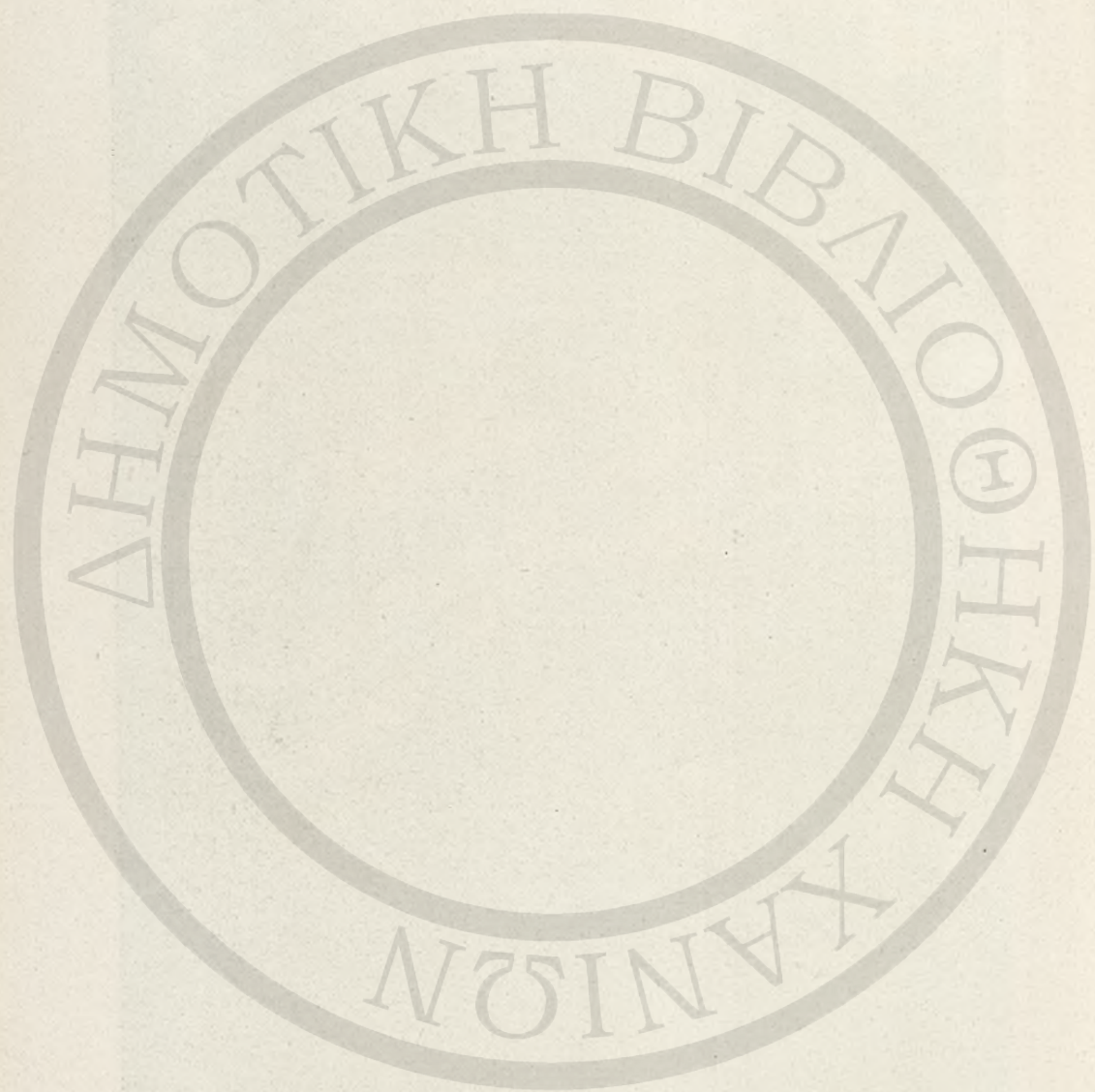
¹ Il dott. Pernier, che mi aiutò nel preparare le illustrazioni, mi favoriva la fotografia di questa lapide della quale riferisco la traduzione:

“I santissimi imperatori Cesari Aureli Antonino e Vero Augusti, Armeniaci, Medici, Partici massimi, il competo, da ogni parte male andato colle statue dei principi ivi stesso rovesciate, per indulgenza loro costruiti da ogni parte gli argini con pietra marmorea e restaurato con ogni decoro, alla splendidissima cittadinanza di Gortina col danaro sacro della Dea Dictina lo restituirono per cura di Elio Apollonio procuratore degli Augusti „.

Nel margine della lapide si legge: “Dedicato il VI delle Calende di maggio sotto il consolato di Senecione che fu nell'anno 169 „.



Fig. 43. — Tempio di Apollo.



di tabacco dalle foglie di un verde intenso, quasi azzurrognole. Mi avvicinai, scoprendomi il capo, e lessi l'epigrafe. Dopo che furono vinti da Marco Aurelio i Medi e i Parti, si era innalzato a

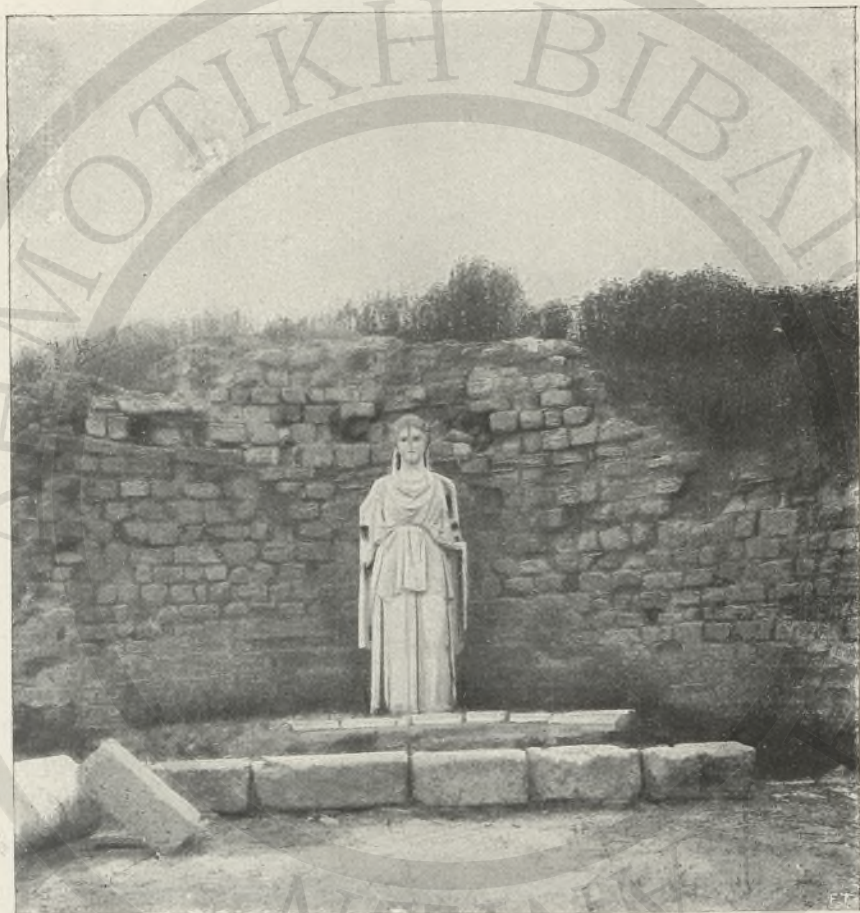


Fig. 44. — L'Apollo di Gortina.

questo celebre scrittore e filosofo, insieme ad altri imperatori, un ricordo a Gortina; ma questo essendo rovinato, se ne edificò un altro.

“Sappiamo che Marco Aurelio è stato in Egitto, e probabil-

mente si 'sarà fermato a Creta. In questo viaggio morì Faustina, l'imperatrice famosa che seguiva il marito in tutte le



Fig. 45. — Una trincea fatta dal prof. Halbherr negli scavi di Gortina.

guerre e chiamavasi la madre dei soldati. Pensavo alla festa con cui fu inaugurata la lapide e all'attuale suo abbandono. Già a



Fig. 46. — Lapide in onore di Marco Aurelio e Lucio Vero.

quell'epoca, il piccolo tempio colle statue degli imperatori, era caduto in rovina e s'era dovuto rialzarlo. Accanto alla lapide, due grandi cumuli di mattoni e di tegole, sono coperti di edera, e dietro si stende la pianura. Le spiche bionde ondeggiano al soffio



Fig. 47. — Le Terme romane di Gortina.

del vento, e le lunghe ariste, chinandosi, mandano un leggero fruscio, come una mano che scorra sopra una veste di seta.

“Mi vennero in mente le parole di Marco Aurelio:

“ *Ciò che è morto non cade fuori del mondo, perchè tutto vi resta e si trasforma e si dissolve di nuovo negli elementi suoi propri, che sono quelli del mondo e che formano te stesso. Senza mormorare tutto si trasforma.* „

VI.

Le strade dei campi sono larghe come nella campagna romana; e intorno ai fossi i fiori selvaggi spiegano tutta la bellezza delle corolle variopinte. Le margherite gialle crescono alte come un uomo, e sembra vogliano nascondere a chi passa la coltivazione volgare dei lupini e dei ceci. Le grandi ombrellifere offrono le coppe bianche e rosate dei fiori pieni di miele alle api; e sulla polvere le malve stendono un tappeto purpureo. In mezzo ad un orto, un grande capitello jonico colle volute e le foglie d'acanto, serve da tavola sotto un melagrano. I germogli scendono simili a festoni di rose e fra le foglie brillano i fiori ardenti. Anche gli ulivi coi tronchi secolari, imitano le ruine. Il vecchio ceppo è morto e sembra un mucchio di ruderi, dove le nuove generazioni, pullulate intorno alla base del legno bruno, formano un cerchio di alberi novelli.

Sopra una colonna di granito lucente, lessi il nome di Settimio Severo; è uno degli omaggi che scrivevansi in elogio degli imperatori, e dentro ai caratteri brilla vivace il color rosso antico. I marmi preziosi di cipollino colle venature eleganti, stanno in un fosso in mezzo ai giunchi e alle ninfee.

VII.

Ebbi spesso l'illusione di trovarmi nell'Agro Romano. Le cornacchie, che volano a stormi colle ali frastagliate, gracchiando attorno alle ruine di Pretorio, chiamano alla mente le terme di Caracalla; ma qui tutto è più poetico, perchè le colonne e i capitelli antichi si lasciarono in posto come sostegno ai pergolati nelle vigne. Quattro grandi capitelli di marmo pentelico colle foglie d'acanto, scolpite con meraviglioso risalto, stanno in fila nelle macerie, incastrati dentro un muro a secco. Un altro capitello simile, lo vidi nella strada del villaggio; lo avevano incavato come una pila e serviva da trogolo per abbeverare le bestie.

Basi di colonne, triglifi e metopi, vennero spinte verso la strada per sgombrare il campo all'aratro. Dove si apre un'entrata nei poderi, trovasi sempre qualche pezzo di frontone o un frammento scultorio. Un'iscrizione arcaica gettata nelle fondamenta

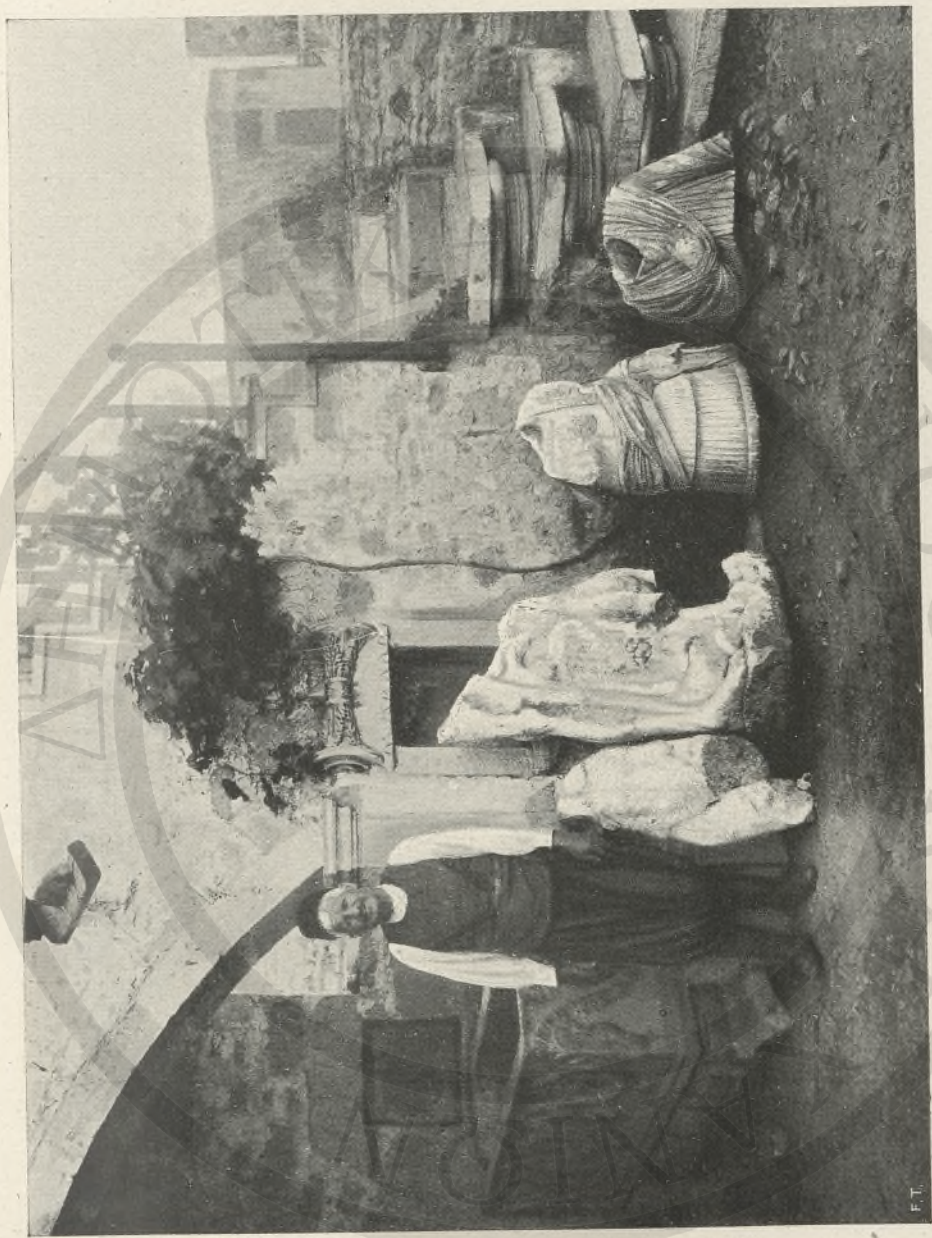
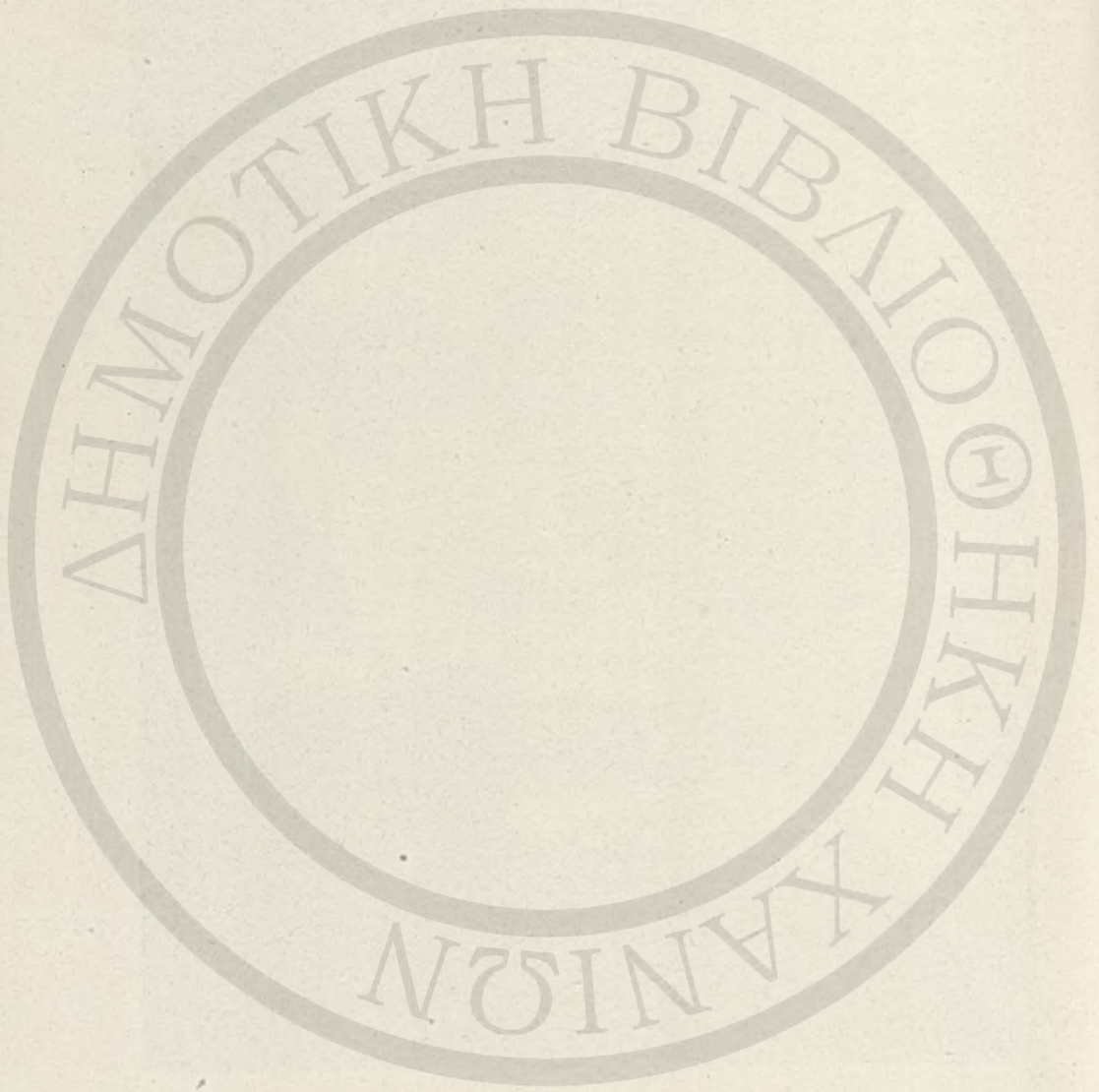


Fig. 48. — La guida di Gortina, Manoli Iiaki, e la sua casa.



della basilica, rivide la luce perchè i muri furono capovolti nelle convulsioni di un terremoto, o per l'urto che produssero le grandi vòlte sfasciandosi.

Lungo un ruscello pieno di oleandri, i platani dalle foglie frastagliate coi grappoli di palle lanose, i tamarischi ed i mandorli selvatici, compongono un quadro pastorale che rammenta gli idillj di Teocrito.

VIII.

I Greci sono ospitali e le case loro pulite. A Creta trovai in campagna un lusso di biancheria sconosciuto in Italia. Lontano dalle città, chi viaggia deve chiedere alloggio ai contadini, ed essi lo concedono per amore degli stranieri. Quest'ospitalità la chiamano *filoxenia*.

Tra le ricordanze più liete di questa accoglienza amichevole, descrivo la casa di Manoli Iliaki ai Santi Dieci, di cui ho parlato in principio del capitolo; e ne presento il ritratto (fig. 48).

Entrando nella casa colonica, si crederebbe di visitare un museo, se non ci fosse il letamaio in un angolo e accanto il tronco di un atleta con un gallo che vi canta sopra, in mezzo alle galline che stanno razzolando. Appena vidi la statua dell'atleta, mi venne in mente il nome di Saturnilo di Gortina, che fu due volte il campione del mondo ellenico nei giuochi di Olimpia. L'esaminai rispettosamente e triste. Venivo allora dai giuochi olimpici di Atene e provai un brivido per timore di veder finita sulla proda di un letamaio l'immagine di Saturnilo, che aveva fatto palpitare i cuori della Grecia. Nella parte opposta, vicino al portico, il cortile è veramente degno di ammirazione. Fra le spire di una colonna scanalata si avvolsero le campanule coi fiori violacei: e sta appoggiato al muro il torso loricato di un imperatore romano colla testa di Medusa nel centro della corazza.

Dalla squisita fattura della Nike scolpita nel metallo che ricopriva il cuoio sopra le spalle, si comprende che era la statua di un artista valente; e così pure sono pregevoli le altre statue mutilate, che non mi fermo a descrivere.

La scala nell'angolo a destra è fatta con basi di colonne capovolte, messe l'una sull'altra, in modo da formare i gradini. Nel salire per andare alla mia camera, rimasi maravigliato che gli architetti non si servano più spesso di membrature così semplici per combinare una scala.

Fermatomi sul terrazzo, ammirai un'erma che serviva da pilastro e le iscrizioni che Manoli si vantava d'aver raccolto unicamente nei suoi poderi. Sono scritte in gran parte arcaiche, bustrofediche, che non potevo neppur leggere, perchè le lettere sono diverse dalle greche, quali le abbiamo imparate a scuola.

Nella camera dove dormii c'era un busto di Esculapio dentro una nicchia, ed una lampada ne illuminava la barba maestosa. Spandevasi intorno la medesima luce che raggiava sul volto del mio maestro nella cella di un tempio antico, e mi addormentai contemplandolo. A mattina mi svegliarono due rondini che volavano nella camera; apersi la finestra e m'accorsi che avevano attaccato il nido ad una trave del soffitto. Uscivano e rientravano, stando librate nell'aria, o pigolavano sull'inferriata.

Nella pace di quest'angolo remoto dell'isola, pensavo ad Omero, che parla della forte Gortina. Fuori brillava il sole classico della Grecia. Il cielo era terso ed azzurro, così che nessun sereno lo agguaglia. Le colombe tubavano con voce gutturale, quasi di pianto, si inseguivano, si fermavano avvinte in lunghi baci sulla gronda del tetto, agitando voluttuosamente le ali.



Vaso di Camares trovato a Festo nel palazzo più antico.

ΕΠΙΣΤΗΜΟΝΟΝ ΚΑΙ ΕΚΔΟΣΕΩΝ

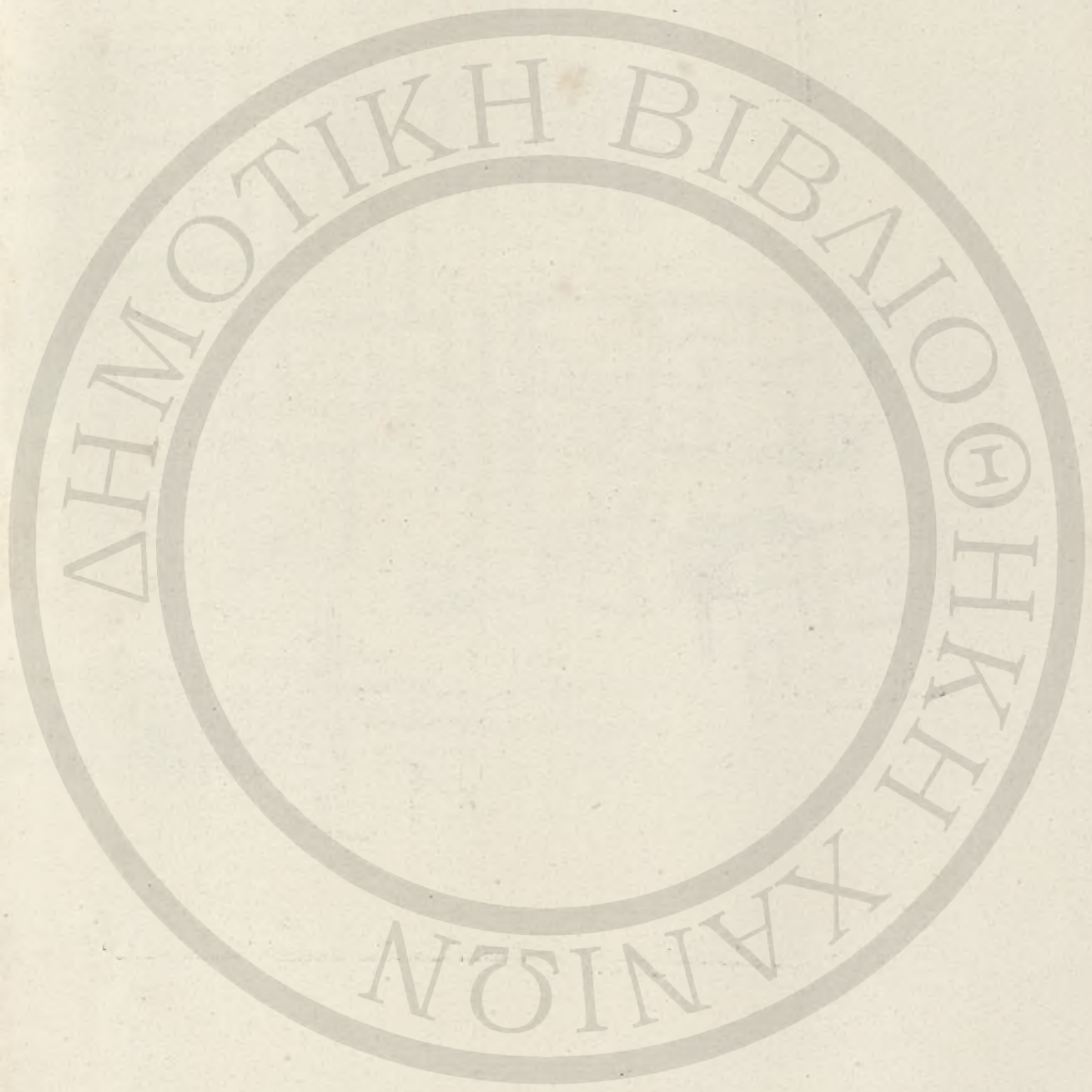
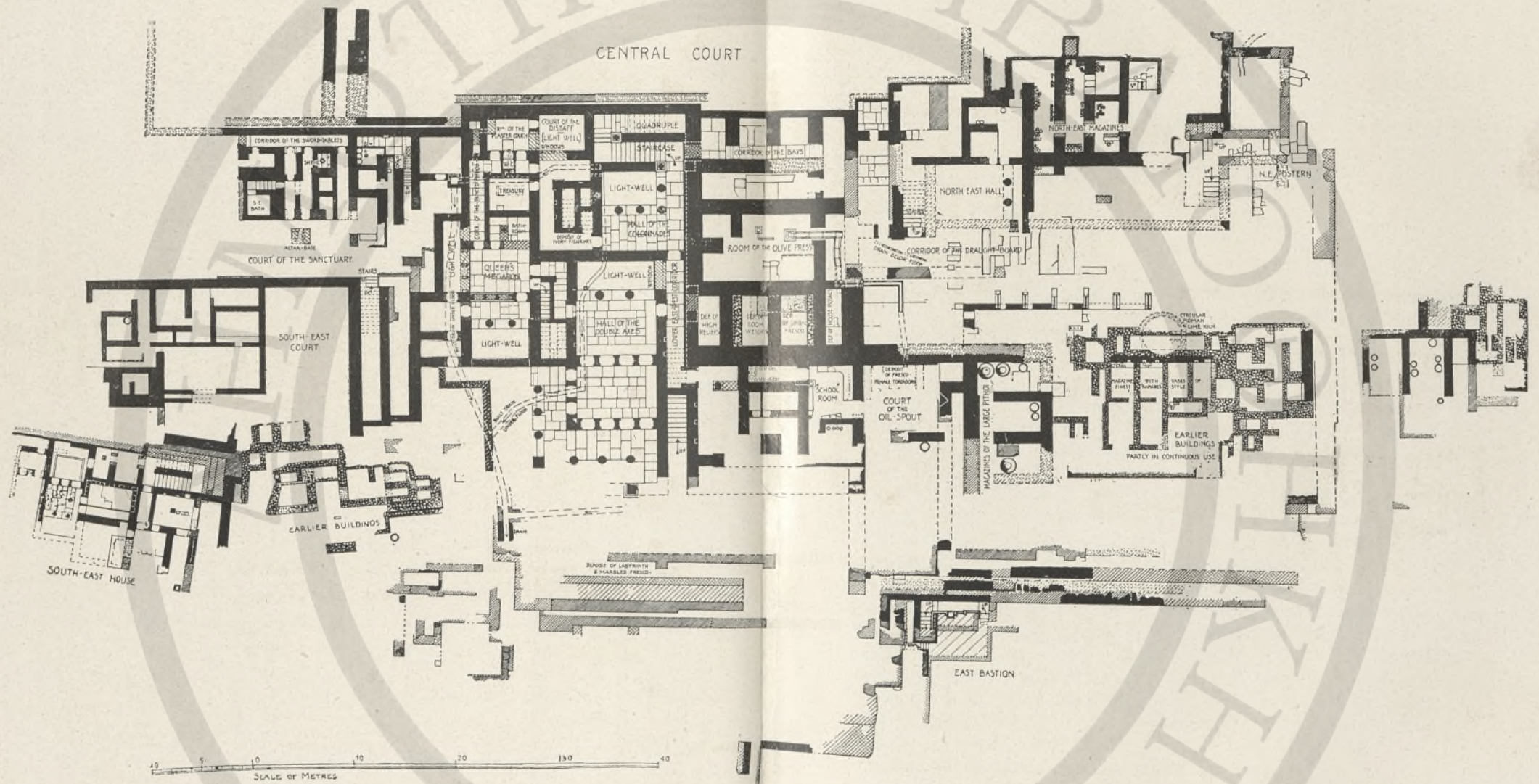


TAVOLA II. — PALAZZO DI CNOSSO. SCAVI DI ARTURO EVANS.



Il palazzo di Cnosso.

I.

Dopo un'ora di cammino da Candia, si arriva ad un monastero musulmano tutto chiuso. Dietro la cinta del muro fanno capolino pochi cipressi, e il fusto elegante di una palma, sporgendo si inclina, come se volesse offrire i suoi datteri. Una lapide sopra la fontana, dove si fermano a bere i cavalli e i viandanti, annuncia che dentro scorre una fonte cara ai credenti nel Corano. Sono Dervisci Bechtascides, cioè frati che hanno moglie e lavorano i campi. Fuori del recinto, un mulino a vento, con vele triangolari tese fra i raggi della grande ruota, pompa l'acqua che scorre verso l'agrumeto. Nel campo vicino, un discendente di Maometto semina i ceci; è un reduce dalla Mecca, perchè ha in capo il turbante verde. Un ragazzo porta un sacco a tracolla e gli porge la semenza: un altro lo precede, premendo l'aratro; il vecchio aratro col vomero di legno che descrisse Esiodo nelle *Opere e i Giorni*,

Poco più innanzi, le ruine di una basilica romana formano una serie di macchie rosse, ugualmente distanti, in mezzo ad un campo, dove segnano le grandi arcate distrutte. Il tepido vento della primavera piegava le foglie dell'orzo, e i riflessi del sole davano l'illusione di fiorellini bianchi sulle tenere piante. Dentro questa cornice verde che scintillava, stendonsi su di un colle i ruderi di Cnosso (Tavola I e II)¹.

La via attuale verso il palazzo si stacca dalla strada rotabile sull'angolo destro della tavola I; ma qui è già biforcata con due marciapiedi, dei quali uno va al teatro, e l'altro al palazzo. L'Evans aprì nel 1904 una trincea profonda seguendo questo marciapiede. Sono trecento metri di via preistorica fatta con grandi lastre messe

¹ Ho diviso in due la tavola dell'Evans, fatta da Teodoro Fyfe, e la pubblico senza tradurre le indicazioni.

in duplice serie l'una accanto all'altra. Alcune pietre arrivano fino a due metri e mezzo e sono larghe sessanta centimetri.

Il viaggio di Teseo a Cnosso fu uno dei soggetti più cari ai poeti greci e mi illudeva la speranza di trovarmi sulla strada del palazzo di Minosse, dove passarono Teseo ed Arianna dopo aver ucciso il Minotauro.

II.

Non si può imaginare nulla di più istruttivo, quanto l'umile passaggio in trincea, il quale conduce al palazzo di Cnosso. Il lungo marciapiede bene conservato, scende per oltre cento metri e poi torna a salire seguendo la curva dell'antica valle. Ma nella lun-

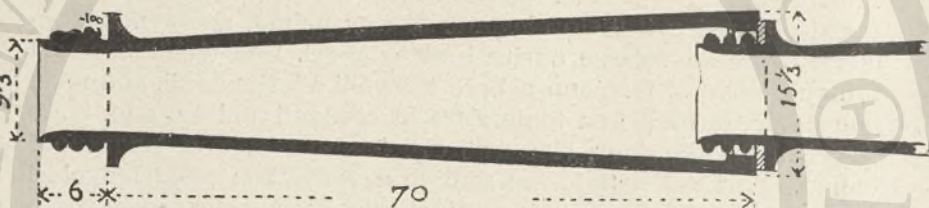


Fig. 49. — Tubo miceneo di terra cotta per la condotta dell'acqua potabile.

ghezza dei secoli questa si è riempita di terra e detriti per l'altezza di sei o sette metri sopra la strada antica, e si formò un piano coperto dai campi.

L'Evans scoprì pure il pavimento di una strada romana; e sotto, alla distanza di due metri, vi è il marciapiede dell'epoca minoica. L'azione livellatrice delle intemperie, che trascinano in basso la terra, procede regolarmente. Dall'epoca micenea alla romana trascorse presso a poco il medesimo tempo che divide noi dall'impero romano: e le distanze nell'interramento corrispondono al calcolo cronologico della storia.

Nelle pareti della trincea insieme ai cocci, alle tegole ed ai mattoni infranti, si vedono i tubi di terra cotta che servivano alla condotta dell'acqua potabile nel dominio romano.

Per lo studio dell'igiene si può raccogliere in questo piccolo spazio un materiale prezioso; qui abbiamo la condotta dell'epoca micenea, e possiamo paragonare i tubi di quattro civiltà successive. Dopo i Romani, la stessa sorgente che ora dà l'acqua

a Candia venne derivata con altra tubazione dai Veneziani; ed i Turchi fecero pure una conduttura.

I tubi micenei trovati sotto il pavimento vicino alla stanza col torchio delle olive, sono disegnati nella figura 49. I pezzi imboccano bene e hanno sporgenze, perchè il cemento faccia una presa più salda. Le misure sono scritte sul disegno in centimetri. Dirò solo che sono fatti di un'argilla fina e ben cotta, e cementati con calce talmente buona, che parecchi pezzi si ruppero nelle giunture senza che il cemento si staccasse dal tubo.

Ai tempi di Omero le acque si conducevano già da un luogo all'altro per mezzo di tubi. Presso la casa di Ulisse in Itaca

“... appariva la bella,
Donde attignea ciascun, fonte artefatta,
Che una pura tra l'erbe onde volvea.
Costrusserla tre regi „.

Il prof. Dörpfeld, direttore dell'Istituto Archeologico in Atene, mi fece vedere i tubi da lui raccolti in Itaca¹.

I tubi che fecero successivamente i Romani, i Veneziani, i Turchi, e il Municipio attuale di Candia, allargaronsi sempre più, perchè dovevano portare l'acqua in quantità maggiore ad una popolazione più numerosa; ma la finezza dell'argilla, la qualità del cemento e la finitezza della forma, in quattro mila anni andarono sempre peggiorando. Quanti credono che il progresso sia in ogni cosa continuo, possono con quest'umile esempio concepire dei dubbi.

III.

Oltrepassato il teatro, vi è la traccia della strada che sbocca all'entrata settentrionale del palazzo. Qui si trova un portico con doppia serie di colonne; sei per ciascun lato, distanti due metri e mezzo l'una dall'altra. Questo era probabilmente l'accesso più importante del palazzo, perchè gli stava di fronte il porto. La base delle colonne è fatta con blocchi di gesso alti più di un metro, con ottanta centimetri di lato. Nella figura 50 si vedono alcuni pezzi di questi pilastri; e accanto trovansi due grandi bastioni che sostengono il terreno, in mezzo ai quali passa la scala che conduce alla corte centrale.

¹ Sono di argilla ben cotta, di colore giallognolo, lunghi 31 centimetri col diametro interno di 92 mm. da una parte e di 67 dall'altra.



Nella gradinata del teatro ammirai un canaletto contro i muri laterali dove scorreva l'acqua che scendeva dai gradini leggermente inclinati verso il basso da ciascun lato. Sono piccoli particolari che mostrano quanto fosse già evoluta l'ingegneria nell'epoca del bronzo. Qui nella figura 51 vedesi la fogna che raccoglieva l'acqua dal cortile centrale¹.

Ho già detto che il palazzo aveva la condotta dell'acqua potabile, e questo spiega perchè l'acqua si disperda senza essere raccolta, come a Festo, in una cisterna.



Fig. 50. — Entrata nel palazzo di Cnosso dal lato settentrionale.

Un altro cortile trovasi a ponente con i sedili intorno, che formano una base, od un plinto, alle mura del palazzo. Questa era probabilmente la piazza coll'entrata per i ricevimenti solenni, dove si trovò un grande toro dipinto. Un corridoio conteneva un altro grande affresco, che rappresentava una processione. Gli uomini che portano vasi formano un corteo grandioso nel quale le figure son dipinte in grandezza naturale; la parte inferiore delle lunghe vesti è ricamata con grande lusso.

¹ La fotografia fu presa dal lato settentrionale del cortile, guardando l'entrata del palazzo; il canale scende lungo il muro che si vede a sinistra.

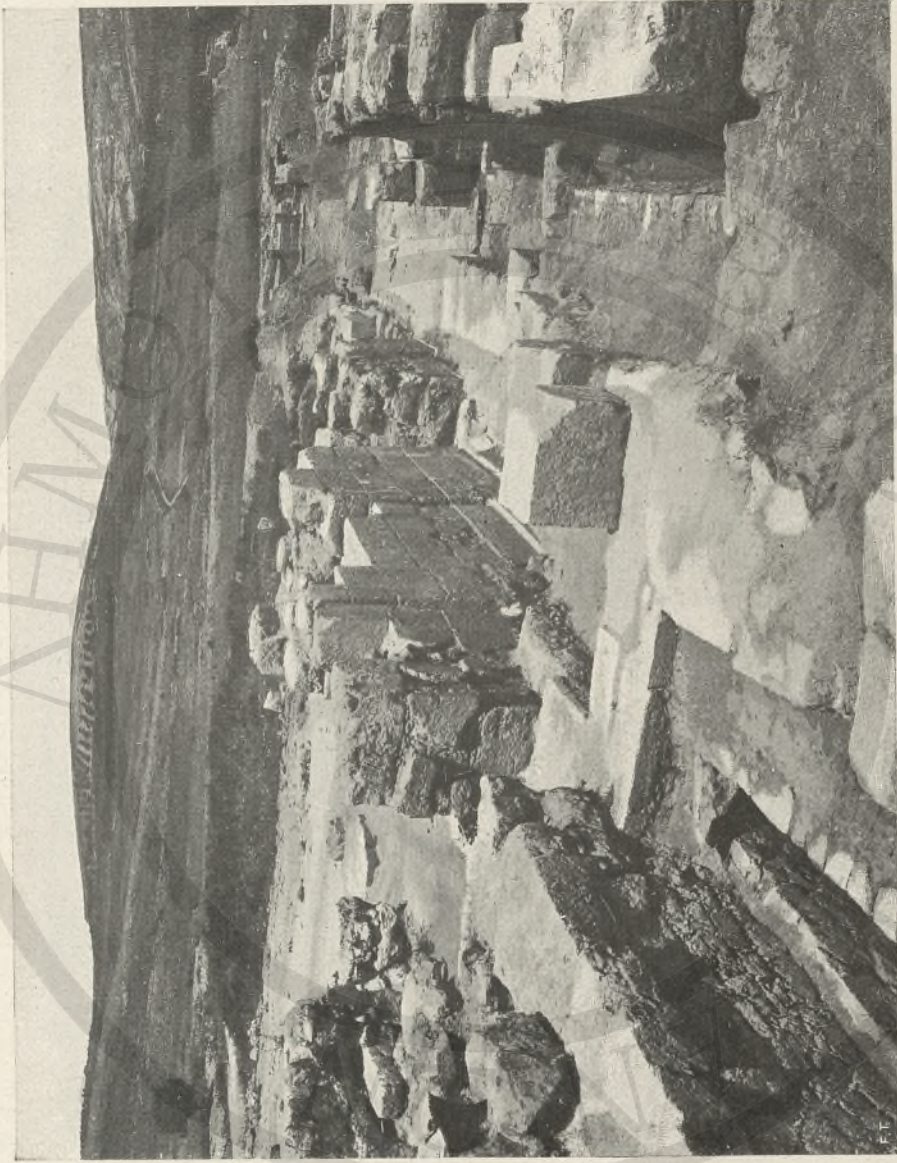
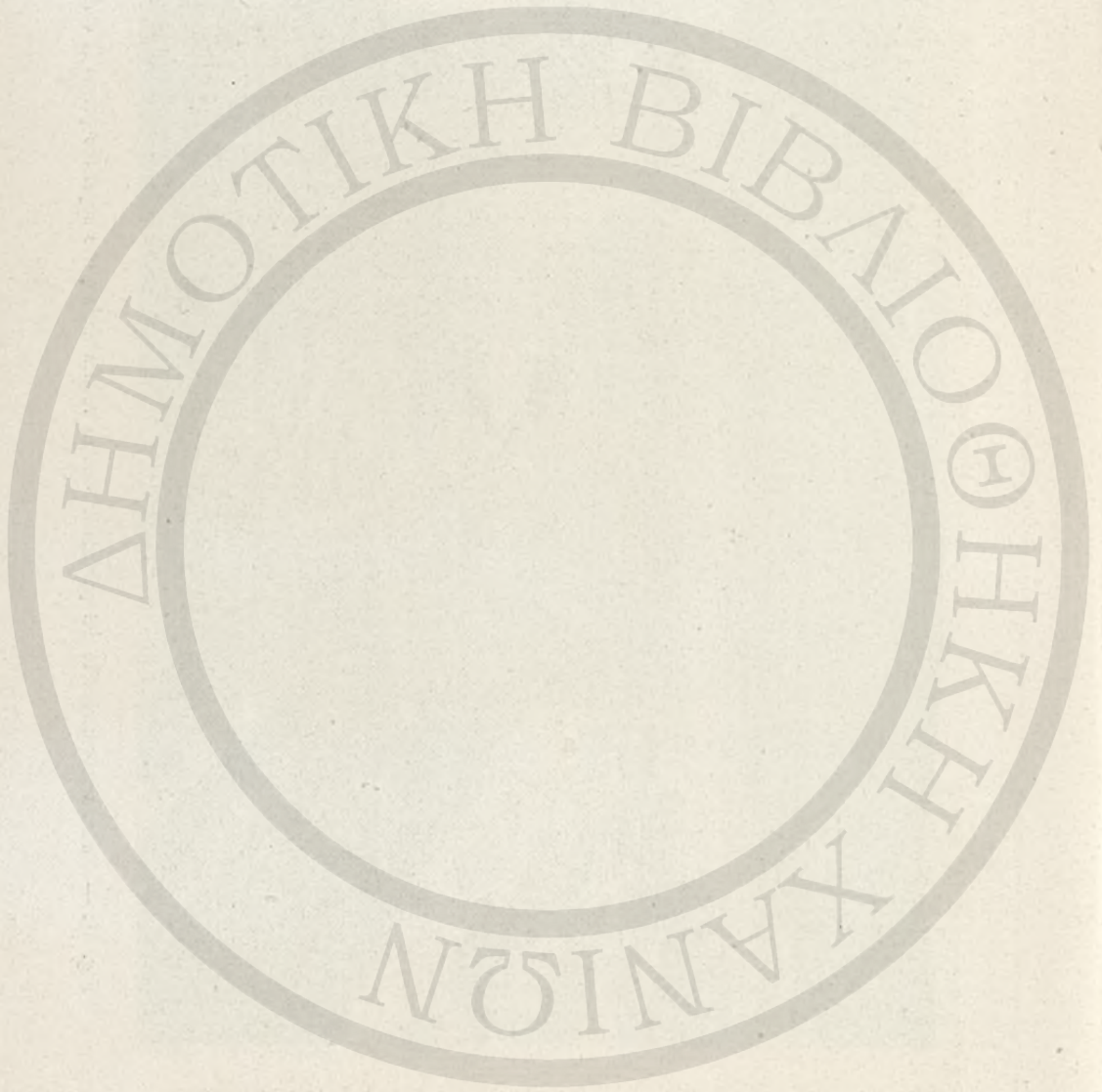


Fig. 51. — Entrata settentrionale del palazzo di Cnosso veduta dalla parte superiore presso il cortile.



IV.

Per comprendere l'importanza storica della planimetria di questo palazzo devo ricordare le abitazioni più antiche in Italia ed in Europa. Nel 1853 vi fu una grande siccità: tale magra eccezionale scoperse il fondo di molti laghi in Svizzera e vennero a fior d'acqua le prime abitazioni lacustri. Si vide che gli uomini per difendersi facevano le case sopra travi e pali conficcati nel fondo del lago. Nel 1861 il Gastaldi, e subito dopo il Pigorini, iniziarono gli studi, dai quali risultò che tutta la regione subalpina, dal Piemonte ai Colli Euganei, fu dall'epoca della pietra fino al principio di quella del ferro, abitata da un popolo che viveva sulle palafitte.

Le terramare, che danno l'aspetto di monticelli lungo i corsi d'acqua nell'Italia superiore, si rassomigliano tutte; ed in alcune si trovarono tre o quattro ordini di palafitte sovrapposte con migliaia di travi e pali. Si era creduto fosse gente venuta dal settentrione che, attraversate le Alpi, si fosse impiantata sui laghi e nell'Italia settentrionale; ma ora si dovrà ammettere che il moto si propagò dal sud verso il nord.

La città etrusca trovata a Marzabotto, presso Bologna, descritta dal Brizio¹, ha una rassomiglianza così profonda col palazzo di Cnosso, che non si può disconoscere l'origine comune. Come il palazzo di Cnosso, essa era attraversata da due grandi vie; una, la decumana, diretta da oriente ad occidente; l'altra, la cardinale, da mezzogiorno a settentrione: vi sono altre vie cardinali minori, che si intersecano ad angolo retto colle decumane.

Ma avanti la città etrusca, il Chierici e il Pigorini riconobbero nella forma quadrilatera e nell'orientazione delle terramare la forma primitiva della città italica². E si può ammettere che le palafitte siano meno antiche dei palazzi primitivi di Creta, perchè le fibbie di bronzo che compaiono nelle palafitte mancano nell'epoca minoica e micenea.

L'Evans trovò nel cortile centrale di Cnosso oggetti provenienti dall'Egitto che appartengono alla tredicesima dinastia, cioè corrispondono all'anno 2100 avanti Cristo. Altri trovamenti egiziani fissano una data anteriore, che sarebbe 2800 anni prima di Cristo,

¹ BRIZIO, *Monumenti antichi*, R. Accademia dei Lincei, I, pag. 250.

² PIGORINI, "Terramara di Castellazzo di Fontanellato", *Notizie degli scavi*, Lincei, 1895.

Ma le costruzioni sono più antiche, e l'Evans fa risalire il primo palazzo al quarto millennio prima dell'era.

Le abitazioni lacustri più antiche appartengono all'epoca della pietra; ciò non conta, perchè si conosce il ritardo che impiegò la civiltà nell'incamminarsi dal sud verso il nord. Il fatto importante è che il palazzo di Cnosso ha quattro entrate che corrispondono ai punti cardinali: e la stessa disposizione abbiamo osservata nel palazzo di Festo.

Tale orientazione e la regolarità nella disposizione dei locali, che sono tutti ad angolo retto, stabilisce una rassomiglianza fra le terramare, le palafitte ed i campi fortificati delle legioni romane coi palazzi cretesi. Qualunque sia la decisione degli archeologi, la concordanza fra costruzioni tanto remote e lontane è suggestiva e sarà certo feconda pei raffronti.

V.

Entrato nel cortile centrale, feci un giro nelle stanze del lato settentrionale per visitare le stanze che servivano di guardia, ed alcune altre dove si trovarono molti affreschi, che furono portati nel museo di Candia.

Tra i grossi blocchi di gesso, sono in terra larghe lastre calcaree con striature rosee e brune; quelle di alabastro che rivestono i muri sono più alte di un uomo e colle braccia stese appena si toccano i margini. Ma la pioggia le consuma rapidamente, come si vede dalle scanalature verticali dove passano i rigagnoli dell'acqua che scende dai piani superiori. Il marmo pentelico è bello, ma ha le venature troppo regolari e parallele; per la trasparenza leggera l'alabastro che rassomiglia al color giallo dell'avorio, è un materiale decorativo di estrema eleganza.

L'impressione che fa il cortile è imponente¹ ed in esso l'attrattiva maggiore è la sala del trono, che trovasi a destra dell'entrata settentrionale. Con alcuni gradini si scende nell'anticamera circondata da sedili di alabastro e nel mezzo vi è un grande bacino di calcare rosso che rassomiglia al porfido. La sala del trono è divisa con tre colonne dall'ambiente che fu già descritto, e intorno gira un sedile come si vede nella figura 52.

Il trono di marmo ha la forma di una bella sedia di legno, come quelle che adoperiamo oggidì, se non che è più comodo. Il sedile è incavato, per adattarsi alle parti e anche il dorso è cavo

¹ È lungo 54 metri, e largo 24 e pavimentato con grandi lastre di calcare.

in corrispondenza delle spalle, per appoggiarsi meglio. Sulla periferia dello schienale, gira una bella sagoma, leggermente ondulata, con tendenza allo stile gotico: nella parte anteriore della sedia si intrecciano due archi in stile miceneo; ed essa era tutta dipinta in colore rosso vivo.

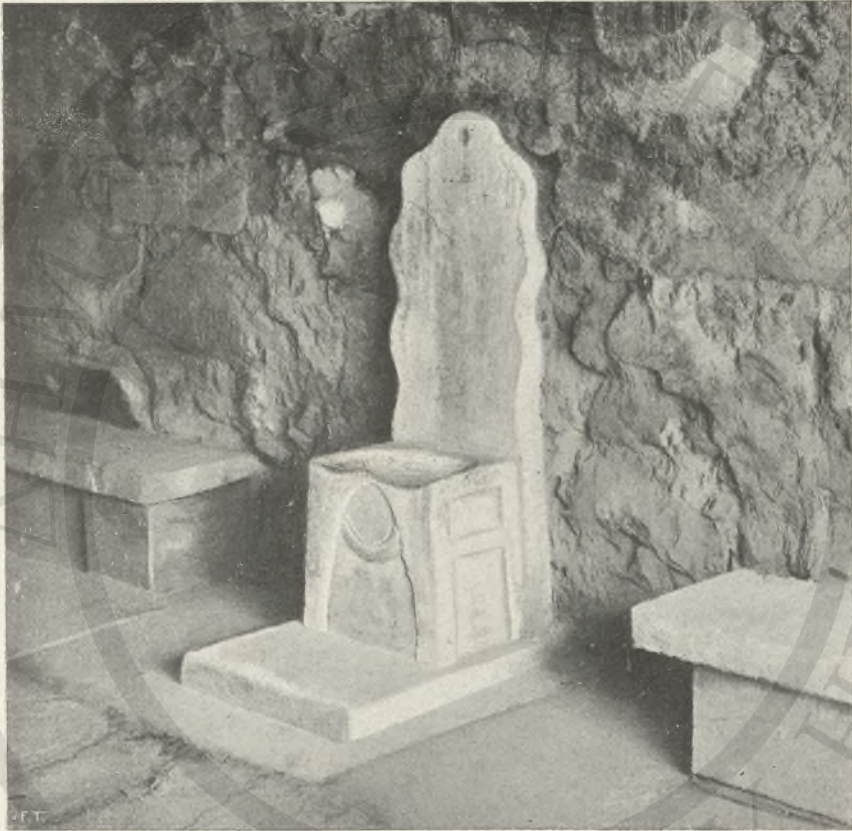


Fig. 52. — Trono di Minosse.

L'Evans disse che questo è il trono più antico che ora si conosca in Europa. Stetti lungamente a contemplarlo, mentre ripetevo i versi di Dante:

“ Stavvi Minos orribilmente, e ringhia;
Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica e manda, secondo che avvinghia „.

VI.

Il terreno si abbassa verso la valle, sul lato di levante del cortile, e qui si ha la commozione di poter scendere per una scala micenea spaziosa e comoda come quella dei palazzi del Rinascimento. Si attraversano due piani dell'alloggio reale; e si vedono le tracce dei gradini che salivano più in alto, verso gli alloggi prospicienti sul cortile.

Dobbiamo esser grati al signor Evans, che rifece questa parte del palazzo. Egli raggiunse due scopi: l'uno urgente, quello di salvare dalla rovina i ruderi scoperti, e l'altro di permettere che si vedano nella loro realtà i particolari dell'architettura che difficilmente si potrebbero ricostrurre coll'immaginazione, mancando la parte in legno.

Nella figura 53, vedesi la distribuzione delle colonne e dei muri, per formare la grande scala interna del palazzo¹. Questo è il piano terreno, donde la scala conduce ai piani superiori. Anche qui, come nel palazzo di Festo, gli ingegneri dettero luce ai locali messi contro la collina, per mezzo di piccoli cortili circondati da portici. Nel quadrato, che l'Evans chiamò l'alloggio della Regina, se ne trovano quattro. Tornai parecchie volte ad ammirare quest'angolo della casa di Minosse, che l'Evans volle preparare come una dolce ricreazione agli studiosi delle antichità. Era una casa di almeno quattro piani, e nella Grecia classica non si conosce nulla di simile. I gradini, larghi 60 centimetri e alti 10, bastano per dirci che era gente che amava il vivere comodo: e tutto il palazzo era decorato sontuosamente. Qui si trovò l'affresco dei due delfini, che sono perfetti come pittura. Un poco più piccoli del vero, hanno le pinne dorsali e pettorali messe bene a posto: una linea ondulata di color giallo divide la parte superiore del corpo che è azzurra, da quella sottostante biancastra. Due triglie, colle grandi squame di color rosso chiaro, completano il quadro. Sul fondo, stendono le loro ramificazioni i coralli e le alghe. La decorazione pompeiana dove gli artisti allargano le prospettive con paesaggi e marine, trova qui la sua prima manifestazione di un'illusione pittorica.

¹ EVANS, "The palace of Knossos", *Annual of the British School at Athens*, N.º XI, 1905.

VII.

Come medico chiedo perdono al lettore se, più del trono di Minosse, ho ammirato un cesso che trovasi nel palazzo della Re-

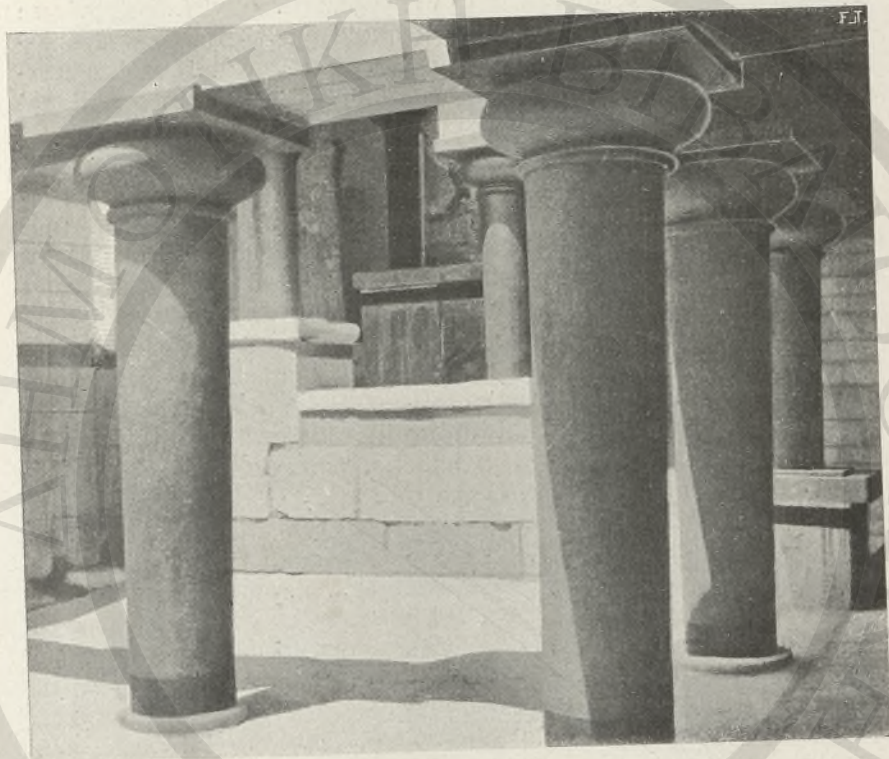


Fig. 53. — Entrata del piano terreno per la scala del palazzo di Cnosso.

gina, segnato *W C* nella tavola II. In una cameretta rivestita di alabastro vi era un sedile in legno, alto circa 57 centimetri dal pavimento, e sotto alla latrina passa un ramo della fognatura¹. Un

¹ Gli intenditori che desiderano maggiori particolari, troveranno i piani in due sezioni della fognatura, nel rapporto degli scavi fatti dall'Evans nel 1902. La fognatura è segnata con linee punteggiate nella parte sinistra della tavola II e passa per *W C*.

altro meno bello lo vidi nel palazzo di Festo, e per noi igienisti sono due cimelii memorabili.

Una nota allegra è il torchio delle ulive scoperto vicino all'alloggio della Regina. Questo prova che i contadini vivevano accanto ai principi o che il lavoro dei campi era un'occupazione rispettata, cui tutti prendevano parte. Anche gli artisti abitavano in questo palazzo, e lo prova il fatto che si trovò un'anfora appena abbozzata da un macigno di alabastro, e vicino eravi un grande vaso di alabastro simile a quelli che formano la decorazione più bella del palazzo di Cnosso. Sono grandi vasi schiacciati e panciuti, con una sporgenza sul fondo per infiggerli nel suolo e sollevarli sopra un treppiede. Nel coperchio e intorno al ventre ammiransi fascie di bassorilievi minutissimi.

Degni d'una visita sono i magazzini; ma più che ad un granaio, ad una cantina o ad una dispensa, rassomigliano ad una galleria per conservare i tesori del principe. Tralascio i magazzini a nord-est nella tavola II e mi fermo ai grandi magazzini che si trovano nella parte superiore della tavola I, dove l'Evans scoprì 18 stanze lunghe e strette che si aprono sopra una lunga galleria e contengono grandi ziri, o pitoi, segnati con un cerchietto nella tavola I¹. I grandi vasi in terra cotta hanno decorazioni serpeggianti o semplici cerchi di argilla lavorati colla stecca, in modo da imitare le cinture metalliche. Tutti portano manichi ricurvi, od anse in alto e in basso (fig. 54).

Una cosa fermò in modo speciale la mia attenzione, ed è la struttura doppia dei muri. La parte esterna fu fatta con grandi blocchi di gesso, ma invece di avvicinarli, perchè combaciassero, lasciaronli distanti un metro e li riunirono con forti traverse di legno incassate (fig. 55) nelle cavità fatte a coda di rondine, che si vedono nei blocchi². Tale intercapedine, ripiena di pietre rozze, credevasi fatta per economia, oppure per antica tradizione, quando, prevalendo la struttura con legname, si legavano i blocchi con traverse di legno.

Il fatto però che qui, come a Festo, i muri dei magazzini sono i più spessi, suggerisce un'altra spiegazione. Il lusso di grandi blocchi e uno spessore tanto considerevole dei muri, trattandosi di un edificio alto solo pochi metri, doveva avere, a parer mio, lo scopo di mantenere freschi ed asciutti i locali dei magazzini.

Anche le divisioni fra una cella e l'altra sono troppo spesse,

¹ Nel locale 12, per esempio, vi sono venticinque pitoi.

² Il blocco a destra nella fotografia è lungo m. 3,20, alto m. 1,16 e largo 0,50. Un altro è lungo 4 metri, alto 1 metro e largo 70 centimetri.



Fig. 54. — Magazzini di Crosso.

F.T.

che non occorra nelle costruzioni ordinarie, perchè alcune toccano i 2 metri, come si vede nella figura 56. Non fu un errore ed uno spreco di materiale che abbiano fatto gli architetti: qui abbiamo anzi l'esemplificazione della capacità tecnica dei costruttori micenei, che vollero con tali muri proteggere i magazzini dal gelo dell'inverno e dal caldo dell'estate.

I grandi blocchi di alabastro sembrano spugne impietrite con cavità fitte dai bordi taglienti. Le intemperie sciolgono la calce solubile e danno alle pietre l'aspetto cinerognolo e frastagliato simile agli scogli sbattuti dalle onde.



Fig. 55. — Muri a doppia parete, fatti con grandi blocchi congiunti con traverse di legno.

VIII.

Un'altra curiosità di questi magazzini, sono le fosse che vedonsi nei pavimenti e che i contadini chiamano *casséles*. La cella della figura 56 ne mostra sette a sinistra; altre stanno nel centro della figura 54. Sono specie di casse che erano chiuse da un coperchio di legno; e dentro si trovarono vasi, foglie d'oro, oggetti di porcellana e di bronzo. Nel corridoio centrale (tavola 1) sono 27 casse, una accanto all'altra¹, ed erano come guardarobe per og-

¹ Alcune sono profonde m. 1,70, altre m. 1,20. Queste sono larghe 40 centimetri, le maggiori 77 e tutte sono lunghe poco meno d'un metro. Nella tavola non sono disegnate le fosse, perchè esse vennero scoperte dopo che era già fatta.

getti preziosi. L'amministrazione deve essersi modificata dopo la distruzione del primo palazzo, perchè si abbandonò l'uso di queste casse, che sommarono a più di un centinaio e non se ne costrussero altre; ma questi sono problemi storici che decideranno gli scavi ulteriori. Intanto viene il problema di stabilire a cosa servissero magazzini così complessi. Se fossero locali per le provvigioni del principe, sarebbe stato più comodo il chiuderle tutte in poche stanze più grandi. Il loro frazionamento fa credere servissero a diverse persone. La costruzione è troppo ricca per una di-



Fig. 56. — Grandi muri che dividono le celle dei magazzini nel palazzo di Cnosso.

spesa pei viveri. Non posso crederlo, vedendo l'eleganza con cui furono messe le tavole di alabastro sulle pareti colle venature azzurre e rosee sul fondo giallo pallido. Oppure bisogna ammettere che anche questo fosse un lusso decorativo, che non conosciamo in nessun'altra civiltà. Alcune pietre nei magazzini sono colorate a striscie delicatissime come l'onice, e quando erano lisce e splendenti, dovevano produrre un grande effetto.

Mi venne il dubbio che fosse come una banca, dove il principe lasciava deporre gli effetti dei sudditi agiati. Forse nel locale 18 vi era la segreteria, perchè in essa fu trovato il deposito delle tavolette scritte. A Delos, che tante ricordanze collegano colla civiltà cretese, e ad Olimpia, entrambe celebri come i centri

religiosi più importanti del popolo ellenico, i templi funzionavano come banche¹.

Ho chiesto al signor Evans se v'era qualche cosa contro l'ipotesi che i vassalli depositassero i valori nel palazzo del principe. Egli sorridendo rispose: "Anche questo è possibile...".

La ricchezza dei magazzini e la loro grande estensione, paragonate a quelli di Festo, fanno credere che quivi fosse la capitale del regno; infatti simili casse non si trovarono a Festo, nè altrove. Lo studio delle cassette private, per chiamarle con nome moderno, rende probabile che la proprietà fondiaria fosse molto divisa. Ammesso che ciascuno dei cittadini più ricchi possedesse una cassetta, sarebbero più di cento i proprietari facoltosi, e si può escludere che esistessero latifondi in Creta.

Altri fatti tendono a confermare una simile induzione: in Grecia, anche negli stati più liberali (come ad Atene) si impediva, con numerose restrizioni, l'accrescimento della proprietà fondiaria: ed è ragionevole credere che tale freno esistesse già nelle epoche remote della civiltà minoica.

CLASSIFICAZIONE CRONOLOGICA DI ARTURO EVANS.

Per orientarsi nella cronologia dei monumenti scoperti a Creta, Evans si fondò sullo studio dell'Egitto, e la sua classificazione è indispensabile per comprendere la civiltà minoica e micenea². La storia dei monumenti cretesi fu divisa in tre epoche, e ciascuna di queste in tre parti o periodi. L'ultima epoca corrisponde al tempo della più grande diffusione della coltura micenea. La grande catastrofe che distrusse il secondo palazzo di Cnosso, sta nel mezzo di quest'ultima epoca. Le relazioni esistenti fra le pitture di Cnosso e quelle della XVIII Dinastia in Egitto, non permettono di abbassare la data della distruzione di questo palazzo, oltre il 1500 avanti l'era.

Nell'epoca prima, i ruderi ed i vasi stanno immediatamente sul terreno neolitico, quando non conoscevasi il bronzo. Nella seconda epoca, viene di moda la decorazione polieroma dei vasi, che hanno il fondo nero e sono coloriti in arancio, vermiglio e bianco, con motivi geometrici angolari e spiraliformi. I vasi che si trovarono a Camares appartengono all'età di mezzo della seconda epoca. Nella terza parte di quest'epoca, la polieromia ceramica è in decadenza; il color ranciato, il vermiglio ed il carmino, sono meno usati per la decorazione dei vasi, e vengono in voga le decorazioni bianche su fondo turchino, violetto, o fiore di malva, con disegni a spira. Da queste evoluzioni della ceramica nell'epoca di mezzo, si comprende quanto sia lungo il tempo che abbraccia.

Solo nella terza epoca compaiono i vasi di stile miceneo; è questo il tempo

¹ C. DIEHL, *Excursions archéologiques en Grèce*, pag. 167.

² A. EVANS, *Essai de classification des époques de la civilisation Minoenne*, 1906.

A. MOSSO, *Escursioni nel Mediterraneo*.

nel quale l'arte raggiunge il suo massimo splendore; e da Creta la civiltà si irradia sulle isole, sulla Grecia e sull'Italia. Alla fine di quest'epoca comincia la decadenza nell'isola di Creta, quando Micene tocca l'apogeo della sua grandezza.

Alcuni rimproverarono all'Evans di aver preso il nome di *minoico* da una persona per indicare una lunga serie di secoli. Bisogna però tener conto delle difficoltà che si presentavano all'Evans. La più grave fra tutte era quella etnografica. Se avesse chiamata *pelasgica* la storia primitiva di Creta, forse era giusto il titolo, perchè sembra realmente che i Pelasgi passarono da Creta in Grecia e poi vennero in Italia; ma queste sono induzioni probabili, non certe; Evans preferì mantenersi neutrale nella discussione che si è già fatta viva intorno alle origini del popolo cretese. Non sapendo se questo popolo era Pelasgo, od Acheo, se veniva dall'Asia Minore, o dalla Libia, l'Evans scelse il nome di Minosse, come il re più celebre di Creta, per indicare il lungo periodo di tempo che precede la storia greca.

Chiamerò *minoiche* le età che hanno preceduto le tombe scoperte dallo Schliemann; e *micenee* le cose appartenenti a quest'ultimo periodo dell'età preellenica. È una piccola infrazione alla terminologia stabilita dall'Evans: ed una transazione per non rinunciare subito a tutta la tradizione di Micene con cui si chiude l'epoca del bronzo e comincia l'epoca del ferro.



Vaso di Camares trovato a Festo nel palazzo più antico.

L'abbigliamento femminile.

I.

La moda nell'abbigliamento femminile è il costume di altri tempi, ripreso e modificato alquanto dal gusto dell'ora presente. Credo siano tutti d'accordo nell'ammettere che oramai qui c'è poco da inventare. Il figurino nuovo è quello invecchiato abbastanza da non ricordarsene più. Non mi sarei però imaginato prima di entrare nel museo di Candia che quattromila anni fa le donne si vestissero nello stesso modo e portassero gli stessi cappelli che usano ora le signore eleganti.

Nel tempo di Pericle gli artisti idealizzarono tanto la donna, che la vestirono in modo diverso dal comune e drappeggiarono le statue delle Dee nei templi e le donne sulle stele funerarie come essi preferivano, per far risaltare il contorno e le bellezze del corpo.¹ Il fatto che nelle statue greche non compaiono ricami, mentre siamo certi che erano usitatissimi, basterebbe da solo per far conoscere le tendenze dello stile classico. I panneggiamenti e le forme anatomiche erano la base della plastica, tutto il resto era cosa secondaria.

L'arte moderna francese rassomiglia più di ogni altra all'arte primitiva di Creta. Quanto dipinsero i Greci ed i Romani ha qualcosa di grave e di austero che manca completamente in questi affreschi. Sono figurine di donne eleganti col naso non ancora greco, il petto provocante, il busto stretto colla vita sottile; e dalla cintola in giù hanno sottane moderne con volani capricciosi, ornati di liste per sbieco e per diritto, con grande sfarzo di ricami.

Una vivacità insolita traspare dagli affreschi, dalle statue e dalle porcellane: sono mosse spigliate che non han nulla di comune cogli atteggiamenti rigidi e stecchiti dell'arte egiziana. Vi è una scapiatura caratteristica nella facilità colla quale sono tratteggiate le

¹ Come esempio del chitone classico, vedi la figura 102 nel capitolo XI.

figure. Lo stile jeratico della scoltura arcaica e la durezza compassata dell'arte primitiva si cercano invano nel meriggio dell'arte minoica.

II.

Ecco il tipo della donna di Cnosso¹ (fig. 57). I grandi occhi,



Fig. 57. — Affresco di Cnosso.

le labbra rosee, i capelli bruni col ricciolo sulla fronte e le ciocche ondulate sulle spalle danno a queste figurine un sapore piccante di modernità. Nel dorso, una gala di stoffa azzurra con linee rosse e nere fa una sporgenza dietro il collo e scende in basso. Il colore della pelle s'intravede sotto le linee rosse ed azzurre della camicetta d'un velo sottile, ornata con nastri a cerchietti. Mi sovviene delle figure graziose che Watteau dipinse nel quadro *La partenza per Citera*, e vi è infatti una certa rassomiglianza fra lo stile miceneo e quello del celebre pittore francese.

I frammenti di un intonaco trovati a Cnosso messi insieme con grande abilità dal pittore Gillieron sono meravigliosi come decorazione di miniature sulle pareti e non trovano un raffronto nei monumenti di altro popolo. Erano artisti impareggiabili per la grande scioltezza colla quale trattavano scene complicate, come nel quadro della folla che assiste ad una funzione religiosa. I capelli delle donne sono acconciati con piccoli ricci sulla fronte, e quelli della nuca scendono ondulati sulle spalle. Intorno alla fronte portano un nastro; è la fascia che vediamo poi

¹ EVANS, *The palace of Knossos*, 1900, pag. 57.

sul capo delle Dee nell'epoca classica e nei tetradrammi dell'Atica e di Siracusa. Queste miniature, che verranno presto pubblicate dall'Evans, fanno conoscere la vita intima della donna.

Per le Ateniesi era contrario al buon costume mostrarsi sulla via e nei pubblici ritrovi: qui invece le donne si vedono in tutte le feste. Davanti ad un tempio stanno raggruppate sotto gli alberi in conversazioni animate; esse hanno la pelle bianca e gli uomini sono bruni, secondo il convenzionalismo della pittura egiziana ed etrusca. Alcune stendono la mano in atto di saluto: altre stanno affacciate alle finestre: tutte hanno grandi occhi e trecce nere di capelli ondulati che scendono sul petto e le spalle. I pittori segnavano con grande sveltezza il profilo delle donne, appioppando loro certi nasetti rivoltati in su, con faccie birichine ed occhi audaci. La tecnica mostra una scuola evoluta, perchè con un colpo di pennello sono espresse la voluttà delle labbra tumide e rosse, o la pupilla che vi fissa nel grande occhio provocante, o la perfezione del seno dentro alle camicette trasparenti.

III.

I monumenti di Creta non aggiungono nulla alla varietà della moda. Ciò è strano, quando si pensa che con tali scavi si è prolungata del doppio la durata della storia nel bacino del Mediterraneo. Anche le gonnelle fatte come larghi calzoni che portano adesso le donne nei giuochi sportivi, c'erano già: e le vediamo nelle impronte dei sigilli e nella fig. 60.

L'abbigliamento femminile è un indice così caratteristico nella civiltà di un popolo, che da solo potrebbe servire per far conoscere il gusto artistico di un'epoca. La moda cambiava spesso, ma



Fig. 58. — Statuetta in porcellana di una sacerdotessa trovata a Cnosso dall'Evans.

non vi è nulla che rassomigli alle acconciature esagerate e allo sfarzo dei vestiti che portarono le castellane nel Medio Evo e alle maniche cogli sgonfi del Rinascimento.

La pettinatura delle donne, molto complicata nell'infanzia sociale, tende a semplificarsi quanto più cresce e si affina il gusto artistico, e torna a complicarsi nella decadenza della civiltà. Lo vediamo nell'epoca di Micene, che segna l'ultimo periodo di questa civiltà, dove si mettono spirali d'oro nei capelli, diademi e anella nelle trecce. Successe la medesima cosa in Roma. I busti delle imperatrici in Campidoglio sono molto istruttivi e le pettinature servono agli archeologi per la classificazione cronologica delle statue.

La relazione intima che passa fra l'abbigliamento femminile, l'architettura e il mobilio delle case, si vide all'epoca del rococò, quando non furono mai tanto bizzarri e strani i vestiti e le parrucche delle donne. Tornò a verificarsi sotto la rivoluzione e l'impero francese, mentre le donne, gli edifici e il mobilio, si ispirarono per la decorazione ai modelli greci e romani.

IV.

Le terrecotte, gli affreschi e le statue di Creta permettono uno studio dell'evoluzione che subì l'abbigliamento muliebre. Da una collezione di *ex-voti* trovati in un tempietto di Palaikastro possiamo stabilire che la moda quattromila anni fa somigliava all'attuale di Parigi. E non solo erano uguali le forme dei capelli e degli abiti, ma eguale lo spirito dell'eleganza.

Il cappello è fatto con una grande tesa voltata in su e piccola di dietro: tre nastri bianchi s'attraversano orizzontalmente di fronte, e dietro si incrociano. Vidi pure un cappello colla tesa rovesciata in su, che formava un imbuto, dentro al quale c'era il cocuzzolo schiacciato, proprio come si usa adesso. Myres descrivendo queste terrecotte¹ parla senz'altro di "cappelli moderni nella moda di Petsofà,,.

Altri cappelli hanno la tesa meno grande rivoltata in su, con tre fiocchi o rosette intorno, e il bordo della tesa ondulato. In epoca posteriore, questi cappelli non si vedono più. Le donne preferiscono l'acconciatura semplice dei capelli riccioluti e crespi. E sempre l'artista, disegnando gli occhi in nero sulla terra cotta, ne

¹ MYRES, "Excavations at Palaikastro II the Sanctuary site of Petsofà,, *The Annual of the British School at Athens*, N.º IX, pag. 371.

esagerava la grandezza. (Sarà questo il tipo eterno della bellezza femminile, che non cambierà mai.)

Le sottane lunghe quadrettate in bianco su fondo scuro e anche il disegno delle stoffe scozzesi erano già in uso. Alcune donne di questi *ex-voto* sono completamente nude, poche sono avvolte in un mantello chiuso con una cintura, ma tutto il petto appare ignudo sebbene il mantello sia annodato.

V.

L'Evans trovò a Cnosso due figure di porcellana, l'una delle quali disgraziatamente non ha il capo, e sono forse due sacerdotesse che sollevando le braccia tengono in mano piccoli serpi.

La caratteristica del loro abbigliamento è di aver la vita molto stretta, cosa che probabilmente ottenevasi per mezzo di un busto. Le maniche corte e molto largo lo scollo sul davanti, donde sporge il petto (fig. 58). Un abbigliamento poco diverso trovasi ancora oggi fra le donne del popolo in Creta; le contadine di Anogia, sul Monte Ida, portano la camicetta semiaperta.

Il giubbettino si allaccia sul davanti e la cintura forse è di metallo, perchè ha il bordo sporgente. I capelli sciolti scendono molto in basso dietro le spalle. Intorno alla nocella della mano destra portano un braccialetto. Il color del vestito è arancio scuro per la giacchetta, con nastri di porpora; il rimanente è di un color chiaro, e nei volani si alternano liste purpuree brune con altre chiare. Un grembiule ricamato con linee trasversali a forma di losanghe, scende ricoprendo i fianchi con curva arrotondata dinanzi e di dietro. La veste dalla cintola in giù è fatta con sette volani a scacchi. Qui gli scacchi son semplici, in altre figure, gli scacchi chiari hanno due liste verticali scure, e nulla quelli neri.

In generale le sottane sono elegantissime con foggia moderna con volani bianchi, rossi, azzurri, a spica, oppure con striscie orizzontali e verticali. In fondo le greche ad angoli retti intrecciantisi formano un grande orlo. La cintola stretta colle anche sporgenti dà alla donna un profilo completamente diverso dai fianchi larghi delle statue greche.

L'uso moderno dei cattolici di portare come *ex-voto* nelle chiese i vestiti per le Madonne era già in voga nelle religioni antiche. Qui vediamo il vestito come era fatto per sospenderlo nel santuario. Vi levai solo il corpo che era liscio, bastando mostrare i ricami coi fiori di croco delle sottane. Era questo uno dei motivi

che disegnavano più spesso anche nelle isole delle Cicladi, specialmente a Milos. Evans fa notare che le due strisce sinuose in forma cuspidale hanno una lontana somiglianza coll'arte gotica.

Questa idolatria della quale vediamo qui una delle forme più antiche, passò in Grecia e si facevano spese pazze. A Sibari un *imation* fu venduto ai Cartaginesi per 120 talenti che corrispondono a circa 675.000 lire. L'*imation* era un grande mantello che avvolgeva tutta la persona, come vedesi nella statua di Sofocle nel Museo del Laterano. Le fanciulle dell'Attica tessavano ogni quattro anni un peplo artistico per la statua di Atene nel Partenone.

Il lavoro di cucitura era a quell'epoca molto più in uso che non nel tempo della Grecia classica, perchè nell'epoca minoica mancano le fibbie. Anche nelle tombe e negli scavi di Micene,

che segnano l'ultimo periodo di questa civiltà, non vi sono fibbie di nessuna maniera. Solo spilloni in oro lavorati con grande gusto. Uno del museo di Atene porta una donna identica a queste sacerdotesse dei serpenti. Nell'*Odissea*, il peplo che Antinoo mandava in dono a Penelope, aveva dodici fibbie d'oro¹; questo mostra quanto fosse cambiata la fattura degli abiti nei tempi posteriori.

Le donne egiziane hanno una acconciatura del capo completa-



Fig. 59. — Sottana di un vestito portato come *ex-voto* ad un santuario di Cnosso.

mente diversa e portano vesti aderenti al corpo, in modo che dalla cintola in giù (per trasparenza o per lo spaccato dei vestiti), si vede tutta la gamba e il profilo del corpo. Dal vestire si può riconoscere la posizione elevata della donna micenea, che scopriva bensì il petto, ma non le gambe in pubblico. Solo nella corruzione morale dell'Ellade classica compare il chitone doppio aperto, col quale rimaneva nudo un fianco dall'ascella fino al tallone essendo il margine superiore del chitone allacciato solo con un fermaglio sulla spalla. Le *merveilleuses* lo portarono quando rinacque la moda greca in Francia, ma lo spacco era limitato dalla cintola in giù.

¹ *Odissea*, libro XVIII, 292 e seg.

VI.

I colori che prevalgono nei vestiti femminili sono il giallo, la porpora e l'azzurro. I fiori del zafferano servivano a tingere in giallo i veli, i mantelli ed il cuoio. Fra gli affreschi di Cnosso un vaso ha la forma delle conche di rame colle quali le donne di Subiaco e di Otricoli portano l'acqua in testa, anche le anse sono eguali; dentro crescono i fiori del croco, e la mano di un uomo sta in atto di raccogliarli. Ora più nessuno affermerà, come erano prima d'accordo i filologi, che il zafferano l'abbiano portato i Fenici nel Mediterraneo. Dicono che *erócos* sia una parola orientale, ma *zafferano* è un nome arabo, e se bastasse l'etimologia, dovremmo credere che l'hanno portato gli Arabi fra noi. Ancora ai tempi dei Romani adoperavasi come profumo; ora il gusto è mutato e l'adoperiamo solo nel risotto. Mi sovviene dei versi di Virgilio sul croco e la porpora, i due colori più in voga¹.

Sui vasi di bronzo micenei vedonsi incisi i fiori di croco che rassomigliano a quelli del *colchicum* autunnale tanto comune fra noi. Quando Omero volle preparare un ambiente poetico agli amori di Giove e Giunone sul monte Ida²



Fig. 60. — Affresco di H. Triada che rappresenta una donna con calzoni variopinti e ricamati.

“l'alma terra
Di sotto germogliò novelle erbette,
E il rugiadoso loto e il fior di croco.”

Le divinità, le ninfe e le regine furono dai poeti greci vestite in colore di zafferano, ed era pure giallo il manto che le fanciulle

¹ *Vobis picta croco et fulgenti murice vestis.* — *Aeneidos*, lib. IX, 614.

² *Iliade*, canto XIV.

di Atene intessevano per Minerva. La donna nell'età del bronzo, sebbene meno incivilita della donna moderna, era in alcuni riguardi meno selvaggia, perchè non portava orecchini.

VII.

Usavansi foglioline d'oro in ramoscelli per adornare gli abiti, le applicavano sulle stoffe, e sono foglie di mirto col gambo intessute fra i fili. Più tardi l'abbigliamento divenne complicato. Riproduco un affresco di H. Triada (fig. 60), disegnato a colori dallo Stefani: è una donna in grandezza naturale che si alza da un sedile. Disgraziatamente manca la parte superiore, e quanto resta è un po' annerito dall'incendio.

Halbherr così lo descrive¹: "Il vestito è un ricchissimo costume miceneo, consistente in un paio di larghe brache di stoffa azzurra, costellata di crocette rosse in fondo chiaro. A metà della coscia, da un bordo bianco, listato di porpora e ricamato a cerchietti ricorrenti dello stesso colore, scendono due svolazzi ondulati a liste bianche, rosse, azzurre e brune. Colla stessa guarnitura di balza e svolazzi terminano le brache alla metà del polpaccio. Il resto delle gambe ed il piede sembrano nudi, e ciò viene confermato anche dalla tinta chiara con cui sono rappresentati, che è quella convenzionale delle carni femminili negli affreschi micenei. Il torso era forse in parte coperto da uno stretto chitone aderente al corpo o da un corsetto chiaro ornato di puntini, come par di vedere dall'estremità superiore del frammento,,

VIII.

In un piccolo appartamento accanto alla sala del trono (Tavola I)² si trovarono due sedili in pietra, i quali mostrano quale conto dell'anatomia facessero gli artieri micenei nella costruzione dei mobili d'uso comune, incavando in modo diverso i se-

¹ HALBHERR, "Resti dell'età micenea,, *Monumenti antichi*, R. Accademia dei Lincei, vol. XIII, pag. 59.

² Dietro la sala del trono una stanza porta l'indicazione dell'Evans: *Room of the plaster table*; l'altro sedile per donna trovasi nella stanza più in basso, *Room of the Lady's seat*.

dili per gli uomini e le donne. Nella figura 61 è disegnata una parte di questa stanza. La pietra, alta 13 centimetri da terra, come si vede dalle sue cavità, serviva a sedersi.

Paragonando questo sedile con quello che conservasi nella cosiddetta sala del trono, e con un secondo che trovasi nella sala del tribunale, di cui parlerò più tardi, vedesi la differenza nella forma dei glutei (chiamando con termine anatomico la parte del corpo che serve a sedere). Le cavità nei sedili maschi sono più strette e più infossate, per le donne sono più larghe e meno profonde. Le sedie per i maschi sono alte come le nostre, per le donne sono basse come panchettine. Le figure in terracotta negli *ex-voto* di Palaikastro e Petsofà, delle quali parlai in principio del capitolo, stanno sedute sopra un piccolo sgabello colorato in bianco.

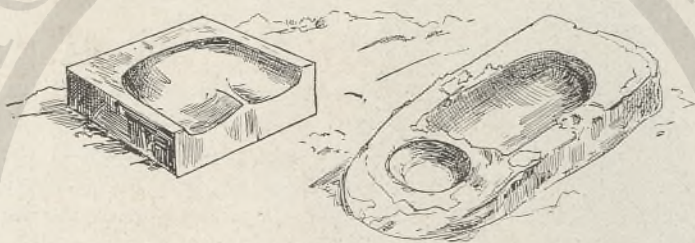


Fig. 61. — Sedile per una donna e tavolo da lavoro.

Davanti al sedile, una tavola bassa di cemento è incavata con due cavità: una ha la forma di mezza sfera, l'altra è una depressione allungata, rotonda ad un estremo e quadrata all'altro, e come il sedile essa è impiantata nel cemento del suolo. Non vi è dubbio che questa tavola servisse al lavoro manuale della persona che vi stava seduta vicino. A sinistra vi è una tavola più lunga, pure bassa, fatta con cemento, con una cavità semisferica nel mezzo. Forse era una stanza dove si confezionavano i vestiti: certo doveva essere un locale per le donne, perchè in fondo al corridoio di quest'alloggio vi è un altro sedile uguale, e probabilmente la tavola bassa che ho descritto nella stanza della maestra serviva per le allieve cucitrici. Se fosse stata una cucina, le tavole le avrebbero fatte in pietra.

IX.

Tutti gli scrittori sono d'accordo nell'ammettere che i Fenici inventarono la porpora e la diffusero nel Mediterraneo. È questo un altro errore dei filologi, che si fidarono troppo di Omero.

Ulisse e Telemaco avevano come gli altri eroi un manto purpureo; ed erano comuni i tappeti; il cuojo e l'avorio tinti in porpora dalle donne della Meonia e della Caria¹.

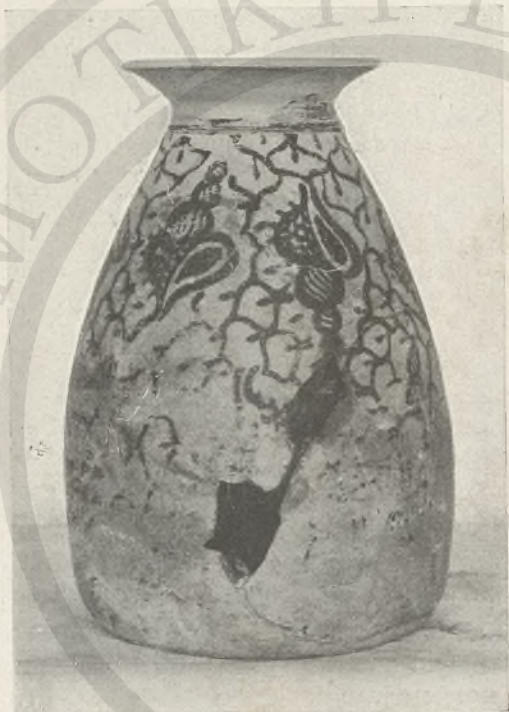


Fig. 62. — Vaso sul quale è disegnata una rete con dentro le conchiglie dei molluschi dai quali si estraeva la porpora.

Nella villa di H. Triada ed in altri luoghi si trovarono vasi con sopra disegnata una rete e le conchiglie del *Murex*, d'onde estraevansi il succo rosso della porpora (fig. 62). Sappiamo infatti da Plinio² che questi molluschi pescavansi nel mare colle reti: e dice che hanno d'ordinario sette punte; nei vasi di Creta si vede che sono sette spine disegnate sul guscio di questi molluschi. A Kouphonisi (l'antica Leuke) Bosanquet trovò un banco di conchiglie del *Murex*,

e vicino i vasi di Camares³; questo prova che in Creta la fabbricazione della porpora precede la civiltà fenicia. Anche a Palaikastro si trovarono depositi di *Murex* vicino a vasi dell'epoca

¹ *Iliade*, libro IV, 141.

² PLINIO, IX, 61.

³ BOSANQUET, "Some late Minoan Vases found in Greece", *Hellenic studies*, vol. XXIV, 1904.

media. Quest'anno ho pescato molti *Murex trunculus* nel porto di Candia e sulla spiaggia vicina; li misi in un piatto e raccolti alcune gocciole di porpora, che l'animale versa come una lagrima. Nei vasi micenei è disegnato l'opercolo che ritraggono per chiudersi nella conchiglia; e quando sono tranquilli si muovono come le lumache. Racconta Plinio che la porpora si estraeva da parecchi generi di conchiglie che hanno la forma del tritone, e descrive come preparavasi questa sostanza colorante nei vasi di piombo.

Esaminando le casse nei magazzini di Cnosso ne trovai qualcuna rivestita di piombo. Questo mi fece nascere il dubbio che tali casse servissero alla preparazione della porpora. Sidone e Tiro presero certo da Creta, o da altre isole dell'Egeo, l'industria della porpora, perchè i banchi di conchiglie della porpora di Palai-kastro risalgono, per la ceramica trovata in mezzo alle conchiglie, all'epoca minoica di mezzo e sono oltre due mila anni anteriori a Cristo. A quell'epoca i Fenici non avevano cominciato il loro commercio nel Mediterraneo¹.

Colla porpora si preparavano molte gradazioni di colore che passavano con sfumature dall'azzurro violaceo intenso al rosso di sangue, ed era un colore solido che resisteva alla lavatura ed alla luce; Sidone e Tiro avranno perfezionato l'arte del tingere, ma non possiamo più ammettere siano i Fenici gli inventori della porpora.

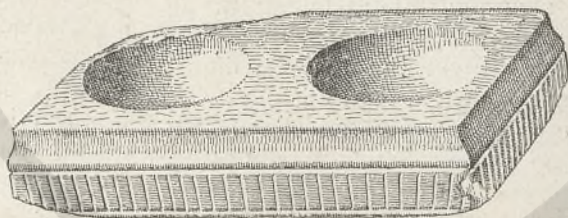


Tavola da libazioni in steatite trovata a Festo.

¹ Secondo Beloch (*Griechische Geschichte*, I, 73), le relazioni dei Fenici colla Grecia non sarebbero anteriori al secolo ottavo a. C.

Gli operai di Minosse.

I.

Se qualcuno dimostrerà che Minosse non è mai esistito, resterà pur sempre vero che visse un popolo in Creta, il quale tenne il dominio del Mediterraneo e fabbricò palazzi grandiosi. Coll'aiuto dell'archeologia possiamo conoscere le lotte sociali e la vita degli operai in quell'epoche remotissime. Anche qui, come sempre, gli umili, che fanno tutto, lasciarono scarse tracce individuali; e l'arte appare quale segno della potenza di pochi che sanno dominare la folla.

Ho studiato le tombe dei poveri nell'età micenea, ebbi in mano le loro ossa ed i crani, le collane coi chicchi di pietra e gli umili vasi che mettevansi nei loro sepolcri; ma fra tutti gli oggetti trovati nelle sepolture, quelli che mi fecero maggior impressione furono gli strumenti di un falegname di Cnosso¹ (fig. 63). I parenti scavarono con tale decoro la tomba, che basterebbe da sola a testimoniare il sentimento della dignità e la condizione sociale elevata degli operai. Si tagliò prima nella roccia una grande fossa quadrata e dentro, nel piano che trovasi 2 metri dalla superficie del suolo, se ne scavò un'altra più piccola, profonda 1 metro. Sul cadavere posero una sega, uno scalpello ed una sgorbia, e lo ricoprirono con pietre bene tagliate. Tutti questi strumenti sono di bronzo. Nella medesima necropoli, ai guerrieri mettevansi accanto le spade, l'arco e le frecce; nella tomba dell'operaio si deposero gli strumenti del suo mestiere.

Una sega più lunga si trovò nella villa di H. Triada insieme a strumenti di varie arti. Il bronzo era durissimo, perchè nella pietra calcare si vede il va e vieni della lama che segava. A Festo,

¹ EVANS, "The prehistoric tombs of Knossos", *From Archæology*, vol. LIX.

in una serie di camere a pian terreno, destinate al personale di servizio, vi è in ciascuna una nicchia (che probabilmente serviva come un piccolo armadio); nelle quattro pietre calcaree, che formano la cornice del ripostiglio, si vedono bene tutti i colpi dati per tagliare le tavole di pietra. Certe mazze enormi con due bocche quadre, che battevano probabilmente sull'incudine, hanno il bordo arrovesciato. Basta vederle per capire quanto lavoravano di lena quegli operai. L'opera manuale era assai stimata e comune più che non sia adesso nella classe dominante. Ricordo Ulisse, che si fece la casa ed il letto famoso, e seppe collegare le travi e i pennoni per costruire una zattera, colla quale navigò il Mediterraneo.

II.

Nel palazzo di Festo, alla parte estrema verso levante, il dottor Pernier trovò un forno per la ceramica. Esso ha forma trapezoidale; e le pareti, spesse un metro, sono rivestite da uno strato di argilla fusa¹ (fig. 64). Sono incrostazioni come di lava vetrosa che hanno un colore giallognolo o bruno; in alcuni punti violaceo e splendente.

È questo un segno caratteristico dei tempi minoici, che ac-

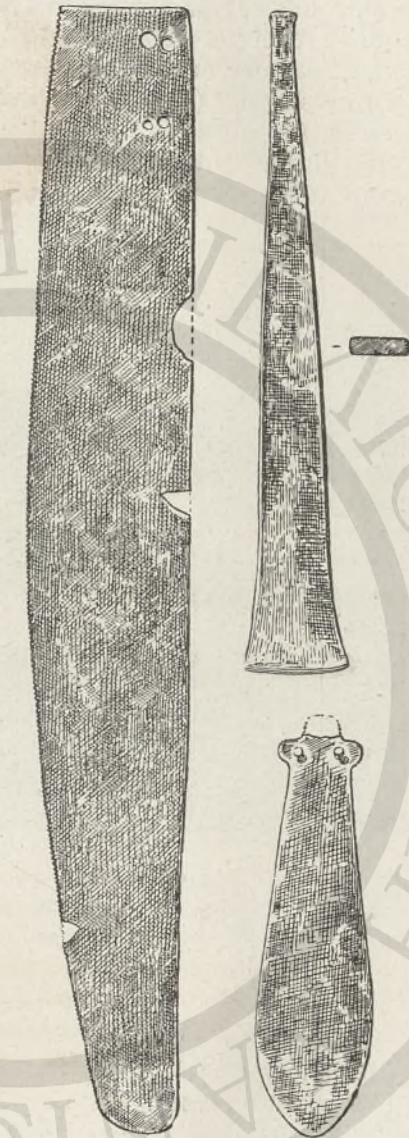


Fig. 63. — Strumenti di bronzo trovati nella tomba di un falegname a Cnosso.

¹ La parete del fondo è lunga 3 metri. La bocca ed un lato sono mancanti. Le due pareti laterali piegavansi a semicerchio formando i lati di un triangolo per la lunghezza di m. 1,70. Il dott. Pernier aveva creduto fosse un forno per la fusione dei metalli, ma dall'esame più attento ci siamo convinti che serviva solo alla ceramica.

canto alla reggia vi fosse un'umile officina per la ceramica. Oltre questi forni per vasi comuni, ve n'erano certo altri di proporzioni maggiori per cuocere vasi più alti di un uomo. Le anfore dalle forme eleganti (fig. 65), che divennero una caratteristica dell'arte greca, furono cotte in questi forni. Questo vaso aveva un coperchio di terra cotta, i manichi dipinti in bianco, il resto color marrone e intorno al collo linee rosse a zig-zag.



Fig. 64. — Forno per la ceramica trovato a Festo.

III.

Delle case private abbiamo parecchie descrizioni¹, fatte dall'Halbherr, che le scoprì ad H. Triada; ma erano case signorili che appartenevano probabilmente ai funzionari dei principi. Le umili case degli operai sono scomparse, perchè erano fatte di legno; e si conservarono quelle del ceto medio, costrutte con pietre e legname.

Evans² trovò un grande numero di casette, modelli in por-

¹ HALBHERR, *Mem. dell'Ist. Lombardo di Scienze e Lettere*, vol. XXI, pag. 241.

² *Knossos Excavations*, 1902, pag. 15.

cellana: ne riproduco alcune come esempio. Il legname era a quei tempi il materiale che preferivasi per costruire le case, perchè le foreste erano abbondanti. Da per tutto, anche oggi, dove le selve sono vicine, l'uomo adopera gli alberi per farsi la casa. Tagliavano i tronchi in rocchi spessi come il muro; facevano le intelaiature delle porte e delle finestre con travi connesse, e riempivano i vani colla calce o col gesso.

Tali costruzioni vediamo nella figura 66, dove furono rappresentate fedelmente le travi e le tavole. Nella casa 66 *b* le finestre sono tanto vicine alle pareti laterali, che queste di necessità dovevano essere fatte con tavole di legno. A differenza delle costruzioni rustiche, i palazzi dei principi, anche quando le pietre erano bene lavorate e connesse con calce, non lasciavansi colla superficie della pietra scoperta, ma si rivestivano con intonaco di calce, sul quale davasi una tinteggiatura. Case di questo genere sono quelle della fig. 66 *c* e *d*, le quali sono poco diverse dalle nostre case medioevali vedute di fronte o di fianco. Un accento di decorazione appare in alcune case, come nella fig. 66 *e*, dove i blocchi sono solo segnati; e nella fig. 66 *f* le aperture e le strutture rappresentate non corrispondono a nulla di essenziale. Quasi tutte le case hanno due piani, e per il colore dovevano avere una certa rassomiglianza colle ville che vedonsi nella riviera ligure, perchè cinte con fascie rosse o bianche sopra un fondo bigio, od azzurro, o verde.

I telai e le imposte meritano di essere guardati con un po' d'attenzione. L'intelaiatura è fatta a croce, oppure è divisa in tre, come pei vetri delle finestre attuali. Certo non c'erano i cristalli a quel tempo; ed è probabile fossero chiuse da pelli rese trasparenti coll'olio. Alcune finestre sono rosse, e forse avevano tende colorate.

Giudicando dall'abbaino che trovasi nel maggior numero delle case di Cnosso (fig. 66 *g* e *h*), si può credere vi fosse un terrazzo in luogo del tetto. Qui dobbiamo escludere l'esistenza di un doppio cortile (come sembra fosse il tipo delle case descritte dai poemi omerici) che formava due alloggi distinti per gli uomini e per le donne ¹.



Fig. 65. — Grande anfora di terra cotta trovata a Festo.

¹ GARDNER, "The Greek House", *The Journal of Hellenic Studies*, vol. XXI, pag. 293, 1901.

Certi modelli di porcellana sembrano torri, perchè non hanno finestre, nè porte, oppure erano case viste di fianco. Altre hanno una sporgenza che sale fino sul tetto come la canna di un camino (fig. 66 i)

Nessuno poteva sospettare che 4000 anni fa, le case fossero come le nostre.

IV.

La forma delle urne a capanna è uno degli argomenti che fu più discusso, ed anche il Virchow scrisse due memorie per determinare il tempo nel quale furono in uso queste forme italiche in Germania¹.

Quest'anno, negli scavi di Festo, il dott. Pernier trovò un mo-

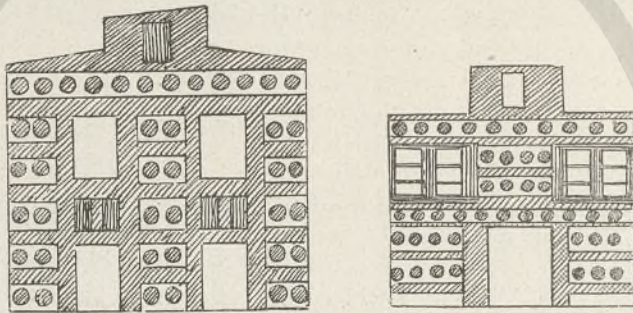


Fig. 66 a e b. — Modelli delle case di Cnosso.

dello di tali capanne (fig. 67), che aggiunte a parecchi altri venuti in luce a Creta². Si era creduto che questa capanna rappresentasse la casa primitiva degli Italici: dopo si trovò che anche nell'epoca della pietra vi erano capanne simili, rotonde, nelle abitazioni lacustri; e poi si scoprirono più lontano, nell'Egitto e in Creta; e queste sono più antiche e quindi più vicine all'origine loro. A Roma³ e nel Foro Romano trovaronsi modelli simili in terra cotta. La porta, anche nelle urne cinerarie del Foro⁴, è fatta

¹ Sitzber. d. k. Akad. der Wissenschaft zu Berlin, 1883.

² È una capanna circolare di terra cotta, alta 73 millimetri, col tetto conico e la porta quadrata. Una capanna identica, colla piccola porta, fu scoperta dal dott. Pernier a Festo nel 1902.

³ PINZA, *Monumenti antichi*, vol. XV, pag. 470.

⁴ BONI, "Foro romano. — Esplorazione del sepolcreto", *Notizie degli scavi*, vol. III, fasc. I.

con una valva quadrangolare di argilla, e come nei modelli di Festo vi sono due fori nei pilastri ai lati della porta nei quali passava il chiavistello per chiudere. I popoli che introdussero l'uso

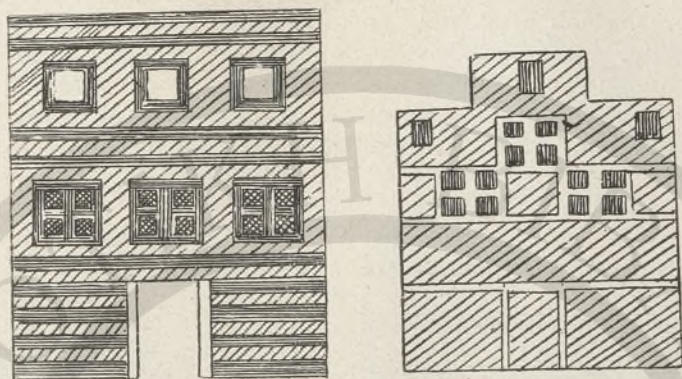


Fig. 66 c e d. — Modelli delle case di Cnosso.

della cremazione in Italia, non avevano, quando arrivarono, l'uso degli ossuari a forma di capanna; così dicono il Pigerini e l'Orsi.

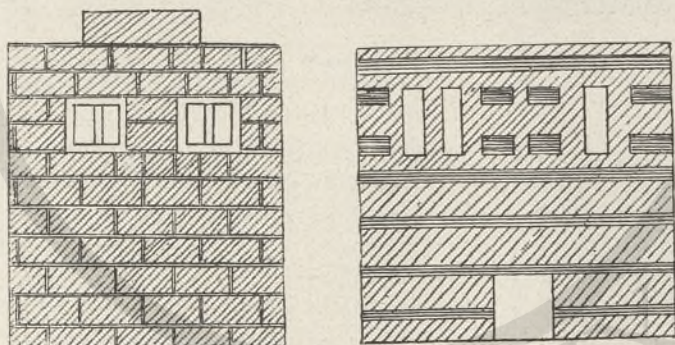


Fig. 66 e e f. — Modelli delle case di Cnosso.

Essi accettarono questa forma che già esisteva in Italia; ed ora sappiamo che gli esemplari più antichi di tali capanne si trovano nelle isole dell'Egeo, quando non eravi ancora la cremazione. Se ne servirono gli Etruschi, e sono abbondantissime nell'Etruria.

Esse però sono meno antiche ed appartengono generalmente alla prima età del ferro¹.

Lo studio della casa è utile per la storia della civiltà mediterranea, perchè molti credevano la casa fosse un'invenzione dei Fenici. Ora non lo si dirà più. Ancora ai tempi di Tacito, nella Germania, erano sconosciuti i mattoni e la calce.

In questi tempi nei quali si è fatta più viva la lotta di classe, è utile vedere come fossero le prime case borghesi. Esse provano quanto la democrazia fosse progredita nel Mediterraneo, perchè le

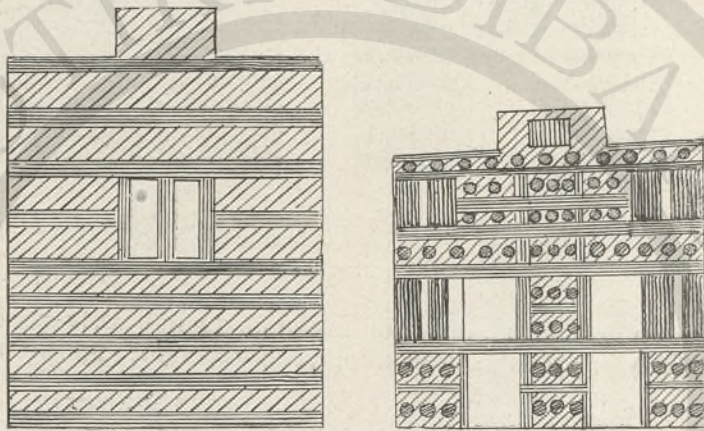


Fig. 66 g e h. — Modelli delle case di Cnosso.

case contemporanee della borghesia egiziana erano fatte con semplice argilla presa nel fiume, od erano mattoni crudi mescolati colla paglia trita, che facevano seccare al sole.

I disegni di queste case micenee servono per darci un'idea delle vie e delle piazze ai tempi di Omero; chè i rapsodi non si occuparono di tali minuzie. Dopo, nella storia dell'architettura, bisogna fare un salto di oltre un millennio per giungere alle case di Delo ed a quelle che descrisse più tardi Vitruvio.

¹ TARAMELLI A., "I cinerari antichissimi in forma di capanna scoperti in Europa", *Rendiconti R. Accad. Lincei*, vol. II, 1893, pag. 422.

V.

A Cnosso, dove ebbero maggiore estensione gli scavi, vennero fuori molti bicchieri di terra cotta, e si lasciarono accumulati con altri frammenti di ceramica, che era inutile portare nel Museo di Candia, dove farebbero ingombro. Ogni comitiva che passa ne prende qualcuno in ricordo, e ve ne sarà per molti anni. Gli operai li adoperano, e anch'io me ne servivo per bere: hanno 4000 anni, e vedendoli bene torniti e rossi, sembrano roba di ieri.

A Festo, un contadino ci portò un paiuolo di bronzo con tre piedi; uno dei celebri lebeti, che sono spesso ricordati nei canti omerici, perchè servivano come moneta per gli scambi. Il dottor Hazzidaki, che era venuto a farci una visita, mi consigliò di cercare con qualche trincea, se vi fossero tombe dove erasi trovato qualche lebete. Il luogo era promettente; sopra una lunga terrazza feci i primi saggi e tagliai il pendio nella speranza di imbattermi nel corridoio di qualche tomba. Ho passato alcuni giorni deliziosi. Stavo seduto sulla trincea, e gli operai mi gettavano i cocci delle pignatte che si accumulavano nei panierieri; ma non trovai altro che ceramica grossolana, un gran numero di pignatte con tre piedi, e il fondo di una capanna, con un grande focolare rotondo. Probabilmente stavano qui le abitazioni degli operai. Tutte le pentole con tre piedi, grandi e piccole erano rotte, e non è stato possibile ricomporne una: ma in altri luoghi se ne trovarono intere, come questa di Zakros (fig. 68), della capacità di 14 litri; tutta nera pel lungo uso al fuoco.

Nella visita che feci ad un monastero presso Voris, ho bevuto l'acqua fresca di un pozzo miceneo; l'avevano vuotato poco prima e accanto al muro del pozzo vidi i cocci delle anfore, dipinte in stile della decadenza dell'arte micenea, colle quali attingevasi l'acqua più di tre millenni prima.

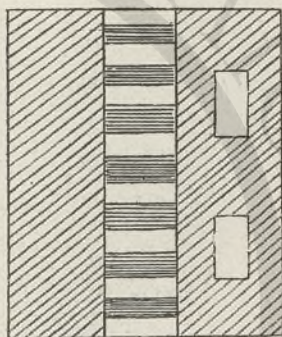


Fig. 66 i. — Modello di una casa di Cnosso.

VI.

Il fuso da filare è l'arnese che cambiò meno di forma: come era in Italia nelle palafitte, come lo trovai negli scavi di Festo dell'epoca neolitica, giunse a traverso le civiltà del bronzo e del ferro fino a noi, ed il metodo di filare il lino e la lana rimase identico. Le conocchie che erano di legno non si trovano più, ma sono bene conservate le rotelle in terra cotta e i dischi di

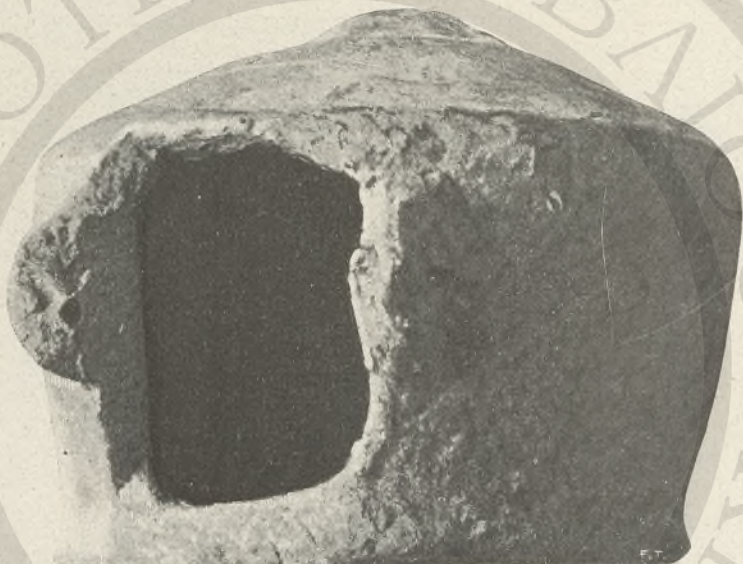


Fig. 67. — Modello in terra cotta di una capanna trovata a Festo.

pietra con varie forme, che servivano, infilate in basso al fuso, per tenerlo diritto e mantenerlo in moto.

Abbondano i rocchetti per aggomitolarvi sopra il filo. Sono fatti come cilindri di terra cotta, simili a quelli di legno attuali, ed hanno pure un foro nell'asse per infilarli nella traversa del telaio donde scendeva il filo per l'ordito. Non avendo il subbio dei telai moderni, per tenere i fili in tensione, si attaccavano piccoli pesi tondi di terra cotta, grossi come una mela, o di pietra, o di marmo; e tali pesi trovansi in grande profusione in tutti i palazzi micenei. Alcune di queste sfere hanno una striatura in

croce, che forma una scanalatura per legare il filo. Si crede fossero pesi per le bilancie, ma tale spiegazione sembrami poco probabile.

Una piccola bilancia d'oro, simile alle nostre, fu trovata a Micene, ed un peso, che serviva probabilmente come campione, venne illustrato dall'Evans; è un pezzo di marmo rosso, color del porfido, che ha la forma di una piramide quadrangolare tronca, con un foro per la sospensione, e pesa 29 chilogrammi. La figura di un *octopus* lo abbraccia da tutte le parti coi tentacoli. Altri pesi di ematite furono rinvenuti a Cnosso, eguali al tipo dei pesi che adoperavansi contemporaneamente in Egitto: uno pesa due grammi e mezzo.

Lo studio degli utensili domestici fu il mio divertimento per mettermi meglio in contatto colla vita intima del popolo miceneo. Le falci di bronzo non sono arcate come le attuali, ma piegate ad angolo hanno il manico un poco più lungo, così che i contadini segavano il fieno o mietevano il grano meno curvi dei nostri.

La figura 69 rappresenta un alveare di terra cotta capovolto, ed un ziro; questi grandi orci di terra cotta e le arnie per le api si fanno oggi colla stessa forma. Passarono più di 4000 anni e furono come un attimo; nell'orto dei contadini e nelle case, gli alveari e gli orci sono sempre gli stessi che già si costruivano ai tempi di Minosse. Nei vasi di terra cotta si trovarono ceci, fagioli, fave bruciate.

I granai di Terracina, colle grandi olle fittili, mostrano come si conservarono le derrate e il frumento. I grandi vasi che vediamo messi come decorazione sui muri di alcune ville a Roma,



Fig. 68. — Pentola di terra cotta della capacità di quattordici litri.

sono la metà più piccoli. I pitoi servivano anche per tenervi l'olio, e nel principio si adoperarono come guardarobe per mettervi la biancheria e i vestiti. Le maniglie e le anse che c'erano sulla bocca per chiuderli e sul ventre per portarli, diventarono un ornamento, e si applicarono, stilizzandole, molte maniglie solo come decorazione.

Fra i frammenti di questi vasi, se ne trovarono alcuni con



Fig. 69. — Un alveare di terra cotta capovolto ed un grande orcio trovati a Festo.

segni di scrittura; riproduco uno di questi pezzi come prova che gli operai sapevano leggere e scrivere; come abbiamo già veduto che erano segnati con lettere i pezzi che adoperavansi per l'intarsio degli stipi.

Il mobilio delle stanze doveva essere poco diverso dall'attuale, giudicando dal lavoro di intarsiatura, dalla forma delle seggiole in pietra trovate a Cnosso, dalle lampade in terra cotta, dalle nicchie fatte come armadi nelle camere. Achille disse che un uomo non

poteva sollevare facilmente i chiavistelli delle sue porte¹; dovevano essere grossi questi bastoni di metallo, che scorrevano dentro anelli e si tiravano per mezzo di una maniglia! La stanza dove sono le armi di Ulisse, era chiusa con un saliscendi. In tutti i canti omerici non è ricordata una toppa, nè una chiave. A Creta si era molto più progrediti, perchè già nell'epoca del bronzo vi erano chiavi con ingegni identici ai nostri. La figura 71 è una chiavetta piccola e graziosa, quale si farebbe oggi per una cassetina elegante.



Fig. 70. — Pezzo di un vaso di terra cotta con segni di scrittura trovato a Festo.

VII.

Gli scavi di Creta misero fine alla leggenda, che l'origine della civiltà debba cercarsi nell'Egitto, e che i popoli dell'Europa si trovassero ancora allo stato selvaggio quando vi era già una coltura elevata sulle rive del Nilo.

Flinders Petrie² studiò estesamente le relazioni dell'Egitto coll'isola di Creta mostrando come queste risalgono alle prime dinastie dei Faraoni.

“Un'altra classe di ceramica straniera (egli dice) si trovò quest'anno nelle ruine del tempio di Abydos della prima dinastia e

¹ *Iliade*, XXIV, 566.

² FLINDERS PETRIE, *Methods and Aims in Archæology*, 1904, p. 166.

A. MOSSO, *Escursioni nel Mediterraneo*.

forse risale a un tempo anteriore. È un materiale che ha nulla di simile nell'Egitto: una ceramica nera molto lustra; ed anche la forma non è punto egiziana; è un'anfora che termina a punta con un collo ricurvo, indubbiamente di origine greca. Una ceramica esattamente simile per il materiale e la fattura fu trovata a Cnosso nell'ultimo periodo neolitico. Un pezzo di questa ceramica dell'Egitto ed uno di Cnosso messi vicino sembrano appartenere ad una stessa anfora. „

Il moto dell'incivilimento non venne dunque dall'Egitto verso l'Europa, ma esisteva un fondo comune di civiltà sulle sponde del Mediterraneo prima che sorgessero le dinastie dei Faraoni: su questo strato della civiltà neolitica si svilupparono la civiltà egiziana e



Fig. 71. — Chiave di bronzo dell'epoca micenea.

la mediterranea contemporaneamente ed in modo fra loro diverso. Gli Egiziani conservarono la tradizione nella continuità della storia. Per l'isola di Creta dobbiamo ora cercare i documenti cogli scavi, perchè rimase interrotta la ricordanza dei tempi passati.

Sarà per ciò utile che qualcuno si accinga presto ad una storia comparata dell'architettura minoica ed egiziana. La fig. 50 rappresenta l'entrata settentrionale del palazzo di Cnosso. Sono blocchi di pietra calcarea lunghi 3 metri, alti metri 0,75 e spessi 0,55, tagliati esattamente. Di questi massi, 7 serie stanno ancora perfettamente a posto, cogli spigoli netti. La tecnica per muovere questi grandi blocchi deve essere stata poco diversa da quella che fu descritta nell'architettura di Vitruvio, e possiamo immaginare i rulli, i piani inclinati, le carrucole e gli argani, come furono impiegati dai Greci e dai Romani. Tutti gli oggetti di legno sono scomparsi, e solo nelle tavolette vediamo tracciati i gioghi dei buoi ed i carri che servivano pel trasporto.

Il perfezionamento nella costruzione dei muri era tale, che l'intonaco di calce in alcuni punti è fatto con tre strati: il primo più grossolano, e gli altri due gradatamente più fini e più sottili. Questa tecnica, che si ammira nelle costruzioni romane, la troviamo già

in uso tre mila anni prima. A Candia, nel Museo, si può anche studiare come facevano gli stucchi, perchè esistono i grandi liscioati di marmo, coi quali si lavoravano i muri, dopo di avervi applicato il rivestimento di calce. Sono grandi parallelepipedi fatti con lastra di marmo, lunghi e stretti, che hanno un manico nel mezzo per impugnarli con forza e sono lisci dalla parte di sotto.

In conclusione, gli operai nell'epoca del bronzo lavoravano in modo poco diverso da noi. A Candia, nelle botteghe dei calderai, vidi che s'adopera uno strumento identico a quello di bronzo, trovato ad H. Triada (fig. 72). La sola differenza è che ora si fa di ferro, ma la forma rimase identica. Da una parte è quadro, dall'altra semisferico e vi si seggono sopra per battervi il rame col martello. C'era tutta una serie di piccole incudini come queste per lavorare il rame ed i metalli col martello. Le coppe di Vafio



Fig. 72. — Strumento di bronzo dell'epoca micenea quale adoperasi ancora adesso dai calderai di Creta.

delle quali parlerò in seguito sono un modello insuperabile del lavoro a sbalzo fatto col martello, che i Francesi chiamano *repoussé*.

Le difficoltà maggiori le incontrarono nel lavorare d'incavo, nell'intaccare le pietre dure, il diaspro, l'agata, la corniola, l'onice ed il granato; ma la bellezza dei loro incavi prova che colla pazienza superarono tutti gli ostacoli; colla sabbia fine, e forse collo smeriglio, servendosi del tornio e di una girella di bronzo, intagliavano le pietre dure per incidervi figure di animali e di uomini, e le fecero con meravigliosa esattezza nei più minuti particolari. Perrot e Chipiez raccolsero in una tavola le fotografie di alcuni incavi di Micene che servivano come sigilli; e additando le figure dei tori nelle pietre dure affermano che anche oggi non si può fare nulla di meglio¹.

Nell'angolo di uno scaffale, nel Museo di Candia, vidi il fondo rotto di un bicchiere trovato a Cnosso². Rassomiglia tanto ai nostri

¹ PERROT et CHIEPIEZ, "La Grèce primitive", *L'art mycénien*, Tom. VI, tav. XVI, pag. 85.

² Un altro simile fu trovato a Palaikastro.

bicchieri comuni, che molti, passando, lo crederanno un bicchiere frantumato, dimenticato per inavvertenza nella vetrina. Invece è uno degli oggetti più rari, nel quale splende meglio la potenza degli artefici nell'epoca del bronzo. Era un cristallo di rocca, grosso, trasparentissimo: vi fu dunque chi sfidò la durezza adamantina del quarzo, per farne un bicchiere. Le macchine moderne, le tempore durissime dell'acciaio permetterebbero di accingersi con minore dispendio ad un lavoro simile: nessuno però lo fa, perchè ora abbiamo il vetro, e con pochi centesimi ciascuno si leva il gusto di bere in un vaso trasparente.

Gli anni di fatica ed il capitale di lusso investito in un fragile bicchiere, mi facevano pensare se vi siano altri esempi dove la forza del lavoro si sia assorbita e cristallizzata più intensamente per incavare una selce, per assottigliarne le pareti senza infrangerla e darne la forma di un bicchiere con un disegno geometrico nel fondo e la lucentezza del vetro.

VIII.

Due furono le cause dell'egemonia cretese: la pace e il lavoro. La civiltà minoica riusciva più feconda ed utile all'umanità, che non l'egiziana, colla quale era sorta quasi contemporaneamente, perchè in Creta fu, senza interruzione, più durevole la pace. Che nell'isola non vi fossero stati in guerra fra loro, come successe in Italia nel medioevo, lo prova il fatto che le città furono costrutte senza torri e bastioni, non tirando alcun profitto del terreno onde premunirsi, e costruendo anzi i palazzi (come successe a Festo) nei luoghi meno adatti per difenderli. L'uso di un concetto guerresco e dell'arte di proteggere una città, è invece sviluppato in sommo grado nei palazzi in terra ferma, come a Tirinto e Micene.

Creta, a differenza dell'Egitto, non subì invasioni di stranieri; sul mare era così potente, che (come ora succede all'Inghilterra) fece a meno di fortificazioni. Bastavano gli scali sulle spiagge del Mediterraneo, dove erano foreste per riparare l'alberatura e gli scafi, fontane per le provvigioni dell'acqua, porti per vendere le merci e far scambi colle derrate.

L'altra ragione dell'egemonia fu la libertà degli operai. L'Egitto appartenne alla coltura che può definirsi coll'aggettivo di cristallizzata. I re, i sacerdoti, gli operai, ciascuno nella sfera della sua azione, avevano organizzato una forma di tirannia, che metteva ostacolo al progresso.

Il socialismo preistorico.

I.

Un americano, lo Stilmann, console a Creta, annunciò nel 1866 di aver trovato il grande edificio dei conviti pubblici, i così detti *Sissitia* (Συσσιτία) dove i primi socialisti mangiavano in comune. Venne l'Evans e mostrò che sotto a quei ruderi c'era il palazzo di Cnosso. Le attuali cucine popolari, la refezione scolastica, i forni municipali, sono inezie: perchè allora si nutrivano a spese dello Stato uomini, donne e fanciulli.

Aristotele disse ¹ che a Creta per far vivere in egual condizione i ricchi ed i poveri li obbligarono a mangiare insieme; e che la spesa del vitto in comune era a carico dello Stato. Licurgo erasi fermato lungamente a Creta dove aveva trovato un popolo della medesima razza che reggevasi colla costituzione datagli da Minosse. Nel principio i Cretesi ebbero la monarchia; dopo il governo passò nelle mani di dieci Cosmi, i quali comandavano pure l'esercito e stavano agli ordini del Senato: ma nell'isola di Creta le istituzioni, per quanto dice Aristotele, si avvicinavano più al comunismo che non a Sparta, dove erano meno bene organizzati i pranzi in comune.

Non si erano però vinti i difetti della democrazia, come lo prova questo passo: "I Cosmi sono spesso spodestati dai propri colleghi, o da semplici cittadini che insorgono contro di essi. Ma ciò che è più funesto allo Stato è la sospensione assoluta di questa magistratura, quando cittadini potenti, collegati fra loro, rovesciano i Cosmi, per sottrarsi al giudizio di cui sono minacciati. Tali perturbazioni fanno sì che Creta non ha, a dir vero, un governo, ma solo l'ombra di esso", ².

Nella vita di Licurgo racconta Plutarco come fossero i pranzi pubblici a Sparta. "Portava ogni mese ciascuno un medimno di

¹ *La Politica*, libro II, capo II, § 10.

² *Ibidem*, § 7.

farina¹ e otto brocche di vino, cinque libbre di cacio, due e mezzo di fichi e non so che poco di moneta „. Si comprende che tali cucine popolari con solo pane, formaggio e fichi durassero poco. Peggio poi, che gli Spartani applicavano con eccessivo rigore la legge dei pranzi sociali, “ tanto che, volendo il re Agide, quando tornò dalla guerra, ove ruppe gli Ateniesi, cenar con la moglie, e mandando per la sua porzione, i polemarchi non glie la mandarono „.

Le questioni economiche ebbero sempre un'importanza fondamentale nella storia dei popoli; e malgrado tali esagerazioni, l'idea del socialismo diffondevasi rapidamente in altre parti della Grecia ed in Italia. Aristotele disse che i pasti in comune c'erano nell'Italia in epoca anteriore a Minosse². Ciò proverebbe che la civiltà mediterranea e la partecipazione dell'Italia al movimento sociale è assai più antica che generalmente non si creda; e sappiamo del resto che nelle epoche più remote a Taranto il Governo concedeva ai poveri l'uso comune delle proprietà³.

II.

In una fra le tavolette scritte sull'argilla che trovasi nel Museo di Candia, si vede ripetuta spesso l'immagine della donna e dell'uomo; quando potrà leggersi, conosceremo certo meglio le condizioni sociali di questo popolo⁴. Siano uomini liberi, o siano schiavi, non possiamo immaginare una schiavitù simile a quella dell'Oriente e dell'Egitto; perchè il dominio del mare può solo conquistarsi coll'individualismo e la libertà.

Sappiamo del resto, per la testimonianza di Aristotele, che i Cretesi trattavano gli schiavi come loro eguali, e solamente non permettevano loro di portar armi e di andare nel ginnasio⁵. A Dedalo nelle statue si metteva il chitone degli schiavi; e questo prova che ancora ai tempi classici gli operai, benchè schiavi, erano tenuti in considerazione.

¹ Il medimno era eguale a 52 litri.

² ARISTOTELE, *La Politica*, libro IV, capo IX, § 1.

³ *Ibidem*, libro VII, capo III, § 5.

⁴ G. Busolt esaminò le condizioni dell'antico stato cretese; ma non è qui il luogo di fermarsi sui particolari. “ Die Griechischen Staats- und Rechtsaltertümer „, *Handbuch der klas. Altertums-Wissenschaft*, von J. von MÜLLER.

⁵ *La Politica*, libro II, capo II, § 12.

La stessa architettura dei palazzi di Cnosso e di Festo può testimoniare quanto la democrazia fu potente. L'abbondanza dei sedili nei palazzi di Festo e Cnosso fu un lusso imposto agli architetti dall'affluenza di un pubblico numeroso nelle sale e nei cortili, e dalla facilità colla quale il popolo penetrava nel palazzo del principe. In un governo autocratico ciò non era possibile. Lo vediamo in Italia; fino a che dominarono le repubbliche ed i governi democratici, abbiamo i sedili intorno ai palazzi, come a Firenze nel palazzo Strozzi, a Roma nel palazzo Farnese e in vari monumenti del Bramante; dopo il cinquecento non si trovano più sedili come decorazione.

III.

Un fatto grave nella storia di Creta è la distruzione contemporanea dei palazzi di Festo, di Cnosso e della villa di H. Triada. Tale coincidenza non è un caso fortuito, ma l'opera di una grande rivoluzione che sconvolse l'isola; e la distruzione fu probabilmente l'effetto di una guerra civile, e il risultato delle lotte che fecero trionfare il socialismo. Vedremo in seguito come possa escludersi il dubbio che si tratti di un'invasione straniera. È la medesima gente che rifabbrica; sono gli stessi uomini che ricominciano collo sfarzo antico. L'opera distruttiva è troppo vasta e contemporanea per ammettere che l'isola di Creta fosse divisa in piccoli stati che combattevano l'uno contro l'altro. Forse vi fu una rivoluzione simile a quella francese che abbattè il principato, e successe dopo qualche anno la ristorazione.

I palazzi ricostrutti sono meno grandiosi; come si vede bene a Festo. I blocchi di pietra che formano lo zoccolo del palazzo più antico sono lunghi 3 metri, e verso levante e a mezzogiorno si colmarono le ruine del palazzo antico e non si pensò a ricostruire sopra un altro edificio. La stessa riduzione trovammo a Cnosso nei magazzini. Ma specialmente nella villa micenea di H. Triada si può documentare meglio il regresso; così siamo certi che la ricchezza era divenuta minore, e che forse per le lotte intestine era scemato il dominio sul mare.

La potenza minoica raggiunse il suo culmine quando furono incendiati i palazzi primitivi; l'arte crebbe ancora, ma come in Italia nel Rinascimento, era già cominciata la decadenza politica. Nel 1500 avanti Cristo, i palazzi di Cnosso e di Festo furono abbandonati definitivamente.

IV.

I primi scrittori del socialismo furono Socrate e Platone; e non poteva essere altrimenti, dato l'indirizzo filantropico della loro filosofia. I concetti fondamentali del comunismo furono difesi da Platone con profondo convincimento; ma la sua proposta di mettere in comune le donne, i fanciulli ed i beni, fu subito considerata un'utopia. Basta citare i suoi dialoghi per convincersi che tale socialismo non poteva aver seguito. "Hanno ad andar nude le donne, poichè di virtù in iscambio d'abiti si rivestiranno, e partecipare alla guerra e ad ogni altro modo di custodia della città e non fare altre cose",¹.

"S'hanno ad istituire alcune feste, nelle quali congiungeremo le spose e gli sposi, e a far sacrifici ed inni, da' nostri poeti conducenti ai celebrati sponsali",.

"i figliuoli che ogni dì nascono, raccogliendoli i magistrati, sovrintendenti a codesti uffici.... gli condurranno in un ricetto presso ad alcune nutrici, abitanti in disparte in alcun membro della città, ma per contrario quegli dei più cattivi, gli nasconderanno in luogo segreto e nascosto",.

La condanna di Socrate e la critica di Aristofane, sulle scene del teatro, demolirono la teoria del socialismo; ed uno degli oppositori fu Aristotele, il quale dimostrò che la famiglia e lo Stato non potevano avere un'assoluta unità. Egli disse: "Spingendo questa unità oltre un certo limite, lo Stato non esiste più; o se esiste, la sua situazione è deplorabile. Sarebbe la stessa cosa come se uno volesse fare un accordo con un solo suono, od un ritmo con una sola misura",².

In Creta il reddito dello Stato dividevasi in tre parti; una destinata al culto degli Dei, l'altra alle spese pubbliche, la terza ai pasti pubblici. Polibio accenna le differenze fra i Cretesi e i Lacedemoni, e dice che i Cretesi erano più democratici e sempre in rivoluzione. La civiltà si è svolta in Creta seguendo tutte le fasi dell'evoluzione che vediamo nella storia moderna dell'Europa, dal governo assoluto al parlamentare, dalla democrazia al socialismo. I Greci presero lo spirito democratico da quest'isola, come ne accettarono la divinità nazionale. Già nell'epopea omerica era in vigore la vita repubblicana. I guerrieri prima della battaglia sono radunati da Agamennone per decidere: e quando Ulisse arriva alla reggia di Alcino, un banditore chiama nel fòro i principi ed i condottieri.

¹ PLATONE, *Della repubblica*, traduzione di Ruggero Bonghi, libro V.

² *La Politica*, libro II, capo II.

La storia della civiltà mediterranea va ora rischiarandosi; ed è un'attrattiva grande per gli studiosi, imparare come siasi formata l'anima del nostro popolo, perchè gli eventi misteriosi che guidano la società e la storia sulle sponde del Mediterraneo, dipenderanno sempre dai medesimi influssi.

La psicologia del popolo minoico è l'espressione più antica che ora conosciamo del carattere dei nostri padri. La vita moderna è il frutto di germi fecondati sulle sponde del Mediterraneo, che il soffio della civiltà spinse irresistibilmente verso Settentrione. La lunga pace che godette il popolo Miceneo, la sua industria, il commercio e l'impero della democrazia sotto la guida di principi, sono fatti importanti per le scienze sociali.

Noi attingiamo qui alle sorgenti primigenie dello spirito greco e latino; ma il socialismo cretese distinguevasi in modo assoluto dal moderno; perchè l'educazione pubblica e la maggior parte delle leggi erano fatte coll'intento di preparare la nazione alla guerra¹. Aristotele nel dare questa notizia soggiunge: "Tutti i popoli che sono in posizione di soddisfare la loro ambizione, sanno apprezzare il valore guerriero.",²

V.

Ho visto in Sicilia un corteo di contadini che tornavano dai campi in città, cantando l'inno dei lavoratori colle falci lucenti sulle spalle. La rassomiglianza della scena colle figure scolpite sopra un vaso di Creta mi pare tanto profonda, che voglio parlarne in questo capitolo. È un vaso celebre di steatite trovato dalla Missione italiana ad H. Triada. Disgraziatamente possediamo solo la parte superiore e mancano le gambe delle figure scolpite (fig. 73)³.

Savignoni che illustrò questo vaso, crede siano soldati⁴. Bosanquet⁵ interpreta il bassorilievo come una schiera festosa di mietitori⁶. Il fatto che camminano tutti di passo, alzando contempo-

¹ Sulle tavolette scoperte dall'Evans a Cnosso, furono scritte due provvigioni di frecce; l'una di 6010 e l'altra di 2630.

² *La Politica*, libro IV, capo II, § 5.

³ Il vaso fu lavorato in tre pezzi separati e poi accuratamente combinati insieme. Di questi pezzi ne possediamo due: quello che forma il collo del vaso vedesi in posto nella fig. 73 a. Sono pezzi di steatite lavorati al tornio, e nelle fig. 73 b e c levai il pezzo superiore.

⁴ *Monumenti antichi*, R. Accademia dei Lincei, vol. XIII, 1903.

⁵ *Journal of Hell. Studies*, vol. XX, 1902, pag. 389.

⁶ Il Milani pensa rappresenti una processione religiosa; e spiegazioni diverse furono date da altri. Vedi *Studi e materiali di archeologia*, vol. III, pag. 84.



Fig. 73 a. — Vaso di H. Triada descritto dal Savignoni.

semplice marcia, lo prova anche la posizione del braccio destro, piegato in tutti in modo da formare un angolo acuto col gomito, e la mano impugnata contro la mammella. Sulla spalla sinistra portano una forca a tre rebbi molto lunghi, fatta per



Fig. 73 b. — Vaso di H. Triada descritto dal Savignoni.



Fig. 73 c. — Vaso di H. Triada descritto dal Savignoni.

raneamente la gamba sinistra, molto più che non convenga nell'andatura militare, mostra che non si tratta di una marcia ordinaria, e lascia credere che ballino al suono del canto e del sistro. Presento prima il vaso dalla parte in cui si vede il capitano coperto da un'ampia corazza a squamme (fig. 73 a); e poi da quella dove c'è un uomo piegato verso terra (fig. 73 b).

Che non si tratti di una

tutti allo stesso modo, con scrupolosa esattezza. È una lunga asta con tre ramificazioni ed una piccola falce. La forca rassomiglia a quelle che adoperansi attualmente, ma è difficile dire cosa sia lo strumento che vi è annesso, se un'ascia, un piccone, od un falchetto.

Se fossero soldati, non si capisce perchè non abbiano lo scudo e nessuna delle armi comuni, nemmeno l'elmo. Come falce, l'arnese che tengono in spalla è troppo corto per mietere; come arma, i tre spiedi della forca sono troppo lunghi e sottili per ferire di punta. Il tridente, dice Savignoni, fu adoperato come arma e se ne servirono i *rettarii* negli spettacoli dei gladiatori: la gente di mare può aver adoperato uno strumento che serviva per la pesca, oppure i contadini ricorsero al tridente, ma sono fatti eccezionali. Il non aver trovato armi simili fatte in bronzo, il veder come sono legate alla buona, con una semplice corda, fa credere che tali forche fossero di legno; in tal caso i rebbi sono troppo lunghi e sottili per servire come un'arma di offesa.

Un altro dubbio, non meno grave, sorge appena si studia la figura, la quale credesi rappresenti il capitano, perchè porta una grande corazza a squamme: ha il capo scoperto e tiene in mano un bastone sottile e curvo all'impugnatura, più lungo d'un uomo. Anch'esso è disarmato e sarebbe stato meglio per un guerriero coprirsi il capo con l'elmo ed impugnare una spada, od una lancia, quali se ne trovano tante negli scavi.

Nella parte opposta del vaso (fig. 73 c), un uomo suona il sistro; uno strumento di origine egiziana, che usavasi nei sacrifici e nelle feste. Il tipo comune ha quattro sbarre trasversali (questo ne ha due) ed è fatto come un diapason chiuso, che risuona scuotendolo. Savignoni crede che le tre persone colla bocca aperta che vi stanno dietro, siano tre donne, le quali hanno un abito di cuoio, che ricopre loro il petto nel modo descritto da Erodoto, e che forse sono schiave prese come bottino di guerra; e aggiunge che sono di una razza diversa e probabilmente della Libia. Mi paiono troppo allegre per essere preda di guerra, e donne fatte schiave. Nel sigillo che ho riprodotto (fig. 31 a) vi è una corazza fatta colla medesima curva e non vorrei escludere che possano essere uomini.

Un artista egiziano si sarebbe limitato a mettere in fila persone di fianco, tutte eguali con monotonia stucchevole, qui invece, in ogni gruppo, si vedono atteggiamenti diversi, e benchè le faccie siano ancora tutte di profilo, vi è molta più vita, che non sapessero trasfondere nell'opera loro gli scultori sulle rive del Nilo. Vi è un tale sentimento in questo corteo, tale naturalezza, che fino al V secolo av. C. non si troveranno più scultori che sappiano rappresentare con tanta verità una comitiva di uomini in movimento.

VI.

Credo siano mietitori, che tornano festosi dalla campagna, cantando e ballando. Certo, è prudente il tener sospeso ogni giudizio, nella speranza che i prossimi scavi mettano in luce il pezzo del vaso che manca. Si deciderà allora, se siano soldati vittoriosi che tornano a casa recando i prigionieri, od una processione di contadini in festa.

I *rebus* fatti con figure che rappresentano una frase, sono cose facili in confronto agli indovinelli che offre l'archeologia, e ne abbiamo un esempio colle figure 73 *a b c*. Citerò prima la spiegazione data, illustrando questo vaso, dal Savignoni:

“Tra la quarta e la quinta coppia in basso apparisce la mezza figura di un giovane, che colla testa arriva soltanto ai fianchi del più vicino soldato che lo precede (fig. 73 *b*), e del quale afferra la gamba col braccio destro (e forse anche col sinistro, che però è invisibile), mentre volge in su verso il medesimo, la faccia, gridando a bocca spalancata. La posizione non conviene che ad una persona caduta o genuflessa, od anche in qualsiasi modo accovacciata. In sul primo momento, ho creduto trattarsi di un soldato accidentalmente caduto durante la marcia forzata, il quale si aggrappasse ad uno dei compagni, chiedendo aiuto per non essere calpestato dai sopravvegnenti; ma tale ipotesi ho dovuto subito mettere da banda. Infatti l'atteggiamento e l'espressione è di persona che disperatamente si raccomanda, senza che ciò abbia tuttavia alcuna efficacia nè sull'animo del soldato al quale si attacca, nè su quello degli altri che lo seguono; l'effetto è anzi contrario, chè quegli, mentre prosegue inesorabile la via, volge indietro la faccia urlando, sia per maledire il misero ed ordinar gli di seguirlo senza far impacci, sia per eccitare le due ultime coppie a non dargli retta ed anche, occorrendo, sospingerlo innanzi. Parmi adunque che si tratti di un prigioniero, che è trascinato via dai soldati, in modo analogo ai prigionieri figurati nelle marcie trionfali egiziane.”

Penso invece sia un ballo, e sono gli studi stessi del Savignoni sui monumenti micenei, che mi diedero tale convinzione. Egli descrisse un anello d'oro trovato nella necropoli di Festo¹, dove una donna nuda è in atto di eseguire una danza orgiastica; “è

¹ *Monumenti antichi*, R. Accademia dei Lincei, vol. XIV, pag. 578. fig. 51.

una specie di danza russa (dice il Savignoni), durante la quale il danzante si rannicchia e si rialza... Quindi con rapidi cenni ricorda i monumenti, dove nelle danze, le persone si piegano a terra. La notizia più importante, perchè contemporanea, è il frammento di pisside trovato a Cnosso, dall'Evans, dove un uomo che balla si china a terra, come press'a poco fa la figura della quale ora parliamo.

Nei balli popolari di Creta c'è ancora questa danza micenea, e quest'anno la vidi in parecchi luoghi. Accompagnandosi nello stesso modo col canto, di quando in quando c'è qualcuno che si china e batte la palma sul terreno o sul piede. Tale è l'interpretazione che io propongo. Ammesso che questa gente balla e canta (e su ciò non vi è dubbio), abbiamo nell'atteggiamento della persona, che chinasi a terra, la caratteristica di una danza cretese; questo spiega pure perchè essa canti e nessuno vi dia retta.

Quanto alle donne (che il Savignoni dice vengano dalla Libia), ho detto che ne dubito. Forse sono tre uomini, e mi feci tale convinzione studiando i lavori stessi del Savignoni e i sigilli da lui pubblicati¹, dei quali ne riprodussi uno nella figura 31 a. La questione è grave, perchè il Savignoni volle trovare in questa scultura una prova delle relazioni che già nei tempi remotissimi ebbe Creta colle sponde del mare Libico. Queste vi furono certo, come provano le immagini del leone che trovansi spesso sui sigilli e l'avorio abbondante. Ma a me non sembra che siano faccie esotiche. Il Savignoni dice: "I capelli opportunamente corti e la faccia rasa come quella del corifeo, potrebbero lasciarci ancora incerti intorno al loro sesso; ma chi guardi bene sul collo della figura prossima a quella del secondo comandante, discopre una massa liscia, rilevata e terminata da un solco obliquo, la quale non può essere altro che la parte dei capelli ricadenti sulle spalle",².

Questo argomento non mi persuade, perchè in quasi tutte le figure che ho riprodotto vediamo che gli uomini hanno i capelli lunghi.

Che un principe abbia ordinato questo vaso per ricordare un fatto d'armi, non pare probabile. Erano artisti troppo abili, che rappresentavano esattamente tutto ciò che volevano, e questa sarebbe un'azione militare sconclusionata: tutto al più significherebbe una sommossa, od una scena di guerra civile. Ma tale soggetto prestavasi poco per decorare un vaso che serviva probabilmente a spandere profumi: ond'io lo considero come un

¹ Opera citata, vol. XIV, pag. 30, fig. 20; pag. 42, fig. 35.

² Opera citata, pag. 121.

idillio campestre di contadini che tornano cantando dalla campagna e ballano una danza cretese.

Qualunque sia l'interpretazione, certo dal punto di vista anatomico è uno dei migliori fra i monumenti micenei. Nella spalla e nel torace i muscoli e lo scheletro sono perfetti. Per accennare solo un particolare, si guardi il ginocchio: i tendini e la rotula furono eseguiti in tutte le persone con scrupolosa esattezza. La vivacità degli atteggiamenti, lo studio di evitare la monotonia nelle figure eguali che formano il corteo, il realismo della composizione e della modellatura superano ogni previsione.



Boccale dipinto di tardo stile premiceneo trovato a Festo.

Micene.

I.

Un viaggiatore col *Bädeler* non dobbiamo credere sia un segno della vita moderna: gli antichi avevano già le guide per viaggiare. Una fu scritta da Pausania per la Grecia, sotto il regno di Marco Aurelio. Consultandola, nel tratto da Corinto a Micene¹, lessi che oltre la metà della popolazione erano pescatori, i quali cercavano le conchiglie per fare la porpora; a quel tempo c'erano i pini come adesso sulla lingua di terra che unisce la Grecia al Peloponneso; e si racconta come la sacerdotessa Pitia dissuase Cnidias dal fare il taglio dell'istmo. Micene sorge in un angolo della strada che unisce il mare di levante al mare d'occidente; ed i principi di Micene facevano pagare il pedaggio agli uomini ed alle merci che transitavano. Ora la strada ferrata serpeggia attorno a quella carrozzabile di Argo, ed oltrepassata una gola, celebre per le battaglie dell'indipendenza nel 1822, comparisce Micene fra due monti. Le rovine si vedono a stento perchè sono simili al colore della pietra. Mezz'ora distante dalla stazione c'è un piccolo villaggio di Albanesi: e mi fermai per ammirare gli strani costumi di questa gente che non parlano il greco. Sono nuclei di popolazioni sparse alla superficie dell'Ellade, che rappresentano le ultime onde delle correnti preistoriche partite dalle sponde dell'Adriatico.

Poco lontano da questo villaggio, detto Charvati, trovasi la tomba di Agamennone conosciuta col nome di *tesoro di Atreo*; e dopo viene quella di Clitemnestra, scavata dalla signora Schliemann (fig. 74).

La tomba di Isopata, scoperta dall'Evans a Cnosso, perfettamente identica, sappiamo che risale a due mila anni avanti l'era.

¹ PAUSANIA, X, 37.

Anche là esiste un lungo corridoio di circa 20 metri, che chiamasi *dromos*: dopo viene un vestibolo e quindi la camera sepolcrale. Tombe identiche si trovano in Italia ed una a New Grange, nell'Irlanda¹. Lo studio di Micene è divenuto più interessante dopo gli scavi di Creta, perchè possiamo fissare meglio la cronologia dei monumenti greci e vedere come andò allargandosi verso il continente la coltura minoica. Nell'Europa settentrionale, in queste tombe dei giganti, come furono chiamate, si trovano solo armi di pietra, mentre in Grecia ed in Italia tali tombe appartengono all'epoca del bronzo.

Il moto lento della civiltà produce simili ritardi ed intrecci. Si ripete ora la stessa cosa nell'Africa, dove alcune popolazioni si servono contemporaneamente dell'arco e delle frecce, col fucile a retrocarica. Il culto dei morti dava impulso a costruzioni grandiose, copiate dai paesi meridionali, quando non si era peranco usciti dall'epoca della pietra. Abbiamo qui un altro accenno che la coltura dell'Europa ebbe le sue origini in Grecia e nelle isole dell'Egeo.

II.

I poeti omerici conobbero Micene e "la superba d'ardue mura Tirinto", e dissero che Micene "ben costrutta e ricca d'oro", si trova dietro l'angolo di Argo. Euripide e Sofocle presero quest'ambiente come sfondo delle loro tragedie.

Benchè per solito i monumenti celebri, dei quali si vedono spesso i disegni, non producano grande impressione quando uno li visita, l'entrata nella porta di Micene (fig. 75), destò in me una commozione profonda. Le sue mura formano un insieme più grandioso, che non le costruzioni pelagiche che aveva visto altrove. Nei grandi blocchi sovrapposti, tre feritoie spiano minacciose l'entrata. Una pietra, lunga 5 metri, larga 2, serve di architrave alla porta, e le spalle sono fatte con due altre pietre leggermente inclinate; sopra vi sta il grande bassorilievo triangolare dei leoni. Per giungere alla porta, la strada lungo le mura fa un angolo retto, con che potevasi difendere meglio l'accesso colle frecce e i sassi dalle feritoie. I Cretesi fecero nulla di simile, perchè sicuri dalle invasioni e padroni del mare.

Pausania parla dei leoni che stanno sulla porta e dice le mura opera dei Ciclopi, come quelle di Tirinto. Certo questo bas-

¹ *Transactions of the Royal Irish Academy*, XXX (J. MÜLLER, 75).

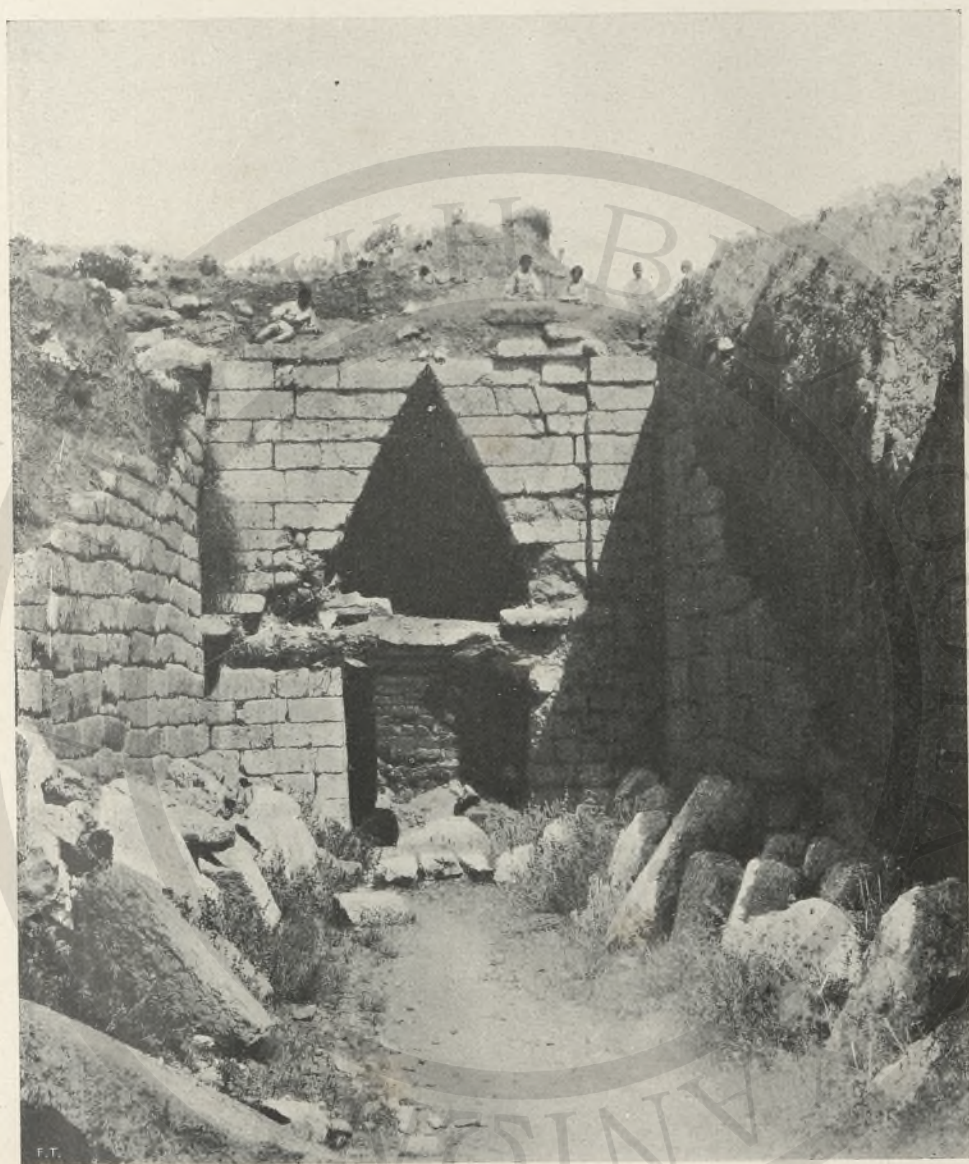


Fig. 74. — Tomba di Clitemnestra a Micene.

sorlievo è la scoltura più antica che ora si conosca nella Grecia. Si era creduta una decorazione in stile orientale, e si citavano questi leoni come una prova dell'origine orientale dei Greci primitivi. Ora sappiamo che è una decorazione di carattere cretese,



Fig. 75. — La porta dei leoni di Micene.

e vedremo tali colonne nei capitoli seguenti. Gli Etruschi avevano messo una scoltura simile sopra una porta della città di Bologna¹ e sono due vitelli invece di essere due leoni. Entrando mi fermo

¹ BRIZIO, *Guida del Club Alpino bolognese*, tav. VII, pag. 210, 1881.

a guardare l'incasso della serratura enorme negli stipiti della porta, le buche quadrangolari per asserragliarla, e in basso, nell'angolo, altre buche rotonde per gli arpioni. Certo occorre uno sforzo per convincersi che queste mura siano meno antiche dei blocchi a faccie rettangolari, colle pareti bene scarpellate che vedemmo nei palazzi di Cnosso e di Festo; ma non vi è dubbio che le mura di Micene siano più recenti. Furono fatte così, non perchè fosse perduta la tradizione di un'architettura più evoluta, ma perchè si volle dare uno stile caratteristico ad una città fortificata. Nelle stesse mura ad ovest una parte è fatta con pietre bene lavorate e con blocchi minori.

III.

Pausania parla del tesoro di Atreo, della sua tomba e di quanti nel ritorno da Troja erano stati uccisi con lui da Egisto. Quando Schliemann nel 1876 scoprì le tombe di Micene, credette aver trovato la tomba di Agamennone e dei cinque sepolcri ricordati da Pausania, e si fermò. La Società Archeologica di Atene diede l'incarico a Tsountas di completare gli scavi di Micene, e si trovarono altre tombe.

Quanto aveva scritto Schliemann appare come un romanzo, per servirmi di un'espressione del Diehl¹, dopo le scoperte fatte successivamente. Anche Euripide, nell'*Oreste*, parla dell'Agora circolare che sta dietro la porta di Micene, dove Schliemann fece gli scavi. Dentro l'acropoli, prima di giungere sulle tombe, Schliemann trovò le stele sepolcrali con bassorilievi meno belli che non siano i leoni sulla porta; ciò nonostante, non dobbiamo credere le stele siano più antiche dei leoni; anzi è l'inverso; in Sicilia si trovarono altre stele con decorazione a spira identiche; e l'Orsi le ha raccolte nel Museo di Siracusa.

La scoltura dei leoni, le stele e le mura di Micene si conservarono, perchè tali rovine sono fuori mano. Forse l'incendio delle foreste rese il paese sterile, e Micene fu salva perchè non sorse alcuna città vicina; ed essendo quivi abbondante la pietra, nessuno ebbe bisogno di cercare i blocchi delle sue rovine per fare altre costruzioni.

¹ C. DIEHL, *Excursions archéologiques en Grèce*, pag. 27.

VI.

A Micene e Tirinto trovaronsi fregi scolpiti, identici a quelli di Cnosso; per mostrare l'influenza che la coltura cretese esercitò su quella micenea, invece di presentare un frammento scoperto da Schliemann, che conservasi nel museo di Atene, lo sostituisco con un pezzo identico di Cnosso (fig. 76). Sono rosette divise da un triglifo con tre piccole spirali. Le rosette intere, tonde, tagliate per metà, oppure ovali, formano uno dei motivi più comuni negli affreschi e nelle sculture decorative dei palazzi micenei. Le foglioline simili alle margherite sono doppie e triple nei loro giri e furono lavorate con molta cura per gli incavi ed il rilievo. La



Fig. 76. — Fregio di Cnosso scolpito su calcare rosso.

pietra è un calcare rosso che rassomiglia al porfido, e siccome tale marmo non trovasi nella Grecia, è probabile che tali bassorilievi siano stati importati da Creta: certo sono l'opera degli stessi artefici.

La terza epoca minoica nella storia di Creta, secondo la classificazione dell'Evans, corrisponde al tempo delle tombe trovate nell'acropoli di Micene. In questo periodo scomparvero a un poco per volta i vasi a fondo scuro e venne in voga una ceramica con fondo giallo o biancastro e decorazioni brune, ed una nuova tinta rossa con una buona vernice, che danno il carattere speciale dei vasi micenei. Presento alcune figure di questi vasi (fig. 77), di circa 1500 anni anteriori all'era. A sinistra vi è un brocchetto, alto 15 centimetri, con falso collo di terra giallognola e decorazione bruna. Il disegno rappresenta un polipo stilizzato combinato con ornamenti geometrici. Il vaso vicino *b* è una fiasca di tipo cipriota a corpo globulare con piccola base rotonda, di terra giallognola, con vernice rossa; la decorazione è fatta con cerchi con-

centrici. Nel grande vaso (fig. 78) vediamo la trasformazione profonda che subì lo stile decorativo. Immediatamente sotto il collo vi sono tre anse ed una doppia fascia di foglie. Gli artisti vanno sempre più allontanandosi dall'imitazione della natura, e dipingono piante convenzionali in stile quasi architettonico, con risalto delle forme a spirale. La grande anfora, alta 63 centimetri, fu trovata dall'Evans nella tomba di Isopata¹; negli affreschi del palazzo di Cnosso è succeduta una trasformazione analoga nell'arte decorativa.



Fig. 77 a e b. — Vasi cretesi in stile miceneo.

V.

Anche un osservatore superficiale distingue due categorie di oggetti negli scavi di Micene, che appartengono a due stadi diversi della civiltà. Si tratta di stabilire, se la ceramica conosciuta col nome di Micene fu una sua produzione, oppure le venne da Creta. Un vaso con gigli (fig. 79) trovato nella villa di H. Triada, ha già i caratteri dei vasi micenei, e segna l'epoca primitiva nella quale si cominciò a disegnare col bianco su vasi che avevano un fondo

¹ EVANS, "The prehistoric tombs of Knossos", *From Archaeology*, vol. LIX, 1906.

meno scuro che nel passato. In quest'epoca appaiono su la ceramica le spirali e le linee orizzontali, che diventeranno più tardi uno dei motivi caratteristici dello stile miceneo.

Nel periodo di decadenza del palazzo di Cnosso (nota il Mackenzie) cominciano a prevalere nella decorazione dei vasi le



Fig. 78. — Vaso in stile miceneo trovato a Cnosso nella tomba di Isopata.

immagini degli uccelli, dei pesci e degli animali tanto comuni nella ceramica micenea. Sapendo che in nessuna parte del Mediterraneo la ceramica fece progressi quanto in Creta, sapendo che dopo l'epoca di Camares vi furono sempre in quest'isola operai valentissimi e che la tecnica raggiunse il più alto grado della perfezione, è naturale che si ritenga Creta come l'isola che diede l'impulso alla creazione del tipo miceneo nella ceramica. A Cnosso

si rovano le prime tracce dello stile miceneo, insieme a quello d'onde esso deriva; e le gradazioni successive, con tutta la scala che seguì l'evoluzione della ceramica micenea. Un'altra prova dell'importazione da Creta la diede il Mackenzie¹, mostrando che la decorazione fittile dello stile miceneo si manifesta contemporaneamente e col medesimo tipo sui dipinti e negli affreschi del palazzo di Cnosso.

Dopo la civiltà micenea successe un lungo periodo di tenebre, prima che la Grecia prendesse nuovamente coscienza della sua grandezza. Come si sia spenta la civiltà micenea, non sappiamo. Secondo Erodoto, per tre volte fu distrutta dalla peste la popolazione di Creta. Erano morie generali terribili. L'*Iliade* comincia con la descrizione della peste nel campo dei Greci: è un'epidemia diversa dalle attuali e rassomiglia a quella di Atene, che descrisse Tuciddide. Quale fosse la natura di questo morbo, non sappiamo ancora, e i medici più competenti lo chiamarono *Typhus aniquorum*². Adesso non vi è più un'epidemia che uccida contemporaneamente gli uomini, gli uccelli e i quadrupedi.

VI.

I Pelasgi vennero da Creta ad occupare il golfo di Nauplia, fondarono Tirinto, Argo e Micene, e si fortificarono in queste posizioni, per dominare la strada che unisce i due mari. In *Ifigenia nell'Aulide*, scrisse Euripide:

“ O mia patria, o Pelasgia,
O mia dimora Micene „

L'origine degli Achei e l'espansione loro nell'Egeo, sono due problemi importantissimi, intorno ai quali si concentrano oggi gli sforzi degli archeologi. Il professore Dörpfeld, che fu il collaboratore dello Schliemann (e certo uno dei ricercatori più competenti nel campo delle antichità micenee), sostiene in un suo scritto recente³, che gli Achei ebbero un'influenza sulla civiltà cretese. I suoi oppositori, e fra questi ricordo il Mackenzie⁴, affermano

¹ DUNCAN MACKENZIE, “The Pottery of Knossos”, *The Journal of Hellenic Studies*, vol. XXIII, pag. 200, 1903.

² HAESER, *Geschichte d. Medizin*, III B.

³ *Athenische Mittheilungen*, XXX, pag. 257-97.

⁴ D. MACKENZIE, “The Cretan Palaces and the Aegean civilisation”, *Annual of the British School at Athens*, 1904, N.° XI, pag. 181-223.

che se gli Achei sono giunti a Creta, essi arrivarono troppo tardi, per poterli considerare come un fattore della civiltà cretese. Gli scavi mostrarono che i primi ad invadere l'isola di Creta erano genti della stessa razza micenea, un popolo del medesimo stipite dei Cretesi, e non di origine Achea. Questi furono gli invasori che hanno distrutto i palazzi di Festo e di Cnosso; gli Achei, se sono giunti, comparvero troppo tardi per esercitare un'azione ricostruttiva, e non poterono far altro che affrettare la dissoluzione.

Così si esprime il Mackenzie, e soggiunge: "Quando finalmente apparve la prima onda di un popolo Acheo di razza proveniente dal tronco ellenico sulla scena della storia di Creta, i palazzi di Cnosso e di Festo erano già da lungo tempo una venerabile ruina.,,

Diodoro racconta come fu distrutta Micene. Quando gli Argivi decretarono di non mandare aiuto ai Lacedemoni che erano accampati alle Termopili, se non si concedeva loro di partecipare al comando, solo i cittadini di Micene, fra tutti gli abitanti dell'Argolide, mandarono rinforzi: e ottanta soldati di Micene, combatterono alle Termopili. Gli Argivi, che erano gelosi della gloria antica di Micene, la distrussero.

Così finiva dopo un lungo assedio, nel 468 avanti Cristo, la città più antica della Grecia².

Vollì salire sul monte Zara, che domina le rovine, per veder meglio il piano della città e studiare in che modo si era fortificata la sua posizione. Micene sta framezzo a due cime deserte³,



Fig. 79. — Vaso in stile anteriore a quello di Micene trovato a Cnosso¹.

¹ Dell'epoca media terzo periodo (MMIII) — *Annual of the British School*, X, pag. 7.

² BCSOL *Griechische Geschichte*, 2.^e Aufl. Gotha, 1903, p. 6.

³ Monte Elia, alto 750 metri, e monte Zara, alto 600.

e dall'alto si segue il giro dei bastioni, che in alcuni punti sono spessi 5 metri. Una piccola porta nel lato settentrionale serviva nelle sortite per molestare gli assediati. A mezza costa (circa un chilometro distante dalla città) un'altra cinta di mura formava la prima difesa, e poco sotto vedesi la testata di un ponte miceneo, che è il più antico fra i ponti che io conosca.

Quando arrivò Pausania, il fiume Inakhos era asciutto. Forse era già cominciato il diboscamento dell'Arcadia. Le zanne dei cinghiali e i corni di cervo che si trovarono nelle tombe, sono l'ultimo vestigio delle selve scomparse. "Ha veramente l'aspetto febbrile del sitibondo questo paese inaridito",¹.

Sulla vetta gli sterpi coi ramoscelli spinosi, stanno abbarbicati sul terreno magro, e per fin dalle foglie traspare il color asciutto della polvere. Resistono all'arsura le piante che penetrano profonde colle radici, le altre sono secche e stente. Solo l'asfodelo ed altre liliacee alzano un ciuffo di foglie verdeggianti, perchè hanno sotto un bulbo succoso che dà loro la vita. In fondo alla valle i platani e gli oleandri segnano una linea sinuosa intorno alle sponde dell'Inakhos su di un terreno rossastro. Framèzzo agli olivi, negli sterili campi, una lunga distesa di papaveri, d'una tinta più scura dei nostri, ha il colore del sangue.

Mi sovvenne l'*Atride e Clitemnestra*²:

"La moglie iniqua; ed io giacendo a terra,
Con moribonda man cercava il brando;
Ma la sfrontata si rivolse altrove,
Nè gli occhi a me, che già scendea tra l'ombra,
Chiudere nè compor degnò le labbra".

Per strano contrasto della storia la tomba di Clitemnestra rivide la luce per l'opera della moglie la più affettuosa, e Schliemann dedicò a Sofia il racconto dei lavori comuni negli scavi di Micene come una prova della sua riconoscenza per l'abnegazione, per lo zelo, per l'energia colla quale essa sostenne il suo coraggio nel tempo delle dure prove.

VII.

Si era creduto da Schliemann che le scoperte di Micene avessero dato agli eroi di Omero un fondo di incontestabile realtà; invece divennero più immaginari che non fossero prima; e la

¹ D'ANNUNZIO, *La città morta*.

² *Odissea*, libro XI.

storia, lasciando dietro i suoi passi il poema, fece una rapida corsa verso i tempi più antichi della civiltà mediterranea.

In questo oramai sono tutti d'accordo, che le mura e i sepolcri di Micene siano anteriori ai poemi omerici. Ricordo fra gli oppositori (col rispetto grande che egli si merita) lo Tsountas, rimasto, con pochi altri, fedele allo Schliemann¹.

La questione che ha maggiore importanza nello studio di Micene è di assicurarsi che le sue tombe segnano un periodo di grave decadenza dell'arte, che la civiltà andò sempre decrescendo fino all'epoca dei canti omerici, per risorgere nei tempi della storia.

Schliemann trovò diciassette scheletri, fra i quali tre donne. I pugnali colle lame damascate, le caccie dei leoni e di pantere cesellate sulle spade di bronzo, sono certo un'importazione. Alcune spade di bronzo sottili, lunghe un metro, sono simili a quelle che si trovarono a Creta e che il prof. Orsi trovò pure in Sicilia. Sono armi perfette, con una costola nel mezzo, e la lunghezza loro e la sottigliezza delle parti che tagliano, mostra quanto fosse progredita la tempera del bronzo. Le venti coppe d'oro e quelle d'argento che si trovarono nelle tombe, probabilmente furono importate insieme a queste armi.

Achille immolò sopra il rogo di Patroclo dodici prigionieri, che dovevano accompagnarlo all'Erebo fra le pallide ombre; e però credesi che non tutti gli scheletri trovati nelle tombe siano principi. C'era il rito di seppellire cogli estinti le cose ad essi più care; e perciò si trovarono nelle tombe le belle collane d'oro, gli specchi, i grandi pettini d'avorio, le perle di vetro azzurro indorate, i lavori di filigrana, e i vasi preziosi pieni delle provvigioni e dei cibi pel defunto. Il valore materiale dell'oro che Schliemann trovò nelle tombe di Micene supera in peso le centomila lire. Questo dato può bastare da solo per mostrare la ricchezza dei principi di Micene.

VIII.

I vasi appartengono a varie epoche, ed è probabile (come era l'uso in Creta) che tali tombe siansi aperte in epoche posteriori per mettervi altri cadaveri. Schliemann trovò settecento dischi d'oro nelle tombe di Micene. Sono piastre di una foglia sottile, larghe poco più di un dieci centesimi di rame, lavorate in rilievo

¹ TSOUNTAS e MANATT, *The Mycenaean Age*, Boston and New York, 1897.

per mezzo di uno stampo. Il polpo, le stelle, le farfalle, sono identiche alle immagini che trovansi sui vasi e sulle ascie di bronzo a Creta. Altre hanno forme di fiori, di stelle, di foglie, di conchiglie, ma sono un lavoro fatto alla dozzinale. Stais opinò recentemente che tutti questi dischi d'oro non furono una decorazione per vesti regali, ma solo ornamenti applicati sul feretro; e ciò è probabile perchè i dischi, le rosette, non si possono applicare su di un tessuto, e anche i diademi e i cinturoni sono fatti con foglia d'oro troppo sottile perchè potessero adoperarsi nella vita comune come ornamento.

Schliemann trovava trentaquattro vasi di bronzo in una sola tomba come in quelle tombe scoperte dall'Evans a Cnosso; in un'altra tomba due fasci di frecce di bronzo di dieci per ciascun fascio. Anche da quest'unico indizio possiamo indurre che avessero il sistema decimale, come vedemmo a Creta. Non si trovarono tavolette scritte; così successe nel Medioevo da noi, che, dopo la civiltà romana, pochi sapevano leggere e scrivere. Insieme alle cose micenee, se ne trovarono delle antichissime, come armi di pietra, punte di frecce in selce, e molti vasi di marmo ed alabastro. Uno dei quali, bellissimo, forse proviene dall'Egitto.

Le terre cotte che rappresentano animali o idoli femminili, sono pure simili a quelle che trovansi in abbondanza a Creta e che giunsero in Sicilia ed in Italia.

IX.

Ben lungi dall'essere l'espressione di un'arte giovanile, gli oggetti di Micene rappresentano un'eleganza pesante e sono tanto stilizzati da non appartenere al periodo dell'infanzia. Ogni dubbio in questo riguardo è tolto dal nesso intimo che lega l'arte micenea a quella minoica, della quale conosciamo bene le fasi di sviluppo.

Le fronti di questi re non scesero coronate d'oro nella tomba; perchè i diademi non potevano metterglieli sul capo e vi sono i buchi dove vennero inchiodati sul feretro. Così pure le maschere non difendevano i volti dal contatto dell'aria, perchè hanno la forma di un bacile dove siasi fatto nel vaso una faccia, lasciando un largo bordo nel quale vedonsi ancora i buchi per fissarle sulla bara. Una maschera porta due fili avvolti nelle orecchie, dove fanno 4 o 5 giri irregolari. Questo è un altro accenno alla data meno antica di tali tombe, perchè non si trovano orecchini a Creta.

Gli schinieri e i braccialetti d'oro alle gambe, i pettorali, gli anelli

di cui sono piene le dita, le spirali nei capelli e le collane d'ambra dimostrano che tali tombe appartengono ad un'epoca molto più vicina che non sia il tempo in cui erano fiorenti i palazzi di Creta. In tutti questi ornamenti d'oro vi è la tendenza alle forme spirali che diventeranno un segno caratteristico degli ornamenti muliebri delle terremare, e delle fibbie italiche più antiche.

La decadenza maggiore dell'arte osservasi nelle maschere d'oro. Eccettuata quella che rappresenta la faccia d'un uomo coi baffi e colla barba, tutte le altre provano che a Micene quando moriva un principe non c'erano più gli artefici che sapessero modellare una faccia; tanto le maschere sono un lavoro infantile e goffo.

Il cavallo non c'era a Creta nella prima epoca minoica: invece (come disse Omero) era abbondante l'allevamento dei cavalli intorno a Micene. Una stela trovata dallo Schliemann, decorata con molte spirali, porta l'immagine di un uomo sopra un carro che guida un cavallo. L'animale però è male disegnato e non lo si riconosce bene. Negli scavi non si trovarono altre tracce del cavallo; ma certo esisteva, perchè fu inciso nei sigilli. Entro il golfo di Argo, davanti a Micene, c'era una polla d'acqua che gorgogliava nel mare; qui gli Argivi affogavano, da tempo remotissimo, cavalli col morso per fare un sacrificio a Nettuno.

Sulle pareti del palazzo furono dipinti tre uomini colla testa di asino aggiogati da una sbarra che portano sulle spalle. In mezzo a una decorazione in stile pompeiano, fatta sullo stucco, con striscie di colore rosso e giallo, questo affresco prova quanto fosse progredita la pittura, perchè erasi introdotta anche la satira nei soggetti della decorazione.

Tsountas crede siano demoni delle foreste¹ simili ai fauni. Essi hanno però un'espressione così comica, colla lingua fuori della bocca, che non mi pare arrischiato dire che sia un quadro di genere: o è l'apologo della credulità umana, oppure la morale di una favola, per dire che gli asini colla testa d'uomo bisogna tenerli aggiogati. Comunque sia, tale dipinto prova le relazioni di Micene coll'Africa, donde è venuta la razza degli asini.

¹ TSOUNTAS e MANATT, *The Mycenaean Age*, pag. 301.

I miti e le religioni in Creta.

*Oh templi dell'eterno mistero,
Oh mistero eterno dei templi!*

I.

Non vi è altro paese che abbia tanti monumenti, e così svariati e poetici per la storia delle religioni. Le chiese veneziane furono trasformate in moschee: nei severi edifici bizantini sono incastrati i marmi dei templi romani, che erano sorti sulle rovine classiche degli altari ellenici. Più oltre appaiono le ricordanze della religione micenea; e lontano, nelle tenebre dei secoli, i feticci e gli idoli che adoravansi nell'età della pietra.

Gli scavi che fece ultimamente l'Evans sul lato destro della strada rotabile di Cnosso, misero in luce un antico sacello¹, il quale, per gli idoli contenuti (fig. 80), ci riconduce all'origine delle religioni preelleniche: l'uno ha il profilo che rassomiglia grossolanamente ad una scimmia, e l'altro ad un uomo. Il Flinders Petrie ne trovò alcuni eguali in un tempio di Abydos nell'Egitto. Vicino eravi un'immagine di stambecco in terra cotta.

Questi feticci si collegano colla pietra magnetica, che trovai negli scavi di Festo dell'età neolitica: da quell'epoca remotissima la religione delle pietre si propagò nella Grecia e giunse a Roma.

Non dobbiamo maravigliarci che un popolo civile adorasse pietre deformi, come quelle scoperte dall'Evans, perchè sappiamo cosa fecero i Romani per una pietra simile a quella che ho trovato là negli scavi di Festo. Al tempo della seconda guerra punica, i libri sibillini predissero la vittoria, se portavasi a Roma la pietra nera. Fu mandata a Pergamo un'ambascieria di cinque cittadini romani, ed Attalo, a costoro che dovevano essere i "mi-

¹ *Annual of the British School at Athens*, XI, 1905.

giori uomini di Roma „, consegnò la pietra sacra, che era probabilmente un bolide¹ grosso come il pugno.

Quando arrivò la pietra nera (nell'anno 205 a. C.) si fece una grande festa. Le matrone romane e Publio Scipione Nasica andarono ad Ostia in processione con preghiere ed incensi. Giunta a Roma, la pietra nera fu deposta nel tempio della Vittoria sul Palatino, poi si fece per essa il *Templum Magnæ Matris*; che fu ricostruito da Augusto dopo un incendio. Così propagavasi fino a Roma il culto delle pietre, e della Madre degli Dei.

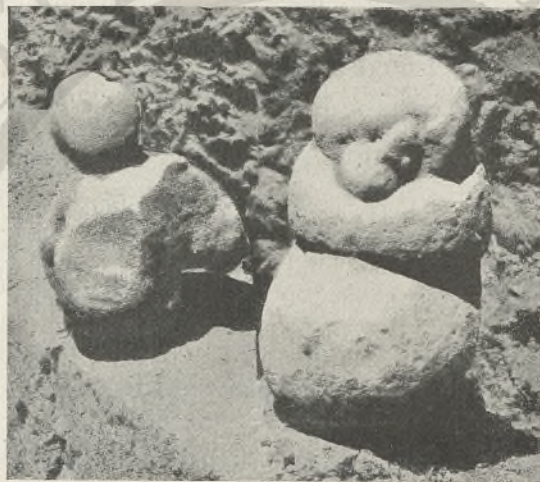


Fig. 80. — Idoli di pietra trovati in un sacello di Cnosso dall'Evans.

II.

La leggenda cantata da Esiodo, di Cronos, che in Creta mangiò una pietra credendo deglutire il suo figliuolo Giove, non avrebbe significato senza il culto delle pietre.

I *dolmen* di Otranto² segnano le pietre miliari di questa religione nel suo progresso verso il nord dell'Europa, fino a Carnac,

¹ ARNOBII, *Adversus nationes. Liber VII 49*, dice: "nisi lapis quidam non magnus, ferri manu hominis sine ulla impressione qui posset, coloris furvi atque atris, angellis prominentibus inæqualis „.

² FIGORINI, "Monumenti megalitici di Terra d'Otranto „, *Bollettino di paleontologia*, tomo V, anno XXV, pag. 178, 1899.

nella Bretagna e nella Scandinavia¹; e si radicò talmente nei popoli settentrionali, che Carlo Magno dovette proibire si adorassero le pietre. Le ascie scolpite sulle colonne del palazzo di Cnosso le troviamo pure incise sui monumenti megalitici della Bretagna².

Pausania parla già delle pietre cadute dal cielo³; e anche nella *Genesi* vi è un accenno alla religione delle pietre. Giacobbe arriva verso il tramonto in un luogo dove sono molte pietre, si corica e nel sonno ha una visione. Svegliatosi in ricordanza del sogno meraviglioso innalza la pietra sulla quale aveva poggiata la testa e la consacra coll'olio⁴. Il luogo riceve da lui il nome di Bethel, "dimora di Dio"; parola semitica, che rassomiglia al nome greco Βεθ'ε'λ. Sulle rive del Giordano⁵ si vedono ancora le pietre sacre, innalzate dagli Ebrei quando si stabilirono nella Terra promessa.

L'influenza della civiltà micenea su Roma la troviamo nell'immagine di Giove, rappresentato come una pietra, *Jupiter lapis*, fino dai tempi più remoti.

III.

Senza che mi fossi proposto uno scopo, lasciandomi suggestionare dalle cose che mi capitavano sott'occhio, in questo viaggio fui dominato continuamente dal pensiero religioso.

Scendendo dalla scala settentrionale di Cnosso si vedono due pilastri nella parte estrema degli scavi, nel mezzo di un piccolo edificio con mura ortogonali bene conservate. Secondo Evans questo tempietto era destinato al culto dei pilastri. Tre porte si aprivano sulla fronte e due nell'interno.

Intorno alla breccia le ruine furono trasformate dai secoli in argilla, e i millenni di vegetazione produssero una terra rossa e feconda. Un campo di orzo, pieno di papaveri e di gladioli, sembrava si fosse spaccato come un melagrano. La primavera, col suo manto ricco di fiori e di verdura, ne stendeva un lembo fino sulla soglia del tempio.

Le colonne sacre hanno gli angoli smussati, sono alte un uomo,

¹ DE NADAILLAC, *Les premiers hommes*, tome I, 340.

² Tali pietre chiamansi anche Menhir e Cromlech, quando sono cerchi formati da pietre non lavorate, infisse nella terra.

³ VIII, 48, 6.

⁴ *Genesi*, XXVIII, 22.

⁵ PERROT et CHIPIEZ, *Histoire de l'Art*, tome IV, pag. 379.

con 50 centimetri di lato, e si alzano sopra una base quadra di marmo. I cristalli di gesso scintillavano sulle colonne come foglie di alloro inargentate, e dalla superficie vetrosa del gesso l'iride spandeva riflessi colorati.

Cercai nella trincea i ricordi dei secoli che passarono sulle rovine del tempio; in alto trovai un pezzo di vaso aretino, forse una coppa di argilla rossa finissima: e all'altezza di 1 metro dalla soglia un coccio giallognolo; levatolo, vidi dipinta in stile miceneo

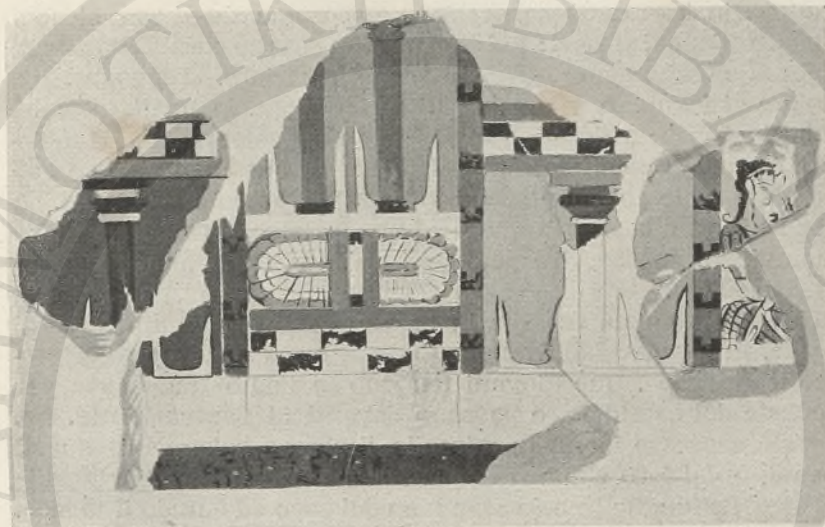


Fig. 81. — Affresco di Cnosso che rappresenta un tempietto betilico.

una testa di polipo coi grandi occhi rotondi, da cui partono i tentacoli, che girano in spire serpeggianti.

Gli Etruschi ebbero pure il culto betilico, perchè si trovarono nelle tombe pilastri che non toccano la volta¹. L'Evans riprodusse le figure di colonne sacre trovate a Malta² e in Macedonia.

¹ Una di queste trovasi ricostruita nel giardino archeologico di Firenze, in una tomba a cupola che proviene da Casal Marittimo; e fu pubblicata dal Milani in *Studi e Materiali*.

² A. EVANS, "Mycenean Tree and Pillar Cult", *The Journal of Hellenic Studies*, vol. XXI, 99, 1901.

A. Mosso, *Escursioni nel Mediterraneo*.

IV.

Come fossero i templi micenei, vedesi in molti sigilli e nell'affresco che trovò l'Evans nel palazzo di Cnosso¹ (fig. 81). Lo spazio intorno al piccolo tempio è pieno di figure di uomini e donne disegnate in miniatura. Sopra una base bianca si alza la struttura in legno con decorazione policroma fatta con blocchi di pietra bianchi e neri: poi vengono le rosette caratteristiche di forma allungata, come quelle di Micene e Tirinto. Al di sopra, due colonne di legno, e fra esse le corna sacre, le quali trovansi anche in bassò; a destra e a sinistra altre colonne di stile miceneo. L'Evans fa notare la rassomiglianza fra questo affresco e l'altare d'oro colle colombe scoperto dallo Schliemann a Micene. La donna vicina che siede accanto ad una finestra, voltando le spalle al tempietto, può servire per darci un'idea delle dimensioni di questo edificio.

Una processione, scolpita in basso rilievo sopra un vaso di steatite, fu trovata dall'Evans a Cnosso, e anche di questa riproduco il disegno². Due giovani tengono in mano una coppa per le offerte del sacrificio, e passano davanti al santuario (fig. 82). L'artista espresse in modo mirabile l'incenso solenne di questi giovani, e dal loro contorno appaiono le caratteristiche dello stile miceneo. Le lunghe trecce scendono dal capo ed è nudo il tronco.

L'edificio sacro, fatto in pietra ed in legno, con decorazione architettonica alla base delle aste, ha nel mezzo le corna sacre. Tali corna si trovano pure nei monumenti antichi del popolo d'Israele, riprodotti nel lavoro dell'Evans, e sono numerose le immagini simili trovate anche a Micene. Questo è uno tra i pochi esempi di simbolismo animale nella religione micenea, ed è forse un'immagine per ricordare i sacrifici. Ad H. Triada si trovarono molti buoi di bronzo; e ne riproduco uno che fu trovato dal dottor Pernier (fig. 83). Invece del vitello vivo era più economico offrirne l'immagine in bronzo, in terra cotta od in porcellana, colle corna dorate. Statuette di buoi colla stella, od una scure sulla fronte, si trovarono a Micene ed in Grecia. Qui appare la differenza profonda colla religione dell'Egitto; gli animali si offrivano alle divinità, e le immagini erano il ricordo del sacrificio: invece gli Egiziani divinizzarono e adorarono gli animali dal bue Apis al

¹ EVANS, *The Journal of Hellenic Studies*, 1901, XXI, pag. 192.

² *Knossos Excavations*, 1903.

Il cocodrillo, dagli sparvieri e dall'ibis al leone, allo sciacallo e alla scimmia.

Lo studio delle religioni acquista un'importanza per separare



Fig. 82. — Processione davanti ad un tempio di Cnosso.

le razze. Di fronte alla rigidità intellettuale degli Egiziani, alla divisione loro per caste, alla teocrazia imperante, alla mummificazione di un popolo, stecchito nelle sue formole, abbiamo la grande flessibilità artistica del popolo minoico e la libertà della vita fisica ed intellettuale.

V.

Fra i sigilli di H. Triada vedemmo una donna¹ (fig. 31 b), in ampia veste a campana con svolazzi e orlo di frange, colle mani sui fianchi. Ai lati stanno due fanciulle nella stessa posa e costume. Forse è una danza sacra davanti ad un tempietto con due pilastri, che ha nel mezzo l'albero sacro a tre rami. Evans trovò un intaglio simile in un anello di Cnosso: c'è il tempietto dal quale sporgono tre alberi ed una donna in atto di adorazione². Nella



Fig. 83. — Statuetta di un vitello di bronzo trovato nella villa di H. Triada.

pisside descritta dall' Evans si conosce dalle foglie che l'albero sacro nel *temenos* è un fico, e l'essere l'altare accanto al recinto dell'albero, prova che questo fico appartiene al santuario. Sopra il sarcofago di H. Triada, scoperto dalla Missione italiana, vi è pure un albero dinanzi a un piccolo tempio. La tradizione del fico sacro giunse fino a Roma col *ficus ruminalis* del Foro.

I Pelasgi e gli Etruschi portarono in Italia il culto degli alberi, come si vede nelle tombe più antiche di Tarquinia, dove gli alberi appaiono sempre decorati; le selve di Dodona, il bosco sacro,

¹ F. HALBHERR, *Monumenti antichi*, R. Accad. Lincei, 1903, vol. XIII, fig. 37
² EVANS, *The Journal of Hellenic Studies*, vol. XXI, pag. 170.

o luco, intorno ai templi tanto numerosi nella topografia di Roma, derivano da questa credenza.

A Pompei un dipinto rappresenta il mirto sacro ad Afrodite, il quale si appoggia ad una colonna elegante. Dinanzi c'è un altare destinato a ricevere le offerte pel sacrificio; su di esso un'anfora, sotto, una siringa, e in alto, sul tronco, una fascia cogli emblemi dionisiaci.

Un documento importante per la religione preellenica, è l'anello d'oro (fig. 84 *a, b*) trovato nella necropoli di Festo¹. Da un piccolo recinto sorge l'albero sacro, che viene piegato dalla trazione violenta di una donna nuda che vi si attacca e lo scuote; e dall'al-



Fig. 84 *a e b*. — Anello d'oro trovato a Festo coll'albero sacro ed un betilo.

bero cadono i frutti. Dietro la donna un'altra figura in ginocchio abbraccia una pietra: un betilo trovasi a sinistra, ed una colomba vola verso l'albero sacro.

VI.

La bipenne adorata sugli altari è il simbolo della potenza dominatrice nell'universo². Qui riproduco due forme (fig. 85 *a, b*) colle quali si fondevano le bipenni sacre. Si vedono le aperture donde

¹ SAVIGNONI, *Monumenti antichi*, vol. XIV, pag. 577, fig. 50. L'anello fu ingrandito tre volte pel castone, ed una volta e mezzo la fig. 50 *a*.

² In Sicilia a Castelluccio (*Bullettino di paleontologia*, XVIII, Tav. II) e a Plemmirio (*Ibid.*, XVII, Tav. X) si trovarono piccole ascie votive che potevano solo servire come ornamento, od erano un oggetto di culto. A Bologna e in molte parti d'Italia trovaronsi ascie tanto sottili che non potevano adoperarsi per nessun lavoro ed erano probabilmente ascie sacre come queste di Creta.

colava il bronzo fuso e i perni che servivano a tenere congiunte insieme le due parti della forma. Sono due piccole ascie con disegni di linee e piccole sporgenze puntiformi. Queste bipenni rassomigliano all'intaglio di un anello d'oro di Micene, intorno al quale si è tanto discusso per le figure che lo circondano. Per l'abbigliamento femminile è importante il ricamo della sottana che porta questa donna, il quale rassomiglia al figurino che è adesso di moda.

Ad H. Triada si trovò dall'Halbherr più della metà di una delle grandi bipenni, che, inastate su lunghi bastoni, venivano portate



Fig. 85 a. — Forma per fondere in bronzo ascie votive.

spalla nelle cerimonie sacre, o eran piantate sulle basi piramidali del santuario¹.

Parlare di Creta e di Minosse senza ricordare il Labirinto sarebbe una dimenticanza imperdonabile. A Cnosso comperai una moneta d'argento da un contadino, sulla quale vi è l'impronta del Labirinto. È una figura quadrata, fatta con linee complicate, che l'occhio stenta a seguire. Era l'emblema di Cnosso: ma il Labirinto famoso non si è ancora scoperto.

Erodoto fu il primo fra gli storici a parlare del Labirinto nella città che i Greci chiamarono Crocodilopoli: furono gli edifici costruiti nella XII Dinastia in Egitto, che male compresi, diedero luogo alla leggenda del Labirinto. Erodoto, che aveva visto tali co-

¹ *Rendiconti R. Accademia dei Lincei*, 1905, vol. XIV, pag. 373.

struzioni cadute in rovina, parla della favola del Labirinto e dice che erano grandi serbatoi per le acque del Nilo. Dopo 4000 anni gli Inglesi hanno rifatto il sistema di cateratte e di canali, ed il prezzo del terreno è raddoppiato, perchè le acque del Nilo vanno a fecondare terreni prima incolti.

Visto che il Labirinto non si trova, le maggiori probabilità sono per la spiegazione che ne diede il Rouse¹. Sulle mura di Cnosso trovasi scolpita da per tutto la doppia ascia: questa in lingua della Caria chiamasi *labris*, e per dare un nome alla casa della doppia ascia si disse *labirinto*.

VII.

Nella villa di H. Triada, sull'estremità settentrionale della spiagnata, vi è una piccola costruzione quadra con forti mura lasciate grezze nell'interno, che il prof. Halbherr crede sia il *temenoz* o recinto dell'albero sacro². Tutti i giorni per recarmi alla villa micenea passavo davanti ad un albero strano coperto di feticci. È anche questo un albero sacro. Vicino ad una chiesa diroccata vi è un olivo cui sono appesi i cenci che i contadini legano ai rami; e sono centinaia di brandelli d'ogni colore, sfilacciati dalla pioggia e dal vento. Più volte mi fermai a contemplarlo, e provavo un'illusione come se fossi portato lontano nei tempi micenei. Anche il terreno coperto di asfodelo mi ricordava una scena dell'Erebo, dove Minosse appare ad Ulisse³:

per li prati d'asfodelo vestiti.

Al piede del vecchio ceppo i polloni erano tutti fasciati con nastri di vario colore. C'erano pezzi di stoffa nera di lana, fazzoletti rossi quasi interi, fettucce, e una moltitudine di brandelli; un vero campionario delle povere stoffe che vestono i contadini, abbandonato alle intemperie.

Domandai cosa fosse la decorazione strana di quell'albero, e mi fu detto, che quanti hanno la febbre di malaria la legano al-

¹ ROUSE, "The double Axe and the Labyrinth", *The Journal of Hellenic Studies*, vol. XXI, pag. 268.

² HALBHERR, *Rendiconti R. Accademia dei Lincei*, 15 aprile 1906.

³ *Odissea*, libro XI.

l'albero con un pezzo dei loro vestiti, un fazzoletto, od un nastro, e, fatta la preghiera, sperano¹ di ottenere la guarigione.

Dal vecchio ulivo pullularono alcuni rami di oleastro sotto la parte del tronco dove fu fatto l'innesto. Sono rami con foglie più piccole, serrate, e più verdi, che terminano con pungoli. La fede è forse maggiore per questa parte selvaggia della pianta, perchè attorno ai rami spinosi fino a terra sono legati i cenci, inargentati dalla bava delle lumache, o chiusi ed accartocciati colla seta dentro cui fanno il loro nido gli insetti.

E vidi ginocchiata una donna che pregava; così rinasce il culto degli alberi, perchè l'anima umana non cambia nell'aspirazione sua verso il mistero e cede paurosa nella lotta contro le forze micidiali e cieche della natura.



Fig. 85 b. — Forma per fondere in bronzo l'immagine di una donna che tiene in mano due ascie.

VIII.

Le caverne del monte Ida, del monte Dicta e di Camares sono connesse alle origini della religione minoica; l'altitudine di questi luoghi sacri fa comprendere il sentimento poetico della natura che era insito nel popolo. Nella grotta del monte Dicta si trovò una tavola di libazione; e gli scavi fatti dalla scuola archeologica inglese misero in luce un grande

numero di bipenni, che erano le armi votive consacrate a Giove. Ma non venne trovata alcuna immagine umana della divinità: ciò che accenna la purezza del sentimento religioso primitivo.

Anche a Praesos, come sul monte Ida, si trovò dall'Halbherr un luogo destinato al culto con molti *ex-voto* in terra cotta, senza che esistesse vicino alcuna traccia di un tempio.

Quest'anno fu messa a posto nel Museo di Candia una lapide scoperta dal signor Bosanquet a Palaikastro nel tempio di Giove Dicteon. È una tavola di marmo bigio scritta sulle due faccie, copiata da un'iscrizione identica più antica. Riferisco la traduzione de principio dove si ricorda la nascita di Giove in Creta.

¹ Le stregonerie sono comuni in Creta, e nei muri delle chiese si trovano sempre nascosti fra i buchi stracci e pannolini sudici, ove le fattucchiere pretendono relegare il malanno.

“Salve, o grande fanciullo, figlio di Kronos, onnipossente, che vieni ogni anno a Dicta assiso sulle jene accompagnato dai demoni. Gradisci il canto che ti facciamo unendo la cetra al flauto, stando in piedi attorno alla tua ara, o benefattore.

“In questo luogo, accolsero te cogli scudi, fanciullo immortale, i Cureti, ricevendoti dalle mani di Rea tua madre.”

Esiodo racconta come Rea salvò Giove fanciullo dal furore del padre Cronos¹, o Saturno, che rappresenta il mistero del tempo, l'abisso tenebroso e incommensurabile dei secoli, anteriore a tutte le divinità. Da Saturno e da Rea si generano Vesta, Cerere, Giunone e Giove. Avevano predetto a Saturno che un suo figlio l'avrebbe domato, onde egli li mangiava appena nascevano. Quando Giove doveva venire alla luce, il cielo e la terra si commossero alle preghiere di Rea e la mandarono in Creta fra il popolo pingue, come dice Esiodo.

IX.

Dal terrazzo del mio alloggio nell'albergo di Cnosso vedo il monte Dicta dove è nato Giove, il monte Ida dove fu educato e il monte Ioukta dove la tradizione ha posto la sua tomba. Vi è in questo paesaggio un pensiero filosofico che mi avvince, e torno ogni sera a contemplare il monte Ioukta nel suo colore di viola (fig. 86). La grande cupola del monte sopra le rovine di Cnosso è veramente degna di essere la tomba di un Dio. Cronos ha vinto, perchè il tempo distrusse il re dell'Olimpo.

Nella Teogonia di Esiodo (dove fu conservata meglio la tradizione religiosa più antica dell'Ellade) fu dapprima il Caos, poi la Terra e l'Amore, che vince ogni nume. Saturno, il padre degli Dei, è più grande di loro, perchè il tempo è come il fiume che circonda la terra, che scorreva prima delle cose e continuerà a scorrere sempre, trasportando nelle onde immortali gli uomini e le divinità.

Giove non era ancora nato quando fioriva la coltura minoica. Certo della forza suprema che governa il mondo si aveva allora un concetto più elevato, e nessuno pensava a farne un uomo. I concetti antropomorfi vennero più tardi e segnarono la decadenza del pensiero religioso nella mitologia greca.

La religione primitiva dei Cretesi fu probabilmente poco diversa da quella dei Romani, dove manca nelle epoche remote ogni

¹ *Theogonia*, 477.

personificazione delle divinità¹. Il culto ha un indirizzo pratico, e si adorano le forze e gli aspetti vari della natura, senza astrazioni; il concetto e la forma religiosa seguono nei vari paesi il medesimo processo storico connaturale alla evoluzione psichica dei popoli. E lo disse Varrone, che per cento settanta anni i Romani adorarono gli Dei senza immagini. Essi contentavansi di una selce per indicare Giove, di una lancia per Marte e del fuoco come simbolo di Vesta.

Dicono che gli Arii immigrando sul suolo ellenico abbiano portato la credenza di un Dio sommo, di un Dio luminoso, *Zeus*,



Fig. 86. — Monte Joukta sullo sfondo delle ruine di Cnosso.

e che tale nome è affine al sanscrito *Djaus*; che nelle lingue indogermaniche vi è la radice *di* (*div*) che vuol dire splendere, e che il popolo Ario ci abbia portato questo Dio del cielo. Di filologia non me ne intendo. So però che Achille prima di cedere le armi a Patroclo fa una preghiera dove manca ogni accenno all'elemento pagano e invoca "Giove Pelasgo", come se fosse un Dio nazionale².

Il popolo Ario non conobbe il mare che ha un'importanza

¹ G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, pag. 20, München, 1902.

² *Iliade*, XVI, 233.

fondamentale nella religione minoica, e solo per tale culto si comprende come Nettuno sia messo accanto a Giove con ugual dignità nella gerarchia degli Dei.

Studiando l'archeologia non trovasi un'età nella quale possa stabilirsi la comparsa di Giove. Se un popolo invasore (come dovette essere il popolo Ario) fosse penetrato in Creta, se ne vedrebbero le tracce; invece possiamo seguire in Creta tutta l'evoluzione della divinità nazionale; Giove conserva il titolo di pelagico; ed i Pelasgi, Omero li chiama i buoni Pelasgi; anche qui la tradizione è contraria all'idea di un'invasione. Pausania¹ racconta che il tempio di Giove in Olimpia, uno dei più antichi e famosi della Grecia, deriva dal culto di Giove sul monte Ida e venne fondato da Eracle di Creta. La notte, contemplando il monte Ida nella luce poetica del plenilunio, sul campo azzurro che stendevasi fra lo scintillio delle stelle, dietro il manto argentino delle nevi, pensavo ad Anchise che cercava in quest'isola la culla della razza latina.

*Antiquam exquirite matrem,
..... et spes discite vestras.
Creta Jovis magni medio jacet insula ponto,
mons Idaeus ubi et gentis cunabula nostrae*².

X.

Senza gli scavi di Creta non si sarebbe capita una delle cose più strane dei poemi omerici, i quali, ritenuti come il canto giovanile di un popolo, spiccano invece per la mancanza del sentimento religioso. Quanto cantarono quei bardi, sembra piuttosto la critica dei miti, che non la venerazione degli Dei. Fino dai primi versi dell'*Iliade*, Calcante

"De' veggenti il più saggio a cui le cose
Eran conte che fur, sono e saranno „

mostra che Apollo mandò la peste nel campo dei Greci.

Agamennone come libero pensatore si alza sdegnoso dicendo³:

"Profeta di sciagure, unqua un accento
Non uscì di tua bocca a me gradito:
Al maligno tuo cor sempre fu dolce
Predir disastri, e d'onor vote e nude
Son l'opre tue del par che le parole „

¹ V., 13, 8.

² *Aeneidos*, lib. III, 105.

³ *Iliade*, libro I.

Il modo altezzoso di parlare ad un gran sacerdote è un sintomo grave, che fa conoscere lo spirito irreligioso dei Greci. La moralità degli Dei è deficiente; e la stessa vita di Giove appare piena di avventure non troppo pulite. Gli Iddii sono inferiori pel senso morale agli uomini, perchè sono menzogneri e spregiuri. Si può dire senza tema di calunniare, che gli Dei dell'Olimpo non sono gente per bene. La satira spietata degli Dei, quale trovasi nei canti omerici, era solo possibile in seguito ad una lunga evoluzione del pensiero religioso.

Le tendenze antropomorfe nelle religioni della Grecia e di Roma (e anche nel cattolicesimo) sono venute a deprimere l'idealità primitiva, che non rappresentava gli Dei con forme umane. Giove attacca un'incudine ai piedi della moglie; e quando gli Dei vogliono ribellarsi deve ricorrere a Briareo. Quanto questo Giove "adunator dei nemi", fa di inganni, di soprusi, di intrighi e delitti per la concupiscenza, per godere le bellezze terrene, è cosa che certo ai tempi omerici nessuno si sarebbe permesso. La lealtà colla quale trattano i nemici gli Achei ed i Troiani è in strano contrasto colla perfidia degli Dei.

Andromaca è molto più nobile che non siano le Dee in cielo; e le parole che volge a suo marito sono indimenticabili. Anche Penelope desta pel suo carattere una simpatia profonda. Accanto alla bontà sublime di queste madri, le Dee sembrano basse cortigiane. La religione dei canti omerici prova che non si tratta punto, nell'Iliade e nell'Odissea, dell'infanzia di un popolo e del cominciamento di una coltura. Il sentimento religioso ha compiuto nelle epoche precedenti una evoluzione profonda, e i bardi omerici cantarono in un'epoca nella quale stava già decadendo la religione.

Gli scavi di Creta rischiarano di luce nuova la storia della mitologia. La dottrina che aveva ora maggior credito per spiegare le stranezze e le immoralità della mitologia classica, era quella degli *allegoristi*, o dei *symbolisti*, i quali ammettono siano racconti fantastici inventati dagli Elleni, o che provengano dall'Oriente, i quali sotto il velo della favola racchiudano i dettami di un'alta e civile sapienza¹. Altri (e fra gli ultimi il Gladstone) supposero che nei miti classici si trovino le tracce della rivelazione biblica sfigurata. L'archeologia moderna rischiarò questo garbuglio. Non sono uomini divinizzati, ed eroi che l'immaginazione sollevò nelle sfere celesti, non è la corruzione di un monoteismo primitivo, la mitologia classica, e neppure una importazione del popolo ario; ma la degenerazione delle credenze primitive cretesi e dei miti

¹ RAMORINO, *Mitologia classica*, Manuali Hoepli.

sorti nelle isole dell'Egeo, e delle leggende nate sulle sponde del Mediterraneo. I fenomeni della vita, gli affetti, e la personificazione delle forze naturali furono l'origine primitiva della mitologia classica.

XI.

Leggendo i canti omerici dobbiamo immaginare i rapsodi che vanno da una corte all'altra nelle isole dell'Egeo, in Grecia ed in

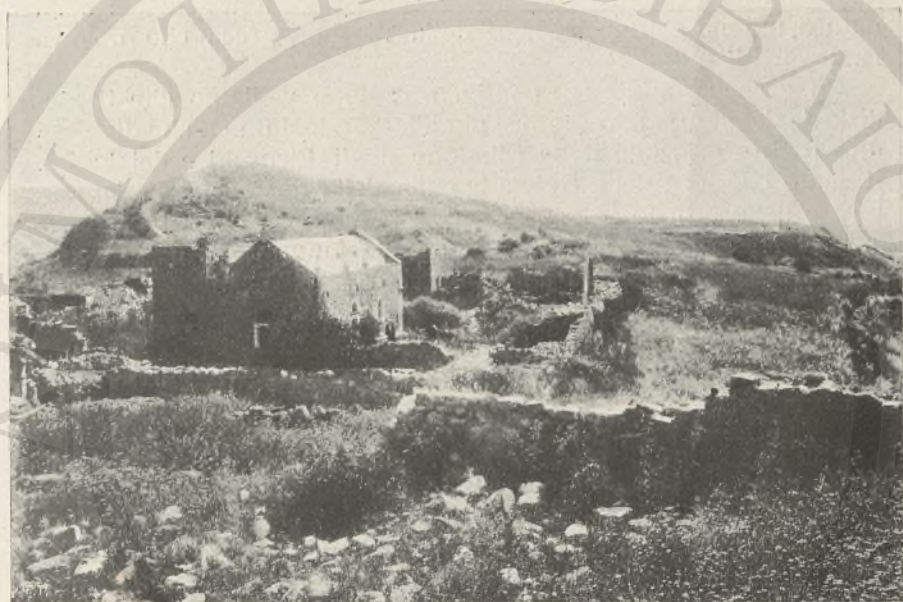


Fig. 87. — Monastero di San Giorgio sulla collina di Festo.

Creta, cantando le gesta degli eroi. Gli Achei erano un popolo gioviale che si divertiva a mangiar bene e bere meglio, stando lunghe ore a tavola, mentre un poeta cantava le gesta degli uomini e degli Dei. Nell'*Odissea*, dinanzi a molte persone, Demodoco poeta canta gli amori furtivi di Venere¹ con Marte, il quale dice brutalmente che la vinse con molti doni. Gli Dei dell'Olimpo accorrono all'invito di Vulcano per sorprendere la moglie adultera "con un riso inestinguibile", dice Omero: e il gaio Apollo fa un discorso licenzioso.

¹ *Odissea*, libro VIII, 266 a 366.

A differenza dei tempi classici, le donne assistevano a questi banchetti. Ricordo l'adunanza presieduta dalla famosa Elena: e non dobbiamo meravigliarci, se in tali convegni i poeti si permettessero di burlarsi dell'Olimpo e deliziarsi colle avventure amorose degli Dei.

Onde si comprende che Ulisse abbia rifiutato di bere l'ambrosia che poteva renderlo immortale. Calipso per sette anni lo colmò di carezze e di amore: ma Ulisse pensò sempre alla moglie lontana e non volle cambiare la sua natura terrena con quella d'un Iddio.

L'irreligiosità fu una concessione dei rapsodi allo spirito scettico della folla innanzi alla quale cantavano. Nell'apoteosi della natura umana stanno i germi della filosofia greca che doveva rinnovare il mondo.

Gli oracoli hanno poca influenza; dopo vediamo che il giudizio degli àuguri andò sempre più allargandosi fino a che divenne una parte essenziale nella religione degli Etruschi e dei Latini. Il genio che fece della Grecia la culla della filosofia, della letteratura e delle arti, fu lo spirito laico e la mancanza del formalismo superstizioso delle caste sacerdotali che tennero ferme e come incatenate le società più antiche dell'Oriente.

XII.

“ Monastero di San Giorgio in Falandra, maggio 1906.

“ Sulla strada dove passo nel ritorno dagli scavi, mi fermo a contemplare le ruine del monastero di San Giorgio (fig. 87). Sul cielo bigio corrono le nubi che minacciano una tempesta, e nel tramonto, il sole glorioso illumina le rovine e le cosparge di una polvere d'oro. Il rilievo dei ruderi è più maestoso per le ombre grandi e scure che appaiono nella luce radente. Una vita nuova palpita dalle mura come una visione e l'apoteosi sacra del passato. Davanti al convento la terra è coperta di margherite gialle che fioriscono tra i sassi e cingono le rovine d'una cornice poetica. A sinistra alcuni fichi dalle foglie densissime avvolgono coll'ombra il campanile ed il portico.

“ I Cretesi vengono di lontano a prendervi le pietre lavorate per metterle sui davanzali delle finestre, o intorno alle porte; e sono cornici dalle sagome pure del quattrocento. La chiesa resiste per la struttura poderosa della vòlta, e intorno ad essa girano le celle del convento con gli architravi eleganti. Sulle pareti vidi un grafito che rappresenta una trireme e lo copiai sul mio taccuino perchè è un ricordo di Venezia, che presto scomparirà esso pure.

“ Dinanzi e dentro la chiesa, le grandi lastre di marmo colle rosette negli angoli coprono senza nomi le spoglie dei monaci. Due tombe nel fianco della chiesa sono scoperechiate (fig. 88) e sulla maggiore vi è uno stemma. Un cranio bianchissimo sta dentro all'urna di marmo, e nelle occhiaie vuote lo sguardo fisso e misterioso della morte disprezza la vanità del mondo.

“ Presso il capo cresce una grande rosa tutta in fiore. Sul monastero passò il dominio dei Turchi, esularono i monaci, si sfa-



Fig. 88. — Tombe dei monaci di San Giorgio.

ciarono i muri del giardino e delle celle, penetrarono le mandre nel sacrato, tacquero le campane, cadde la croce dal sommo della chiesa, ma, in mezzo a tanta rovina, questa rosa durò viva come l'immagine poetica della gloria di un tempo.

“ Le margherite gialle fanno una siepe intorno ai pilastri della cisterna dirocata, che ha sopra una pietra inciso l'anno 1700. Le artemisie amare si alzano come piramidi colle foglie cineree fra il fulvo grano in mezzo alle macerie; solo il cespuglio delle rose coi petali ridenti e il soave profumo dei fiori spande un ricordo affettuoso, che abbellisce e vince la desolazione della morte „.

Le taumachie.

I.

Un vaso conico di steatite trovato dalla Missione archeologica italiana¹ negli scavi di Haghia Triada (fig. 89), è il monumento più completo che abbiamo ora degli esercizi ginnici nella civiltà mediterranea². I rilievi sono distribuiti in quattro zone: cominciando dal basso, vedonsi scene di lotta con atteggiamenti della *boxe* moderna; nel secondo e nel quarto giro sono le colonne col capitello, fenestrato quadro a cerchi, che rappresentano il portico di un cortile. Le colonne sono rastremate all'uso greco, mentre quelle che vedemmo nei capitoli precedenti, essendo coniche, sono più larghe in alto che in basso.

Il grande toro nel penultimo giro mi fece impressione e fu il principio di questo mio studio. L'artista, per conservare le proporzioni, copiando dal vero il profilo di un toro gigantesco, ridusse a metà delle altre la figura dell'uomo che sta sulla testa del toro³ (fig. 90).

L'atteggiamento del ginnasta può interpretarsi in parecchi modi: o stava sul dorso del toro che corre, e si è seduto sul capo accavallando le gambe sulle corna; oppure, trovandosi sull'animale che sta innanzi, spiccò un salto per cadere in groppa al toro che alza il capo per raggiungerlo colle corna: può anche darsi che fossero ginnasti talmente svelti che, presa la rincorsa, passassero sulla testa del toro con un salto. Il trovarsi i tori fra uomini che lottano, prova che non è una caccia al toro selva-

¹ HALBHERR, *Rendiconti R. Accad. dei Lincei*, 1905, vol. XIV, pag. 365 a 405.

² È alto 45 cent. e largo 16 cent. alla bocca.

³ Il pittore Dante Paolucci fece la fig. 90 che rappresenta questa parte del vaso un terzo più piccolo, e la copiò da un calco in gesso.



Fig. 89. — Vaso di steatite trovato ad Haghia Triada.

A. Mosso, *Escursioni nel Mediterraneo.*

tico. La vivacità delle mosse e la contrazione dei muscoli nel ginnasta, danno la sicurezza che non è ferito: esse rappresentano con esattezza l'atteggiamento di un uomo che spicca un simile salto.

Per ammirare tutta la bellezza del vaso, deve ricordarsi che era rivestito da una foglia d'oro che gli dava l'aspetto di essere in metallo massiccio. A Palaikastro fu trovato un vaso simile di



Fig. 90. — Disegno un terzo più piccolo del vero della tauromachia rappresentata nel vaso di Haghia Triada.

steatite, nel quale si vede ancora una foglia sottile d'oro nell'orecchio di una figura¹. Manca il cesellamento sulla foglia d'oro che dava maggior risalto al bassorilievo; ma la composizione, il disegno e l'esecuzione mostrano un'arte perfetta; certo l'artista seppe rendere il carattere del toro con grande evidenza.

¹ Eransi trovati prima alcuni frammenti di questo vaso; l'anno dopo se ne trovarono altri nove pezzi. Ciò prova che i cercatori di tesori frugarono il terreno dopo la distruzione della villa, e ruppero il vaso per levargli l'oro.

I ginnasti cretesi facevano il salto mortale sui tori girando liberamente nell'aria, oppure toccando colle mani il dorso dell'animale. Una capriola simile è nel sigillo che scoperse l'Evans nel 1902 in un braccialetto, del quale riproduco la figura (fig. 91 a). L'uomo, fatto il salto, cadrà in piedi dietro l'animale¹.



Fig. 91 a. — Tauromachia nel sigillo di un braccialetto trovato da A. Evans.

Nel museo di Atene vi è un anello dove l'intaglio rappresenta un ginnasta che ha compiuto uno di questi salti (fig. 91 b): oppure, tenendosi con una mano alle corna e poggiando l'altra sul collo, si lascia portare². Per rendere le corse più difficili c'e-



Fig. 91 b. — Tauromachia nell'intaglio di un anello del museo di Atene.



Fig. 92. — Sigillo di H. Triada ingrandito.

rano gli ostacoli da superare, e qui vediamo in terra un ramo d'albero steso orizzontalmente³. Quando gli animali non erano

¹ HOGARTH, *Journal of Hellenic Studies*, XXII, p. 86, rappresentò una scena come questa. Un toro con una figura d'uomo che fa il salto mortale dopo sorpassata la testa del toro.

² I sigilli 91 b, 93 e 94, presi col gesso, furono ingranditi.

³ Non riproduco altri suggelli che rappresentano questa posizione; e cito solo HOGARTH, "The Zakro Sealing", *The Journal of Hellenic Studies*, vol. XXII, pag. 86, fig. 27. Sull'acropoli di Atene, nella colmata posteriore dell'incendio persiano, si trovò un frammento di una pietra scura verdognola nel quale è rap-

lanciati di corsa i ginnasti facevano esercizi di altro genere, come si vede in questo sigillo di Micene (fig. 93), oppure in quest'altro del Museo di Candia (fig. 94) descritto dal Bosanquet¹, il quale credette sia un toro sorpreso da un cacciatore. Invece è un ginnasta che, afferrate le corna con una mano, stende il corpo orizzontale facendo gli esercizi.

In Italia si è conservata la tradizione di simili giuochi nella provincia di Viterbo. Lì fanno sul bestiame brado; però invece dei tori adoperano le vacche selvagge; ed il pubblico vi assiste in uno steccato come nelle *corride*. I giostratori hanno un costume speciale con calzoncini corti, affrontano l'animale furioso, lo prendono per le corna e si fanno portare, cansano nella corsa

la vacca che vuol cozzare colle cornate, le salgono in groppa, o [vi passano sopra, saltando; mentre la folla applaude.



Fig. 93. — Sigillo di Micene nel museo di Atene.

vediamo uno dei tori giganteschi che servivano per le tauromachie. È un suggello trovato in Creta e le parti anatomiche del toro sono lavorate con grande esattezza, sebbene si tratti di un intaglio in pietra dura.

La Missione archeologica italiana trovò ad H. Triada le ossa del cranio colle protuberanze frontali di un toro. La materia cornea si è

presentato un uomo sospeso in aria ed un toro. Fra le tauromachie deve mettersi probabilmente anche il sigillo trovato ad H. Triada dal prof. Halbherr del quale riproduco il disegno (fig. 92) dove nell'impronta guasta a sinistra, vedesi una donna nuda in atteggiamento ginnico dietro un toro (HALBHERR, "Resti dell'età micenea", *Monumenti antichi*, 1903, vol. XIII, pag. 44.

¹ BOSANQUET, "Excavations at Præsos I.", *The Annual of the British School at Athens*, N.º VIII, pag. 252.

II.

Il cavallo non c'era all'epoca minoica nell'isola di Creta; mancando il cavallo, si comprende lo sviluppo che presero i giuochi ginnici sui tori, o le tauromachie, come dicevano i Greci. Nella figura 94

distrutta e rimase l'osso che la riempiva. Tale corno, lungo 40 centimetri, ha la circonferenza di 30 dove è più grosso. Ora non si vedono più corna simili in Creta, esse appartengono al *Bos primigenius*, che vive ancora nell'Agro Romano, nell'Umbria, in alcuni Cantoni della Svizzera e nell'Inghilterra¹. Furono le condizioni economiche che spensero tale razza; mancando i grandi pascoli, di-



Fig. 94. — Sigillo del museo di Candia trovato a Praesos dal Bosanque.

strutte le foreste, l'uomo trovò più utile moltiplicare animali piccoli di statura che si prestavano meglio per la nutrizione meno costosa e più facile. I buoi hanno ora in Creta le corna talmente piccole, che non vidi altrove corna tanto atrofiche.

La figura 94 ci fa conoscere alcuni particolari del terreno sul quale si facevano i giuochi. Certo qui non si è in campagna, ma

¹ Buoi giganti esistevano già nell'epoca neolitica, e quest'anno, facendo gli scavi a Festo, raccolti vertebre, denti ed ossa, che appartengono ad una razza che era molto maggiore dei buoi che vivono attualmente a Creta.

probabilmente in un cortile lastricato con un marciapiede che attraversa il campo dei giuochi, simile a quello che trovasi nel teatro di Festo. Si piantarono in terra quattro pioli aguzzi, che servivano di ostacolo; forse, come nei circhi, fu messo in alto un graticcio perchè il ginnasta vi saltasse sopra attraversandolo, mentre il toro passava sotto di esso correndo.

Uno dei buoi più antichi e più grossi che si conoscano, è questo del quale presento l'immagine (fig. 95), che fu trovato in una *tholos* di Koumasa. È un vaso in terra cotta; e la parte dalla quale versavasi il liquido, rappresenta la testa di un bue gigantesco. Tre uomini stanno aggrappati alle corna e si fanno portare; la composizione è migliore dell'esecuzione, ed è probabile sia la copia di un altro vaso.

Maraviglioso fra tutti gli affreschi scoperti dall'Evans a Cnosso è il toro gigantesco sul quale salta un uomo, mentre due donne si accingono anch'esse a fare un giuoco ginnico. Di tale scoperta (fatta nel 1901), che interessa la storia dell'educazione fisica femminile, parlai in un mio libro appena l'Evans l'annunciò in una comunicazione preliminare¹.

Il quadro rettangolare è circondato da una decorazione di grandi squamme striate o punteggiate, rosse, gialle, brune, ed azzurre, rassomiglianti più al marmo che non a conchiglie. Un uomo nel mezzo sta colle gambe levate, in atto di fare una capriola, o di farsi trasportare dal toro che abbraccia. L'animale corre colla coda dritta ed abbassa il capo, mentre una donna, afferratolo per le corna, si fa portare tenendosi sollevata sulle braccia. Un'altra donna stende le mani forse per applaudire, o per trattenerne il ginnasta, quando abbia compiuto il salto mortale.

Le donne e l'uomo portano gli stivaletti come il ginnasta sul toro nel *rhyton* di H. Triada, il quale ha pure i braccialetti al polso. Nelle donne i braccialetti sono segnati con linee gialle per indicare che sono d'oro. Esse portano un paio di calzoncini corti come le nostre ballerine: dalla cintola, una fascia scende innanzi e indietro con due falde di color giallo ricamato in rosso². Il toro ha grandi macchie gialle specialmente sul dorso e sul collo.

Altro quadro simile decorava le pareti di fronte, perchè fra i

¹ *Mens sana in corpore sano*, pag. 5, § II, cap. I. Aspettando che sia nota per la stampa la riproduzione fedele che l'Evans sta preparando di questo capolavoro, devo limitarmi ad un semplice cenno di questo grande affresco, il quale è uno degli ornamenti del museo di Candia.

² È un costume poco diverso da quello dei lottatori e dei ginnasti sul vaso di steatite, e sono vestiti in modo poco diverso anche i soldati.

frammenti d'intonaco si vede la spalla e il braccio di una donna che afferra le corna di un toro. Vi è pure un'altra donna simile a queste colle trecce nere, ondulate. Un uomo coi capelli lunghi e sciolti ha un nastro intorno la fronte. Il fondo di questi quadri dei quali si trovarono i frammenti, è diverso; una donna sta su fondo azzurro e l'altra su fondo giallo, con frammenti di toro bigio.

Alcuni anni prima erasi scoperto a Tirinto un affresco, del quale riproduco i frammenti come si trovano nel Museo di Atene (fig. 96). Il Dörpfeld, che lo pubblicò, credette fosse una caccia al



Fig. 95. — Testa di un grande toro che formava la parte dalla quale versavasi il liquido in un vaso di terra cotta trovato a Koumasa.

toro; e che l'artista, poco pratico di prospettiva, vi avesse disegnato sopra l'uomo che l'insegue. Dopo quanto venni esponendo, non vi è dubbio che tale affresco rappresenti una tauromachia; e anche qui è una donna che fa i giuochi, perchè la pelle è bianca; se fosse stato un uomo l'avrebbero dipinto rosso.

III.

I ricordi più grandiosi delle tauromachie, sono le figure in mezzo rilievo di stucco e le statue di avorio trovate dall'Evans a Cnosso. Benchè degli stucchi sianvi solo alcuni frammenti, danno un'im-

magine così viva del toro che uguaglia se pure non supera, il toro Farnese nel Museo di Napoli dal quale spira un alito di barocco. Specialmente la testa è un frammento di grande pregio per particolari della bocca, degli occhi, delle narici, che sono pieni di espressione. Sul toro stava un uomo; e la plastica è perfetta colla riproduzione delle vene e le sporgenze dei muscoli sotto la pelle.

Un braccio che afferra un corno (fig. 97), l'Evans l'interpretò come il braccio di un uomo che porta un vaso. Fu un'idea che veniva spontanea, dopo che l'Evans aveva scoperto uno degli af-

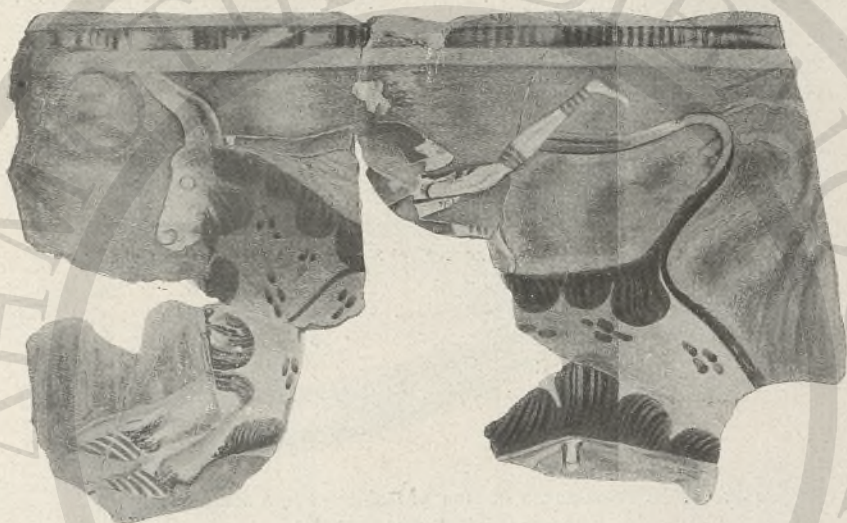


Fig. 96. — Affresco di Tirinto nel museo di Atene.

freschi più belli dell'arte micenea, il quale rappresenta un giovane che porta un vaso conico. Gli studi ora esposti ci obbligano a dare una interpretazione diversa a questo bassorilievo. Le misure che presi sul corno di un toro di H. Triada mi hanno permesso di fare un raffronto colle dimensioni del braccio, ed esse vanno d'accordo. Che, del resto, sia un corno, lo si vede dalla sua curva leggera, differente dal profilo rettilineo di un vaso conico.

Non sarebbe necessaria una contrazione così intensa come quella che eseguì l'artista nei muscoli dell'antibraccio, quando si trattasse semplicemente di portare un vaso. Il modo col quale è impugnata la mano mostra pure che trattasi di un'azione ginica; le corna hanno la punta leggermente ricurva, per ciò va bene di afferrarle col pugno stretto: ma tale azione non corri-

sponde al modo di portare un vaso conico, il quale si farebbe poggiare nel cavo della mano per tenerlo in posizione verticale.

Tali stucchi si trovarono in una parte del palazzo decorata con grande lusso, ornata di colonne, dove le pareti erano dipinte con affreschi e disegni a spire azzurre e nere su fondo bianco¹.

Dico *stucco* perchè la parola *gesso duro* usata dall'Evans non è propria; infatti coll'analisi chimica non ho trovato traccia di solfato di calcio: ciò prova che non è gesso; invece è tutto carbonato di calcio. Probabilmente adoperarono calce e polvere di marmo per fare questi bassirilievi. Il Vasari nelle Vite dei Pittori al capitolo VI

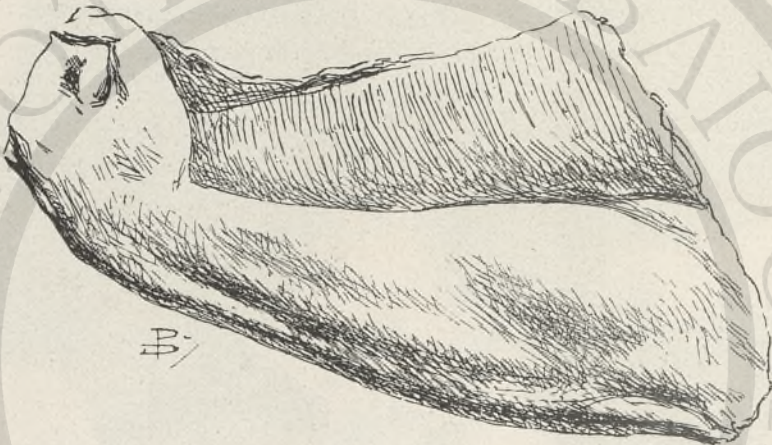


Fig. 97. — Frammento di una probabile taumachia in stucco trovato dall'Evans a Cnosso.

dell'Architettura dice che lo stucco è impastato di marmo pesto e di calce di travertino. I lavori fatti con semplice gesso sono meno resistenti e meno sodi.

IV.

I capolavori dell'arte micenea sono le statuette di avorio trovate dall'Evans (fig. 98), che egli disse rappresentano uomini che si

¹ "The palace of Knossos", *Annual of the British School at Athens*, N.º VII, 1900-1901, pag. 87. Si trovò pure il polpaccio della gamba sinistra, la spalla destra coll'antibraccio, grandi al vero. Un'altra taumachia in stucco venne fuori presso l'entrata settentrionale; i frammenti rappresentano una gamba d'uomo, due unghie di bue, l'estremità di un corno e l'ultima parte di due code.

tuffano nell'acqua o si slanciano nell'aria saltando. Una di queste statuette è probabile rappresenti una donna. L'avorio fu trovato tanto friabile, che i frammenti dovettero mettersi subito nella cera fusa per legarli insieme prima che si sfasciassero in polvere¹. I capelli erano fatti con ricci di bronzo infitti nel cranio, e i vestiti in foglia d'oro.

La vita che si diffonde da queste statuette, lo slancio e la naturalezza colle quali stendonsi le braccia e le gambe, ci riempiono di meraviglia. Con queste statue d'avorio, e i bassi rilievi di stucco, l'arte micenea toccò il suo più grande splendore. Le vene delle mani, i particolari delle unghie, le rughe della pelle nelle giunture, tutto fu imitato scrupolosamente. Le braccia portano i braccialetti al polso, e dai vari frammenti potei persua-



Fig. 98. — Statuetta di avorio trovata dall'Evans a Cnosso².

dermi che vi erano figure femminili frammezzo alle maschili, come vediamo nell'affresco di Cnosso³.

È sperabile che proseguendo gli scavi vengano in luce anche frammenti dei tori: l'atteggiamento di queste statue è troppo simile all'affresco di Tirinto ed ai suggelli che ho descritto, per dubitare che non appartengano a tauromachie. La teoria stessa degli esercizi ginnici sui tori, spiega gli atteggiamenti di tali statue. La testa è piegata indietro; ciò sarebbe pericoloso in un uomo che voglia tuffarsi nell'acqua; mentre tale atteggiamento sta bene in un esercizio sul dorso di un toro.

Le proporzioni (o, come si dice, il canone) mostrano un tipo slanciato quale predomina nei sigilli e negli affreschi. Risparmio al lettore una digressione sui tipi della donna nell'arte micenea;

¹ *Knossos Excavations*, 1902, pag. 72.

² Lunghezza 29 centimetri.

³ Di queste statue ve ne dovevano essere altre due, perchè vi sono tre braccia di avorio e tre gambe simili.

ma non posso tacere che la disegnarono alta quanto l'uomo, come succede ora in Inghilterra e nell'America.

Evans credeva che tali statuette si sospendessero con fili d'oro, o catenelle, come fecero più tardi i Greci per le figure degli amorini. Ma dopo le spiegazioni e i raffronti che ebbi il piacere di esporgli, anche lui è convinto che si tratti di tauromachie, e già aveva accennato tale dubbio nei suoi scritti.



Fig. 99 a e b. — Tazza d'oro di Vafio che trovasi nel museo di Atene.

V.

Le due tazze celebri di Vafio, scoperte in una tomba a cupola nel 1889, vicino a Sparta¹, appartengono a questo gruppo delle



Fig. 100 a e b. — Tazza d'oro di Vafio che trovasi nel museo di Atene.

tauromachie, e sono d'oro con pareti doppie. Nella prima figura 99 un uomo lega con una corda la gamba di un toro. Il vestito, i capelli, le scarpe sono identici a quelli dei ginnasti nel vaso di H. Triada. Due altri tori stanno vicino e si leccano; un altro pa-

¹ TSOUNTAS e MANATT, *The Mycenaean Age*, pag. 227. La descrizione della tomba e delle coppe di Vafio, trovasi pure nell'opera di PERROT et CHIFFEZ, "Histoire de l'Art", *La Grèce primitive*, p. 408, 788.

scola tranquillamente. Tali scene, che svolgonsi in contatto col l'uomo, mostrano che non sono tori selvaggi. L'artista abbandonò la vecchia scuola, che disegnava solo in profilo, e fece di fronte una testa di toro. Due alberi e frammenti di rocce riempiono il fondo.

Come contrasto ad una scena pastorale di tranquillità, si volle fare nell'altra coppa (fig. 100) un quadro pieno di vita colle movenze rapide della lotta e con animali che corrono¹. La figura aggrappata alla testa del toro, è di donna (fig. 100c) come si vede osservando con attenzione il seno. L'altra è un uomo, ed entrambi sono vestiti in modo identico ai ginnasti di Creta.

Tsountas e quanti parlarono di questa tazza credono sia una

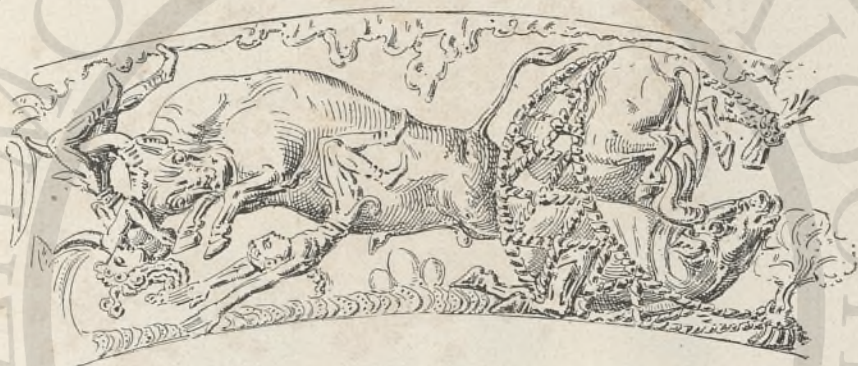


Fig. 100 c. — Disegno di una parte della tazza di Vafio, $\frac{2}{3}$ del vero.

caccia al toro selvatico e che l'animale furioso, dopo aver buttato a terra una delle persone che lo inseguono, abbia trapassata l'altra colle corna. Contro tale interpretazione sta il fatto che le due persone in lotta col toro non hanno niente in mano per allacciarlo. Se il toro inforcasse con le corna la persona, questa avrebbe la testa in alto e non in basso. Nessun medico potrà ammettere che questa donna sia ferita, perchè si tiene col ginocchio piegato su di un corno, e poggia l'ascella sull'altro. Dobbiamo perciò ammettere sia una donna che fa un giuoco simile a quello del *rhyton* di H. Triada.

La rete non serviva per la caccia ai tori selvaggi, e il modo stesso come è tesa lo dimostra: essendo corta, gli animali vi avrebbero girato intorno; era un ostacolo come si mettono nelle corse,

¹ Ho pregato il pittore Gillieron di Atene (che certo è l'artista più competente nelle cose micenee) di farmi un disegno della parte che rappresenta la tauromachia, e gli sono grato del favore.

colle siepi e le stecconate. L'uomo che cade stava sul toro che trovavasi impigliato nella rete; il toro col ginnasta sul dorso doveva sorpassarla con un salto; ma il giuoco non è riuscito e il ginnasta fece un capitombolo.

L'identità dei particolari, quale risulta dal raffronto coi bassorilievi e gli affreschi di Creta ci obbliga ad ammettere che anche la tazza di Vafio rappresenti una tauromachia. Ed io farei un passo più innanzi conchiudendo (in base al numero maggiore di queste rappresentazioni scoperte a Creta), che quivi fosse la scuola meglio progredita di pittori e scultori.

Per la storia della scultura e della pittura.

I.

In tre secoli l'arte greca raggiunse la sua maggiore perfezione. A Roma otto secoli non bastarono per dare al popolo il sentimento artistico. Tale fatto serviva fino ad oggi per mostrare l'e-

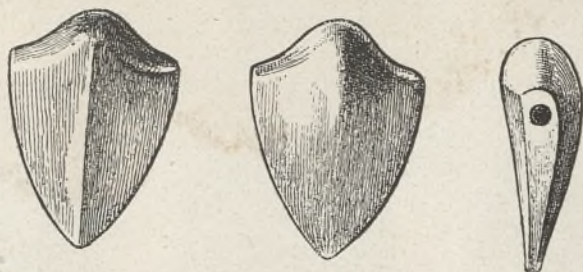


Fig. 101. — Ciandolo d'oro, che rappresenta un cuore, trovato dall'Evans a Cnosso.

norme differenza nell'indole delle nazioni, ma dopo gli scavi di Creta, non è più tanto grande la disuguaglianza. Il popolo greco e il latino seguirono entrambi la medesima evoluzione, progredendo in due tappe, dopo un lungo periodo di riposo.

Il Rinascimento in Italia trovò ad eguale distanza dall'apogeo dello sviluppo intellettuale di Roma, quanto il secolo di Pericle è lontano dalla civiltà micenea. Il medioevo, che segue la caduta dell'impero romano, corrisponde al periodo di tenebre che passò fra la scomparsa del dominio di Minosse ed i primi canti ellenici.

Queste grandi onde nella storia della civiltà mediterranea, meglio che una coincidenza storica, segnano il corso di leggi psichiche.

L'uso, che perfeziona il cervello, è il fondamento dell'evoluzione fisiologica, la quale prepara le attitudini e dà impulso alle creazioni del genio. La meravigliosa prontezza con cui svegliavasi la civiltà greca, trova la sua ragione d'essere nella coltura che l'aveva preceduta; come il Rinascimento ha le sue radici nell'energia disciolta coll'impero romano. La vita intellettuale di



Fig. 102 a. — Sigillo d'avorio trovato ad Haghia Triada.

un popolo sente tutti gli influssi occulti e benefici dell'eredità nervosa; le generazioni successive, perfezionandosi, trasmettono alla progenie, a traverso il riposo di secoli, un'elevazione sempre maggiore della potenza inventiva.

Gli eventi della repubblica e dell'impero, furono il tirocinio e la preparazione necessaria perchè l'anima del popolo latino si dischiudesse ad una nuova fioritura nel Cinquecento. Ma come nell'epoca minoica vi fu un'originalità maggiore ed uno sviluppo artistico più intenso che non abbia avuto il popolo romano, così anche i germi più maturi, attraversando il medioevo anteriore ad Omero, dettero nella Grecia classica un'ascensione più grande ed inarrivata della potenza intellettuale ed artistica.



Fig. 102 b, c e d. — Tre faccie del cubo di avorio che serviva da sigillo.

II.

In Creta l'arte primitiva è goffa, come la vediamo negli idoli di marmo bianco. I vasi fatti in pietra, o in terra cotta, sono decorati con disegni geometrici; però presto compaiono le tracce di una osservazione diligente della natura e di uno studio accurato per imitarne le forme.

Nei sepolcri più antichi di Creta si trovarono cuori d'oro che

si portavano al collo. Per la forma loro si è certi che gli artisti avevano veduto il cuore umano e copiarono dal vero. Alcuni furono lavorati con grande pazienza nel materiale durissimo del cristallo di rocca. Ne riproduco uno (fig. 101), scoperto dall'Evans¹ a Cnosso, che rappresenta un ciondolo d'oro, forato per essere sospeso. La forma è quella esatta del cuore nella sua parte carnosa, e la sporgenza che divide il muscolo cardiaco con un risalto



Fig. 103. — Capra selvatica di Creta; terra cotta trovata a Zakros.

maggiore da un lato che dall'altro, rappresenta il profilo ed i particolari di un cuore umano.

I saggi più antichi di studi sugli animali furono trovati in una tomba, o *Tholos*, dalla Missione italiana, presso la villa di H. Triada. Vi sono statuette minuscole di terra cotta, o di steatite, alcune assai belle, ed una collezione di sigilli d'avorio, d'osso, di steatite, i quali variano molto di forma, e tutti sono perforati per passarvi dentro una cordicella. In una sola tomba se ne trovò

¹ EVANS, *The Palace of Knossos*, N.° II, pag. 69.

A. Mosso, *Escursioni nel Mediterraneo*.

oltre un centinaio, fatti come dischi, con ansette di presa, o bottoni, o dadi, o campanelli. Un cubo d'avorio con un'impronta su tutte le faccie, è rappresentato dalla figura 102, ed in esso appare evidente l'influenza egiziana. Risalgono al secondo periodo della prima epoca minoica, e sono contemporanei delle tombe presso il villaggio di Koumasa, delle quali ho studiato gli idoli, le armi di rame e di argento, insieme ai crani. La figura della capra selvatica, della pecora e del maiale, mostrano una discreta padronanza del bulino.

III.

Animali di epoca meno arcaica, vennero trovati a Palaikastro e li descrisse il Myres¹. Erano *ex-voti* che portavansi ad una di-



Fig. 104. — Tavoletta di terra cotta con scrittura minoica e numeri.

vinità tutelatrice della salute, ed appartengono all'epoca minoica media. Insieme agli animali trovaronsi molte braccia e gambe; non sono però dozzinali e fatte collo stampo, ma ciascuna presenta un tipo caratteristico. Al-

cune hanno un buco per appenderle, altre venivano deposte sul terreno. Qualche avambraccio tiene intorno al polso un bracciale dipinto in bianco.

Le figure nude non sono provocanti, come si conviene alla severità di un tempio e ai doni portati alla divinità, per ottenere una guarigione. Certi seni pendenti e flosci, rammentano uno scirro od un cancro. Nelle rappresentazioni della donna vennero segnati qualche volta con cura gli organi sessuali; ciò lascia credere che siano *ex-voti* per malattie femminili. Le affezioni nervose sono rappresentate dalle *émiplegie*, o paralisi di una metà del corpo, quali succedono in seguito alla rottura dei vasi sanguigni del cervello. Insieme a queste statuette, in cui è rappresentata solo una metà del corpo, altri *ex-voti* sono fatti da un piede, da una mano, da una gamba, o da un braccio. Per quanto sia incerto il tirar qualche conclusione, può tuttavia ritenersi che le malattie erano distribuite presso a poco come adesso;

¹ Vedi capitolo VI, opera citata.

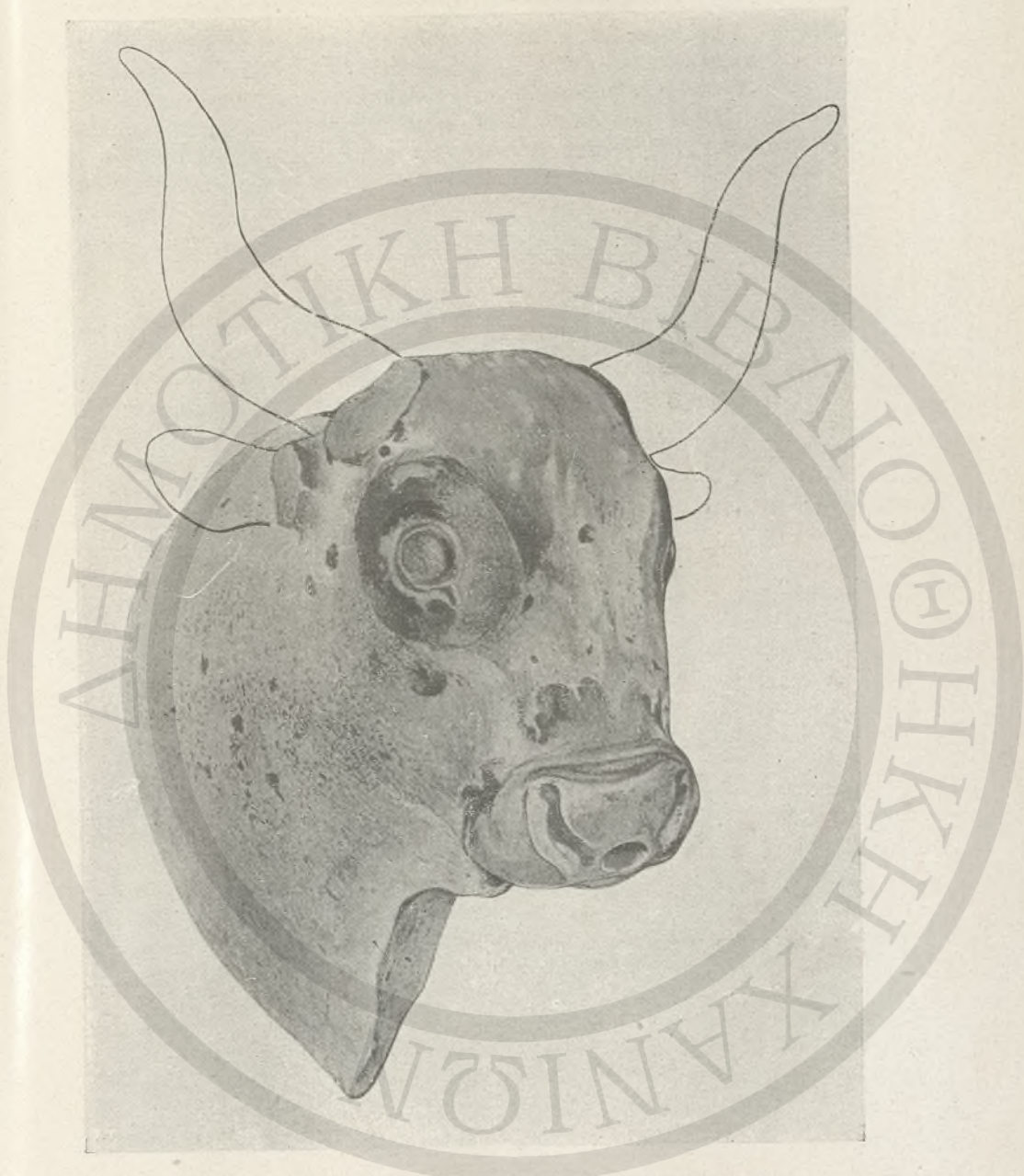


Fig. 105. — Toro di Gournia; terracotta trovata da Miss Boyd.

e anche le malattie nervose erano rappresentate da un numero maggiore di *ex-voti* per i maschi, che per le femmine.

Le donne sono generalmente sedute sopra panchettine staccate; pel maggior numero sono giovani, perchè il figulino si studiò di scoprirne il petto fra le pieghe del mantello; altre sono completamente nude.

IV.

Nel tempietto della salute di Palaikastro può farsi uno studio degli animali. I buoi sono rappresentati con maggior numero di esemplari, e sono ben fatti colla larga giogaja che pende dal collo. I cani di razza fra il levriere ed il volpino rassomigliano alla razza caratteristica che trovasi oggi in Creta. Vi sono testuggini, scarabei, e dentro un vaso trovasi l'immagine di una foca. La varietà grande delle specie, compreso il porcospino e la faina, lascia credere che non fossero tutte immagini degli animali che sacrificavansi.

Un gatto di Gournia in terra cotta, del quale conservasi solo la testa, è perfetto come lavoro di plastica. Si trovarono gli stampi per fare conchiglie e fiori di giglio in terra cotta e piccole immagini di capre selvatiche. L'abilità di questi figuli primitivi appare nella capacità loro di far riconoscere, nella figura del cinghiale, il tipo selvaggio da quello domestico. Il maiale ha il grugno ben fatto, la schiena meno ispida del cinghiale, le orecchie più lunghe, pendenti e piegate innanzi.

A Zakros si trovò la testa di una capra selvatica simile allo stambecco¹ che riproduco nella fig. 103. Le corna e tutti i particolari della testa furono eseguiti in terra cotta con esattezza. Aristotele ricorda le capre selvatiche di Creta, e Spratt quando, or sono più di cinquant'anni, faceva la carta geografica dell'isola, ne vide gruppi di quaranta individui sul monte Ida. Le grandi corna di questo animale descrisse Omero nell'arco di Pandaro, che ferì Menelao. In una tavoletta trovata dall'Evans², coi numeri minoici è segnato quattordici accanto ad un corno di capra selvatica (fig. 104).

Una signorina di Philadelphia, recatasi a studiare le antichità nella parte orientale di Creta, mandò nel 1901 un telegramma alla Società Americana per le Esplorazioni, che rassomiglia a quello celebre di Schliemann, quando trovò i tesori di Micene: "Ho sco-

¹ *Capra aegagrus*, Var. *cretensis*.

² *Knossos Excavations*, fig. 21, 1904.

perto Gournia, una città micenea, colle strade, case, ceramica, bronzi, vasi di pietra,, Miss Harriet Boyd, pel suo merito e pel suo coraggio, sarebbe degna di essere l'eroina di un romanzo. Un archeologo inglese accorse dall'Università di Cambridge per vedere la Pompei micenea (così chiamano gli Americani Gournia), conobbe Miss Boyd nella gloria dei suoi scavi, in mezzo a più di

cento operai, se ne innamorò, e ottenne di sposarla.

Pubblicherò in altro mio scritto quattro crani dell'epoca del bronzo, scoperti a Gournia da Miss Boyd. Il monumento di maggior valore artistico trovato in una delle trentasei case dissepolte a Gournia, è la testa di un toro fittile (fig. 105), che rassomiglia al toro famoso d'argento delle tombe di Micene. A quel tempo, come più tardi presso gli Etruschi, le pareti delle stanze si adornavano con ceramiche ed immagini di metallo; questa è una decorazione simile, fatta per attaccarla ad un muro, e rappresenta un vaso per li-



Fig. 106. — Ceramica di Cnosso.

bazioni, perchè ha un foro nel mezzo delle narici ed un altro che non si vede fra le corna, come nel vaso scoperto quest'anno dal dott. Pernier a Festo.

V.

Chi scriverà un libro sull'arte di Creta nell'epoca minoica e micenea, farà un'opera utile alla storia. Non ho la preparazione per addentrarmi in questo studio ed occorrerebbe, del resto, un

album con la riproduzione abbondante di grandi tavole. Mi limiterò a provare che mai erasi studiata così fedelmente la natura, e che l'arte minoica può vantare un numero molto maggiore di cose copiate dal vero che non abbia la plastica arcaica e quella classica della Grecia.

Nel museo di Candia si può seguire lo sviluppo delle varie scuole e delle maniere che modificarono lo stile dell'arte cretese. Nell'epoca media minoica la ceramica mantiene le tinte scure su



Fig. 107. — Conchiglie e pesci in porcellana modellati nelle forme.

fondo chiaro, oppure disegni chiari su fondo bruno. La policromia dei vasi di Camares, apparisce più tardi.

I vasi di Zakros descritti dall'Hogarth¹ sono capolavori e la *Ninfea cerulea* fu trattata con squisita delicatezza nelle fasce intorno ai vasi. Anche la *Centaurea cyanus* appare disegnata in bianco su fondo bruno; e certo come effetto pittorico possono questi vasi reggere il confronto colle migliori ceramiche moderne. Era questa un'epoca nella quale gli artisti avevano abbandonato il vecchio stile su fondo nero e preferivano le decorazioni brune o bianche sul fondo giallognolo dell'argilla.

¹ HOGARTH, "Bronze-age Vases from Zakros.", *The Journal of Hellenic Studies*, XXII, pag. 333, 1901.

Come esempio, per l'imitazione fedele del vero, riproduco alcuni frammenti di un vaso dipinto con frondi e baccelli (fig. 106), trovato dall'Evans nel palazzo di Cnosso¹. Non occorre altro per mostrare il realismo dell'arte minoica.

VI.

A Cnosso si trovarono le forme per modellare oggetti artistici in porcellana (fig. 107): e non vi è dubbio che tale ceramica sia

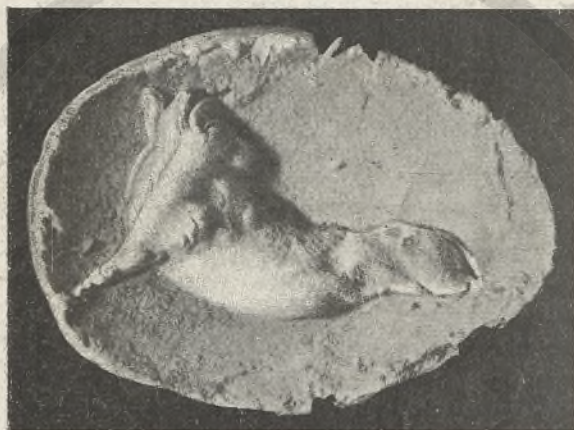


Fig. 108. — Sigillo del museo di Candia ingrandito tre volte, che rappresenta un leone ferito.

una imitazione di quella egiziana: l'aspetto vetroso della superficie prova la presenza del quarzo fra i componenti della pasta, come dimostrarono le analisi chimiche.

Sono stupendi i quadretti di genere che rappresentano l'amore materno. Da una vacca che lecca sulla schiena il vitellino che sta poppando, traspira un sentimento intimo così profondo, che il toro di Potter della scuola olandese, appare un egoista che sta pavoneggiandosi. Un altro idillio pastorale, che trasfonde la dolcezza della vita campestre, lo forma una capra selvatica che ha

¹ *Knossos Excavations*, 1903.

davanti un capretto, e belano entrambi guardandosi; mentre un altro capretto succhia il latte.

Per mostrare la maestria colla quale sapevano riprodurre le forme degli animali, presento l'immagine di un leone ferito ingrandita tre volte (fig. 108). Per la sua minutezza questo sigillo fatto sulla creta è tanto bello, che gli artisti moderni non potrebbero far meglio nè esprimere con maggior evidenza lo spasimo della morte.



Fig. 109. — Rondinella di mare pescata a Creta.

VII.

A Cnosso, in grandi serbatoi di marmo nei quali si conservavano oggetti di culto, l'Evans trovò piccoli vasi col piede e il collo d'oro: oggetti d'avorio e pesci volanti in porcellana (fig. 107), fatti con mirabile somiglianza di quelli che vivono in quel mare. Uno, pescato presso Candia, vedesi fotografato nella figura 109.

Certo l'immaginazione dei popoli primitivi, che li vedevano uscire dalle onde marine per volare nell'aria, devè essere stata colpita

dallo strano fenomeno. Come le colombe furono il simbolo delle potenze celesti che prendono possesso degli alberi e delle colonne sacre, i pesci volanti presentavano il medesimo concetto nel divinizzamento del mare. Sono pesci che s'incontrano talora molto lontano dalle coste, o si alzano a frotte intorno alle barche, producendo un frullo col battito delle pinne come fanno gli uccelli. Essi appartengono al genere *Exocoetus*. Quando volano si crede che sfuggano ai nemici che li inseguono nel mare; spiccando il volo non si alzano più di quattro o cinque metri.

Generalmente volano in gruppi, toccano l'acqua, e rimbalzano come farebbe una pietra lanciata con forza alla superficie di un lago. Gli uccelli marini, appena li vedono, li inseguono, e così, per fuggire ai nemici dentro l'acqua, incontrano altri avversarii più voraci nell'aria. Disgraziatamente fuori dell'acqua non possono veder bene, e battono del capo contro i bastimenti e le barche dove si uccidono, oppure cadono sul ponte delle navi.

Negli affreschi di Milos sono azzurri con ritocchi rossi sotto il ventre e negli occhi. Gli artisti li disegnavano a mano libera, e li fecero tutti in posizioni diverse.

VIII.

Fu la vita del mare che fino dai tempi primitivi impresse un carattere marino alla religione ed all'arte minoica.

Negli scavi dell'epoca neolitica trovai molte conchiglie della medesima specie, diverse da quelle che si mangiano; non sono forate e spesso sono molto corrose come quelle che si trovano sulle spiagge, dove rotolandosi coi sassi finiscono per smussarsi. Il culto del mare dall'epoca neolitica giunge senza interruzione all'epoca minoica.

Nel palazzo più antico di Festo si scoprirono alcune stanze con banchi intorno, e nel mezzo eravi una tavola di libazione in terra nera, come adoperavasi nell'età neolitica. Questo vaso poggiava sopra uno strato di rena e di ciottoli fluviali in cui affondavasi la convessità inferiore del bacino, e sotto vi erano lastre di alabastro. Le conchiglie messe intorno al vaso forse erano un ricordo che portavano dalle escursioni sul mare od un *ex-voto* delle burrasche da cui erano scampati.

Davanti alla Dea dei serpenti furono trovate in grande quantità le conchiglie destinate al culto. Molte fatte di una pasta simile a porcellana, sono colorate in verde e rosso. Ne riprodussi qual-

cuna comprendendovi quelle del nautilo e del pecten, che sono le più comuni (fig. 109). Nei tempi micenei e nell'epoca neolitica si trovano le grandi conchiglie del triton, vere o riprodotte in pietra. Sui castoni intagliati per suggelli, le sacerdotesse suonano la conchiglia di un tritone marino per chiamare le divinità all'altare, come fanno ancora oggi i pastori di Creta per raccogliere le mandre.

Anche i coralli si fecero in porcellana per mettervi in mezzo le conchiglie come sul fondo del mare. In questa decorazione furono abilissimi, come si vede in vasi dove intrecciarono i polipi e le alghe. Un vaso per sacrifici, che ho veduto scavare quest'anno a Festo dal dottor Pernier (fig. 110), mostra quanto sia delicata una simile decorazione. I coralli intrecciano i loro rami con trafori fantastici, ed in mezzo alle espansioni delle alghe, l'argonauta dalla conchiglia elegante stende le braccia coperte di ventose. L'artefice disegnava colla seppia ed a mano libera, ripetendo intorno con leggiera varianti lo stesso motivo.

Questo vaso è doppio; cioè dal collo un cono scende fino presso il fondo, ed in basso il vaso ha una piccola apertura. Possiamo supporre che, riempito di vino, chi faceva il sacrificio lo tenesse capovolto; e così non poteva uscire il liquido. Avvicinatosi all'altare mentre il fuoco ardeva, versava il vino sopra le carni, capovolgendo il vaso. Così trovansi descritti i sacrifici nei canti di Omero.

Le conchiglie dei nautili in porcellana sembrano un lavoro giapponese: i gigli, i fiori di croco e le conchiglie di varie specie, sono copiati dal vero con scrupolosa finitezza. Anche le stoviglie modeste hanno intorno il disegno di una reticella con dentro qualche animale marino. Il genio artistico appare nella sveltezza con cui accennavano la vita che si agita nell'acqua, scegliendo le forme



Fig. 110. — Vaso per versare il vino nei sacrifici, decorato con figure di nautili, coralli ed alghe.

più eleganti e poetiche, copiando il nautilo, la seppia, i coralli, le stelle di mare, e nel modo col quale disegnavano le terminazioni delle alghe nuotanti nell'acqua, ritoccandole con vari colori per accrescerne il risalto.

IX.

Creta rappresenta un mondo nel mezzo del Mediterraneo, che, rimasto ignorato, improvvisamente si svela alla nostra contem-



Fig. 111. — Polpo disegnato nell'epoca migliore dell'arte minoica.

plazione. La civiltà che fu madre della coltura greca, era svanita senza che Erodoto o Tucidide ne parlino; e solo qualche accenno si trova nei canti omerici. Come nel firmamento vi sono stelle, che, scomparse prima della storia, solo oggi vediamo dalla terra per il bagliore della catastrofe che le ha distrutte, così miriamo l'arte, la potenza creatrice e la ricchezza del popolo minoico.

L'arte fu un bisogno sentito profondamente da questo popolo, fu una gioia, nella quale si irradiò la sua potenza dominatrice dei mari. E dopo tanti millenni appare a noi come la sintesi del

lavoro intellettuale dei secoli di storia che stanno ancora avvolti nelle tenebre. L'arte minoica fu originale e tipica come la sua civiltà; le relazioni di simpatia fra l'inventore di una forma di bellezza, e la soddisfazione di quelli che godono nel contemplarla fu allora, come adesso, il terreno fecondo nel quale si svilupparono i germi dell'arte.

La potenza creatrice degli artefici cretesi derivò dalla ricerca loro costante a traverso i secoli di un'espressione caratteristica delle forme: e il fondamento dell'arte minoica lo troviamo nello sviluppo continuo delle attitudini migliori a riprodurre gli aspetti

della natura, od ottenere una fedele rappresentazione della bellezza.

Un pensiero vitale erompe dallo studio dell'archeologia cretese in tutte le forme per cui è passata la tecnica e la composizione;



Fig. 112. — Polpo disegnato nella decadenza dell'arte.

nella plastica, nel disegno e nell'architettura, è una pianta che vediamo nascere, crescere e deperire nella vecchiaja. La vita si proietta nell'arte e si materializza nella determinazione dell'apparenza.

La tavolozza per lavorare in fresco era semplice: quanti si occuparono di questo argomento ¹, credono si adoperassero solo cinque colori: il nero, il bianco, l'azzurro, il giallo e il rosso. Mi parve

¹ Busolt, Schliemann, Dörpfeld ed altri.

strano che dovesse mancare il verde, perchè questo colore può ottenersi mescolando il giallo e l'azzurro. Ed è facile ottenerlo coi sali di rame, fra i quali abbonda il carbonato. Infatti, presso la dea dei serpenti si trovarono conchiglie colorate in verde; parecchie, metà verdi e metà brune; altre, con striscie verdi alternate con striscie nere o brune. Anche le artificiali, fatte come le conchiglie dei pellegrini, sono colorate in verde.

Nella grande *larnax* di H. Triada sono due piedestalli in cui sta infisso un palo alto quanto un uomo, che porta alla sommità una doppia ascia. Uno di questi pali è tinto in rosa; l'altro, nella faccia opposta della *larnax*, è coperto di foglie che hanno un colore nettamente verde. Anche Tsountas trovò il color verde nei dipinti micenei¹.



Fig. 113. — Polpo disegnato nell'ultima epoca micenea.

Lo studio dei colori nell'antichità meriterebbe uno studio diligente; è un fatto che occorre una certa educazione onde percepire le differenti lunghezze d'onda che producono i colori come sensazioni distinte. I contadini non sanno esprimersi in quest'analisi, onde trovansi persone le quali confondono il violetto coll'azzurro. Quando Gladstone notava "che nei poemi di Omero non v'ha parola che possa giustificare un'asserzione, che egli avesse alcun principio di distinta percezione, sia di verde, sia di turchino",² furono pubblicate le cose più strane, e si giunse al colmo dell'esagerazione, credendo che non esistessero le sensazioni delle

quali non avevano parlato i canti omerici. Prima si disse che Omero era affetto dalla cecità dei colori; ma siccome non poteva ammettersi che tutti i canti dell'*Iliade* e dell'*Odissea* fossero stati scritti da una medesima persona, si disse che nei popoli primi-

¹ Cito solo questi casi, e potrei ricordarne altri pure evidenti, onde dobbiamo considerare come inesatta l'affermazione che trovasi nel libro, pure tanto pregevole, di Perrot e Chipiez: *Un vrai vert, un vert qui soit primitif, on ne le trouve nulle part*, ("Histoire de l'Art", *La Grèce primitive*, pag. 533). Il prof. Schiaparelli direttore del Museo egiziano di Torino mi diede un po' di color verde staccato da un nucleo grosso come una noce che egli trovò sull'area della città di Eliopoli al livello dell'acqua nello strato del periodo preistorico. Feci l'analisi chimica e trovai che questa polvere di color verde olivastro ha la composizione della turchese; perchè contiene acido fosforico, allumina, rame e calce.

² Opera citata, pag. 192.

tivi non eransi ancora sviluppati i vari centri nervosi che servivano alla percezione dei colori. La spiegazione più semplice è di non dare importanza alle lacune che trovansi nei canti omerici.

In alcuni affreschi ammirai l'arte dei pittori micenei che dipinsero le foglie delle piante in color bruno sopra fondo rosso,



Fig. 114. — Vaso pei sacrifici trovato a Festo dal dottor Pernier.

onde si produce un'illusione ottica di un bel verde per effetto del colore complementare.

La pittura rimase nel periodo infantile che rappresenta gli uomini di fianco. Lo scorcio è tanto difficile, che gli Egiziani fecero la testa di profilo e il torace di fronte, per evitare la parte fuggente di prospettiva dalla spalla; e poi, torcendo la persona, misero nuovamente le gambe di parte. Malgrado tale vincolo, i quadri micenei hanno un soggetto ed una composizione elevata.

X.

Per comprendere l'evoluzione dell'arte in Creta, e segnarne le fasi più importanti fino alla sua decadenza, basta lo studio di un animale, il polpo (*octopus*), che vedremo trasformarsi a poco a poco nelle varie epoche, fino a che si forma una convenzione: e lo stile degenerando, l'animale diventa quasi irriconoscibile.



Fig. 115. — Testa di bue in stile della decadenza dell'arte micenea.

Scelgo l'ultima epoca minoica e paragono tre rappresentazioni del polpo sopra i vasi, essendo questo un motivo comune nella decorazione della ceramica. La migliore appartiene al primo periodo (fig. 111), e questo polpo, così come è fatto, non lascia nulla a ridire. Nel secondo periodo l'arte cominciava a decadere (siamo verso il 1600 avanti l'era). Nella figura 112 la pittura del polpo è meno perfetta, la testa troppo grossa, le branche

sono ripiegate con minore naturalezza e mancano le ventose. La figura 113 appartiene al terzo periodo dell'ultima epoca minoica; il convenzionalismo è più avanzato, gli occhi e la testa prendono uno sviluppo eccessivo ed il corpo si atrofizza diventando irriconoscibile; i tentacoli si trasformano in una linea sinuosa: invece di otto braccia ve ne sono appena sei filiformi. Questa stilizzazione dell'*octopus* si trova tanto esagerata in alcune *tarnakes*, che dell'animale rimane solo l'accento in una linea sinuosa, e scomparve la testa col rimanente del corpo.

Pel toro sono pure evidentissime le fasi della degenerazione stilistica, dagli alberi dell'arte fino alla decadenza nell'epoca micenea, quando l'arte bamboleggia. Nei bassirilievi di Cnosso¹ la testa del toro, per la plastica, è perfetta. Le narici dilatate in una ispirazione profonda, la bocca semiaperta, l'occhio furioso e sporgente per la congestione dell'impeto, danno l'immagine viva

¹ EVANS, "Knossos", *The Annual of the British School at Athens*, N.º VI, p. 52.

del combattimento. Il toro di Gournia, scoperto dalla signorina Boyd¹, appartiene al terzo periodo dell'epoca primitiva, ed è contemporaneo della sesta dinastia egiziana. Malgrado esso appartenga ad un'età così remota, è un'opera mirabile degna di segnare l'avvento dell'arte preellenica.



Fig. 116. — Animali di terra cotta nel periodo di decadenza dell'arte micenea.

A un po' per volta gli artisti si allontanarono dal vero: riferisco come esempio una testa in terra cotta, che vidi tirar fuori dagli scavi fatti a Festo dal dottor Pernier (fig. 114). È un vaso pei sacrifici; riempitolo con vino da un'apertura che sta fra le corna, questo lo si lasciava uscire dalla bocca. Un primo segno di de-

¹ BOYD, *Transactions University of Pennsylvania*, vol. I, N.° 1, 1904. Non riproduco altre immagini di tori, perchè abbiamo già veduto nel capitolo precedente con quale naturalezza si rappresentassero questi animali nelle tauromachie.

cadenza appare nelle due sporgenze sopra le narici. Con esse non si volle imitare una corda che stringa il muso, perchè l'artista non continuò questi cordoni attorno le labbra. Lo stesso si vede sopra le palpebre, dove una sporgenza bastava per fare le sopracciglia, e l'artista volle farne tre, e si allontanò pure dal vero, modellando le orecchie e le corna troppo piccole.

L'arte decade sempre più; e nelle immagini dei buoi raccolti in H. Triada si vede l'ultima fase, quando essa ha perduto ogni vitalità. Questa ceramica abbonda; e trovai anch'io ad H. Triada un bue colla medesima decorazione (fig. 115), le linee stellate intorno agli occhi. Il gusto si era tanto corrotto, che le prime sporgenze osservate sul muso del toro nella figura 116, qui diventano sei linee. Le corna sono dipinte con cerchi, ed una linea che scende dalle corna si riunisce sulla fronte e si prolunga fino alle narici. Nella figura 116 sono raccolte alcune figure di animali in terra cotta trovati ad H. Triada, dalle quali appare quanto fosse decaduta l'arte nell'ultimo periodo dell'epoca micenea¹.

In nessun'altra collezione artistica si può fare, come nel museo di Candia, uno studio completo di tutte le fasi che percorreva l'arte in un periodo altrettanto lungo di secoli, dall'epoca neolitica a Micene. La serie discendente della involuzione senile, qui è più istruttiva che altrove, perchè la decadenza è un procedimento naturale, e si può seguire passo passo, come va alterandosi il senso artistico avviandosi alle forme stilizzate del convenzionalismo ed allontanandosi dall'imitazione della natura.

Chi non ha seguito l'arco discendente nella parabola dell'arte micenea, potrebbe credere sieno tali figure i campioni delle terrecotte a buon mercato, come anche oggi si vendono alle fiere i giocattoli per bambini: invece nessuno era più capace di fare cose migliori, come vedemmo nelle maschere d'oro di Micene. Uguale deficienza appare negli animali dipinti sulle *larnakes*, che prendono aspetto infantile, e lasciano a stento riconoscere le specie.

Tale fu l'evoluzione dell'arte, dalla sua infanzia alla maturità ed alla vecchiaia. Nei tempi moderni gli influssi e le correnti che agiscono sulla coltura di un popolo hanno maggiore intensità, e anche la vita dell'arte non segue più il suo corso naturale nelle singole nazioni.

¹ Queste figurine di animali votivi rappresentano le rozze offerte della povera gente. Erano probabilmente eseguite compendiosamente dai figli per essere venduti a dozzina, e quindi non possono entrare come indici dello stato dell'arte e dello stile. Di tali figurine dozzinali abbiamo esempi in ogni periodo. Quelli che mostrano la decadenza dell'arte in questo periodo sono specialmente i vasi.

La donna nelle religioni.

I.

Nel terreno neolitico degli scavi di Festo trovai un idolo femminile di terra cotta color giallo-bruno, riprodotto nella fig. 117 un centimetro più alto del vero. Sopra la mammella destra si vede un'apertura che attraversa la spalla e serviva probabilmente per attaccarvi il capo. Le coscie furono troncate, così che la statuetta poteva stare dritta sulla base circolare; la linea profonda che si vede sui fianchi gira sul dorso attorno al corpo e passa sotto l'addome dove per mezzo di un triangolo colla base sul monte di Venere sono segnati gli organi genitali. Le parti posteriori sono tanto sporgenti, da essere simili alle donne degli Ottentotti e dei Boschimani. Gli archeologi chiamano questa formazione adiposa nella regione glutea, idoli di tipo *steatopige*. Anche in Italia e in Francia le donne nelle statuette dell'epoca neolitica hanno le parti inferiori del tronco protuberanti più che non convenga alla nostra razza¹.

Le statue greche arcaiche, insieme a queste e alle famose trovate sull'Acropoli di Atene, mostrano quanto fu mutabile l'ideale della bellezza nel popolo greco; certo prima dell'epoca del bronzo si ebbe un altro concetto della venustà femminile, e gli artisti esageravano la realtà per fare risaltare il profilo della donna e renderla piacevole agli uomini primitivi. La statuetta porta una piccola croce come segno del tatuaggio su di un fianco: questo prova che i Cretesi (come tutti i popoli) passarono pel periodo di barbarie nel quale il tatuaggio e le cicatrici sulla pelle furono una distinzione ed un ornamento.

L'ideale della divinità prende la forma femminile nella reli-

¹ Nel secondo volume, *Origini della civiltà mediterranea*, pubblicai nel capitolo VII le figure degli idoli femminili simili a quelli di Creta che furono trovati in Italia.

gione: dall'età neolitica alla micenea, solo eccezionalmente trovansi idoli maschili, e simile preferenza per la donna merita essere studiata.

Il dottor Xanthoudides, eforo delle antichità a Candia, facendo gli scavi poco lontano da Gortina, a Koumasa, trovò alcune tombe antichissime, che appartengono al terzo periodo dell'epoca mi-

noica primitiva, secondo la classificazione dell'Evans (fig. 118). Le armi che adoperavansi allora erano pugnali corti e triangolari, di rame e di argento. Un vaso di terra, fatto come un brocchetto, è decorato coi disegni geometrici di linee intrecciate nello stile che precedeva il Camares.

Tre vasetti di bucchero, chiusi da un coperchio, sono attaccati insieme sopra un piede. Credo fossero oggetti pel culto e troviamo vasi simili anche nelle palafitte dei laghi italiani: gli altri vasi quadri di steatite servivano per libazioni, e sono essi pure ornati con semplici linee e cerchi.

Di queste tombe ho studiato i crani, come dirò nell'ultimo capitolo.



Fig. 117. — Idolo femminile di terra cotta trovato nel terreno neolitico di Festo vicino ad una pietra magnetica.

Tali vasi rassomigliano a quelli trovati da Schliemann nell'Asia Minore, dentro alle ruine di Hissarlick, dove si ammette fossero le mura di Troja.

La piccola statua di marmo trovata insieme rappresenta una donna colle braccia conserte. Tali idoli sono abbondantissimi nelle Cicladi, e tutte femmine¹. Al Museo di Atene se ne trovano alte più di un metro: tutte donne, tutte eguali, tutte di marmo pario.

¹ Schliemann ne trovò oltre settecento a Troja ed a Micene (*Mycènes*, pag. 141; *Troie*, pag. 399).

Nelle religioni è più intenso lo spirito conservativo, e però nei templi classici, accanto ai capolavori di Fidia esistevano i *xoana*, ossia statue grossolane pel culto, scolpite in una tavola di legno o di marmo. Nella terza tomba di Micene, Schliemann trovò due immagini fatte con foglia d'oro (fig. 119), che rappresentano la Dea Afrodite. Ciascuna donna ha una colomba sulla testa ed una figura ne ha due attaccate alle braccia. Portano un diadema ed hanno le mani che poggiano sul petto, come le immagini simili di terra cotta nell'isola di Cipro, e altre divinità in marmo delle Cicladi. Alcune aperture servivano a cucire queste immagini su stoffe, e la donna con tre colombe doveva essere fissa con borchie, come si vede ancora fra le ginocchia e sull'addome; le figure non solo erano nude, ma ostentavano la nudità. Nel vedere questi poveri tentativi dell'arte, nessuno può capacitarsi che tali donne siano le madri delle Veneri di Milo e di Cnido.

II.

Afrodite rappresentavasi nuda; e nelle epoche arcaiche la nudità completa delle immagini sacre è cosa comune. Negli intagli dei sigilli, le donne presso gli altari sono generalmente nude fino alla cintola; e forse era il costume delle cerimonie religiose. La fiamma misteriosa dell'amore, come la più violenta fra tutte le manifestazioni dell'istinto, traspare da queste rozze figure. Esiodo fa nascere Afrodite dalla schiuma del mare. La scienza moderna confermò questo concetto, che il mare è l'origine della vita e che i progenitori di tutti gli animali uscirono dal mare. Diodoro di Sicilia¹ riconobbe l'importanza di Creta nell'origine delle religioni elleniche quando scrisse: "I Cretesi dicono che gli onori resi agli Dei, i sacrifici e l'iniziazione ai misteri sono invenzioni cretesi, e che gli altri popoli hanno preso in prestito „.

Artemis era la Dea che rappresentava la terra feconda e la natura femminile, la vita sana ed intensa, come disse Omero. Rhea era la madre di Giove, e il culto della *Mater Deorum* ebbe la sua origine in Creta. Nel Vaticano vi è un bassorilievo che rappresenta una sacerdotessa massima della Madre degli Dei; in Roma si coniarono monete in suo onore, ed ogni anno, in aprile, facevasi per essa una festa solenne.

Nel 1903 Arturo Evans fece a Cnosso una serie di scoperte

¹ V. 77.

memorabili, le quali servono a farci meglio conoscere la religione minoica. Nella parte centrale del palazzo trovò un santuario con due grandi casse di pietra, interrate, le quali contenevano una collezione di oggetti preziosi destinati al culto. Sono grandi tavole, che formano una cassa lunga 2 metri e profonda un metro e mezzo, assai bene lavorate negli incastri. Sotto i carboni stavano oggetti destinati al culto e figure di porcellana come la sacerdotessa, e gli abiti votivi che descrissi nel capitolo VI.

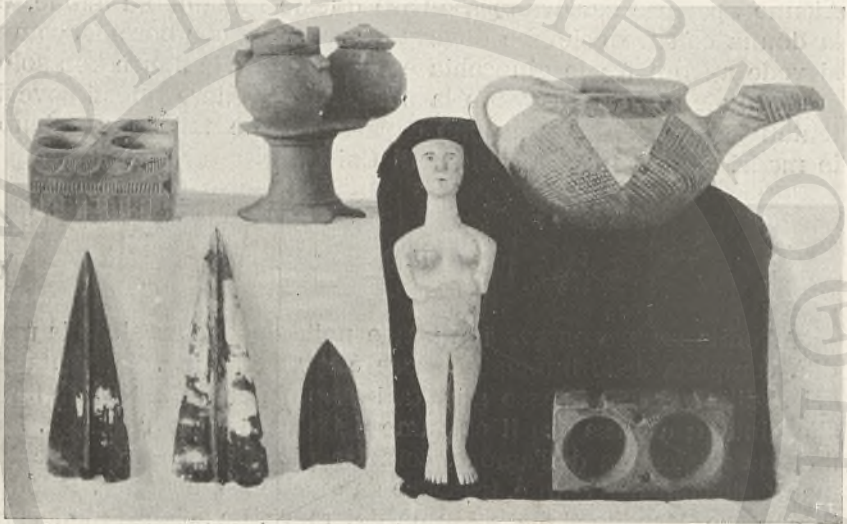


Fig. 118. — Oggetti trovati in una tomba della prima epoca minoica dal dottor Xanthoudides a Koumasa. Un idolo femminile di marmo con armi di rame e d'argento e vasi di pietra e terra cotta.

Negli scavi di Creta vediamo sgorgare limpida la sorgente del pensiero religioso, quale si manifesta coll'adorazione della bellezza femminile. Fu un'imperfezione dell'arte se non seppero rappresentare la divinità con forme più estetiche; ma il sentimento che traspare dal culto della sua nudità fu espresso con forza, con impulso irresistibile per l'apoteosi della madre. Se la fantasia ha creato il mito, fu l'istinto, la funzione fisiologica della vita, che diede alla donna una superiorità incontrastata nel campo della religione.

Ad una di queste statuette l'Evans diede il nome di Dea dei

serpenti (*The Snake Goddess*)¹ (fig. 120), essa protende le braccia e nella destra tiene la testa di un serpe che scende dalle spalle sul dorso, e colla sinistra tiene la coda che le avvince il braccio. Un altro serpente sporge la testa sul capo coperto da una mitra, e scende sul collo strisciando sulle mammelle che escono dal busto. Le maniche sono corte e i capelli ordinati in ciocche regolari; le sottane segnate da striscie orizzontali hanno un ricamo sul fondo; un grembiale pure ricamato con una greca scende davanti e di dietro colla medesima forma arrotondata.



Fig. 119. — Immagini di donne con colombe trovate da Schliemann a Micene; sono impresse su foglie d'oro con uno stampo.

Sulle spalle vedesi accennato il disegno di un bellissimo ricamo a spire che si sviluppa riccamente nella parte posteriore del corpo. La rassomiglianza nel vestiario e nella pettinatura fra la Dea e la sacerdotessa è tanto evidente, che inclinerei a credere tutte due siano sacerdotesse: forse il vestito di quest'ultima è un po' meno ricamato che non quello della Dea, ma non è questo un particolare che possa bastare per una distinzione così grande. Anche qui l'ideale della matrona si impone; Venere come fanciulla non esiste nella religione e nell'arte. È la Dea della fecondità, il simbolo della natura ubertosa e fruttifera che domina.

¹ *Knossos Excavations*, pag. 90, 1903.

III.

La sorpresa maggiore fu di aver trovato una croce in marmo fra gli oggetti pel culto (fig. 121). Il simbolo miceneo della croce era noto per le impronte sui blocchi di pietra nei palazzi di Cnosso e di Festo; e il mettere due linee ad angolo retto doveva essere una delle combinazioni grafiche più naturali. Qui però la cosa è diversa, perchè si tratta di una croce sul tipo di quella ortodossa dei Greci, che certamente ha un significato religioso¹. La superficie, liscia da una parte e ruvida dall'altra, mostra che era applicata ad un altro oggetto.

Evans nota che la croce deriva come forma da una stella, ed è una semplificazione di linee, che forse rappresenta l'immagine solare pel culto². In tale caso, l'essersi trovata la croce in mezzo alla così detta Dea dei serpenti e alla sua sacerdotessa, mi conferma nel dubbio che entrambe le figure femminili siano figure secondarie messe su di un altare consacrato al Sole. Dinanzi vi erano conchiglie dipinte, e, accanto, gli abiti votivi di porcellana che abbiamo già veduto.

Le donne non erano semplici spettatrici nelle funzioni sacre: ciò si vede nell'affresco della processione a Cnosso, dove una donna in grandezza naturale ha le sottane ornate da ricami eleganti; gli uomini vengono verso di lei, e sono tutti coi piedi scalzi. Una figura intatta nella parte superiore è un giovane che porta un vaso conico, ed è certo uno dei capolavori della pittura micenea.

Nell'affresco del tempio abbiamo veduto che una donna siede in alto vicino alle corna sacre. La condizione privilegiata della donna nei riti religiosi stabilisce una differenza fra la civiltà minoica e quelle dell'Oriente, e segna la parentela cogli Etruschi. Quando più tardi si trasportò la religione coi suoi riti da Creta a Delfo (secondo narrano gli storici), furono le sacerdotesse di Apollo che resero famoso il tempio di questo Dio, e le fanciulle coronate di fiori si riunivano cantando intorno all'altare e ballavano.

Le sacerdotesse rappresentano nella religione greca un ele-

¹ Essa è di marmo bigio con venature bianche, alta 22 centimetri e tagliata in una lastra sottile nello spessore di 12 millimetri. Su di un sigillo miceneo vi è una croce coll'asta verticale più lunga; una croce d'oro, come si portano ora al collo, fu trovata a Micene, ed un'altra di porcellana a Cnosso.

² *Knossos Excavations*, pag. 92, 1903.

mento fondamentale: e gli Etruschi prima della Magna Grecia avevano importato tale carattere in Italia: le processioni, la così detta pompa, i sacrifici, tutto era una copia di quanto facevasi ad Argo nell'immediata vicinanza di Micene e Tirinto. La dignità grande della donna in Etruria, il vederla sempre nei banchetti insieme agli uomini, fa supporre un'affinità fra i due popoli. Nell'Etruria, la donna aveva un'importanza maggiore nella famiglia che non in Grecia: il fatto che nella discendenza parentale i figli prendevano il nome della madre, mostra una relazione fra la civiltà minoica e l'etrusca; relazione evidentissima nell'architettura, nell'arte e nel costume. Che le donne etrusche avessero parte nel culto come sacerdotesse, lo dice Livio dove racconta l'arrivo dell'etrusca Tanaquil¹ a Roma.

IV.

Omero ricorda l'antra della Dea Ilitìa in Creta: volli visitarlo. Partii da Candia in barca e giunsi alla foce dell'Amniso: nella valle il torrente segna una linea serpeggiante, che splende in mezzo agli olivi. Un piccolo villaggio, col muro dirocato di un acquedotto, sono gli unici avanzi della passata grandezza del porto, donde Minosse ha dominato l'Egeo².

Penetri nella caverna e sentii il fascino delle tenebre, girando a tastoni dove fu il tempio della Dea Ilitìa, che temevano le fanciulle se non erano caste, e che invocavano le madri. Il dottor Hazzidaki mi aveva parlato dei vasi micenei di questa caverna, ed avevo la certezza di trovarmi in un



Fig. 120. — La dea dei serpenti, secondo Arturo Evans.

¹ Tito Livio, I, 34.

² Odissea, canto XIX, 188.

luogo ricordato da Omero. Avrei voluto fermarmi, per fare un'esplorazione più completa e profonda della caverna. Mi allettava la speranza di trovare gli altari ed i vasi consacrati alla maternità, e di illustrare, come medico, le statue degli idoli col ventre grosso, che vidi nel museo di Candia e di Atene.

Davanti alla caverna un'iride azzurra, più piccola della fiorentina, cresce fra i mentastri, e sul declivio della montagna i peri selvatici fanno una macchia verde tra le frondi bianchiccie degli uliveti. Sceso in basso, mi indugiai sugli scogli per contemplare la vita del mare. Erano alghe lunghe colle espansioni foliacee verdeggianti, che si cullavano nel moto delle onde come un prato sommerso; e sulle pietre calcaree, corrose, simili ad una spugna di vetro bigio, stavano incollati i gusci larghi e scudiformi delle telline. I pescatori le mangiavano, e cominciai anch'io a staccarle dove giungono ad intervalli le onde e lambono il loro disco appiattito e raggiate.

Di fronte sorgeva l'isola Dia nell'indaco del mare, e, cercando invano su di essa un punto biancheggiante che segnasse una casa, mi rammentai che Teseo aveva condotta in quell'isola Arianna la prima notte che fuggirono da Cnosso.

V.

Gli scrittori greci sono d'accordo nel riconoscere Venere come una delle prime divinità che appariva nella formazione della mitologia. Erodoto scrisse che il tempio più antico di questa Dea¹ fu distrutto dagli Sciti nella città di Ascalona in Siria. Un altro tempio vetustissimo rammenta Pausania nell'isola di Citera: ma per lo studio delle religioni preelleniche basta ricordare quello presso Trapani ad Erice, che si collega nella tradizione colle origini di Roma. Gli Elimi erano quivi venuti da Troja (secondo l'affermazione di Tuciddide) quando fu distrutta questa città: vi è però un'altra leggenda più antica, quella di Ercole che uccide Eryx re degli Elimi, perchè gli aveva preso un toro, dopo di che proseguì nel suo viaggio per Gibilterra, fino alle colonne famose. Nella leggenda di Ercole sono confusi avvenimenti che ricordano Creta e la Fenicia. La punta della Sicilia verso il Lilibeo era abitata da popolazioni venute dal lato orientale del Mediterraneo assai prima che si movessero i Fenici, e cominciassero a cantare i rapsodi omerici; onde se la venuta di Enea fosse vera, non fece altro che

¹ I, 105.

portare nuovi abitanti dalla Troade per accrescere le colonie primitive.

Diodoro Siculo racconta¹ che sorgeva, dedicato a Venere, un tempio grandioso sull'acropoli di Erice e che Enea come figlio di Venere vi fece molti doni. Alcuni credono, per il solo fatto di questo tempio antichissimo di Venere, che gli Elimi fossero Fenici: ma ciò non basta, perchè essi non lasciarono traccia dell'origine fe-



Fig. 121. — Croce di marmo trovata a Cnosso dall'Evans fra gli oggetti di culto.

nicia. Invece sappiamo che vi giunsero i Cretesi, e la religione di Venere fioriva in Creta parecchi millenni avanti che i Fenici iniziassero le emigrazioni verso l'Italia. Come si studiano negli scavi sotterra la flora e la fauna degli animali estinti, così negli scavi di Creta e della Grecia vennero in luce le forme primitive da cui deriva la mitologia ellenica, che sono le origini della psicologia e del pensiero filosofico della nostra razza. Le religioni nell'origine loro mostrano la sintesi delle prime astrazioni e quali concetti scaturirono dalla contemplazione dei fenomeni e della materia, dalla lotta per la vita e dal contrasto degli affetti; perchè la reli-

¹ Lib. IV, 83.

gione è la coscienza stessa del popolo che si rinnova e si modifica a misura che progredisce la storia e si trasforma l'ambiente. Il concetto di rappresentare la Natura come una madre e di metterla sopra tutte le altre divinità è un'idea (dice Plutarco) che venne da Creta.

Quali fossero le idee cosmologiche degli Arii, nessuno può dirlo con sicurezza; qui vediamo invece che la Natura creatrice appare come il primo anello nella grande catena delle idee e delle immagini sacre. Lo studio della donna nelle religioni è importante perchè (come mostrerò meglio nell'ultimo capitolo e accennai in più luoghi di questo libro) qui viviamo in un mondo che non fu toccato dagli Arii e studiamo una religione quale si svolse nel Mediterraneo senza partecipazione degli Indogermani. Qui seguiamo le ascensioni del genio preellenico nelle sfere della filosofia, qui troviamo le prime vene limpide e sottili donde sgorgava la fonte imperitura della scienza che fecondò il mondo. Nelle forme embrionali, nel plasma dove si formerà il corpo delle dottrine filosofiche, vediamo l'origine della vita essere il problema che affascinò la mente del popolo greco nella sua infanzia.

Due razze veramente storiche furono la semitica e la mediterranea (per servirmi di un'espressione del Renan). Della prima conosciamo l'origine della fede per mezzo della Bibbia, di quest'altra studiamo ora cogli scavi i riti primitivi. La vittoria della stirpe mediterranea sulla schiatta semitica dipende dal legame più intimo del pensiero filosofico colle forze del cosmo, da una disposizione migliore verso gli impulsi della natura allettatrice, verso i bisogni dello spirito umano. Invece delle tetre e rigide caste delle teocrazie orientali, qui appare la donna come intermediaria fra l'uomo e le potenze occulte; le sacerdotesse sono le madri e le fanciulle che iniziano il popolo greco alla religione della bellezza. Gli idoli dell'Egeo e gli scavi cretesi provano che lo spirito della religione era collegato coi fenomeni della natura, ispirato dall'ammirazione del grande mistero della vita, che si espande e si infutura coi germogli di nuove primavere, col moto operoso delle generazioni che si incalzano.

La Venere Urania era la protettrice dei casti amori, la Dea dei fanciulli e dell'affetto pei figliuoli; ed in Atene, nel quarto giorno d'ogni mese, la gioventù recavasi ad onorarla coi sacrifici. Fu più tardi che degenerava il culto di Venere diventando sensuale e corrotto, come nei templi di Colias, dove mille sacerdotesse allettavano colle lascivie i passeggeri¹.

¹ STRABONE, 373.

La Venere Urania non deriva dall'Astarte fenicia; i Greci la chiamarono *Afrodite* e per l'etimologia vuol dire che "brilla nella schiuma"; i Latini *Venus*, perchè da Lei vengono tutte le cose, (*quod per eam omnia proveniant*). Lucrezio che travolse in rovina gli Dei dell'Olimpo, e scrisse un poema "flagellatore violento di ogni religione", incominciò i suoi canti con un inno a Venere, che il Trezza chiamò l'inno più bello che sia uscito dal cuore di un pagano, e finisce con questi versi:

"Poichè il vario degli enti ordin correggi
 Diva, tu sola, e senza te prodotta
 Nulla cosa è nel sol, nè l'aggioconda,
 Nè s'accende d'amor, socia ai miei carmi
 Te invoco or ch'io dell'universe cose
 Canterò la Natura...."¹

VI.

La prevalenza della donna nelle funzioni religiose, unita col fatto che gli idoli sono quasi esclusivamente femminili, lascia credere che nei tempi minoici la donna avesse una preponderanza ed un'azione direttrice nella religione e nella famiglia. Erodoto scrisse² che "quando si ruppe inimicizia fra i figli d'Europa, Sarpedone e Minosse, contendenti del principato, e Minosse ebbe la meglio, sbandì da Creta Sarpedone coi suoi seguaci, i quali, così cacciati dalla loro patria, passarono in Asia, fermandosi nella Milia... e in progresso di tempo questi trasformarono il loro antico nome in quello di Lici". Riconosciuto così che i Lici sono Cretesi di origine, soggiunge "che essi non si distinguono col nome del padre, ma della madre".

Altrettanto disse Polibio di Locri, e sappiamo che presso gli Etruschi la parentela scendeva in linea materna. Tacito nel descrivere i costumi dei Germani disse³: "Stimano i nipoti di sorella non meno che si facciano gli stessi padri".

Questa preferenza data ai figliuoli delle sorelle e il fatto ricordato da Cesare che la poliandria esisteva presso gli antichi Bretoni, fece credere che anche gli Indogermani seguissero la discendenza in via femminile. Nell'antica epopea indiana, nel *Mahabharata*, si parla di una principessa moglie di cinque fratelli nello stesso tempo; e Max Müller ammise come probabile che il popolo Ario fosse passato per questa condizione infantile della società

¹ TREZZA, *Lucrezio*, pag. 81.² I, 173.³ *La Germania*, XX.

dove prevale la donna. Fondandosi sui miti, sulle tradizioni e su questi dati storici, Bachofen pubblicava, ora sono già più di quarant'anni, un libro sul "Diritto della Madre,, (*Das Mutterrecht*) dove affermò che la società matriarcale aveva sempre preceduto la patriarcale; accenno il grave problema etnologico, ma non lo discuto¹: per l'interpretazione dei monumenti di Creta, basta quanto ha ricordato Erodoto.

Gli esempi raccolti dal McLeman e dal Lubbock provano che anche oggi la parentela nella linea femminile è prevalente nell'Africa occidentale ed orientale, nella Circassia, nell'Indostan, nella Tartaria, nella Siberia, nella Cina, nell'Australia, e lo fu nell'America del Nord e del Sud fra gli Indiani.

Spencer nei principi di sociologia² sostenne che "nei periodi primitivi della società, sola parentela riconosciuta era quella della madre col figlio; di poi, per un lento corso progressivo, si giunse alla dottrina della esclusiva parentela maschile,, e soggiunge: "Necessariamente, se la promiscuità è diffusa, e se il numero dei fanciulli nati da padre ignoto è maggiore di quelli il cui padre è noto, ne deve avvenire che, essendo la connessione fra madre e figlio certa in tutti i casi, mentre quella tra padre e figlio è probabile solo in certi casi, sorgerà l'abitudine a pensare alla parentela materna piuttosto che alla paterna,,.

Ma il problema è assai più complesso: dal punto di vista fisiologico merita però di essere accennato il fatto che il regime matriarcale coi suoi gravi difetti, con tendenze che sembrano opposte a quelle della civiltà moderna, non fu di ostacolo alla fecondità, alla potenza espansiva, e a un tale sviluppo di superiorità intellettuale nel popolo cretese, da esservene pochi esempi nella storia. Se troviamo nella civiltà minoica le tracce di uno stato primitivo il quale sussiste ancora nelle popolazioni non incivilite, tale concordanza prova che la natura umana in condizioni identiche riproduce gli stessi fenomeni.

L'evoluzione della famiglia si compie in modo da stabilire un regime adeguato ai bisogni della società e dell'ambiente; e da per tutto dove l'istituzione del matrimonio non funziona con norme fisse e bene riconosciute, là dove le condizioni coniugali sono incoerenti e indefinite non si considera il padre come capostipite della discendenza.

¹ Nel libro sul matrimonio di Westermarck (*The History of Human Marriage*, Ch. V, London, 1904) e in quello di Cosentini (*La Sociologie génétique*, Alcan, 1905), si trova la letteratura dell'argomento.

² *Principi di Sociologia*, Parte terza, cap. V.

VII.

Un gruppo di statuette (fig. 122) scoperto dal Dawkins a Palaikastro¹ rappresenta quattro donne che ballano al suono della



Fig. 122. — Gruppo di terra cotta trovato dal Dawkins a Palaikastro.

lira². Dawkins crede che la donna nel mezzo sia la Dea dei serpenti; a me sembra una donna che suona la lira. Dopo le scoperte di H. Triada, che esporrò nel capitolo XV, tale interpretazione si impone. Che non sia la Dea dei serpenti, si arguisce dalla

¹ DAWKINS, "Excavations at Palaikastro", III, *The Annual of the British School at Athens*, N.º X, pag. 217.

² Le statuette sono poco più alte di 10 centimetri.

forma la quale corrisponde al profilo della cetra micenea: e lo strumento viene tenuto nello stesso modo col braccio sinistro, mentre la mano destra tocca le corde.

Le colombe che stanno davanti colle ali nella posizione dell'uccello quando si posa e scende dall'alto bastano da sole per indicarci una funzione sacra. Le donne intorno alla suonatrice sono in atto di ballare. È questo il così detto ballo abbracciato, che vedesi ancora nelle danze del popolo.

Nei canti omerici si parla spesso della colomba che vive fra le rupi: ed è la *Columba livia* o piccione selvatico, dalla quale derivano tutte le razze delle colombe domestiche. La peleja, che così si chiamava, compare solo come esempio della timidezza e della rapidità. Quando Ettore fugge dinnanzi ad Achille, c'è nell'*Iliade* una similitudine della colomba inseguita dallo sparpiero che tenta ghermirla¹.

La storia della colomba, quale può ora scriversi per mezzo degli scavi di Creta, mostra quanto sia fallace il metodo filologico nel rintracciare il passato degli animali e dell'uomo. Vittorio Hehn fu certo la più grande autorità nello studio storico degli animali e delle piante, e pochi lo eguagliarono nella conoscenza profonda delle letterature antiche e nella competenza scientifica per la storia naturale. Nel suo celebre libro *Gli animali e le piante domestiche nel loro passaggio dall'Asia in Grecia, in Italia e negli altri paesi d'Europa*², dopo un esame diligente dei canti omerici e di tutte le fonti più antiche, arrivò alla conclusione, "che dalle coste della Siria la colomba domestica arrivò in Grecia nel principio del quinto secolo „.

Contro tale affermazione, poggiata su molte citazioni di scrittori greci, abbiamo già veduto le immagini d'oro trovate da Schliemann nelle tombe di Micene, che rappresentano donne nude colle colombe sul capo e sulle braccia. Altre cinque foglie d'oro trovate dallo Schliemann nelle tombe rappresentano un altare miceneo con sopra le colombe. Tsountas³ e Manatt descrissero le colombe sul manico di avorio di uno specchio miceneo.

Siamo quindi certi che la colomba domestica era comune, in Grecia, mille anni prima dell'epoca stabilita dall'Hehn, colla ricca citazione dei testi che parlano delle colombe. A Koumasa, insieme alla ceramica dell'epoca minoica primitiva, si trovò un suggello d'avorio contemporaneo della VI dinastia egiziana, nel quale è

¹ *Iliade*, libro XXII, 139 a 142.

² V. HEHN, *Kulturpflanzen und Haustiere*, 7.^a ediz., pag. 341.

³ *The Mycenaean Age*, pag. 187.

incisa una colomba che tiene un piccioncello sotto le ali; ed un vaso di terra cotta, rappresenta pure una colomba di squisita fattura¹.

La figura 123 è importante per le colombe e per i capitelli sui quali si posano. È una terra cotta scoperta dall'Evans a Cnosso². Ancora nei libri recenti si porta l'esempio della colonna coi leoni



Fig. 123. — Tre colonne simili a quelle della porta dei leoni di Micene. Terra cotta scoperta dall'Evans a Cnosso, dove si vedono tre colombe sui capitelli.

sulla porta di Micene, per dare una prova dell'influenza che ebbe l'Oriente sull'arte preellenica. Ho già ricordato, coi documenti che raccolse l'Evans, come tale emblema fosse importato da Creta; qui troviamo tre colonne ed un capitello sopra ciascuna, colla medesima intravatura, che rappresenta il sostegno di un tetto, ed è simbolo sacro sul quale posano le colombe. Le tre colonne hanno

¹ HOGARTH, *Journal of Hellenic Studies*, vol. XVII, pag. 310.

² A. EVANS, *The Palace of Knossos*, pag. 29, 1902.

A. MOSSO, *Escursioni nel Mediterraneo*.

una base rotonda e stanno sopra un plinto quadrato comune, sono colorate in nero, il resto in rosso ed in bianco, come la ceramica trovata vicino, che appartiene al terzo periodo dell'epoca minoica media.

In un bicchiere di Zakros le colombe appaiono sicuramente come un animale domestico, perchè stanno poggiate sul bordo¹ di un bicchiere, ricordando la coppa che la ricciuta Ecamede presentava ad Achille.

VIII.

Gli scavi di Creta mostrarono, che la colomba domestica viveva coll'uomo almeno due mila anni prima dell'era. Fra i vasi di Camares che appartengono all'epoca minoica media, si trovano nel secondo periodo le colombe colle ali spiegate o raccolte, come quando stanno ferme e sono dipinte su ceramica a fondo nero con decorazione bianca elegantissima. A Palaikastro le colombe micenee sono dipinte in bianco; solo il becco e gli occhi sono neri. Una colomba è segnata con linee bianche e nere sul collo e sulle ali; sono disegni dell'ultima epoca minoica nel terzo periodo. Nei piccioni il colore ha poca importanza, e questi uccelli si modificarono così profondamente, che ora si contano quattrocento specie.

L'ispirazione della colomba è tanto soave e poetica, che essa fu adorata dagli antichi, ed ebbe pure una preminenza quale simbolo nella religione cristiana. Il gallo e la gallina non si vedono nei monumenti più antichi dell'arte minoica; nella Bibbia si parla spesso del gallo², mentre in *Omero* non sono accennati nè i polli, nè le uova³.

È tanto caratteristico il profilo di questi animali, che se fossero esistiti, certo gli artisti cretesi li avrebbero tratteggiati. Essendo sicuri che non esistevano le galline in Creta fino alla scomparsa della civiltà minoica, dobbiamo cercare perchè fossero tanto comuni nei santuari di alcune località, come a Palaikastro le immagini in terra cotta delle faine.

¹ Sul sarcofago di H. Triada, furono dipinte colombe nere, e pure a Cnosso ne ha trovate l'Evans (1902), e per brevità rinuncio a fare l'elenco di quelle trovate a Pazzò e Gournià.

² *Isaia*, cap. XII, v. 17. — *Proverbi*, cap. XXX, v. 31. — *Giobbe*, cap. XXXVIII, v. 36.

³ Solo nella *Batrachomyomachia*, 190, parlasi del gallo.

I colombi hanno istintivamente un vero terrore della faina, e quando la vedono vicino alla piccionaia volano lontani e non ritornano se non dopo qualche giorno. La ferocia della faina, e le stragi che compie questo piccolo animale quando penetra nelle piccionaie, sono incredibili, perchè uccide quanti animali essa può senza mangiarne la carne. Per ciò il popolo miceneo offriva in olocausto tale nemico alla Dea ed al tempio pel culto delle colombe.

Certo le colombe domestiche erano note in Grecia, prima dei tempi di Omero. Ne parla Isaia nella Bibbia¹ dove dice: "Chi sono coloro che volano come le nubi e tornano come colombe alle loro finestre...". Probabilmente quando furono composti i canti omerici, eranvi in Grecia i colombi viaggiatori; il fatto che le colombe portano l'ambrosia a Giove², ci autorizza a crederlo. Se ciò non fosse, è difficile comprendere quanto dice Eliano³, che le colombe servivano già nel secolo VI a portare i messaggi. Questo non va d'accordo coll'affermazione dell'Hehn, perchè occorre una lunga preparazione nell'allevamento dei piccioni per educarli a portare i messaggi.

Nell'isola di Creta non si trovò una imagine fenicia di Astarte colla colomba; mentre sono tanto frequenti le immagini di colombe sacre. Nelle religioni, la colomba fu sempre l'emblema dell'amore. La rapidità del volo, gli atteggiamenti affettuosi, dovevano suggerirne il culto. Valenti archeologi affermano ancora che Afrodite sia una divinità fenicia; ma gli scavi di Creta danno ragione a quanti ne sostennero l'origine pelagica. Fu Venere che precedeva le divinità, come la forza irresistibile alla quale è congiunta la fecondità, come l'affetto più intimo e più grandioso della vita. I templi di Afrodite, in Sicilia e sul continente, taluni credono derivassero da luoghi sacri all'Astarte fenicia⁴; tale opinione non è più sostenibile ora che sappiamo che una divinità nuda, cui sono sacre le colombe, appare in Creta ed a Micene quando mancano le tracce dei Fenici, molti secoli prima che cominciassero il loro commercio sul mare⁵.

¹ 60, 8.

² *Odissea*, XII, 62.

³ *Var. hist.*, IX, 2.

⁴ BÉRARD, *Les Phéniciens et l'Odyssee*, tome II, pag. 383.

⁵ PAIS, *Storia della Sicilia*, pag. 600. Secondo l'Orsi, in Sicilia non si è trovato un solo oggetto fenicio che possa dirsi anteriore al secolo ottavo a. C., mentre sono comuni i bronzi e le ceramiche micenee. — ORSI, *Bullettino di paleontologia*, XIII, pag. 13.

La cucina nella poesia e nella realtà.

I.

Cercherò di mostrare la differenza che passa fra la poesia e la realtà, e quanto fu grave l'errore di aver considerato Omero come uno storico. Gladstone, nel suo studio sopra Omero, disse: "Nè sembra possibile rendersi conto di sì gran numero di importanti leggende quali egli ha introdotte, specialmente nell'*Iliade*, se non ritenendo che il bardo di quell'età eroica, facendo uso dell'unico veicolo che gli si offeriva, lavorò con scopi positivamente storici,„. Tale affermazione è contraddetta dalle ricerche archeologiche e dagli scavi di Creta.

Ai canti omerici, per la storia dei costumi, delle istituzioni, e per quanto si riferisce alla realtà dei fatti, dobbiamo dare il valore che hanno le *Chansons de Gestes* e i romanzi della *Tavola rotonda*. Le condizioni dell'epica sono poco diverse. I bardi della Grecia, come quelli della Francia, non sappiamo quando abbiano cominciato a cantare le gesta degli eroi nelle feste pubbliche e nei banchetti. Carlo Magno e Pisistrato fecero entrambi raccogliere i canti dei rapsodi, per scrivere la storia popolare. Tutto si corrisponde; e perciò non dobbiamo prestare maggior fede ai canti omerici, che alla *Chanson de Roland* e ai cicli delle gesta di tanti eroi imaginari. Le imprese cavalleresche di quei tempi e la vita comune, furono alterate dalle leggende e dai miracoli, nell'urto del mondo cristiano con quello dei musulmani.

L'esattezza storica e la cronologia erano l'ultimo pensiero dei poeti, che facevano guerreggiare Carlo Magno sotto le mura di Gerusalemme. Lo stesso era succeduto prima ai bardi omerici. Il fatto che le più antiche genealogie in Omero risalgono alla settima generazione, comprendendo un periodo di solo duecento anni, avrebbe dovuto servire di ammonimento. Leggendo i poemi

omerici, non si capisce come mangiassero a quei tempi; ed è naturale, perchè la poesia si inspira a concetti diversi da quelli dell'economia domestica; e le Muse non sono donne di casa, nè buone cuoche. I canti omerici furono recitati nelle feste di gente entusiasta della guerra e di avventure di naviganti; il poeta che assisteva ai banchetti colla cetra in mano, raccontando le battaglie di Troja, od i viaggi di Ulisse, non badava alle vivande che stavano in tavola. Il carattere dominante della cucina omerica è l'abbondanza. Nelle prime pagine dell'*Iliade*, Agamennone, per otto persone, uccide un pingue toro di cinque anni, che viene squartato, cotto allo spiedo e mangiato, inaffiandolo con molto vino. I cantori popolari che elaborarono la materia epica, descrissero un mondo alquanto diverso dal reale, quello cioè che essi credertero adatto alle gesta degli eroi, riferendosi in parte a ricordi e a tradizioni dell'epoca anteriore.

II.

La cucina di Omero è monotona, perchè non si mangia che carne arrosto. Achille, l'eroe prediletto dell'*Iliade*, anche nelle occasioni solenni offre un solo cibo agli ospiti, e così fanno tutti gli altri.

La nettezza lascia molto a desiderare, ed i principi che aspirano alla mano di Penelope, fanno scorpacciate da contadini. Ho cercato invano uno spiede fra gli arnesi di cucina dell'epoca del bronzo, probabilmente la carne per fare arrosto si infilava su di un bastone, e se vi fosse stata un'asticella metallica per quest'uso, come ne avevano gli Etruschi di varie forme, l'avrei riconosciuta. Onde mi venne il dubbio che questo far girar molto lo spiede, possa essere una millanteria dei poeti. Infatti vedremo fra poco che la cucina micenea supera tutte nell'arte di preparar bene il lessò e lo stufato.

Con tanta carne arrosto, non è vero che i bardi volessero idealizzare la tavola degli eroi, perchè all'occorrenza fanno loro mangiare aglio e cipolle. E sono i principi che non hanno paura del puzzo. La ricciuta Ecamede¹

“Sovra il desco un taglier pose di rame.
E fresco miel sovr'esso e la cipolla
Del largo bere irritatrice.”

¹ *Iliade*, libro XI.

Forse fu il caso, ma vi sono nei canti omerici i due estremi; cose buone e leccornie con cibi ordinari, che non sono di nostro gusto; come, ad esempio, il sanguinaccio che mangia Ulisse¹:

“un gran ventriglio
Di sangue e di pinguedine ripieno,,

Questo *gastir*, che adesso si mangia ancora dalla povera gente sembra lo facessero arrostitire, perchè Ulisse si rivolge nel letto²

“a quella guisa
Che pien di sangue e d'adipe ventriglio
Uom che si strugge di vederlo incotto
D'un gran foco all'ardor volge e rivolge,,

Dunque i poeti omerici raccontarono le vicende degli eroi come a loro tornava comodo, e sopra tutto come piaceva meglio agli uditori.

La sobrietà nel bere è degna di ammirazione. A Rabelais non sarebbe passato in mente di annacquare il vino ai suoi personaggi, che voleva innalzare sugli uomini pei loro appetiti grandiosi. Nei canti omerici il vino lo si mescola sempre con acqua. La prima cura dei servi, quando viene ordinato il pranzo, è di mescolare il vino; ed i marinai quando scendono sulla spiaggia, presso alla fonte lo annacquavano subito. Forse anche in ciò esagerarono; perchè Ulisse riceve da Marone un vino così forte che bisogna aggiungervi venti misure d'acqua per una di vino³.

Gli eroi dei canti omerici conoscevano meglio l'azione fisiologica dell'alcool che non il comune della gente; essi sapevano che il vino non dà forza, e mi rincesce, come medico, se qualche lettore scrollerà le spalle, convinto del contrario⁴.

“No, non recarmi, veneranda Madre,
Dolce vino verun, rispose Ettore,
Ch'egli scemar potria mie forze e in petto
Addormentarmi la natia virtude,,

Che non fossero grandi bevitori, si arguisce, perchè bevavano il vino col miele, e talora col latte. Do la ricetta di un rinfresco, preso dall'*Iliade*, e sono certo che nessuno vorrà servir-

¹ *Odissea*, libro XVIII.

² *Odissea*, libro XX.

³ *Odissea*, libro IX.

⁴ *Iliade*, libro VI.

sene: "Prendi vino spumante, si trita dentro latte caprino rappreso, si versa sopra un leggero strato di farina bianca e si serve freddo come bevanda.",¹

III.

Nei canti omerici vi è l'orto di Laerte² e la descrizione di un grande orto con alberi di frutta accanto alla reggia di Alcino, ma è una interpolazione aggiunta molto tardi; forse verso la fine del sesto secolo³. Nell'*Iliade* e nell'*Odissea* si parla dei fichi selvatici, ed eccezionalmente (e solo nei canti aggiunti più tardi) sono accennati i fichi da mangiare. Andromaca dice ad Ettore⁴:

"Al caprifico i tuoi guerrieri aduna,,

Ed Ulisse, sopra il gorgo di Scilla, si salva aggrappandosi ad un fico selvaggio.

L'Hehn, tanto celebre per gli studi filologici sulla diffusione degli animali e delle piante presso i popoli antichi, conchiuse, che quando furono composti i canti dell'*Iliade*, non c'era il fico nell'Asia Minore, nelle isole, e tanto meno in Grecia; e che cominciò a coltivarsi quando fu scritta l'*Odissea*⁵. Che il cielo glielo perdoni! perchè fu un grande maestro, ed il suo libro è una delle opere migliori. Anche Esiodo non parla del fico.

La condizione nostra è assai diversa, ora che tale albero si vede dipinto e scolpito forse mille anni prima di Omero. Se ne trovarono anche i frutti carbonizzati, li ebbi in mano e vidi che conservavano le rughe e i contorcimenti del frutto; erano veri fichi dotati, come dicono in Toscana, colla buccia raggrinzita.

Sul sarcofago di H. Triada è dipinto un canestro di frutta, che un uomo solleva sulle braccia in atto di offerta; fa piacere a vederle belle e polpose, perchè in Omero non c'è nessuno che mangi frutta; tanto che vi fu chi ammise che nei tempi omerici il clima fosse più freddo e che non potessero maturare. Queste sono baje, perchè c'è la parola mela e l'aggettivo "giallo-dorato come una mela matura,,. Fu una trascuraggine dei poeti che non si curarono di mettere le frutta in tavola.

Ippocrate, dove parla del regime, fa una rassegna quasi com-

¹ *Iliade*, libro XI, 638.

² *Odissea*, XXIV, 222 e seguenti.

³ *Odissea*, libro VII, 112 a 128.

⁴ *Iliade*, libro VI, 264.

⁵ V. HEHN, *Kulturpflanzen und Haustiere*, VII, Auff., pag. 95.

pleta dei legumi e delle frutta che si mangiavano allora nella Grecia, e tale elenco è poco diverso da quello delle piante che vi si trovano ora negli orti. Siamo dunque certi che, eccettuate le nuove specie esotiche, era tutto come ora; perchè in quattrocento anni, da Omero ad Ippocrate, non potè compiersi una grande trasformazione dell'orticoltura.

Schliemann trovò i fagioli nelle rovine di Troja; Virchow ne descrisse le fave; ad Eraclea si trovarono vasi pieni di lenti; e potrei diffondermi sulla botanica, prima della storia, intorno alla quale esistono pubblicazioni numerose.

Quest'anno, mentre assistevo agli scavi del dott. Pernier, ho potuto raccogliere io stesso i ceci in mezzo ai carboni e trarne fuori una manata; erano neri, ma perfettamente conservati nella forma. Ad Haghia Triada si trovarono le fave ed il frumento dentro a grandi orci.

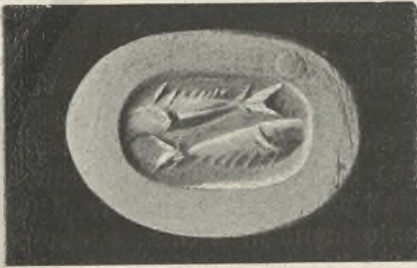


Fig. 124. — Sigillo del Museo di Candia.

Schiller ed Humboldt¹ hanno già notato che gli antichi poeti greci non avevano il sentimento della natura, e non provavano la gioia di contemplare le bellezze del paesaggio. In ciò erano simili ai contadini ed ai fanciulli. L'ammirazione della natura è una raffinatezza della civiltà, solo il mare e gli animali facevano

una grande impressione, perciò è inutile cercare nei poemi omerici qualche pittura della vegetazione, perchè poco si parla dei fiori e delle piante, e, cosa incredibile, di nessun fiore trovasi un epiteto che ne accenni il colore.

IV.

Nella casa di Ulisse vi erano dodici mulini, e si comprende che dovevano essere piccole macchine. A Festo ne trovai molte di queste pietre, sulle quali

“le ancelle

Sotto pietra ritonda il biondo grano
Frangono „².

¹ A. HUMBOLDT, *Kosmos*, I.

² *Odissea*, libro VII, 106.

Nei monumenti egiziani, e in Italia nelle abitazioni lacustri, si trovano pietre simili; quelle di Festo sono incavate come una conca e lavorate anche di fuori, per assottigiarle e renderne più facile

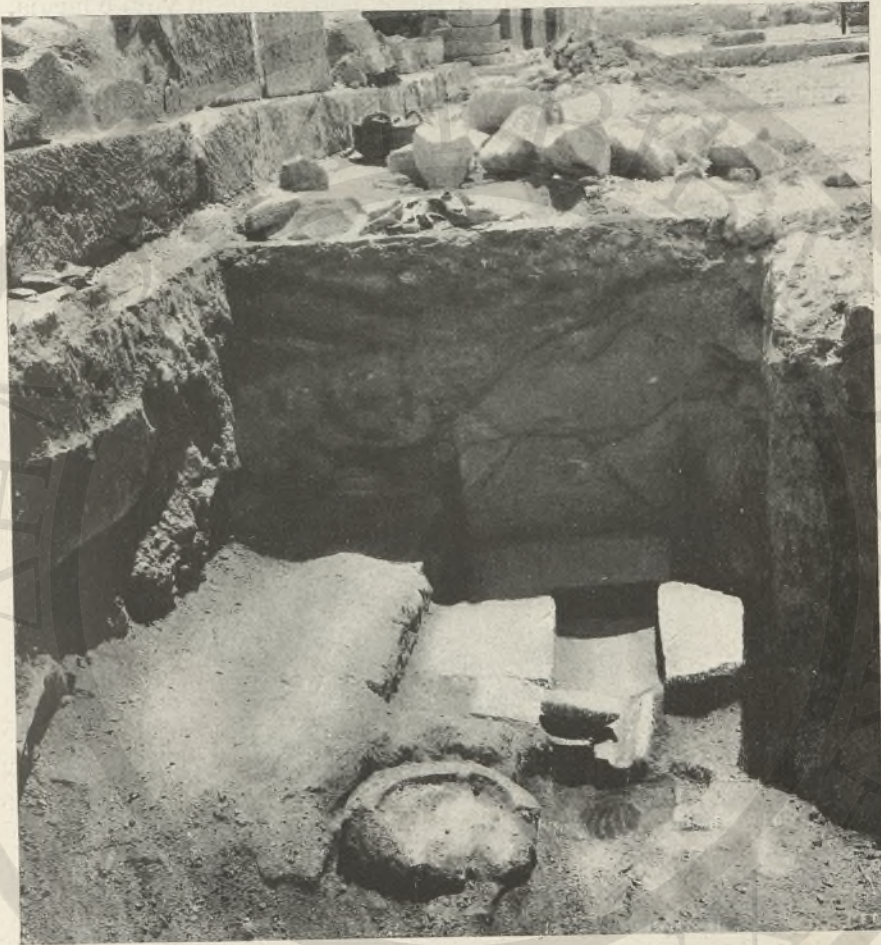


Fig. 125. — Focolare trovato dal dott. Pernier nel palazzo più antico di Festo.

il trasporto. Le macine, colla cavità conica ed una pietra per girarvi dentro, furono inventate più tardi, e sono i mulini soliti che vediamo nei monumenti romani, cogli schiavi attorno la macina.

Un popolo di navigatori deve essere sobrio, ciò nullameno leggendo quanto erano semplici le provviste che caricavano a

bordo per imbarcarsi, siamo certi che i poeti esageravano per semplificare le cose. Le provvigioni di Telemaco quando salpa per Pilo e Sparta a fine di chiedere notizie del padre, benchè debba stare parecchi giorni in mare, consistono in vino e farina.

I pesci si è creduto non si mangiassero, perchè non sono ricordati nei banchetti. I seguaci di Ulisse, arrivati in Sicilia, debbono fermarsi un mese nello stretto di Messina pel vento con-



Fig. 126. — Grande pentola in terra cotta del museo di Candia.

trario, e solo quando sono spinti dalla fame si decidono a pescare e cacciare¹. Sarebbe troppo pretendere di trovare nell'epopea omerica un trattato di culinaria; ma che a quel tempo fosse una occupazione comune la pesca, può dimostrarsi colla similitudine del pescatore nel canto XII dell'*Odissea*.

Il Bérard² crede che quando passò Ulisse nello stretto di Messina, si facesse già la pesca del pesce spada nella stessa ma-

¹ *Odissea*, libro XII, 330 e seg.

² BÉRARD, *Les Phéniciens et l'Odyssee*, tome II, pag. 357.

niera di oggi, e lo deduce dal fatto che Ulisse recandosi a prua prende coll'asta la posizione che hanno ancora adesso i pescatori.

Che ai tempi minoici si mangiassero i pesci, e fra questi i migliori, lo possiamo argomentare dalle bellissime triglie che trovaronsi in un affresco di Cnosso, le quali starebbero bene come decorazione in qualsiasi sala da pranzo moderna. Sui vasi appare spesso la rete, come motivo pittorico per la decorazione, con dentro i pesci; e nei sigilli se ne vedono pure. L'Evans trovò un pesce di oro molto ben fatto, che portavasi probabilmente come ciوندolo. Anzichè ammettere che ai tempi di Omero non si mangiassero i pesci, dovrebbero credere fossero un cibo comune, perchè sappiamo che nel quinto secolo ne erano ghiottissimi gli Ateniesi. Per mostrare che già ai tempi micenei esisteva la grande pesca, riproduco con leggero ingrandimento uno dei sigilli del museo di Candia dove sono rappresentati due tonni (fig. 124).



Fig. 127. — Pentola col coperchio a condensazione.

I frutti di mare ed i ricci compaiono nei dipinti e nei sigilli, e ciò ci fa credere che già allora fossero parte del vitto comune. A Festo, tanto per ricordare un'altra testimonianza, trovai un pezzo di echino, o riccio di mare, assai grosso.

Anche della selvaggina non si parla in Omero, e si può esser certi che fu un'ommissione accidentale; perchè i Greci prima della storia furono cacciatori abilissimi, come nell'epoca neolitica. Le zanne di cinghiale, le corna di cervo e di camoscio, e le ossa di lepre, si trovano abbondanti negli scavi.

V.

Il focolare era il centro della casa nei poemi omerici, anche dentro i palazzi dei principi. Nella sala da pranzo vi sono vasi d'oro, bacili d'argento, tovaglie bianchissime, porte e stipiti fatti con metalli preziosi; il soffitto è decorato con smalto azzurro, e ciò nullameno si potrebbe credere ci sia il fumo della legna e

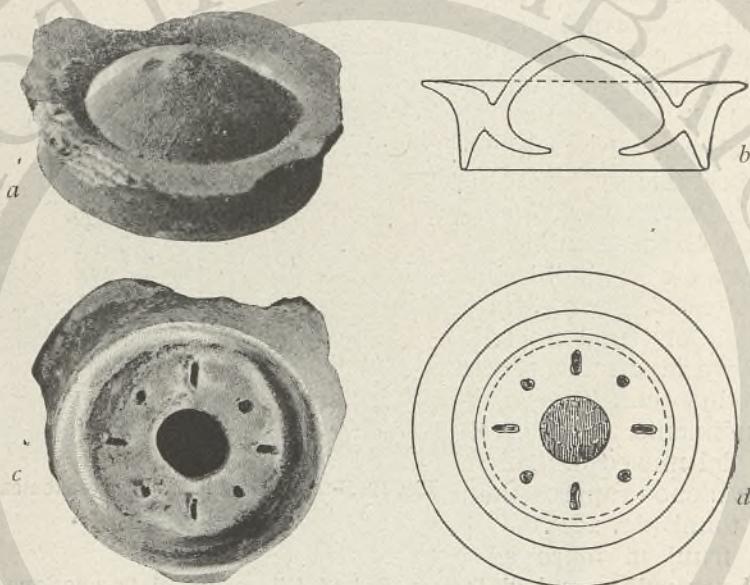


Fig. 128 *a, b, c e d.* — Coperchio di un pentolino visto di sopra, di sotto ed in sezione.

il puzzo delle vivande, perchè nei canti omerici non si parla mai di un locale per la cucina.

Ulisse prepara la strage dei Proci ordinando a Telemaco di portar le armi nelle stanze superiori; e dice: se i Proci chiedevano dove sono le armi

“Io, lor dirai, dal fumo atro le tolsi
Perchè non eran più quali lasciolle
Ulisse il giorno che per Troja sciolse;
Ma deturpate, scolorate, ovunque
Il bruno le toccò vapor del f.co.”¹

¹ *Odissea*, libro XIX, 4 a 9.

Ammettiamo pure che fosse modesta la casa di Ulisse: ma certo vi sarà stata la cucina in un palazzo come quello di Ettore, coi portici superbi e cinquanta camere da letto.

Quest'anno finalmente il dott. Pernier trovò un focolare dell'epoca minoica (fig. 125), ed è il primo che si conosca; ma contrariamente alla tradizione dei poemi omerici, non si trova nel mezzo di una sala. Esso rassomiglia ai nostri focolari, e sta nell'angolo di una stanza del palazzo primitivo di Festo. Contro il muro vi è una pietra che termina in un triangolo, e lateralmente due pietre lasciano uno spazio quadrangolare, profondo più di 10 centimetri, nel quale bruciavasi la legna.

Invece degli alari eravi in posto una grossa pietra per tener sollevati i tizzoni. Intorno il focolare si è logorato in tre punti, formandosi una cavità dove poggiavano le pentole. Un canaletto fatto a grondaia serviva per dare una corrente d'aria come la buca del fornello che alimenta meglio la fiamma. Le pareti conservano la fuliggine antica, che, spesso in basso, va digradando nella parte superiore.

VI.

In tanta abbondanza di schiave e di soldati, è strano che proprio Patroclo ed Ulisse debbano mettersi a far cucina: ma fu un capriccio dei poeti omerici quel di mostrare che i re sapevano pure fare il cuoco. Quando Agamennone invia una commissione solenne per placare Achille, Patroclo¹

“ su l'ignee vampe

Concavo bronzo di gran seno ei pose

E dentro vi tuffò di pecorella

E di scelta capretta i lombi opimi,

Con esso il pingue saporoso tergo

Di saginato porco „.

Intenerite così le carni, Achille le taglia e le infigge negli spiedi e le fa abbrustolire; è questo un piatto per metà stufato e dopo cotto allo spiedo.

Di minestre e carne lessa non si parla, quantunque le pentole fossero comunissime ai tempi micenei. Belle marmitte in terra cotta, col loro coperchio, si trovarono in più luoghi, e ne presento una grande come esempio (fig. 126).

¹ *Iliade*, libro IX, 206 a 208.

Lo studio degli arnesi di cucina nell'epoca minoica meriterebbe un'indagine speciale, perchè in alcune cose possiamo imparare applicazioni nuove ed utili. Mi limiterò allo studio dei coperchi. Questo accenno dimostra, che non solo è un errore il credere che ai tempi più remoti della Grecia non si mangiasse altro che carne arrostita, ma che erano superiori a noi nell'arte di far bollire le vivande.

Nelle pentole sorprende l'enorme grossezza del coperchio: ma è questa la forma migliore per far bollire a lungo le vivande. Quando si leva il bollore, l'acqua gorgoglia, ed è così grande la

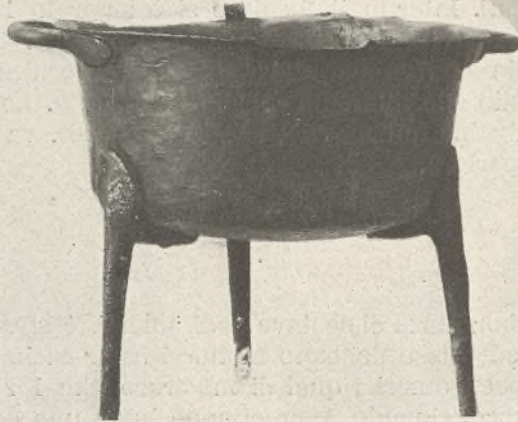


Fig. 129. — Paiolo o lebete di rame del museo di Candia.

produzione di vapore, che viene scosso il coperchio, oppure trabocca il brodo. Ad evitare questi inconvenienti, i Micenei inventarono la chiusura ingegnosa di un coperchio a condensazione che vedesi nella fig. 127. Ve ne sono grandi e piccoli, tutti fatti nello stesso modo, questo della fig. 128 è il coperchio di un pentolino che trovai a Festo fra i cocci del palazzo più antico; il coperchio è rappresentato di sopra, di sotto, ed in sezione. Esiste internamente una camera come si vede in *b*, dentro la quale condensavasi il vapore che ricadeva nella pentola; e sopra vi è una cavità circolare nel coperchio, la quale riempivasi probabilmente di acqua, che evaporando serviva come refrigeratore.

VII.

Il vasellame in bronzo ha le forme più svariate. Ad H. Triada, nella villa micenea, v'erano grandi caldani, quali oggi si adope-



Fig. 130. — Vasellame di bronzo trovato dall'Evans in una tomba di Cnosso.

rano per il bucato e servono ai pastori per fare il cacio. Ma è singolare che non si trovarono piatti. La mancanza di piccoli cucchiari e di oggetti in bronzo che potessero servire come forchette, lascia il dubbio che a quei tempi le mani servissero molto più che non adesso a prendere le vivande colle dita.

Alcuni paioli di rame o lebeti, con tre piedi, sembrano venuti fuori ieri dalla cucina; ne presento uno di Gournia (fig. 129), perfettamente eguale a quello che trovammo quest'anno a Festo, al quale però mancavano due piedi. Il bordo è lavorato bene, con un risvolto orizzontale per mettervi su un coperchio¹.

Per dare un'idea più completa del vasellame riproduco quello trovato dall'Evans in una tomba a Cnosso² (fig. 130). Un lungo corridoio largo 1 metro e mezzo scendeva ad una camera mortuaria, dove si trovarono tutti i vasi di bronzo, nella posizione stessa che furono disegnati in questa figura. Davanti c'è il focolare di gesso che conteneva ancora i carboni; una lampada *f* colla ca-

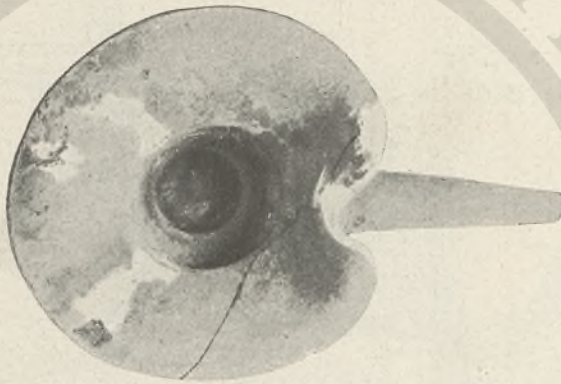


Fig. 131 a. — Padella di terra cotta per trasportare carboni accesi.

tenetta per lo smoccolatoio, e molti vasi in forma di idrie, di anfore, di bacinelle e di coppe. Nell'angolo a destra, accanto alla porta, si trovarono coltelli, rasoi, e i frammenti di una cassetta intarsiata di avorio.

Già nell'epoca neolitica usavansi grandi cucchiali di terra cotta fatti come un mestolo, che servivano probabilmente solo per scodellare, qui ne vediamo uno simile segnato colla lettera *o*.

¹ Diametro, 27 centimetri, profondo 12. Ho fatto l'analisi chimica e trovai 98,212 per % di rame, ma non v'è nè stagno, nè zinco; le impurità sono di ferro, piombo e zolfo. Non mi consta che siasi fatta l'analisi dei vasi trovati dall'Evans nella tomba di Cnosso rappresentati nella precedente figura e che egli dice essere di bronzo.

² A. EVANS, *The prehistoric tombs of Knossos. From Archaeology*, vol. LIX.

VIII.

Sarebbe fuor di luogo rappresentare tutte le forme delle stoviglie che servivano per la cucina ai tempi minoici: da un rapido esame mi parve trovare un numero maggiore di recipienti bucherellati, per scolare e filtrare. Adesso, eccetto la schiumajola e la mestola pel fritto, il passabrodo e qualche reticella pel thè, non troviamo altro in cucina. Ai tempi minoici questa categoria di arnesi era più abbondante. Mancando il caffè e il thè erano in voga le infusioni di salvia e di altre piante, che si bevevano col miele;



Fig. 131 b. — Padella per carboni di una struttura più complicata.

oppure si adoperavano vasi bucherellati per liberare i latticini dal siero, per farne formaggini e ricotta.

Per trasportare i carboni da un focolare all'altro si adoperavano padelle in terra cotta, come nella figura 131 a, che hanno il bordo ripiegato presso il manico, in modo che la mano restava protetta dall'irradiazione calorifica dei carboni; alcune di queste si trovarono nelle tombe con dentro il residuo dei carboni e delle ceneri. La figura 131 b è un recipiente identico, solo che il fondo si rialza con una sporgenza conica, e sotto, come fu rappresentato nella figura 128, vi è una cavità e questa si apre all'esterno con tanti buchi, i quali formano un disegno simile ad un triangolo. Forse la struttura più complicata serviva come apparecchio refrigerante; erano padelle che si adoperavano probabilmente nelle funzioni funebri, perchè alcune come questa sono decorate con spire.

Degno di studio è il vaso rappresentato dalla figura 132, che

ha pure il fondo pertugiato come un crivello; Dawkins lo chiama un bacino per cuocere il pane¹. Un altro vaso simile fu trovato a Tirinto², ma non capisco perchè una tale forma debba servire a cuocere il pane. Forse appartiene al grande gruppo dei vasi per fare il cacio, o per scolare; se ne trovarono di tutte le grandezze, da una semplice tazza fino a quelli che hanno il diametro di uno staccio come questo. Alcune tazze eleganti sono divise in due: una



Fig. 132. — Grande vaso di terra cotta trovato dal Dawkins.

parte superiore serve come filtro, e qui si trattenevano probabilmente le foglie delle infusioni; e l'altra inferiore per bere.

Dovevano essere in uso più che non siano ora i latticini nell'alimentazione, perchè nei tempi minoici abbondavano le foreste ed era in fiore l'allevamento del bestiame: lo prova una coppa dentro la quale il figulino rappresentò in rilievo una mandra di oltre cento bovini. Omero non parla del burro, ed è questa un'altra re-

¹ DAWKINS, "Excavations at Palaikastro, II", *The Annual of the British School at Athens*, N.º IX, pag. 325.

² SCHLIEHMANN, pag. 116.

ticenza che rilevo, ma che non ha importanza, perchè essendovi il latte doveva pure conoscersi il burro.

Alcuni grandi dischi bucherellati (fig. 133), con disegni alla superficie, è probabile servissero solo per coprire le vivande¹.

IX.

In grave errore erano i filologi, i quali credevano che ai tempi di Omero non si coltivasse l'olivo in Grecia; e che l'olio importato

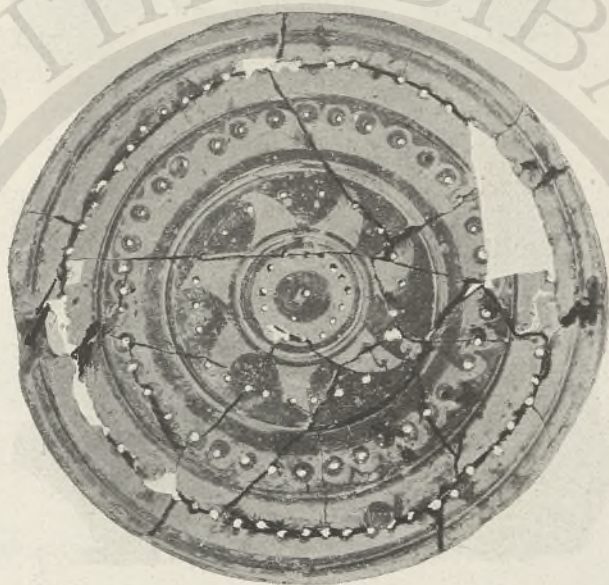


Fig. 133. — Coperchio bucherellato per coprire le vivande.

servisse solo come profumeria per ungere il corpo. Infatti nei canti omerici non si trovano adoperate lampade con l'olio, e dell'olio parlasi unicamente per fare frizioni dopo il bagno e pel massaggio, che sapevano già essere un metodo utile per accrescere la forza dei muscoli. Invece nell'epoca minoica l'olio di olivo era abbondantissimo e si adoperavano anche le candele per l'illuminazione.

Hehn disse che al tempo dei poemi omerici non si coltivava l'albero dell'olivo in Grecia², perchè i canti di Omero dove è ri-

¹ Questo della fig. 127 ha il diametro di 35 cent. collo spessore di 7 millimetri.

² Opera citata, pag. 105.

cordato l'olivo sono intercalazioni di epoche più tarde. Quando si parla di lampade, come nel palazzo di Alcinoò, il poeta lascia libero il freno all'immaginazione:

“ E la notte garzoni in oro sculti
Su piedestalli a grande arte costrutti
Spargean lume con faci in su le mense „¹.

Queste faci erano grossi rami di piante resinose, e un servo stava



Fig. 134. — Lampade di terra cotta.

attento per attizzarli e cambiarli, come leggiamo nei romanzi di Walter Scott.

Che tale fosse il modo di illuminazione preferito dai poeti, lo

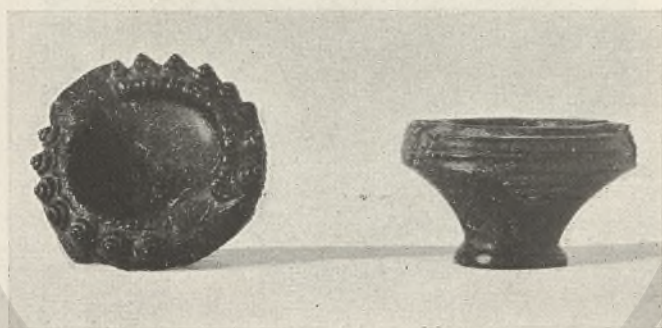


Fig. 135. — Lampade di steatite più grosse e pesanti.

vediamo nella casa di Penelope, dove le donne si alternavano nell'ufficio di mantenere la luce, aggiungendo legna secche sul braciere². In Omero parlasi solo di una lampada d'argento mentre erano certo abundantissime quelle di terra cotta, di pietra calcarea e di steatite.

Una singolarità delle lampade trovate negli scavi è che hanno tutte (o quasi tutte) il bordo che sostiene il lucignolo bruciato:

¹ *Odissea*, libro VII, 100.

² *Odissea*, libro XVIII, 307 e 311.

Ciò prova che lasciavano accese la notte fino a che tutto l'olio si consumava: e che vi era tale lusso di illuminazione che non si badava a spegnerle in tempo. Oltre le lampade in terra cotta piccole e trasportabili (fig. 134), ve n'erano di quelle più massicce, in marmo ed in steatite, (fig. 135), che probabilmente lasciavansi in posto.

Che le lampade servissero come decorazione, lo provano le forme artistiche delle figure 136 e 137.

La prima, trovata a Cnosso dall'Evans, è di un calcare color rosa. I fiori di loto e le foglie di papiro imitano i capitelli egiziani; ma questa lampada non fu importata, perchè è di pietra del luogo. Essa è alta 50 centimetri ed appartiene al secondo periodo dell'ultima epoca minoica. La lampada (fig. 137), è di un calcare di Sparta con decorazione elegante in fiori stilizzati. Fu trovata a Palaikastro e rassomiglia alle lampade che vedonsi ancora in posto nella villa di H. Triada.

Mentre è così grande l'abbondanza di lampade in Creta (ed alcune sembrano di forma egiziana), è singolare che fino ad ora in Egitto non siansi trovate lampade negli scavi. Le rarissime che posseggono i musei sono candellieri in legno alti circa un metro, che sorreggono una scodellina di bronzo nella quale bruciava il lucignolo coll'olio, e per ciò di un tipo affatto diverso da quello miceneo.

Anche a Cnosso si trovarono lampade intatte, come furono abbandonate nell'incendio del palazzo. Una stava nella grande sala che l'Evans crede fosse un tribunale¹. La cosa è interessante per-



Fig. 136. — Grande lampada trovata a Cnosso dall'Evans.

¹ *The palace of Knossos*, 144, 1903.

chè mostra l'operosità politica di quei tempi in cui lavoravasi anche di notte per le faccende dello Stato. È un'aula in forma di basilica con una balaustrata dove bisogna salire tre scalini per raggiungere una tribuna che stendesi davanti ad una nicchia col trono. C'è il posto pel pubblico che stava sotto, dinanzi alla nicchia dell'esedra, ed i giudici sedevano sulla piattaforma dietro la balaustrata. Le basiliche romane rassomigliano per l'architettura a questa sala del palazzo minoico.



Fig. 137. — Lampada di calcare di Sparta trovata a Palaikastro.

X.

L'abbondanza dell'olio si conosce meglio dalle lampade nelle quali versavasi un litro, o due di olio, come nella figura 138 *a* e *b*. A misura che consumavasi l'olio, si aggiungeva acqua: ma perchè lo stoppino funzionasse bene, c'era un piattello di terra cotta poco lontano dall'apertura della lampada che lo sosteneva.

Evans scoprì a Cnosso due torchi per le olive. Il maggiore è fatto con una pietra di marmo che ha più di un metro di lato; vedendo il grande bacino e il grosso canale per lo scolo, dobbiamo credere che fosse abbondante la produzione dell'olio. Un altro torchio per le olive trovò l'Evans sopra una collina poche ore distante da Cnosso.

Questi torchi essendo identici a quelli che trovaronsi nella Tripolitania si comprende la necessità di non limitarsi nelle esplorazioni a Creta, ma di estenderle verso la Libia, donde si attende nuova luce sull'origine della civiltà minoica. L'Italia ha il merito di aver iniziato or sono venticinque anni le esplorazioni di Creta per mezzo dell'Halbherr professore nell'Università di Roma; ma siamo solo al principio di questa grande rivoluzione negli studi storici e non potremo essere soddisfatti fino a che l'Italia non esplori la regione libica e cirenaica e faccia

gli scavi nella Tripolitania, la culla presuntiva della civiltà mediterranea ¹.

Le grandi provviste d'olio sono provate a Cnosso dalla conflagrazione avvenuta nel quarto magazzino dove era accumulata una maggiore quantità di combustibile nei vasi. L'opera del fuoco ha calcinato i muri come in un forno.



Fig. 138 a e b. — Grandi lampade che contenevano oltre un litro d'olio.

Che già a quei tempi si mangiassero le olive, è provato dai noccioli che trovaronsi in abbondanza negli scavi dei palazzi micenei; e Tsountas vide un vaso a Tirinto pieno di noccioli, che probabilmente erano olive in salamoja. Sui vasi micenei sono di-

¹ Fra gli archeologi italiani che esplorarono l'isola di Creta illustrandola colle loro pubblicazioni, oltre quelli che citai, meritano di essere ricordati il Mariani, il Taramelli, il De Sanctis, il Paribeni e il Gerola.

pinte le foglie di olivo: ed è facile riconoscerne i rami nelle decorazioni degli affreschi.

Una bugia fittile colla padellina, identica a quelle che si adoperano oggi, fu trovata dall'Evans a Cnosso¹ (fig. 139). La parte inferiore è decorata con spire; e la sottigliezza delle pareti fa credere che nel bocciuolo entrasse una candela di cera. Ho qui davanti le fotografie delle brócche identiche a quelle che abbiamo ora per tenere l'acqua da lavarsi, e tutta una serie di barattoli e di pentolini che sono anteriori di mille anni ad Omero e che quanto alla forma sembrano le stoviglie ed il vasellame d'una cucina moderna.



Fig. 139. — Bugia in terra cotta col bocciuolo per la candela, trovata dall'Evans a Cnosso.

XI.

Spentasi la civiltà minoica, scesero gli invasori sull'Attica dai paesi più ricchi e fecondi, dalla Macedonia e dalla Tessaglia. Ai tempi di Omero gli Elleni erano divisi in città indipendenti che secondo la tradizione poetica si collegarono per muovere guerra a Troja.

Quanto sia stata profonda la decadenza non sappiamo; ma che fosse scomparsa ogni ricordanza ed ogni traccia della coltura micenea è difficile ammetterlo, perchè l'ambiente, come appare da queste poche notizie, era assai diverso da quanto cantarono gli aedi. I poemi di Omero contengono finzioni di soverchio e si allontanano talmente dalla storia con un tessuto di favole e leggende inverosimili, che dobbiamo considerarli come frutto della immaginazione. È il meraviglioso che domina; negli eroi della *Tavola*

¹ *Knossos Excavations*, 1902.

rotonda le avventure si intrecciano colle storie delle fate, dei maghi, delle grotte incantate e dei mostri; nei tempi omerici l'epopea era fatta per un pubblico identico e vi troviamo l'isola di Circe, l'urna di Eolo e la spelonca di Polifemo per citare solo i canti nono e decimo dell'Odissea.

I palazzi di Creta non segnano il punto culminante della civiltà micenea; questa era ancora fiorente nelle isole dell'Egeo e della Grecia quando erano già distrutti i palazzi di Festo e di Cnosso. Solo l'archeologia oramai può sciogliere tali problemi della storia, e i passi compiuti furono così rapidi che tutto lascia sperare penetri presto un raggio di luce nel campo oscuro dell'invasione dorica. Il dottor Pernier trovò a Prinià una stela arcaica che porta la figura gigantesca di un guerriero greco collo scudo rotondo e gli schinieri; probabilmente è un invasore di razza dorica, con dinanzi a sé in piccole proporzioni (alla maniera orientale) la figura supplicante di un uomo vestito nella foggia micenea.



Boccalino dipinto premiceneo trovato a Festo.

Per la storia del teatro e della musica.

I.

I teatri più antichi che ora conosciamo sono quelli di Festo e di Cnosso, e sono monumenti importanti per la storia della musica e della tragedia. La storia dell'arte drammatica cominciava coll'anno 534 a. C., quando Pisistrato fece rappresentare la prima tragedia in Atene. Fu questa una delle epoche più celebri nella letteratura; ora, cogli scavi di Creta, la storia del teatro può cominciare 2000 anni prima di Pisistrato.

Il teatro di Festo, scoperto dalla Missione archeologica italiana, consta di un cortile bene lastricato, dove ad occidente, contro il monte, vi sono 10 gradini lunghi 25 metri, che hanno dietro un muro fatto con grandi massi rettangolari di calcare. Per maggior esattezza riproduco una fotografia degli scavi, come vennero in luce prima dei restauri (fig. 140).

Perchè la superficie del muro che sta dietro gli ultimi gradini non fosse troppo monotona, vi fecero quattro leggere sporgenze o riseghe, che danno un po' di rilievo al muro. Il pavimento è lastricato con grandi pietre: ed un marciapiede di lastre calcaree più grandi esce in linea obliqua dal palazzo che aveva la sua entrata a destra della fig. 140, ed attraversa obliquamente la platea con una elevazione di 20 centimetri; giunto alla gradinata, prolungasi sopra di essa formando una scala più sollevata larga 1 metro, la quale conduce agli scaglioni superiori. Nel teatro di Cnosso vedremo una tribuna speciale per la corte; qui basta il listone che attraversa la cavea e la scala elevata pel decoro del principe. A destra, un grande scalone conduce al cortile superiore, dove una parte del pubblico poteva assistere allo spettacolo.

I vasi di Camares che si trovarono nel piano della platea fanno conoscere l'età del teatro di Festo, che rimonta a 4500 anni dal-

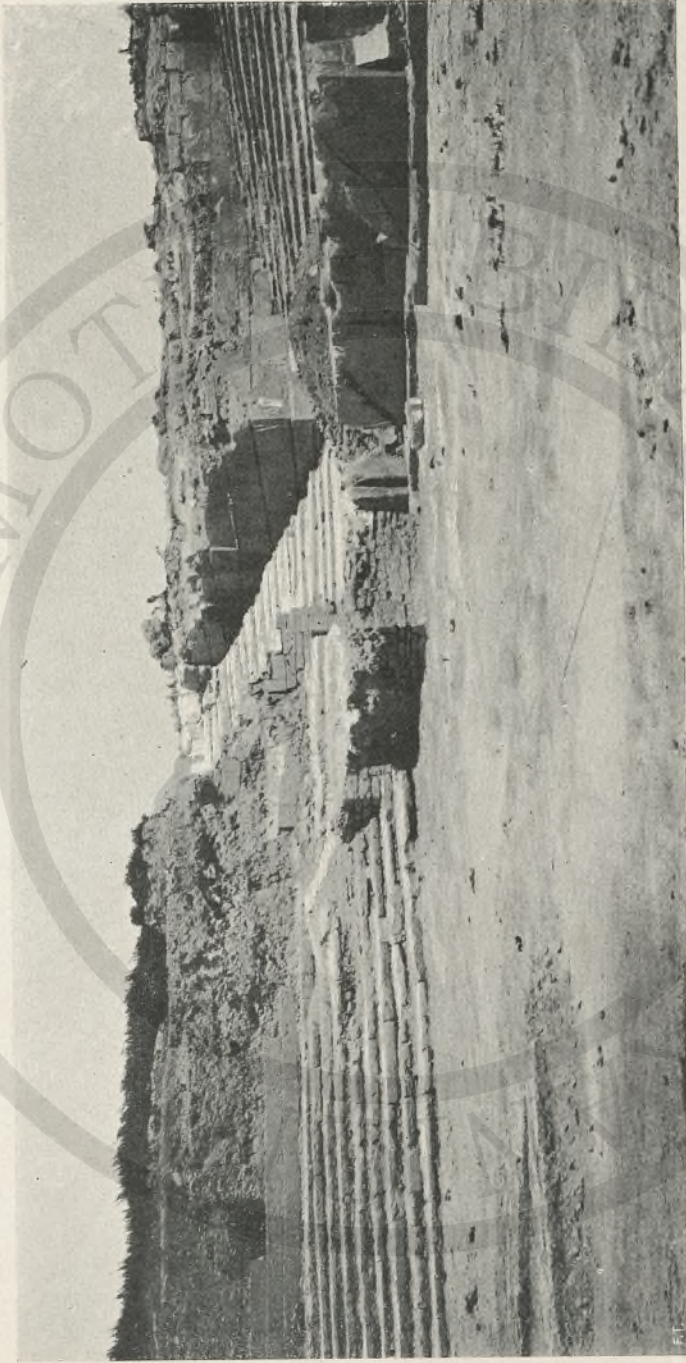


Fig. 140. — Teatro di Festo scoperto dalla Missione Archeologica Italiana.

l'epoca attuale, cioè al primo periodo dell'epoca media minoica¹. Gli Egiziani non ebbero il teatro, ed è questa una costruzione caratteristica della civiltà mediterranea.

Vitruvio², nell'*Architettura*, dove dà le norme per la costruzione di un teatro, disse: "La voce è uno spirito fluente ed un impulso dell'aria, che si rende sensibile all'udito. Essa si muove in circoli infiniti, come le onde che produconsi alla superficie di un lago, quando gettiamo in esso una pietra...". Per non mettere ostacolo alla propagazione circolare del suono, i sedili dovevano aver la forma di un arco. Qui non erasi ancora data la forma semicircolare al teatro; ciò non deve meravigliarci, perchè nella struttura dei palazzi minoici non trovasi alcuna costruzione ad arco.

II.

Nel 1903 Evans scoprì un altro teatro a Cnosso, di epoca minoica, alquanto posteriore, che ha una forma diversa. Vi è una gradinata con 18 scaglioni, e questa si vede a sinistra nella figura 141; un'altra scalinata con 6 gradini si vede a destra; nell'angolo fu costruito un bastione quadrato col pavimento, che secondo ogni verosimiglianza, era il podio pei sedili degli spettatori che avevano un posto distinto, e l'Evans lo chiama il palco reale. I gradini che vi stanno sotto, dove prendeva posto il pubblico, sono lunghi 16 metri.

C'è ancora l'entrata del teatro e il marciapiede che vi dava accesso. A differenza del teatro di Festo, questa figura rappresenta l'edificio dopo che furono compiuti i restauri, e si vede che la forma del teatro fece un progresso paragonata a quella più antica e più semplice di Festo; dove esiste una sola gradinata rettilinea, perchè le due grandi scale a destra sono di epoca posteriore. Nella platea liscia col cemento si facevano le gare ginniche, che vedemmo rappresentate sui vasi, le tauromachie ed i balli.

Quando nei canti omerici si descrive lo scudo d'Achille, è probabile che il bardo accenni ad un edificio simile a questo.

" Poi vi sculse una danza a quella eguale
Che ad Arianna dalle belle trecce
Nell'ampia Creta Dedalo compose „³.

¹ Esaminando con attenzione i gradini del teatro, ebbi la sorpresa di trovare la soglia di una porta, che faceva comunicare il teatro col palazzo, nell'angolo della gradinata.

² VITRUVII, *Architectura*, liber V, caput III.

³ *Iliade*, libro XVIII, 590 a 592.

Prima non si poteva comprendere perchè Omero, nel descrivere lo scudo di Achille, avesse detto che Dedalo compose un ballo per Arianna. Le arti che resero famoso Dedalo erano l'architettura e la scoltura; invece Omero ne parla una volta sola per farne un coreografo. I teatri che ora studiamo hanno risolto l'enigma.

L'*Illiade* dice *choros*, ed è più logico intendere questa parola pel luogo dove si balla; tanto più che la danza fu descritta da Omero, e non vi è in essa nulla che meriti di attribuirlo a Dedalo. Dice la leggenda, che Teseo si innamorò della figlia di Minosse durante uno spettacolo dei giuochi; sarebbe dunque questo il luogo dove si incontrarono Teseo ed Arianna. Prendevo qualche appunto per mio ricordo, quando vidi una figura quadra con nove piccole buche incavate sui gradini del teatro. Forse era un giuoco miceneo, e mi rammentai altre figure simili, incise dagli sfaccendati sul pavimento delle basiliche nel Foro Romano.

III.

Plutarco racconta che "Teseo navigando da Creta approdò a Delo, dove fatti sacrifici al nume e dedicatogli il simulacro di Venere, che avuto egli aveva da Arianna, fece un ballo unitamente ai fanciulli; il qual ballo dicono che ancor di presente si fa da quei di Delo, imitando con esso i circuiti e le uscite del Labirinto in una misurata maniera di mutazioni e di rivolgimenti... E si continuò fino all'epoca dei Romani a ballare il famoso *geranos*, come ricordo di Teseo e del Labirinto di Creta. Negli affreschi in miniatura scoperti dall'Evans e non ancora pubblicati, un gruppo di donne, vestite con eleganza, ballano in due file davanti al tempio.

Non possiamo paragonare la tragedia antica alla moderna, perchè gli Elleni iniziarono queste rappresentazioni dando loro un'impronta religiosa. Il nome stesso di cori viene da *choros*, che vuol dire danza; ed il ballo, come abbiamo già veduto, faceva parte dei riti religiosi. Negli intagli dei sigilli le donne davanti agli altari sono rappresentate in atteggiamenti così vivaci, da essere simili ad un'orgiasta.

Riproduco un affresco che l'Evans trovò nell'alloggio della regina¹ (fig. 142). È una fanciulla in grandezza metà del vero, nell'atto di ballare, perchè senza un rapido moto di rotazione non

¹ EVANS, *Knossos Excavations*, pag. 55, 1902.

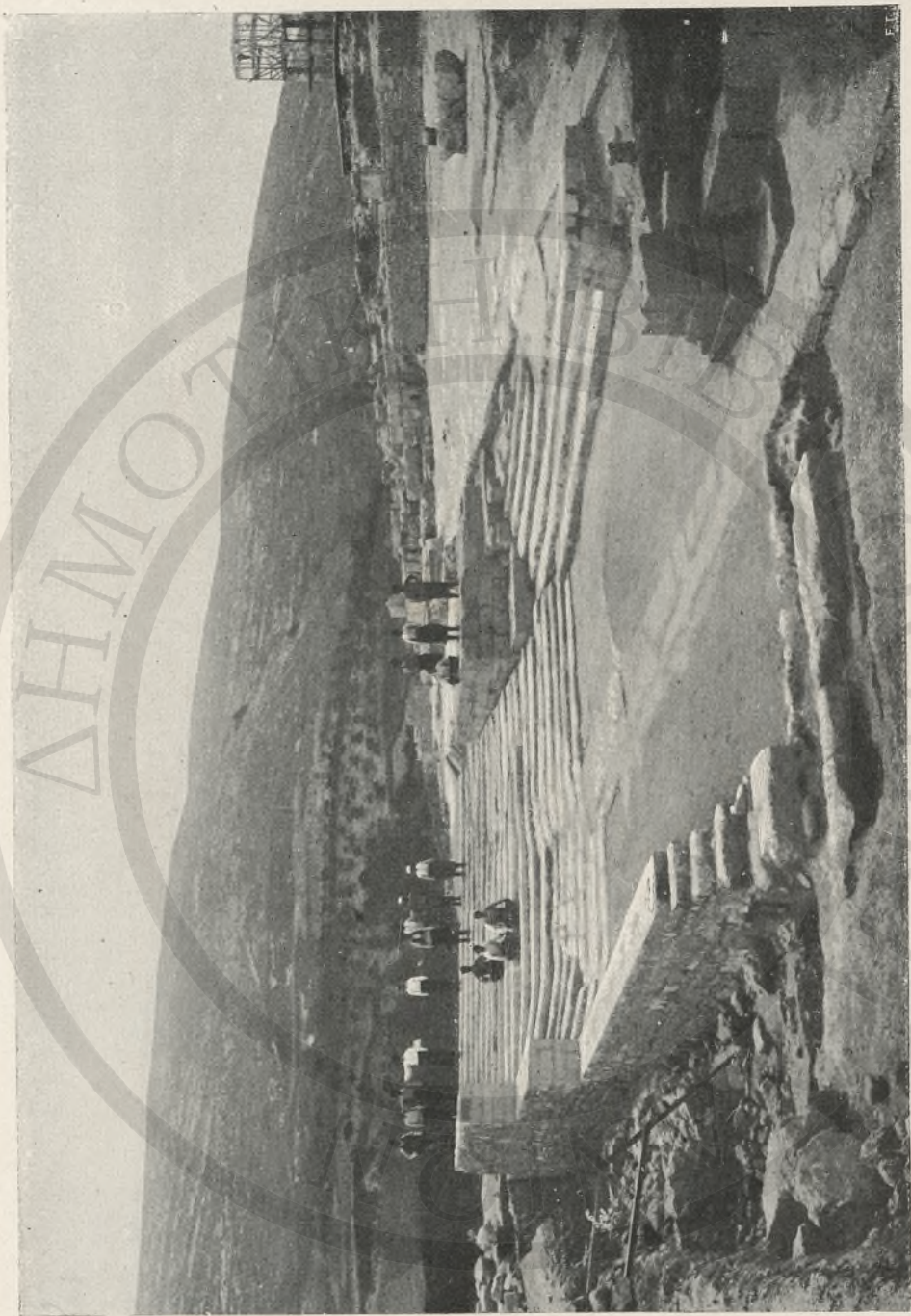


Fig. 141. — Teatro di Cnosso scoperto da Arturo Evans.

si può spiegare che i capelli ondulati restino sospesi nell'aria. Il giacchettino è di una stoffa gialla, ricamato con un semplice disegno geometrico colore rosso ed azzurro, ed una camicetta sottile fatta come una maglia le copre il petto; le maniche sono corte ed il braccio destro disteso.

Le donne micenee sono piacenti, non hanno il naso greco ed i loro occhi sono leggermente obliqui, come trovansi più tardi nelle statue dell'acropoli di Atene, e specialmente nell'arte etrusca. Fu un vezzo, e agli artisti piacque dare una leggera inclinazione



Fig. 142. — Affresco di Cnosso scoperto dall'Evans.

all'apertura delle palpebre, esagerando una forma rara degli occhi, che esiste però anche ora fra le donne.

IV.

Quando Ulisse va ambasciatore in nome di Agamennone per placare Achille, lo trova che suona la cetra; anche Apollo si accompagna colla cetra. Come fosse questo strumento, non sappiamo; certo è però che la sua storia dobbiamo ora considerarla come una leggenda.

Terpandro credevasi fosse l'inventore della cetra con sette corde,

e sapevasi che nel 676 a. C. aveva vinto un concorso a Sparta, dove, presentatosi con una cetra a sette corde, l'avevano obbligato a tagliarne tre per uniformarsi agli altri. Terpandro fu celebre per aver introdotto nuovi ritmi nella poesia, e l'accoglienza che avevano fatto gli Spartani al musico di Lesbo fu piena di tale entusiasmo che diventò proverbiale. Nel dare la precedenza dicevasi,

per ricordare tali feste: "Prima il cantore di Lesbo e dopo gli altri",¹.

Mille anni prima adoperavasi già in Creta la cetra a sette corde. Sul sarcofago scoperto dalla Missione italiana² (fig. 143), vi è la figura completa di un uomo che suona la cetra, e accanto un altro uomo che suona il doppio flauto (fig. 144). Qui vediamo la cetra nella sua forma classica, la quale doveva diventare dopo lo strumento nazionale degli Elleni. Ed è un uomo che la suona, il quale porta una lunga veste, come usavasi probabilmente nelle funzioni religiose.

Un'altra cetra con sette corde fu trovata in un affresco nella villa di H. Triada. Pure un uomo la suona, tenendola così alta che sorpassa la testa. Come nella cetra del sarcofago due cigni piegano il lungo collo per sostenere le corde³. Non si può ammettere si fosse perduta la ricordanza delle cetre micenee, e perciò la storia di Terpandro, venuta molto più tardi, deve considerarsi come una leggenda.

È detto nell'*Iliade*⁴ che la tibia fu inventata a Creta; ma in Omero parlasi solo del flauto (αὐλός) semplice. Ora abbiamo nel sarcofago di H. Triada non solo la rappresentazione del flauto doppio, ma anche l'immagine più



Fig. 143. — Un uomo che suona la cetra, dipinto nel sarcofago di Haghia Triada, scoperto dalla Missione Italiana.

¹ Crisotemi di Creta, era stato maestro a Terpandro.

² R. PARIBENI, *Monumenti antichi*, XIX, 1908.

³ Schliemann trovò a Micene un frammento di osso, che rappresenta una lira, e tre pezzi che appartengono ad un flauto di avorio.

⁴ Libro I.

antica che ora si conosca di tale strumento. Lo suona un uomo colle chiome nere che scendono sulle spalle, e si vedono le mani che scorrono sulle aperture dei flauti. Questi sono due, uno più corto pei suoni acuti e l'altro lungo, che formava il diaulo basso. In questo si vedono otto aperture e la mano ne copre almeno cinque: erano dunque quattordici note. Tale flauto cromatico si prestava all'esecuzione di tutti i modi tramandati dalla teoria greca.

Si vedono pure i tubetti che si aggiungevano per abbassare il suono, rappresentati nei monumenti greci e romani.

I soldati e gli uomini delle tauromachie hanno i capelli lunghi come questa figura virile che suona la cetra; tale era il costume



Fig. 144. — Un uomo che suona il doppio flauto, dipinto sul sarcofago di Haghia Triada, scoperto dalla Missione Italiana.

del popolo minoico, il quale si differenzia in questo dagli Egiziani, che portavano i capelli corti. Nell'epopea di Omero gli uomini e gli Dei sono intonsi; e gli eroi che prendono parte ai giuochi nei funerali di Patroclo hanno nella corsa le chiome che volano al vento. Quest'usanza durò fino ai tempi storici nella Grecia: quando Serse mandò un esploratore per sapere quanti fossero i Greci adunati alle Termopili, questi tornando disse che erano pochi, e che stavano ravviandosi i capelli. I compagni di Leonida si preparavano con ciò a contrastare colla forza il passo delle Termopili; ed Erodoto¹, soggiunge: "Quando stanno appunto per mettersi a qualche supremo cimento, essi devono, secondo i loro istinti, ravviarsi prima la chioma „.

¹ Libro VII, 209.

V.

Le *Eumenidi* di Eschilo, per la predominanza che hanno i cori, possono paragonarsi ad un'opera musicale più che ad una tragedia. Eschilo, come Wagner e Boito, essendo musico e poeta, scrisse le melodie ed i balli pei cori. Le *Eumenidi* furono l'ultima delle sue tragedie, colla quale chiuse la trilogia di Oreste¹. Le Furie apparivano con tale impeto sulla scena per punire la colpa di Oreste, che mai erasi prodotta una commozione così profonda nel teatro.

La composizione era più semplice, ma l'educazione musicale del popolo greco più completa, e con pochi strumenti ottenne, per mezzo del canto, effetti grandiosi. Il gesto aggiungeva forza alla parola, e le onde musicali ondulate con passione producevano una corrente irresistibile, non inferiore per veemenza alle sinfonie del teatro moderno.

Il pianto, il dolore, la gioia, ebbero sempre le medesime espressioni, perchè si tratta di fenomeni nervosi involontari che prorompono coi medesimi mutamenti fisiologici dell'organismo; e possiamo esser certi che la musica che volle in quei tempi esprimere queste commozioni, era poco diversa dalla nostra. La musica prende il suo valore espressivo nelle modulazioni che si producono nella voce umana per mezzo delle passioni, e quanto non si informa sull'istinto è convenzionalismo, non musica vera.

Basta sentire l'inno ad Apollo, che si trovò nel tempio di Delfo, per comprendere come l'antica melopea greca corrisponda all'ideale moderno. La superiorità emotiva del teatro greco dobbiamo cercarla nel sentimento religioso. Qui la musica si rinforzava coll'eco di concetti ineffabili, coll'aspirazione all'estasi, coll'esaltazione degli affetti che vorrebbero uscire dai confini della vita comune.

Tutta la forza della musica greca stava nel ritmo e nella melodia; la mescolanza dei timbri moderni e l'incatenamento degli accordi erano ignoti. Thaletas di Gortina appare come poeta e musico sul limite della leggenda e della storia; e nella Grecia risuonarono i peana cretesi che egli aveva composto. I cori sono nati su questi teatri e rappresentavano i giudizi degli spettatori intorno agli avvenimenti che svolgevansi sulla scena.

Quando non erano ancora scritte le leggi, fu qui che i cori, accompagnando col canto la musica, vendicavano i delitti, ese-

¹ Venuto dopo in Italia, morì a Gela nel 456 a. C.

crando la memoria dei colpevoli. La melodia che risuonava nel canto era un ammonimento ai tiranni; e il responso dei cori fu il grido solenne della ragione e come la proclamazione della legge morale. Il diritto del popolo, la forza della tradizione, l'animo che si rassegna al fato, tutte le virtù ebbero nel canto dei cori l'espressione loro più viva ed efficace. La musica era l'eco della frase che vibrava nell'anima, cui si aggiungeva la melodia ed il ritmo di poche note e la voce armoniosa del canto.

VI.

La sera, quando gli operai sospendevano il lavoro per tornare ai villaggi vicini, mi fermai qualche volta sulla scalinata del teatro per contemplare gli effetti che produce il tramonto sul paesaggio, colle tinte azzurre delle rupi e il color rosso delle nubi. Sono splendori calmi, scene grandiose della natura, che cercavo di raccogliere nell'animo, cacciando ogni pensiero, restando attonito e percorrendo collo sguardo la campagna, perchè si imprimesse in modo indelebile la ricordanza dei luoghi.

La china del monte, che al mattino sembra una parete uniforme, ora è tutta solcata con valli digradanti. Le pennellate col'indaco che tracciava Leonardo nel fondo dei suoi orizzonti, si vedono serpeggiare nelle valli e squarciano le montagne. Sulle creste delle colline biancheggiano piccoli paesi scintillanti nel crepuscolo. Dai cirri sparsi pel cielo filtrano raggi rosati, che danno riflessi di porpora al velo sottile delle nubi verso il mare.

Ero presso la culla del dramma, dinnanzi alla scena del teatro più antico, i primi cori avevano risuonato sul pendio di quella collina. Pensavo alla folla che tanti millenni prima applaudiva nella stessa ora alla fine di uno spettacolo, e mi sembravano più imponenti e più gravi il silenzio e la desolazione.

La maestà della natura e la voce solenne della storia che risuonava d'ogni parte, mi salvarono dalla malinconia. Così interpreto lo stato dell'animo che rimase impermeabile alla tristezza. Sono onde poetiche e vibrazioni soavi come di un canto misterioso della terra e del tempo, che si irradiano dalle ruine e diffondono una melodia severa.

VII.

Negli scavi che feci a Festo per studiare l'epoca neolitica trovai un pezzo d'osso ch'era certo il bocchino di una cornamusa. Due altri tubetti di osso, uno lungo 10 centimetri e l'altro 6, bene la-

vorati, erano forse le due cannucce di una siringa pastorale. Secondo il computo dell'Evans, data la profondità ove furono trovati, questi strumenti avrebbero circa ottomila anni.

Nella valle c'era un pastore che suonava la cornamusa; gli feci vedere il bocchino e lo riconobbe; perchè era uguale a quello fatto da lui col femore di una pecora; e anche gli intagli sul tubo di legno della cornamusa, che apriva e chiudeva colle dita, erano somiglianti ai disegni dell'epoca neolitica. Smontò la zampogna e me ne fece vedere un'altra che stava lavorando. Dentro c'erano due linguette di canna che davano lo stesso suono, ciascuna corrispondente ad una cannuccia con cinque fori quadrangolari incastrati in un pezzo di legno, che terminava in un imbuto come un clarinetto.

Vicino al ruscello, nell'ombra di un grande platano, dove eransi raccolte le pecore, lo invitai a farmi intendere quanto egli sapeva suonare. Cominciò con alcune arie di un tipo concitato, o lento, simili al ritmo dei balli cretesi; poi vennero strofe dei canti popolari, e le arie flebili di cantilene, che avevo sentito la notte fra i monti. Più che tutto mi piacquero le danze con andamento risoluto ed allegro ed un ritmo quasi febbrile. Certo c'era in quel pastore l'anima di un artista; e mi sono illuso nella speranza di ascoltare una reminiscenza della musica primitiva.

Da queste umili origini, la musica esercitò un'influenza profonda sugli uomini. Galeno in alcune malattie raccomandava di far suonare la tibia sull'organo affetto; con ciò il grande medico suggellava il suo concetto, che le commozioni agiscono sulla natura fisica. Quando inferiva la peste a Sparta, i Lacedemoni chiamarono Thaletas di Gortina, perchè venisse a scongiurare colla musica ed il canto l'ira di Apollo. Fu così che il peana col ritmo rapido e la danza pirrica passò da Creta sul continente, e, sollevati gli animi dall'abbattimento, cessava la peste in Sparta¹.

¹ PLUTARCO, *De Mus.*, 9.

Le calzature minoiche.

I.

TAUROMACHIE E GIUOCHI GINNICI.

A Festo gli spettacoli delle tauromachie ed i giuochi ginnici si facevano nel teatro del quale riprodussi la figura 140 a pag. 251 o nel grande cortile dalla parte di levante, del quale vedesi circa una metà nella figura 5, pag. 9. Per comprendere la decorazione del portico che ornava tale cortile serve l'architettura colle colonne e il capitello quadrato del vaso conico di Haghia Triada riprodotto a pag. 177, fig. 89. Nel cortile esistono ancora le basi con entro i sedili perfettamente conservati. Che i giuochi ginnici si alternassero nello stesso luogo insieme alle tauromachie, possiamo argomentarlo dalle scene rappresentate in questo celebre vaso, il quale è uno dei capolavori dell'arte minoica, e da parecchi altri documenti.

Nel sigillo trovato dal Bosanquet a Praesos (rappresentato nella fig. 94 a pag. 182) vedesi che un toro sta accovacciato sopra una base più alta del terreno. Probabilmente sta su di un marciapiede simile a quello che attraversava la platea del teatro di Phaestos¹. Nella fig. 94 del toro accosciato sembrano indicate con linee oblique le lastre di pietra che formavano il pavimento di queste piazze. Certo tali spettacoli non si davano nel prato in fondo alla valle presso il fiume Geropotamo, perchè troppo lontano dalla reggia e attorno al palazzo non vi sono luoghi adatti per un'arena. La sicurezza che le tauromachie si facevano sopra un pavimento duro l'abbiamo dal fatto che tutte le persone che vediamo dipinte o scolpite per gli esercizi ginnici sui tori, sono calzate con buone scarpe per non farsi male saltando a terra, mentre generalmente le altre persone camminano scalze.

Il grande affresco della tauromachia trovato dall'Evans è una delle pitture più complete e pregevoli dell'arte minoica; ne parlai

¹ Fig. 2, pag. 2.

a pag. 183, ma esso può dar luogo ad altre considerazioni. Sono due donne ed un uomo che fanno gli esercizi su di un toro gigantesco e ciascuna persona è calzata in modo differente. La donna che afferrò il toro per le corna e che reggendosi sulle braccia si fa portare in giro nella corsa furiosa del toro galoppante è calzata con un paio di stivaletti neri che non giungono a metà gamba, e rassomigliano a queglii cogli elastici che si portano adesso.

Perchè la calzatura torni bene sul piede gli stivaletti avevano dei legaccioli che passavano dentro ad occhielli, ma queste stringhe nella donna che sta aggrappata alle corna si vedono al lato interno ed esterno della scarpa come i nostri elastici; mentre nella donna che sta dietro il toro furono dipinti solo nella parte esterna con un triangolo nero colla base in alto, formato probabilmente dai legaccioli. Entrambi gli stivaletti hanno un bordo che stringe la gamba, il quale è di un colore diverso, bianco nella prima donna e nero nella seconda. L'uomo che fa una capriola sul dorso dell'animale calza un paio di stivaletti bianchi, meno alti di quelli che portano le donne e non vi è alcun accenno che segni i legacci.

Nelle statuette d'avorio delle tauromachie, come vedesi nella fig. 98, non furono segnate le dita nei piedi, sebbene le mani siano lavorate con scrupolosa esattezza. L'uso delle calze lo si può argomentare dalla fig. 60. Furono disegnati con tanta cura tutti i particolari dei ricami che se il pittore non segnò le dita dei piedi in questo affresco è perchè non si vedevano, onde possiamo ammettere che in talune circostanze le donne portassero le calze senza scarpe.

II.

LE CALZATURE DEI SOLDATI.

Telemaco s'avvinse i bei calzari
Sotto i piè molli ¹.

I poeti omerici non parlano che di suole o sandali (πέδιλα) fatti di cuojo che si legavano sotto i piedi. Quando Ulisse torna a casa incontra il vecchio servo Eumèo che si preparava i sandali

¹ *Odissea*, XV, 550.

Di bue tagliando una ben tinta pelle¹.

Codesta povertà del vocabolario omerico segna un altro contrasto del linguaggio poetico colla realtà, che merita essere preso in esame.

Oltre le suole si parla anche di ghette in Omero. Quando Ulisse nell'ultimo canto dell'*Odissea* visita il vecchio Laerte nel giardino:

Sol trovò il genitor, che ad una pianta
Curvo zappava intorno. Il ricopia
Tunica sozza, ricucita e turpe:
Dalle punture degli acuti rovi
Le gambe difendevan gli schinieri
Di rattoppato cuojo, e le man guanti.

La grande varietà delle calzature appare già nelle fotografie dei precedenti capitoli. L'ufficiale nel *rhyton* di Haghia Triada (fig. 33) ha le gambe fasciate come gli alpinisti. La fig. 145 rappresenta le gambe dell'ufficiale, grande al vero.

Dal malleolo fino verso la metà della gamba sono sei giri di una fascia, e non sono pieghe o grinze come vedonsi in certi stivali alla scudiera. Si tratta realmente di una benda che stringe la gamba: l'ultimo giro della quale sta piegato obliquamente come se penetrasse sotto l'altro. I particolari di tale calzatura si vedono meglio nella fig. 146, presa dal vaso di steatite di Haghia Triada (fig. 89) e il ginnasta che sta in ginocchio nella parte destra del primo giro: quivi appare segnata la suola nel quartiere fatto come un triangolo che dal calcagno scende sulle dita ed una fascia fa quattro giri sopra il malleolo.



Fig. 145. — Calzatura di un ufficiale.

I soldati portano gli stivali come nella fig. 147, che è la parte inferiore della fig. 34 di poco ingrandita.

Nel secondo volume publicai due statuette minoiche di terracotta² calzati allo stesso modo, che tengono i pugni stretti sopra le mammelle col pugnale davanti messo obliquamente alla cintola, onde possiamo credere fosse questa la posizione dell'*attenti*.

¹ *Odissea*, XIV, 23.

² *Le origini della civiltà mediterranea*, fig. 51, pag. 7², fig. 167, pag. 253.

È dunque certo che fra i soldati erano in uso due calzature. Si portavano gli stivali, oppure le scarpe con fascie che stringevano la gamba: gli stivali sono talvolta coloriti in bianco come nella figura del Dawkins e sembra l'opera dello stesso cuojo



Fig. 146. — Calzatura di un ginnasta, che fa un esercizio di *boxe*.

che adoperasi ancora adesso a Creta. Nella casa ciclopica dove era probabilmente la dimora dei principi, Schliemann¹ trovò alcune terrecotte pregevoli e fra l'altre un vaso in cui sono disegnati sei guerrieri, che portano le ghettoni come i granatieri di Napoleone. Riproduco solo un pezzo di questo vaso (fig. 148) perchè le altre figure sono identiche. Sulla spalla dal lato sinistro hanno uno scudo circolare tagliato in basso a forma di mezzaluna; portano l'elmo, la lancia ed hanno le gambe protette da semplici uose. La parte superiore delle ghettoni è fissata con una fascia che fa due o tre giri sopra il ginocchio; il che proverebbe, secondo Schliemann, che tali ghettoni sono di stoffa. La calzatura è fatta con sandali che sembrano intrecciati con cinghie che passano sopra il malleolo dove incominciano le uose. Non si tratta qui di schinieri che sappiamo erano fatti con lamine metalliche foggiate sulla gamba e strette con cinghie di cuojo.

giallo vennero dipinti i guerrieri con un colore rosso scuro. Sulla spalla dal lato sinistro hanno uno scudo circolare tagliato in basso a forma di mezzaluna; portano l'elmo, la lancia ed hanno le gambe protette da semplici uose. La parte superiore delle ghettoni è fissata con una fascia che fa due o tre giri sopra il ginocchio; il che proverebbe, secondo Schliemann, che tali ghettoni sono di stoffa. La calzatura è fatta con sandali che sembrano intrecciati con cinghie che passano sopra il malleolo dove incominciano le uose. Non si tratta qui di schinieri che sappiamo erano fatti con lamine metalliche foggiate sulla gamba e strette con cinghie di cuojo.



Fig. 147. — Stivali di un soldato.

Quando Achille si arma per vendicare la morte di Patroclo.

Strinse alle gambe
I bei stinieri con argentee fibbie².

¹ SCHLIEMANN, *Mikenae*, 1878, pag. 153.

² *Iliade*, XIX.

Per uno strano capriccio del poeta gli schinieri di Achille erano di stagno. Ecco il passo dell'*Iliade* (XXI) quando Agenore assale Achille:

lanciò con vigoroso
Polso la picca, e nello stinco il colse
Sotto il ginocchio. Risonò lo stagno
Dell'intatto stinier; ma il ferro acuto
Senza forarlo rimbalzò respinto
Dalle tempere divine.

Fermiamoci sopra alcune discordanze fra la poesia e la realtà. Lo stagno non risuona se percosso ed è abbastanza molle per lasciarsi tagliare. Si potrebbe credere che gli schinieri di Achille fossero di rame stagnato, ma dobbiamo ammettere che gli Aedi dessero allo stagno un valore diverso dall'attuale, perchè quando Vulcano fabbricò le armi per Achille è detto nel canto XVIII dell'*Iliade*:

Fur l'ultima fatica i bei schinieri
Di pieghevole stagno.

Tali incongruenze servono per rintracciare la storia dei metalli. È probabile che i cantori dei poemi omerici non conoscessero bene la costituzione del bronzo perchè le armi venivano importate e coloro che le fabbricavano non dicevano come erano fatte. Lo stesso Vulcano che prepara il bronzo per fabbricare le armi di Achille non conosceva tale segreto

In un commisti allor gittò nel fuoco
Argento, ed auro prezioso e stagno
Ed indomito rame¹.

e dentro il crogiolo soffiavano venti mantici. Questa mescolanza dei quattro metalli fusi insieme è un'invenzione del poeta di cui manca ogni traccia nell'archeologia. Gli antichi fusero insieme l'oro e l'argento per formare l'*electrum*, ma non si trovarono oggetti di bronzo che contenessero anche oro ed argento.

Helbig ammise che gli Aedi non conoscessero lo stagno e che qui ne parlassero come di un metallo raro per accrescere il fascino del racconto². Se fosse vera tale supposizione si avrebbe un dato per comprendere quanto fosse stato grande il regresso della civiltà nel medioevo che precedette l'epopea omerica.

¹ *Iliade*, XVIII, 660.

² HELBIG, *Das homerische Epos*, pag. 285.

III.

LE SCARPE.

Scarpe basse che appena toccano la nocce del piede si usavano già nei tempi minoici e ne riproduco una scoperta dalla Missione archeologica inglese a Sitia che trovasi all'estrema punta orientale dell'isola di Creta (fig. 149). Questa scarpa è modellata



Fig. 148. — Frammento di un vaso trovato da Schliemann a Micene.
Circa un terzo della grandezza.

così bene che basterebbe da sola per mostrare la maestria dei calzolari di quei tempi: essa è fatta pel piede destro e questo particolare mostra pure che si calzavano con gusto perchè volevano le scarpe bene aderenti al piede: le manca il tacco, come usasi ancora oggi a Creta.

Nella via delle tombe in Atene si trovarono le stele famose. Ne presento una, quella dove la moglie di Prosseno sta seduta dentro il profilo di un tempietto. Essa chiamasi Egeso, come sta scritto sull'architrave: tolto un gioiello dal cofanetto che le presenta un'ancella, lo guarda. Tale scultura appartiene alla fine del V secolo a. C. e mostra a quale meravigliosa perfezione era giunta l'arte ai tempi di Fidia, quando vi erano artisti che facevano questi lavori commerciali senza neppure mettervi il loro nome.

L'ancella porta le scarpe e la padrona i sandali: forse erano dipinte sul marmo le correggie che allacciavano la suola. Oltre la calzatura un'altra differenza volle fare l'artista

nella forma del naso il quale nella serva non scende in linea retta colla fronte ma fa un angolo. Come vi era un naso classico colla fronte sporgente che dava maggiore bellezza al profilo ed era diverso dalle faccie comuni dove il naso è separato con un angolo dalla

fronte, così vi è anche un piede classico greco e questo lo vediamo in questa stele dove il secondo dito è più lungo del primo.

Oggi in Grecia come da noi questa forma del piede è molto rara e nella struttura comune del piede il dito grosso è più lungo. Agli scultori però non piace questo piede colle dita tagliate per sbieco e preferiscono il tipo classico delle statue antiche che trovano rarissimamente in qualche modello.

Solo nella primissima infanzia i piedi sono belli perchè il pollice è un poco staccato dalle altre dita come nelle statue antiche e dopo le scarpe li deformano. Certo le scarpe ci fanno perdere la contemplazione estetica di questa parte del corpo. Se pensiamo alla bellezza delle mani, alla grazia dei loro atteggiamenti, all'armonia del loro profilo, alla inesauribile poesia che traspira dalle belle mani dobbiamo ammettere che i sandali erano più artistici, sebbene meno comodi per l'inverno e la pioggia. I bei piedi d'argento dei quali parlasi così spesso nei poemi omerici non li vediamo più e così non possiamo penetrare per questa via nello spirito del mondo classico, e ci mancano troppi altri elementi per riprodurre i fatti e le commozioni che davano impulso alle ispirazioni dei poeti. Nessuna scarpa e nessuna calza per fine

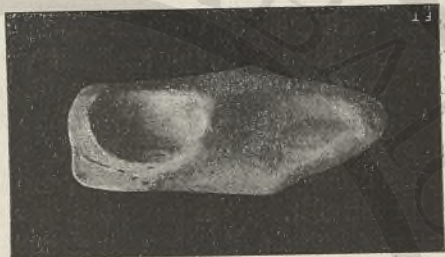


Fig. 149. - Scarpa di terra cotta trovata a Sitia. dalla Missione Archeologica Inglese.

che sieno può supplire la bellezza del piede nudo e l'occhio scrutando le dita penetra più addentro nella contemplazione estetica del corpo.

Elena così terribile per l'influenza diabolica della sua perfezione corporea riconosce che Telemaco è il figliuolo di Ulisse solo guardandolo nei piedi. Ed anche del suo marito Menelao i poeti omerici lodano la bellezza dei malleoli. Si comprende da queste allusioni quanto fosse più educato il popolo ellenico nella scienza del bello e come la nostra attenzione in causa alle scarpe non abbia più modo di apprezzare certe finezze anatomiche. La bellezza del piede consiste nel collo alto, e sollevandosi questa parte centrale sulla quale poggia come sopra di una volta la gamba anche il fosso (ossia il vuoto che sta sotto la pianta fra il calcagno e le dita) si inarca di più. Il piede è difettoso quando il tallone sporge troppo, in modo da formare posteriormente un arco colla linea del malleolo.

Le donne di Micene portavano le scarpe coi tacchi; lo si vede nella fig. 151. È un anello ingrandito tre volte. Non abbiamo dunque nulla nelle calzature moderne che non lo avessero già inventato gli antichi prima dei tempi omerici.

Cerchiamo ora trarre qualche profitto da codesta esposizione prosaica per fare un raffronto storico fra l'isola di Creta e la Grecia, al fine di mostrare che il movimento delle civiltà e la diffusione dell'arte segni la direzione del mezzogiorno verso il settentrione e non in direzione opposta.

Le calzature delle tre persone che stanno in mezzo ai tori nelle due coppe di Vafio sono identiche a quella dell'ufficiale nel vaso di Haghia Triada rappresentato nella fig. 33 e a quella dei ginnasti nel vaso conico di steatite trovato pure ad Haghia Triada (fig. 89). Rappresento per dimostrarlo la calzatura dell'uomo che nella fig. 100 e, pag. 189, tocca il terreno colle mani cadendo e ne faccio un leggero ingrandimento (fig. 152). Sembra che questa fosse la calzatura comune dei soldati e dei ginnasti. In un anello di Vafio dentro al sigillo un uomo porta scarpe identiche a queste¹.

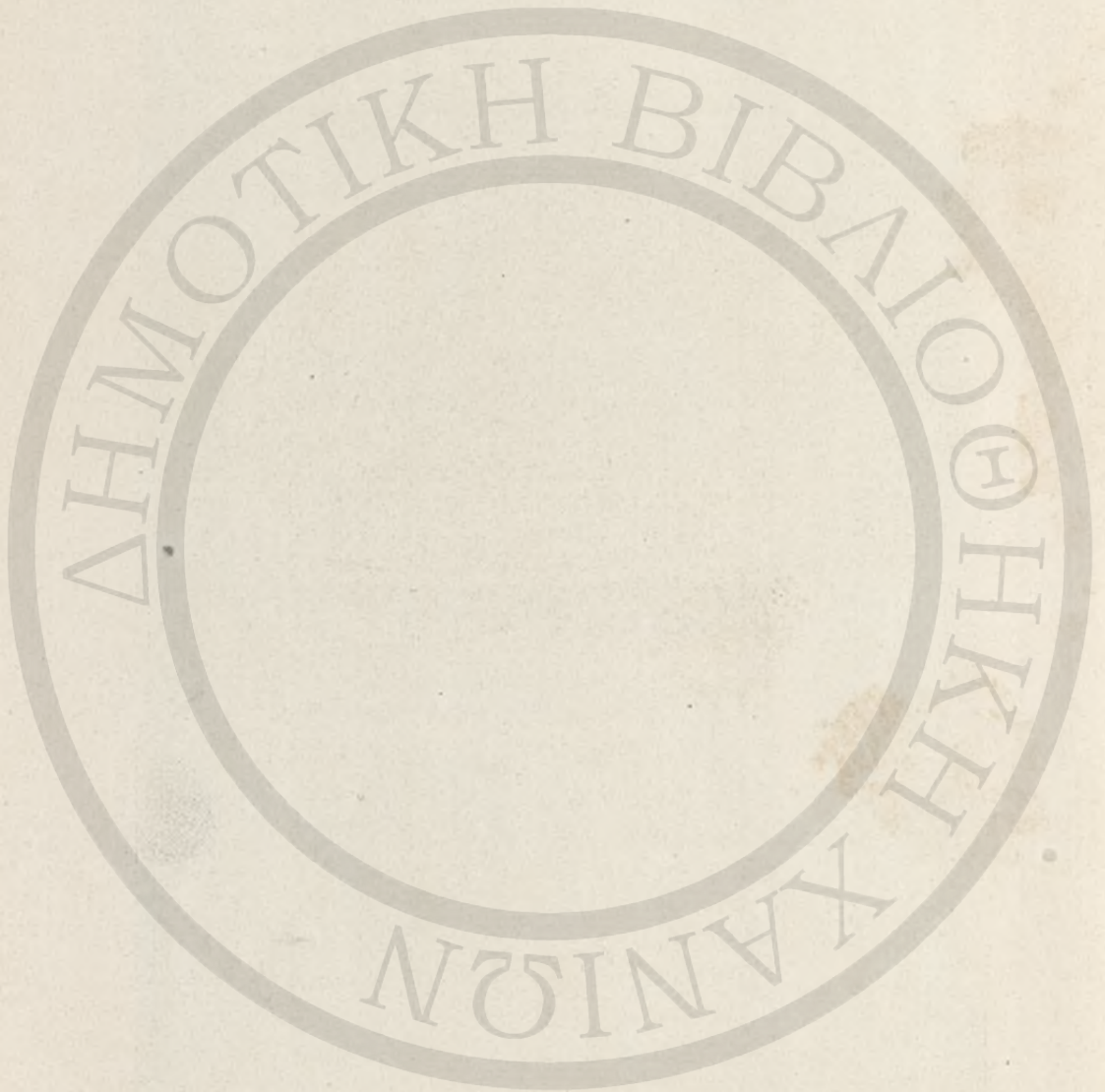
Non solo è importante vedere in paesi tanto lontani le identiche scarpe, ma l'essere pure eguali le calzature dei ginnasti nel vaso conico di Haghia Triada, nelle persone che stanno sui tori delle tazze di Vafio prova (ove qualcuno ne dubitasse ancora) che le persone qui rappresentate sono realmente ginnasti e non uomini che vadano alla caccia dei tori.

L'affresco della tauromachia di Cnossos si presta ad altri raf-

EVANS, "Mycenean Tree and Pillar Cult", p. 176, XXI, *Journal of Hell. St.*



Fig. 150. — Stele di Egeso, moglie di Prosseno, che trovasi nel Museo di Atene.



fronti colle tazze di Vafio. Anche in queste sono uomini e donne, e tutti, malgrado la differenza del sesso, sono vestiti nello stesso modo. Tale coincidenza non può essere cosa accidentale. La vita estremamente sottile, è stretta da una cintura che sporge formando un grosso cordone che sta sopra ad un grembiale con due falde in colore che scendono l'una davanti e l'altra di dietro.

Nell'affresco di Cnossos fu segnato in entrambe le donne per mezzo di una linea il punto dove giungevano a mezzo della coscia



Fig. 151. — Anello di Micene ingrandito tre volte.

i calzoncini che stavano sotto questo grembiale. I capelli sciolti scendono dalle spalle ondulati fino alla cintola negli uomini e nelle donne. La razza stessa dei tori identica nell'affresco di Cnossos e nelle coppe di Vafio, la forma e la direzione delle corna formano altri punti di contatto fra questi capolavori dell'arte minoica.

IV.

I PAVIMENTI.

Nei poemi omerici come nei tempi minoici e micenei vi è l'abitudine di stare in casa coi piedi scalzi: e nella reggia di Ulisse, proprio nella grande sala di ricevimento, il suolo è fatto

con semplice terra battuta. Sapendo con quanta poca decenza mangiassero i Proci, certo doveva esservi qualche volta il fango attorno alle tavole dei conviti. Codesta contraddizione fra le scoperte dello Schliemann dei pavimenti di Tirinto e Micene e questi descritti nei poemi omerici aveva già chiamato l'attenzione di Helbig¹.

Quando Penelope per ispirazione di Minerva propone ai Proci che avrebbe sposato chi sapesse tender l'arco di Achille e facesse passare una freccia dentro gli anelli di ferro, Telemaco apparenchia il giuoco:

il purpureo manto

Dagli omeri deposto e il brando acuto,

Scavò, la prima cosa, un lungo fosso,

Le colonnette con gli anelli in cima

Piantovvi, a squadra dirizzolle, e intorno

La terra vi calcò².

Dunque l'impiantito era di semplice terra battuta. Lasciamo ai commentatori dei canti omerici la spiegazione di tale anacronismo. Notiamo però che già fino dall'età neolitica si facevano buoni pavimenti; ne trovai di terra cotta, lisci e perfetti presso Molfetta e prima dei tempi omerici ve n'erano in Sicilia dei bellissimi. A Caldare trovai un pavimento doppio come esisteva nel palazzo di Tirinto: uno sottostante più grossolano ed un altro superiore fatto pure di argilla, spesso appena un centimetro, che fu reso duro battendolo e dopo venne leggermente cotto ricoprendolo col fuoco. Questo pavimento era così duro che ho potuto portarne un grande pezzo nel Museo di Siracusa. A Cammatello pure in epoca anteriore ad Omero trovai un pavimento fatto con tre strati sovrapposti. Bastano tali esempi per convincerci che gli Aedi per descrivere un'epoca eroica immaginarono che i principi ellenici vivessero in uno stato di semibarbarie.



Fig. 152. - Calzatura di un ginnasta in una coppa di Vafio.

A Tirinto alcuni pavimenti descritti dal Dörpfeld portano i disegni di figure geometriche e sono duri in modo che nessuno corrisponde a quelli omerici. Dörpfeld ne descrisse listati di rosso e di nero, altri con quadrati bianchi e gialli. È difficile ammettere che i cantori omerici non abbiano conosciuto questo lusso e che fosse perduta completamente la tradizione di Tirinto e di

¹ HELBIG, *Das homerische Epos*, pag. 114.

² *Odissea*, XXI.



Fig. 153. — La Vittoria dell'acropoli di Atene che si slaccia i sandali.

Micene, di Cnosso e di Festo. I pavimenti nei palazzi minoici furono lavorati con tale cura e si mantennero fino ad oggi così finiti e bene conservati che può credersi non avessero bisogno per una decorazione più ricca di essere coperti con tappeti. Questi si mettevano solo sui letti e sulle sedie. Non trovaronsi pavimenti in legno nei palazzi di Creta e questa sarebbe una ragione per ammettere che portassero le calze d'inverno, perchè quando c'è la neve a Creta non doveva essere piacevole camminare coi piedi scalzi sull'alabastro o sul marmo, e certo erano già in uso i tappeti e le pelli.

Nei palazzi micenei si notano le corrosioni dei passi nelle scale che stanno fuori all'aperto e il logorio dei gradini era bene visibile nella scala settentrionale del cortile nel palazzo di Cnosso: ma le scale interne, e tutti i pavimenti, anche quelli che hanno una tinta rossa sul cemento, si trovarono in stato di perfetta conservazione. Questo indica due cose: primo la grande cura che avevano dei pavimenti, e poi fa supporre che camminassero coi piedi nudi fino che stavano in casa. L'usanza così comune nei poemi omerici di mettersi i sandali solo quando uno esce di casa o dalla barca si è mantenuta nell'Oriente dove i Musulmani si levano le scarpe prima di entrare nella moschea.

Minerva nel principio dell'*Odissea*, calza i sandali d'oro, che la trasporteranno sul mare come il vento. Fra le statue greche è celebre la Vittoria nell'acropoli di Atene (fig. 153), che si dislaccia i sandali. La posa e la testa fra le due ali reclinate, le belle forme del nudo, e il panneggiamento grandioso, segnano in quest'atto così umile, l'ultima perfezione dell'arte.

V.

LA TOMBA DI REKHMARA.

In una tomba egiziana della XVIII dinastia abbiamo la prova che le calzature eleganti furono una caratteristica del popolo cretese nei tempi minoici. Sono decorazioni scolpite per rappresentare le gesta di un principe che governò l'Egitto mentre il suo re Thoutmes III, continuamente occupato nelle guerre di conquista, stava lontano da Tebe. Questo governatore, che chiamavasi Rekhmara, lo si vede quando ascolta i rapporti degli ufficiali, o dà udienza e fa il giudice, quando riceve in nome del re l'omaggio dei popoli tributari, quando invigila i lavori degli ar-

tisti, organizza la distribuzione dei viveri ai prigionieri; e tutta la vita amministrativa di questo rappresentante del Faraone copre circa quattrocento metri quadrati di superficie scolpita.

Nella parete opposta sono rappresentati i funerali e le cerimonie dei sacrifici, i festini, i canti e le danze in suo onore e tutte le occupazioni della sua esistenza oltre la tomba.

Più che i particolari della vita intima di questo governatore, che nelle poche ore di ozio lo si vede nei banchetti in mezzo alle donne, ai fiori ed alla musica, sono per noi interessanti le



Fig. 154. — Gamba di una statuetta d'avorio trovata a Cnosso dall'Evans.

scene che rappresentano i popoli protetti dai Faraoni quando recano i tributi al Re. In un quadro sono i Somali, che portano regali di natura perfettamente africana; sono cesti pieni di ova di struzzo, di gomma e di profumi, pelli di leopardi, zanne di elefanti, tronchi di ebano, scimmie e penne di struzzo. Dopo vengono i Cretesi. Nella tavola V dell'opera di Virey¹ è rappresentata questa scena. Sotto un corteo di sedici persone, fu scritto che sono *i popoli delle isole che stanno in mezzo al grande mare verde*. Tutti portano i ca-

pelli lunghi come i Cretesi nei tempi minoici, mentre gli uomini degli altri popoli hanno i capelli corti, recano collane e vasi cretesi e sono calzati con scarpe identiche alla fig. 154, di una statuetta di avorio trovata a Cnosso dall'Evans.

In questa scarpa si vede bene la suola, e sulla tomaja il cuojo mostra una cucitura come ancora oggi fanno tale giunta i calzolari. Sopra i malleoli vi sono due cordoni. Nella tomba di Rekhmara tutte le scarpe dei Cretesi furono colorate in bianco ed hanno galloni rossi od azzurri. Parecchi portano sulle scarpe ri-

¹ VIREY, "Le Tombeau de Rekhmara", *Mémoires de la Mission archéologique française*, Paris 1889, vol. V.

camì eleganti, e si comprende dal loro vestito che siano ambasciatori di un popolo ricco, perchè anche il grembiale e le correggie che portano intorno alla cintola sono ricamate con disegni che rappresentano spirali, ramoscelli e disegni geometrici. Il costume rassomiglia a quello degli affreschi che trovansi nel Museo di Candia. E fa uno strano contrasto, con tanto lusso di abbigliamenti e di calzature, la figura modesta di Rekhmara il quale, seguito da un servo, prende nota dei doni che recano i Cretesi. Sono vasi dalle forme eleganti simili ai vasi di Camares, con spirali e rosette, idrie dalle anse classiche, che già usavansi nei tempi minoici, rhyton conici, identici a quello che porta un giovane nell'affresco scoperto dall'Evans nel palazzo di Cnosso.

Due uomini tengono ciascuno sulle spalle un pane di rame colla forma precisa di quelli che si trovarono in numero di diciotto ad Haghia Triada dalla Missione archeologica Italiana.

Una figura pure importante per lo studio dei metalli è un uomo che porta un vaso sulle spalle, simile a quello di alabastro trovato da Schliemann a Micene¹ e che impugna nella destra una daga di forma micenea. Queste decorazioni furono scolpite prima del 1500 a. C. Esse hanno un grande valore per la cronologia, perchè riconosciamo nell'opera degli scultori egiziani molte cose caratteristiche della vita cretese di quel tempo. Nella tomba di Rekhmara appare evidente il concetto che si fecero gli artisti egiziani delle differenze tra i vari popoli coi quali era entrato in relazione l'Egitto.

Nelle rappresentazioni etnologiche essi seppero colpire fedelmente le particolarità più evidenti, e qui, oltre i capelli lunghi e la ricchezza dei ricami dei vestiti, fissarono l'attenzione sulla eleganza delle calzature, e raccolsero in un mucchio davanti a Rekhmara, le cose più caratteristiche che esportavano i Cretesi.

Sebbene gli Egiziani portassero scarpe di cuojo solitamente di color rosso e verde, i popoli dell'Egeo erano tanto superiori ad essi nella eleganza e nella raffinatezza delle calzature, che per segnare il tipo dei Cretesi, che essi chiamavano *Keftiu*, scolpirono le scarpe che avevano una forma diversa da quelle egiziane, le colorirono in bianco con i cordoni rossi ed azzurri e lavorarono con pazienza i più minuti particolari dei ricami nelle scarpe e nei vestiti, nella ceramica e negli oggetti d'arte di carattere cretese.

¹ SCHLIEMANN, *Mycenae*, p. 283.

VI.

MEDITAZIONI SUI PIEDI SCALZI DI UNA REGINA.

Nell'entrata del palazzo di Cnossos fu dipinta una processione¹. Sulla Tavola I (pag. 88), nell'angolo sinistro del palazzo in alto, vedesi rappresentato il corridoio largo m. 3,30 che ha le pareti coperte di affreschi. Il pavimento del corridoio è di ardesia azzurra e nel mezzo scorre un marciapiede di calcare. Di queste pitture disgraziatamente è conservata solo la parte inferiore dei vestiti coi piedi. Nella parete nord sonovi quattro figure con vesti talari che sono uomini perchè hanno la pelle rossa. Di fronte vedesi una donna coi piedi bianchi, sotto una sottana con volani e poco distante un'altra donna con splendida veste, ricamata più riccamente, che può credersi sia una regina; tre fanciulli e tre uomini la seguono.

Poche pitture esercitarono sopra di me un'attrattiva maggiore, e non avrei immaginato che la mia fantasia fosse capace di un lavoro così intenso sopra un quadro mutilato a quel modo. Tornavo spesso nel museo ad ammirare quei piedi scalzi messi in fila cercando ricostruire la scena che rappresentavano. Sono persone con vesti talari ricamate con lusso, delle quali non si vedono che i piedi: ma l'atteggiamento rigido e l'incasso calmo che sembrano segnare il passo di una processione producono un effetto indimenticabile. Evans suppone che tale quadro rappresenti un'ambasceria che reca tributi al sovrano di Cnossos; il fatto che sonovi due donne di fronte, probabilmente la regina ed una sua dama, le quali riceverebbero gli omaggi, fa brillare in questo quadro la supremazia della donna con luce più viva che non la semplice rappresentazione di una festa religiosa. Ormai dopo dieci anni si è perduta la speranza che l'Evans trovi a Cnossos altri frammenti per completare codesta pittura. Ma quei piedi stroncati fatalmente, poco sopra la nocella, hanno una grande importanza nella storia. Dal paragone di questi piedi coi monumenti delle epoche contemporanee nell'Egitto e nell'Asia si comprende l'ascendente della donna nella società minoica. Rie-

¹ EVANS, "The Palace of Knossos", *Annual of the British School at Athens*, N.º VI, 1899, 1900.

vocavo dinnanzi a questo affresco i dipinti e le sculture delle tombe e dei palazzi nelle dinastie dei Faraoni dove abbondano scene simili di ambasciatori che portano doni ai re od ai loro ministri ma in nessuna vedonsi le immagini della donna e tanto meno esse hanno una posizione più eminente degli uomini. Forse nell'umile particolare delle dita bianche, lunghe e sottili che aprono il corteo, brilla grandiosa l'origine del femminismo; e sono questi i primi passi coi quali la donna europea conquistava col fascino della virtù e della bellezza la sua potenza religiosa e civile.

VII.

NE SUTOR ULTRA CREPIDAM.

Nelle caverne della Francia e della Spagna si trovarono animali dipinti, ora scomparsi, come il mammut e la renna. Tali affreschi attribuiti prima all'uomo quaternario ed all'età paleolitica, poco per volta, vennero portati più vicini a noi e gli ultimi che si scoprirono in Spagna nel bacino inferiore dell'Ebro sembrano avere qualche relazione colla civiltà minoica. L'abbate Breuil e Cabré Aquila¹ diedero un nuovo contributo alle pitture sulle rupi. Fra gli altri quadri ne trovarono uno a Cogul nella provincia di Lerida (Catalogna) che rappresenta una danza. Sono cinque donne da un lato e quattro dall'altro che sembrano ballare attorno ad un uomo nudo: il quale se non si tiene un conto esagerato della prospettiva, si direbbe più piccolo delle donne. Due di esse incamminate per allontanarsi dalla scena sono dipinte in nero, la terza ha un vestito nero e rosso con linee oblique nella sottana che segnano i volani. Anche le quattro donne nel lato destro del quadro sono variopinte. E giudicando da moti violenti delle braccia sembra una danza orgiastica. I capelli scendono giù per le spalle come nelle donne minoiche: il seno è scoperto e le mammelle sono molto sviluppate. La testa triangolare indica che avevano un cappuccio in testa od una specie di mitra. Due portano un braccialetto sull'omero presso il gomito: e tutte hanno la vita esilissima sulla quale sta il tronco fatto come un triangolo che termina assottigliato sul bacino.

Dopo quanto fu esposto nei precedenti capitoli sul tipo della donna minoica nessuno può dubitare delle relazioni intime che

¹ *L'Anthropologie*, XX, 1909, pag. 1 a 21.

passano fra tale affresco e le pitture di Cnossos. L'essere le donne più grandi dell'uomo è cosa che appare spesso nelle pietre dure incise o galopetre; i braccialetti sopra il gomito, la vita stretta, il torso nudo, le sottane corte, coi volani, sono tutte caratteristiche della donna cretese nei tempi minoici; e nel loro profilo anche queste donne hanno qualche cosa di grazioso simile alle donne moderne come abbiamo veduto nella figura femminile di Haghia Triada.

Breuil e Cabré accennano a queste somiglianze colle pitture cretesi, ma non credono avvicinare troppo le due serie di pitture: le paleolitiche della Spagna e le minoiche di Creta. Fra i particolari che a me sembra debba darsi la maggiore importanza sono due appendici che in ciascuna gamba pendono sotto i ginocchi dell'uomo. Non vi è dubbio che vennero segnati gli stivali quantunque la persona sia nuda. Nei sigilli minoici si vedono spesso i balli sacri che fanno le sacerdotesse con qualche raro uomo; qui abbiamo forse la rappresentazione di una scena simile a quella che trovasi pure in alcuni anelli micenei. La presenza di un animale che sembra la femmina di un cervo potrebbe essere l'accento di un sacrificio.

Gli stivali sono per me un segno decisivo per stabilire l'origine di codesta pittura. Solo i minoici, per quanto sappiamo, portavano stivali simili; ed essi sono come un suggello che imprime una data sulla roccia di Cogul. Del resto, tale indizio non è isolato, perchè trovaronsi nella Spagna i medesimi idoli e le stesse figure votive che vennero in luce a Creta¹.

Recentemente L. Siret trovò nel terreno neolitico di Almeria² una statuetta in alabastro, che ha una rassomiglianza evidente colle statuette neolitiche egiziane e coll'idolo di Haghia Triada per la forte delimitazione del triangolo che corrisponde agli organi genitali.

I legami preistorici fra i bacini estremi del Mediterraneo vanno discoprendosi rapidamente e con molta probabilità la scena dipinta sulla rupe di Cogul si collega alle escursioni marittime dei minoici.

Il trovare riunite nove donne ed un solo uomo avvicina questa pittura al tipo femminile della religione minoica e micenea, dove gli uomini hanno una parte secondaria e dove le funzioni religiose erano affidate alle sacerdotesse. Anche in Spagna si diffuse

¹ SIRET, "Les Cassitérides et l'empire colonial des Phéniciens.", *L'Antropologie*, XX, 1909, pag. 146.

² Op. citata, pag. 166.

nell'età neolitica il culto¹ dell'ascia sacra e più tardi troviamo le corna di consacrazione² come in Creta, e tutto lascia credere che i minoici attraversassero la Spagna al finire dell'età della pietra.

Appare qui un altro esempio che sono i fatti economici la base degli avvenimenti storici. La valle dell'Ebro dove trovossi questa pittura è la via terrestre più breve per passare dal Mediterraneo verso l'Inghilterra. Secondo Strabone tale via seguirono i Greci nei tempi storici quando passarono nella Spagna per occupare la regione più ricca di metalli. Possiamo ritenere probabile seguissero la stessa valle dell'Ebro i minoici che recavansi alle isole Cassiteridi in cerca dello stagno. Quanto fosse importante nella preistoria la valle che attraversa la Spagna nella parte settentrionale, lo si può dedurre dal fatto che il fiume Ebro diede il suo nome alla penisola iberica.

¹ L. SIRET, op. citata, pag. 147, fig. 11.

² *Le origini della civiltà mediterranea*, pag. 269.

Le origini della scrittura.

Avevo finito questo capitolo quando Arturo Evans mi regalò il suo libro *Scripta Minoa*¹. Dinnanzi al mirabile studio comparativo, col quale tracciò le origini della scrittura minoica, mi sentii scoraggiato, tanto è ingigantita l'opera sua. Fu nel 1893 che egli annunciava di aver trovato sopra pietre incise, provenienti dall'isola di Creta, che servirono come sigilli, oltre sessanta simboli appartenenti ad un sistema di geroglifici locali diversi da quelli egiziani². Ho dovuto piegarmi alla necessità di studiare questo argomento, dove appare la superiorità della coltura mediterranea, giacchè, in seguito agli studii dell' Evans, si possono considerare come sicuramente tramontate le ipotesi che facevano derivare il nostro alfabeto dai caratteri cuneiformi dell'Assiria o dagli jeratici dell'Egitto. L'origine della scrittura con segni alfabetici d'aspetto europeo, è così strettamente legata alla civiltà minoica, che sarebbe stata incompleta l'opera mia nel campo di volgarizzazione della preistoria, se avessi trascurato codesto argomento. Per buona ventura il prof. Halbherr m'incoraggiò, e mi sostenne in tale studio, additandomi le fonti, ed oltre all'avermi aiutato coi suoi consigli, ebbe l'abnegazione di rivedere le bozze di questo ed altri capitoli.

Per ora fu pubblicato solo il primo volume degli *Scripta Minoa* dell'Evans, splendidamente illustrato con trecento pagine di stampa in grande formato. Servendomi degli scritti dell' Evans e degli Italiani che occuparonsi con successo di tale studio, credo far cosa utile alla diffusione della coltura, riepilogando le conoscenze attuali sopra una questione controversa che ha cambiato improvvisamente di aspetto mercè le scoperte che si fecero a Creta.

¹ A. EVANS, *Scripta Minoa*, Oxford, 1909.

² A. EVANS, *Primitive Pictographs and a Prae-phoenician Script from Crete and the Peloponnese* (*Journal of Hellenic Studies*, XIV, pag. 270).

I.

ETÀ NEOLITICA.

In Egitto, nell'epoca preistorica, si facevano segni di fabbrica sulla ceramica, i quali vennero raccolti dal Petrie¹, e sono i così detti segnari della I dinastia, che egli trovò sui vasi nelle tombe di Abydos, e ne pubblicò undici grandi tavole. Questi segni sono tanto diversi dai geroglifici, che il Petrie, così profondo conoscitore della storia e della letteratura egiziana, li trattò separatamente. L'origine di tale scrittura si perde nelle tenebre dell'età neolitica, perchè, anche sul continente e nell'Europa centrale, i figli avevano l'usanza di mettere la loro sigla sui vasi. Questo proverebbe (come sappiamo per le armi di pietra) che anche le stoviglie non erano cose che si facessero sempre in casa: ma che esistevano fabbriche speciali distinte per le loro marche². Per dare un esempio ricorderò, che nell'Ungheria, a Tordos³, si trovarono segni di fabbrica sulla ceramica simili a quelli dell'Egitto, e quantunque siano vasi dell'età neolitica hanno dei segni che rassomigliano a quelli minoici scolpiti sui blocchi di Cnossos e Phaestos. Ciò dimostrerebbe l'esistenza di un fondo comune di civiltà in tutto il Mediterraneo ed il continente europeo, prima che cominciassero ad avere una coltura loro propria l'Egitto e l'isola di Creta. Gli stessi segni troviamo in varii paesi del Mediterraneo, e Petrie riferisce come esempio la Spagna e la Caria;

¹ F. PETRIE, *The royal Tombs of the first Dynasty*, 1900, part. I, tav. XLVI a LVII.

² Per brevità non tocco il grave problema della scrittura neolitica. È stato il Piette (*Anthr.*, 1905, pag. 6, 9, fig. 11) che chiamò primieramente l'attenzione sui segni di scrittura che egli trovò incisi sui corni di renna in Francia; alcuni dei quali hanno una certa rassomiglianza coi segni dei sigilli minoici: e anche nell'anno passato, 1908, si aggiunsero nuovi documenti, i quali provano l'esistenza di una scrittura pittografica neolitica (DÉCHELETTE, *Manuel d'Archéologie*, 1908, pag. 234, fig. 125). Armand Viré pubblicava una iscrizione fatta sopra un corno di renna ridotto in forma di bastone, che è una delle più suggestive. Ogni parola è divisa da un tratto di separazione fatto con una linea verticale; i segni sono più di una ventina e molto complessi (*L'Anthropologie*, XIX, 1908, pag. 422).

³ H. SCHMIDT, *Tordos*. - *Zeitschrift f. Ethnologie*, 1903, vol. XXXV, pag. 457.

dando grande importanza al fatto, che da 6000 anni a. C. durarono fino al 1200 a. C. nell'Egitto.

Come esempio della diffusione di tali segnari ricordo che, nel Museo di Taranto, vidi le medesime sigle incise sul ventre e sul manico di alcuni vasi trovati in uno scavo fatto dal prof. Viola nella piazza davanti al Municipio¹.



Fig. 155. — Barche incise su vasi preistorici trovati in Siro.

Già fino dall'età neolitica i navigatori adoperarono altri segni per far conoscere a distanza le loro barche, e rappresentai pa-

¹ Pure l'Evans ammette che nell'epoca della renna vi fossero in uso dei segni che hanno l'aspetto alfabetico, e si incidavano sull'avorio e sui palchi di renna, formando disegni che hanno una rassomiglianza profonda con quelli che servono ad uso di scrittura presso popolazioni che ora vivono in istato di selvatichezza (op. cit., pag. 3).

recchie di queste figure nel secondo volume¹. Erano corna raggruppate in vario modo che stavano sulla punta di un'antenna, oppure figure di animali, o rami di albero. Tali segni, trovati sui vasi neolitici dal Petrie nell'alto Egitto, li ebbe identici lo Tsountas² negli scavi che fece in Grecia. Sono pesci e figure che stanno a prua delle barche incise sui vasi, come vedesi nella presente riproduzione (fig. 155). In alto sono due barche che hanno per emblema un pesce infitto dentro un'asta ed alla base di questa una banderuola. Nelle tre barche sottostanti la forma del pesce è più schematica e porta un uncino nel mezzo: anche qui osservasi la banderuola.

Ho riprodotto queste figure non solo per far conoscere la forma delle barche primitive dell'Egeo, ma perchè servono per il raffronto con una barca minoica impressa nel disco di Phaestos, della quale parleremo fra poco. Importante è la linea fatta ad uncino, che trovasi identica nelle scritture egiziana e minoica: è probabilmente un segno alfabetico; e l'essere uguali queste figure nella valle del Nilo e nell'Egeo accenna a vaste relazioni nell'epoca neolitica. Forse erano insegne che indicavano il nome del proprietario od il suo paese³.

Qui appare la forma embrionale della scrittura, ossia l'arte di esprimere le idee per mezzo di un segno convenzionale.

II.

LE SCRITTURE EGIZIANE.

Al tempo della I dinastia la scrittura era già formata, ma le tracce più antiche della scrittura egiziana sono scomparse. Fu un grande fisico inglese, T. Young (noto per la teoria delle ondulazioni, la percezione dei colori, la natura del calore e per molte altre scoperte fondamentali nella elettricità e nell'ottica), che al principio del secolo scorso, tentò ricostruire la scrittura egiziana. Contemporaneamente Champollion dimostrava che i tre sistemi

¹ A. Mosso, *Le origini della civiltà Mediterranea*, pag. 124.

² TSOUNTAS, *Ἐφημερίς ἀρχ.*, 1899, pag. 90.

³ Bissing (*Les origines de l'Égypte: Anthropologie*, IX, 1898, pag. 409) sostenne che i geroglifici hanno un'origine africana e non asiatica, e anche Berger (*Histoire de l'écriture dans l'antiquité*, Paris, 1891, pag. 324 e 332), come Petrie, affermò che nei tempi preistorici vi furono segni convenzionali che adoperavansi in tutto il bacino del Mediterraneo.

di scrittura dell'Egitto primitivo, cioè il geroglifico, il demotico e il jeratico, erano la stessa scrittura; solo che queste due ultime forme erano dei tracciati più corsivi, e riconobbe che i geroglifici erano non soltanto segni di idee, ma anche di suoni.

Gli Egiziani per le scritture monumentali mantennero i geroglifici primitivi come li vediamo sugli obelischi, perchè sono più artistici ed imponenti. Per gli usi comuni le figure furono semplificate e poco per volta trasformate fino a che si ottennero due scritture diverse oltremodo linearizzate. Sembra che gli scritti di medicina abbiano avuto grande diffusione sin dai tempi più antichi, giacchè di alcuni si facevano risalire le origini alle prime dinastie¹.

Dopo quattro generazioni di filologi che discussero le idee di Champollion e di Young si conoscono ora tutte le variazioni che subì la lingua egiziana, la sua grammatica e la sua scrittura nel corso di lunghi secoli. Accanto ai segni alfabetici si trovano nella lingua egiziana in grande numero segni ideografici, come l'ascia, che sappiamo vuol dire Dio, ecc.

III.

I SIGILLI DI CRETA.

Nel 1893 Arturo Evans pubblicò lo studio dei sigilli coi segni pittografici da lui trovati in Creta. Sono pietre incise perforate nel senso del loro asse, rotonde, ovali, più raramente quadrate o triangolari, che servivano per fare un'impronta.

La superstizione delle donne cretesi, le quali credono che tali pietre siano capaci di favorire la secrezione del latte, aiutò molto le ricerche dell'Evans. Tali sigilli sono conosciuti col nome di *galopetre*, o pietre del latte, e percorrendo i villaggi dell'isola, specialmente nella parte orientale, l'Evans poté fare una raccolta delle impronte di queste pietre, dimostrando l'esistenza di un sistema di scrittura anteriore ai Fenici; con due fasi distinte: una geroglifica, l'altra lineare ed alfabetica.

Nella parte orientale dell'isola, sul limite della storia, abitavano gli Eteocretesi, od i veri Cretesi indigeni: quivi fu trovata nelle ricerche degli italiani una iscrizione in caratteri greci arcaici;

¹ ED. MEYER, *Geschichte des Altertums*. 2. Aufl., pag. 17.

altre due in caratteri non arcaici vennero scoperte di poi negli scavi della Scuola Inglese. Queste tre iscrizioni, disgraziatamente frammentarie, mostrano un linguaggio ignoto, non greco, che forse era la lingua cretese prima della colonizzazione ellenica, certo almeno quella che si parlava nel territorio di Praesos fino all'età classica. Anche sopra i vasi Evans trovò segni alfabetici di scrittura e altri li trovò sopra una doppia ascia. Tali incisioni fatte generalmente su pietre molli, come la steatite, o su pietre dure, come la corniola e il diaspro, formano figure intrecciate e schematicizzate, frammiste a segni lineari curvi o dritti, che non può mettersi in dubbio siano segni scritti dei tempi premicenei, perchè non sono disegni di semplice ornamento, o forme decorative; Ed. Meyer¹ fa notare che nell'Egitto ed in Babilonia i sigilli hanno un nome completamente diverso, e che la parola egiziana ha probabilmente un'origine occidentale.

Le figure lineari che non sappiamo decifrare sono segni di alfabeto. L'antichità delle galopetre, che raccolse primieramente l'Evans, fu confermata dalla scoperta che fu fatta ad Haghios Onuphrios presso Phaestos. Di queste riproduco qualche esemplare nelle figure 156 e 157; sigilli identici vennero pure trovati a Micene. Questi suggelli appartengono in media alla prima metà del terzo millennio a. C., e quindi in epoca anteriore ad ogni influenza semitica, e tanto remota che non possiamo ammettere siano le forme lineari della scrittura cretese interamente esotiche.

Nella figura 156 raccolsi² esemplari delle galopetre che hanno solo segni alfabetici, e nella figura 157 altri campioni di galopetre, nelle quali osservansi figure schematiche con segni alfabetici, le immagini dell'occhio, delle gambe o dell'uomo insieme a disegni complessi che non paiono semplicemente ornamentali ed a schizzi di figure incomprensibili, che dovevano avere un senso convenzionale, od erano la sigla di una persona per imprimere un suggello suo proprio.

Questi suggelli sono importanti perchè da essi appare la vita intima del popolo minoico; vediamo l'aratro in varie forme, i ramoscelli di olivo colle foglie e coi frutti, il modo di tendere l'arco, l'ardimento di alcuni marinai che fanno incidere solo un pezzo della vela gonfiata dal vento colle corde tese; i giuochi sui tori,

¹ E. MEYER, *Geschichte des Altertums*, I. Bd., II. H., pag. 112.

² Il dott. Hazzidaki, eforo del Museo di Candia, mi regalò una collezione di 55 calchi fatti in gesso di galopetre con segni alfabetici, e gli sono grato di questo dono prezioso. Per il maggior numero furono già pubblicate dal dott. Xanthoudides (*Εφημ. ἱερ.*, 1907).

le ruote di carri con forme diverse dei raggi, le frecce, le lanciae, i pugnali, i vasi che hanno quasi tutti una forma, simili a quelli che rappresentai nella tavola colorata, i quali appartengono all'età del rame. Come presso tutti i popoli, così anche in Creta, la scrittura primitiva deve essere stata pittografica, e codesta espressione delle idee si manifestò con semplici immagini delle cose che si volevano rappresentare, mettendole successivamente l'una dopo l'altra. Tale maniera di scrittura, comune ai popoli dell'America primitiva, è ancora attualmente in uso presso gli Esquimesi. Nell'Egitto i primi saggi di fonetismo, disse Maspero¹, si fecero per mezzo di *rebus*, e si adoperarono le immagini senza tener conto delle idee, ma solo per rappresentare il loro suono.

A questo modo si riuscì a dipingere parole che si rassomigliavano nel suono, ma diverse di senso nella lingua parlata. Maspero dà il seguente esempio caratteristico per la lingua egiziana, che mi sembra utile riferire perchè dimostra nel modo più evidente come la prima scrittura siasi fatta nello stesso modo dei *rebus* comuni. I *lapislazzuli* in egiziano si dicono KHOSDOUB. Questa parola si scrive colla figura di un *uomo che tira* (KHOS) *la coda di un maiale* (DOUB).

Probabilmente le immagini che vediamo nelle galopetre rappresentano suoni e non cose. Questi sigilli servirono a chiudere altre scritture. Invece di ceralacca adoperavano semplicemente la creta; i fili che avvolgevano un pacco od un rotolo si facevano passare dove era il nodo dentro ad una pallottola di creta molle, sulla quale veniva impresso il sigillo; così si fa attualmente per piombare i pacchi ed i vagoni. Quando erano cose d'ufficio importanti si imprimeva pel controllo un secondo suggello tenuto da un'altra persona che faceva un'impronta sul medesimo pezzo di argilla.

Dal grande numero di sigilli che trovaronsi in una stanza a Cnossos (conosciuta col nome di *archivio*) e in una ad Haghia Triada, detta la camera dei sigilli, Evans e Halbherr supposero che, come scrissero col pennello e l'inchiostro sul fondo dei vasi, così già a quei tempi si servissero della pergamena e del papiro², e che di tali documenti si conservarono solo i sigilli in parte rotti, mentre la sostanza organica fu distrutta dal fuoco o dal tempo.

¹ G. MASPERO, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, 1905, pag. 808.

² Il Della Seta ha riconosciuto, per confronti con analoghi monumenti caldei, un calamaio nella piccola figura di Sfinge in steatite trovata ad Haghia Triada (*Rend. della R. Acc. dei Lincei*, 1907, pag. 699 e seg.).



Fig. 156. — Sigilli cretesi di varia provenienza.



Fig. 157. — Sigilli cretesi di varia provenienza.

Forse adoperavansi anche tavolette, sulle quali si scrivevano i segni, come ricorda Omero¹ quando parla di Preto.

Plinio dice che 75 anni a. C. in un tempio della Licia conservavasi una lettera di Sarpedonte scritta sul papiro fino dai tempi di Troja².

IV.

LE INCISIONI SULLE RUPI.

Le rupi scolpite che trovansi in Liguria nelle alte valli marittime, furono specialmente studiate dal botanico Bicknell³ e dal geologo Issel⁴.

Nel vallone della Rocca delle Meraviglie il Bicknell trovò schemi lineari che hanno probabilmente il significato di lettere alfabetiche. Sono figure che risultano da serie di incavi puntiformi, fatti mediante utensili acuminati probabilmente con scalpelli aguzzi di pietra percossi da martelli, Issel, esaminando attentamente la superficie di queste cavità, esclude che fossero fatte con strumenti metallici⁵.

Abbondano figure di buoi, di aratri col giogo, teste colle corna sinuose imitano probabilmente i montoni, i cervi, le capre; segni della croce, e circoletti con linee che sembrano disposte per dare un valore numerico. Le figure di uomini sono comuni, e certi segni fatti come le grucce, probabilmente avevano carattere fonetico; altri, come pastorali, sono piegati a spira. Vi sono linee doppie ed altre piegate ad U od a V simili a quelle preistoriche dell'Egitto, profili di barche ed intrecci lineari complicati, inintelligibili.

Altre incisioni sulle rupi come quelle del Finalese sono formate con solchi profondi, e lo strumento adoperato per fare tali solchi non era molto aguzzo. Disegni simili incisi sulle rupi si trovarono

¹ *Iliade*, VI, 168.

² *PLIN. Hist. nat.* XIII, 88.

³ Il Bicknell da solo raccolse quasi 600 calchi, con fotografie che pubblicò negli *Atti della Società Ligustica di Scienze naturali e geografiche*, vol. VIII, Genova 1907; vol. X, 1899.

⁴ Nel recente volume, *Liguria preistorica*, l'Issel riprodusse alcune tavole del Bicknell, svolgendo ampiamente questo soggetto con molte figure (pag. 467).

⁵ *Bollettino paleon. ital.*, XXVII, 1901, pag. 217; — in questa memoria trovasi la bibliografia degli scritti pubblicati su tale argomento.

anche nella Svizzera¹, e nel Portogallo il signor José Fortis trovò nelle sculture dei megaliti imagini simili a queste². Gli autori non sono però tutti d'accordo nel ravvisare in questi segni caratteri alfabetiformi. L'Issel, ad esempio, crede sieno figure simboliche scolpite per l'adempimento di un rito religioso; ma le figure che egli prese in esame sono anteriori ai geroglifici della Valle d'Inferno e di Fontanalba, studiate dal Bicknell. L'essere tali incisioni su alte rupi, dove era malagevole fermarsi per scolpirle, prova che si dava loro una grande importanza, e probabilmente esse avevano un significato religioso o politico, forse il ricordo di vittorie conseguite o di trattati e patti fra tribù limitrofe. Che tali iscrizioni rupestri appartengano ad epoca preistorica, lo si può arguire dalla forma delle ascie di pietra o di bronzo e dal profilo dei coltelli che, come le ascie, talora hanno il manico ed altre volte ne sono senza. Le incisioni rupestri sono comuni nell'Africa del Nord³. Alcune rappresentano un grande animale simile al bisonte, il *Bubulus antiquus*, la quale specie si è estinta.

Sui *dolmens* della Francia settentrionale, appaiono più tardi disegni fatti nel medesimo stile, e rimando il lettore alle tavole pubblicate dal Montelius⁴ e dal Sergi⁵.

L'Evans ammise la rassomiglianza dei segni incisi sulle rupi delle Alpi marittime, e specialmente quelli di Fontanalba e del Lago delle Meraviglie colla scrittura lineare di Creta quale osservasi nelle galopetre⁶, onde egli conchiuse, che nell'età preistorica esistesse già una scrittura lineare comune a grande parte dell'Europa.

¹ REBER, *Archiv für Anthropologie*, XX, pag. 375; XXIV, pag. 91.

² *Congrès préhistorique de France: Compte-rendus*, 2^e session, pag. 350, Paris, 1907.

³ FLAMAUD, *Bulletin de la Société d'Anthropologie de Lyon*, XX, 1901, p. 181.

⁴ MONTELIUS, *Orient und Europa*, 1899, pag. 72.

⁵ SERGI, *Europa*, pag. 186.

⁶ A. EVANS, *Journal of Hellenic Studies*, XVII, 1897, pag. 392. Nelle caverne dei Pirenei, a Niaux in Francia presso Tarascon-sur-Ariège, vi sono pitture ed incisioni fatte sulle pareti, nelle quali si devono riconoscere iscrizioni pittografiche fatte con segni rossi e neri fra mezzo alle figure di cervi, cavalli, bisonti e pesci copiati con esattezza. Ricorderò fra queste le fotografie pubblicate di recente da Cartailhac e Breuil (*L'Anthropologie*, XIX, 1908, pag. 40).

V.

IL DISCO DI PHAESTOS COI GEROGLIFICI.

Il disco fittile, che il dott. Luigi Pernier¹ trovava nel Palazzo di Phaestos il luglio del 1908, è una delle scoperte più belle che la Missione archeologica italiana abbia dato alla storia della scrittura. Questo documento preziosissimo venne in luce insieme ad una tavoletta (della quale parlerò in seguito) in uno strato archeologico che appartiene alla più antica reggia di Phaestos, cioè alla fine del medio periodo minoico (*Middle Minoan III*), circa nel secolo XVIII a. C.

Il disco di argilla finissima e ben cotta è conservato in modo perfetto. Non è esattamente rotondo ed i suoi diametri variano fra 158 e 165 mm., così pure lo spessore non è uniforme e misura da 16 a 21 mm. Queste irregolarità con il leggero rigonfiamento al centro nella superficie e le irregolarità alla periferia della faccia opposta, provano che non deriva da una matrice; ma che il disco riuscì irregolare, perchè fatto con una palla di creta, compressa ancora molle sopra un piano. Per maggiore esattezza mi servirò delle parole stesse del Pernier. Ambedue le faccie sono coperte di linee graffite e di piccole figure impresse quando l'argilla era fresca. Prima su ciascuna faccia si tracciò una linea spirale, poi nella zona compresa fra i giri si stamparono le figure².

Le figure sono separate in vari gruppi per mezzo di linee tracciate da un giro all'altro nel senso di raggi. Sono poi graffiti con la punta dura alcuni trattini che si dipartono all'ingiro dalla base di varie figure. Questi trattini non rappresentano graffiti

¹ *Ausonia*, anno III, 1909, p. 355. - Nel *Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione 1909*, il dott. Pernier pubblicava un altro rapporto con ulteriori particolari.

² Su tale disco presentò una nota il dott. A. Della Seta il 16 maggio 1909 all'Accademia dei Lincei, che venne stampata in dicembre nei *Rendiconti* (p. 497), ed avendo il dott. L. Pernier mandato le fotografie del disco al signor Evans appena lo ebbe scoperto, questi vi consacrava due capitoli del suo recente libro (*Scripta Minoa*, pag. 22 e segg., pag. 273), ed è importante notare che in questo esame indipendente gli autori siano giunti quasi alle stesse conclusioni. A conclusioni simili è venuto indipendentemente anche E. Meyer in *Sitzungsberichte der K. Preuss Akad. der Wissensch.*, 1909, II, p. 1022.

casuali, ma certo rispondono a un determinato ufficio nella significazione del testo.

I segni sono 122 sulla faccia A e 119 sulla faccia B, uniti in 31 gruppi nella prima e 30 nella seconda. Essi comprendono 45



Fig. 158. — Disco con scrittura figurata proveniente da Phaestos.
(Faccia A).

tipi diversi, e sono tutti rappresentazioni di esseri od oggetti. L'invenzione della stampa è strettamente connessa, per la sua storia, con questi primi tentativi, nei quali invece di caratteri mobili come quelli di Gutemberg, abbiamo punzoni che lasciano un'impronta nell'argilla molle.


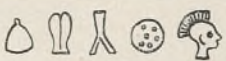
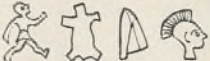
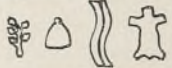
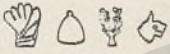
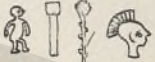
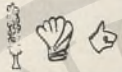

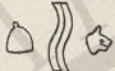


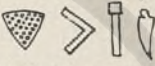
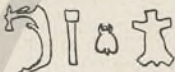
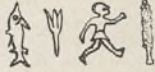
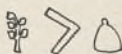

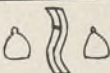

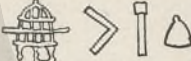



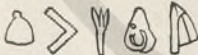
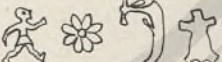
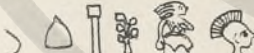

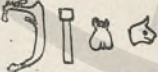
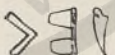


	<u>XVI</u>		<u>I</u>
	<u>XVII</u>		<u>II</u>
	<u>XVIII</u>		<u>III</u>
	<u>XIX</u>		<u>IV</u>
	<u>XX</u>		<u>V</u>
	<u>XXI</u>		<u>VI</u>
	<u>XXII</u>		<u>VII</u>
	<u>XXIII</u>		<u>VIII</u>
	<u>XXIV</u>		<u>IX</u>
	<u>XXV</u>		<u>X</u>
	<u>XXVI</u>		<u>XI</u>
	<u>XXVII</u>		<u>XII</u>
	<u>XXVIII</u>		<u>XIII</u>
	<u>XXIX</u>		<u>XIV</u>
	<u>XXX</u>		<u>XV</u>

Fig. 159. — Disco con scrittura figurata proveniente da Phaestos.
(Faccia B).

I segni convenzionali erano incavati probabilmente dentro pezzi di legno o di avorio: ma tali immagini figurative o simboliche, le quali rappresentano una cosa od un'idea, non hanno valore alfabetico. Il vedere però che sono 45 i punzoni differenti che furono impressi su questo disco, ci dà l'idea di una primitiva officina tipografica.

Breve rassegna dei geroglifici che stanno sulla faccia A e B del disco ¹.

Per brevità riproduco solo una fotografia del disco, visto nella faccia A, e per la faccia B riferisco la trascrizione del dottor Della Seta, nella quale (fig. 159) si può seguire più facilmente la scrittura del disco. Siccome però non sono d'accordo gli autori se debba leggersi da sinistra a destra, o da destra a sinistra, seguirò il metodo eclettico di rappresentare la faccia B secondo l'interpretazione che ne fece il dott. Della Seta, ed esamineremo la faccia A colla numerazione inversa data dal Pernier e dall'Evans.

Nel centro della fig. 158A vedesi un fiore di margherita, e tale rosetta si ripete tre volte su questa faccia. Poi viene una testa d'uomo col profilo volto a destra, e il cranio tondeggiante. Due cerchi chiaramente indicati sulla guancia potrebbero rappresentare la pittura fatta con una *pintadera*, oppure un accenno di tatuaggio. Tale testa trovasi due volte sulla faccia A.

La freccia trovasi quattro volte su questo lato: così finisce il primo gruppo.

Il profilo di un uomo che corre col braccio sinistro alzato si ripete sei volte: il suo vestito ha la forma comune dello *soma* secondo la foggia minoica, che consiste in una fascia stretta alla vita, la quale copre i fianchi.

Poi viene un bastone nodoso, che trovasi tre volte; invece di una clava può essere un albero stilizzato, e così finisce il secondo gruppo; il terzo è più complesso e della prima figura si è incerti, la seconda è un fiore, la terza un ramoscello d'olivo, poi due pelli di bue. Quindi un disco che rappresenta probabilmente uno scudo rotondo con sei borchie alla periferia ed una nel centro; potrebbe anche essere una tavola da libazioni, ed il Pernier emette l'ipotesi che tale segno rappresentare in forma convenzionale il disco medesimo.

¹ Sono pure divergenti le opinioni degli autori, se debba leggersi prima la faccia A o quella B. L'Evans ammette che la faccia A, contrariamente alle opinioni del Pernier, sia la continuazione della faccia B; il Della Seta vede che la faccia B sia la continuazione della faccia A.

La testa virile, che appare quattordici volte su questo lato, merita uno studio particolare, perchè rappresenta un Filisteo con molta probabilità, ed avendo il paese dei Filistei un'intima relazione col'origine della scrittura, ne faremo meglio l'esame in seguito. La quarta frase è identica alla prima. Nel quinto gruppo si trova una pialla simile a quelle trovate nelle iscrizioni geroglifiche del palazzo di Cnosso. La colonna col capitello si ripete cinque volte. La sua forma, leggermente rastremata in alto, col capitello rettangolare, è uno dei tipi caratteristici dell'architettura minoica. Un uccello colle ali spiegate sembra un'aquila che tenga fra le unghie un serpente. Tali figure di uccelli compaiono spesso in entrambe le classi della scrittura lineare cretese.

È importante l'immagine della barca che vedesi nel 12.^o gruppo, la quale appare due volte sulla faccia A. Essendo questa barca differente da quelle che trovansi nei geroglifici e nei documenti lineari di Creta, ed essendomi trattenuto in modo speciale sulle barche minoiche nel volume *Origini della civiltà mediterranea*, credo utile riferire le osservazioni che l'Evans fece su questa barca. Come appare dalla fig. 141, pag. 207, di detto volume, le barche minoiche hanno i remi e gli alberi colle vele. Qualche volta la barca è ridotta a metà, e vi è solo la vela con una parte dell'albero. Qui mancano i remi e l'albero. Come segno di riconoscimento una freccia attraversa la prora. Anche qui, come nelle immagini dello Tsountas, vi sta sotto una banderuola.

La mancanza di vele in questa barca, suggerisce all'Evans l'idea che essa provenisse da un luogo non molto lontano da Phaestos. In basso, nello scompartimento 25.^o, alquanto cancellato per una frattura, vedesi il *cesto*. La medesima impressione venne fatta quattro volte nella faccia B. Tale ricordo dei giuochi ginnici è importante, perchè uno strumento simile vedemmo che lo adoperavano nelle gare rappresentate sul vaso conico di Haghia Triada¹.

Il dott. Pernier riconosce nel disco un prodotto della civiltà cretese. L'essere molti segni diversi da quelli che vedemmo nel paragrafo precedente sulle galapetre, si spiega colla possibilità, che nel disco sia rappresentato un momento diverso nello sviluppo del geroglifico cretese, oppure che esistessero differenze locali nella scrittura. Il Pernier fa notare che l'antica Creta era

¹ Credo inutile continuare l'esame particolareggiato delle impronte fatte sul disco. Due sono le ipotesi fondamentali, ed entrambe sono fino ad ora insolute. Si deve decidere se il disco sia un prodotto locale, oppure un documento portato dall'estero nella reggia di Phaestos, come una lettera od un trattato.

una nazione eminentemente poliglotta. A Creta, in epoca storica, l'alfabeto arcaico presentava delle varietà a seconda delle regioni, di guisa che possiamo distinguere il gruppo degli alfabeti di *Axós*, *Eleutherna* e *Prinià*, *Gortina* e *Lyttos*.

Il dott. Pernier attribuisce a questo disco un carattere sacro. Pel dott. Della Seta è un puro e semplice monumento di scrittura, non matrice negativa per la riproduzione di copie positive, ma opera individuale con le sue irregolarità e le sue correzioni. I segni hanno in parte valore ideografico, in parte valore fonetico: i gruppi di segni separati dalle linee verticali non sono semplici parole, ma complessi maggiori comprendenti un giudizio compiuto.

L'Evans è d'accordo col Pernier, che la divisione segnata sul disco rappresenta diverse parole, e che una parte delle iscrizioni, come quelle minoiche, abbiano caratteri fonetici. Egli crede però che tale sistema di geroglifici non sia prettamente cretese per la sua origine, e sia connesso coll'Anatolia, per modo che il disco sarebbe meno antico di quanto ritenga il dott. Pernier.

La figura di una donna dalle forme larghe e pesanti, che sta in antitesi colle figure snelle delle donne minoiche; un edificio in forma di pagoda; l'arco fatto colle corna, e più che tutto, la forma di una tiara, che l'Evans dice simile a quella degli Ittiti, lo indussero a credere che debba cercarsi nell'Anatolia l'origine di questo disco, ed ammette che vi fosse una coltura identica sulle coste dell'Asia minore, e probabilmente nell'area della Licia. Così che il popolo al quale appartenne questo disco parlava un linguaggio affine al minoico.

Per evitare le divergenze e spiegare i geroglifici di tale disco, il dott. Pernier aveva supposto che in esso fosse rappresentato un sistema di geroglifici locali, paralleli alla scrittura di Cnossos, ma diversi. La questione è complessa e il dott. Della Seta sarebbe inclinato a far venire il disco da Cipro. Per l'Evans mancano a questo documento i veri caratteri cretesi, e non ammette che i geroglifici siano una varietà della scrittura di Phaestos. La mammella, della quale appare con grande frequenza l'immagine, come vediamo nella fig. 159B, e l'essere questa mammella quasi sempre vicina alla testa di una leonessa, fece credere all'Evans che si tratti di un oggetto sacro dedicato al culto della Grande Madre, quale adoravasi nell'Anatolia, dove fu importata da Creta. Cibele, la Dea Madre si rappresenta nelle gemme e negli anelli minoici e micenei circondata da leoni ed animali d'aspetto felino, come sono questi del disco.

Oltre il problema della lingua, questo monumento apre una

discussione non meno importante sulla natura etnica, e sulla storia delle rivalità fra i principi di Cnossos e Phaestos: dove non si accordano le conclusioni di questi autori, mi astengo non solo da ogni giudizio, ma per brevità rinuncio all'esposizione dei fatti che essi adducono in sostegno della loro tesi.

VI.

LE SCRITTURE LINEARI SISTEMA A E B.

Una fra le più grandi invenzioni che siasi fatta nell'antichità, fu l'aver scoperto, che qualunque discorso può esprimersi per mezzo della combinazione di un piccolo numero di segni che rappresentano il suono della parola, e che basta scrivere questo suono, perchè altri lo comprenda e lo ripeta colla voce. Per formare lo scheletro riconoscibile di una parola bastano le consonanti, e così vediamo che nel principio non si adoperarono le vocali, che solo dopo vennero intercalate fra le consonanti per facilitare la lettura: gli Egiziani però non adoperarono mai questa scrittura, fatta esclusivamente coll'alfabeto. Essi, come notai in principio, conservarono sempre fra le lettere altri segni rappresentanti oggetti come per facilitare per mezzo degli ideogrammi l'interpretazione dei segni fonetici, cosicchè non possiamo cercare nei geroglifici egiziani le vere origini della nostra scrittura, sebbene già nel tempo della I dinastia si trovino vasi con iscrizioni fatte per mezzo di un pennello coll'inchiostro¹.

Ho già riprodotto nel principio del volume alcune fotografie delle tavolette di Phaestos²; qui ne riproduco due altre (fig. 160). Aprendo le vetrine, dove si conservano, nel Museo di Candia, e prendendole in mano, sembrano pezzi di cioccolata, per il colore e la forma. Passato il primo senso di meraviglia, guardando questa biblioteca misteriosa, succede un'altra emozione per il pensiero che gli incendi non abbiano potuto distruggerla; che anzi, cuocendola meglio, abbiamo reso questi scritti più sodi e più duraturi. Dobbiamo alla Missione Italiana se due esemplari di queste tavolette si trovano ora al Museo Preistorico di Roma.

Raffrontando i segni colle galopetre (fig. 156 e 157) trovansi parecchi segni alfabetici uguali. Insieme a questa scrittura, cono-

¹ PETRIE, *Royal Tombs*, II, 13.

² *Escursioni nel Mediterraneo*, pag. 50, 51, 52 e 128.

sciuta secondo la classificazione dell'Evans col nome di classe B, ed oltre quella del disco di Phaestos sopra descritto, i Cretesi avevano una terza scrittura (conosciuta come classe A). Fino dal 1886 il prof. F. Halbherr, insieme al dott. Hazzidaki, esplorava per la prima volta l'antro sul Monte Dicte, dove era nato Giove, secondo Esiodo. Salito Evans sul Monte Dicte nel 1896, appena cominciati gli scavi, un contadino gli portò una tavola di libazioni infranta sulla quale era incisa una scrittura, e una tavo-



Fig. 160. — Tavolette con scrittura lineare della classe B.

letta di steatite con tre cavità, e dai vasi che trovaronsi vicini, l'Evans conchiuse che essa appartenga all'ultimo periodo miceneo; anche il manico di una spada, che si trovò vicino, rassomiglia alle spade micenee dell'Italia, e i coltelli sono simili a quelli delle terremare.

Evans, pubblicando queste otto lettere incomplete, disse che il loro grande valore consiste nel fatto che non si può dubitare abbiano "forza sillabica", e facciano parte di una dedica¹. L'Evans ammette che tale scrittura rimonti a 2000 anni a. C., ed essa non solo è anteriore a qualsiasi saggio di scrittura greca, ma mille anni per lo meno ai primi esempj dell'alfabeto semitico.

Nel 1903 l'Evans trovò un'altra tavoletta fittile scritta con caratteri diversi da quelli che presentai in principio del volume², e

¹ *Further Discoveries*, pag. 361.

² A. EVANS, *Knossos Excavations*, 1903, IX, pag. 51.

A. MOSSO, *Escursioni nel Mediterraneo*.

servendosi del materiale raccolto dall'Halbherr¹ poteva stabilire definitivamente i caratteri di codesta scrittura, classe A.

Il dott. Pernier scoprì un altro documento (fig. 161) della medesima scrittura. La sua forma, sebbene non sia la più comunemente adottata nei testi della medesima classe, tuttavia corrisponde a quella dell'unica altra tavoletta di Phaestos², e la sua particolarità di essere scritta da ambo i lati si riscontra anche sulle tavolette di una casa privata di Haghia Triada³. Da tale

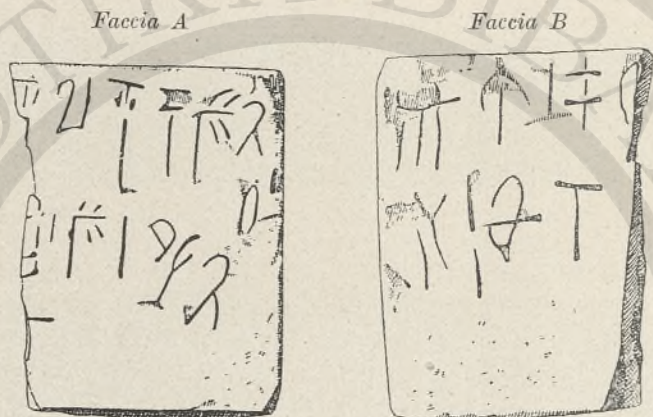


Fig. 161. — Tavoletta scoperta a Phaestos con scrittura della classe A sui due lati.

piastrella fittile appare come si scrivevano i documenti alla fine del medio periodo minoico⁴ nell'ultima epoca del palazzo primitivo di Phaestos, che corrisponde alla prima epoca del secondo palazzo di Cnossos.

L'argilla non troppo depurata, è di color bruno: essendo ancora molle, vennero tracciati i segni con una punta dura sopra ambedue le faccie, e fu poi sottoposta ad una cottura abbastanza intensa. La scrittura sopra ambedue le faccie va da sinistra a destra, come è di regola sulle tavolette a caratteri lineari sia di Cnossos, sia di H. Triada⁵.

¹ *Monumenti antichi*, XIII, pag. 21.

² PERNIER, *Monumenti antichi*, XII, tav. VIII. — HALBHERR, *idem*, XIII, 26, fig. 11.

³ Misura mm. 34 per lunghezza, mm. 45 in larghezza e mm. 6 a 9 di spessore.

⁴ *Middle Minoan*, III.

⁵ EVANS, *The Palace of Knossos*, VI, A. B. S. A. 1900, pag. 59.

Evans riconobbe che i Cretesi nel principio del secondo palazzo di Cnossos adoperavano contemporaneamente due scritture lineari, la classe A e la classe B¹, le quali classi si distinguono fra loro per la forma stessa dei documenti, per il sistema di numerazione e per l'aspetto di certi caratteri tipici. Si teme però che la loro interpretazione possa giovare poco alla storia, perchè le tavolette contengono quasi tutte dei numeri, e sono documenti di affari, inventari e note. Aggiungendovi la scrittura coi geroglifici del disco fittile di Phaestos, abbiamo un'idea della coltura che ebbe il popolo minoico. Ma lo stipite cretese non era ellenico. Lo dice Erodoto, che i Cretesi erano barbari², e l'Odissea li dipinge come parlanti lingue diverse. A Micene e Tirinto sono così scarse le tracce della scrittura, che da questo solo fatto potrebbe già argomentarsi la superiorità che ebbero nella coltura i Cretesi.



Fig. 162. — Lampada votiva con iscrizione di un tipo affine alla classe A trovata ad Archanes.

Recentemente l'eforo Xanthoudides pubblicò un'altra epigrafe³, scritta intorno all'orlo di una lampada votiva di steatite (fig. 162). L'oggetto fu trovato presso il villaggio di Archanes, non lungi da Cnossos, in mezzo a rovine dell'età minoica: probabilmente le lettere incise rappresentano una iscrizione votiva o dedicatoria.

¹ EVANS, *The Palace of Knossos*, IX, A. B. S. A. 1902, pag. 52.

² I, 173.

³ S. A. XANTHOUIDES, *Εργμ. ἀρχ.*, 1909, pag. 179.

VII.

I SEGNI DI SCRITTURA LINEARE SUI BLOCCHI DEI MURI
NEI PALAZZI MINOICI.

Non sappiamo dove abbia avuto origine la scrittura lineare cretese, perchè a Milos si trovarono caratteri simili più antichi¹, e diventa sempre più probabile che, prima dei geroglifici egizii, vi fossero in tutto il bacino del Mediterraneo gruppi di segni convenzionali che furono i primi caratteri scritti, i quali risalgono all'età neolitica. Ho già ricordato come i segni scolpiti sui blocchi dei palazzi cretesi, che sarebbero anteriori ad ogni altra espressione grafica fino ad ora trovata in quest'isola, si riscontrano già nell'epoca neolitica in depositi dell'Europa centrale, come a Tordos.

Il dott. Pernier studiò i segni incisi sui blocchi degli antichi palazzi di Phaestos e Cnossos e ne riprodusse alcuni (fig. 22) nel capitolo II². Fra essi trovasi frequente la croce comune e la croce cosiddetta di Sant'Andrea, fu segnato con una linea il tronco dell'uomo, e con due linee sotto la testa, le braccia sollevate: vi è il pastorale, la croce, il segno del cerchio, di un fiore, di un C; oppure tre linee messe come un π greco; ma più generalmente la doppia accetta, la stella, il tridente ed una scala fatta con due linee verticali e due poste orizzontalmente come i pioli³. Altre volte invece di un solo segno ne furono fatti parecchi sulla medesima pietra⁴, oppure sono segni complessi come cerchi che hanno dentro una croce con linee uncinata alla periferia; le marce sui blocchi sono talora accompagnate da uno o più trattini a somiglianza di accenti, oppure si ripetono sui blocchi che costituiscono un medesimo muro, così che a Cnossos abbiamo una sala dove tutti i blocchi sono segnati colla doppia ascia; questa coincidenza aveva fatto credere ad Evans, che tali segni avessero un carattere simbolico e sacro⁵. In un altro muro, presso una finestra, quasi tutti i blocchi rettangolari portavano l'impronta di una conocchia col filo, che attaccavasi ad una specie di fuso;

¹ *Excavations at Phylakopi in Melos*, pag. 184.

² L. PERNIER, *Monumenti antichi*, XIV, 1905, pag. 431.

³ Pag. 42, fig. 22.

⁴ *Monumenti antichi*, XII, 91, fig. 25.

⁵ EVANS, *The Palace of Knossos*, A. B. S. A. VIII, pag. 65.

la conocchia è poco evidente e può anche confondersi con un sistro per la sua forma.

L'ipotesi che siano segni di consacrazione è meno verosimile a Phaestos. Contro tale ipotesi dell' Evans, fece notare Ad. Reinach¹, che i medesimi segni del tridente, colla croce, la freccia, la bipenne, ecc., si trovano anche nei pani di bronzo. Vi è pure la *svastica*, ed anche questo non è un segno religioso orientale, perchè lo si vede sulla ceramica neolitica come marca di fabbrica, a Tordos e nell'Italia Meridionale².

Come a Pompei, così anche sui muri di Cnossos, trovaronsi incise delle iscrizioni nello stucco, ma disgraziatamente non sappiamo comprendere questi graffiti³. Una notevole iscrizione graffita trovasi anche ad Haghia Triada sul muro di un camerino annesso alla stanza dei dipinti.

VIII.

I FILISTEI CRETESI E L'ALFABETO FENICIO.

Si crede generalmente che i Fenici abbiano inventato l'alfabeto, secondo la tradizione che, accennata primieramente da Erodoto, fu accettata da Platone, Diodoro e Tacito. Ecco come si esprime Erodoto⁴.

“I Fenici di Cadmo recarono primieramente l'uso delle lettere, come quest'uso si manteneva presso tutti gli altri Fenici: ma coll'andare del tempo, insieme coll'alterazione di alcuni suoni, essi mutarono anche in qualche parte la forma primitiva di quelle lettere..”

A questa tradizione dell'antichità greca si opponevano i Cretesi; e scrisse Diodoro⁵: “Dicono i Cretesi che i Fenici non inventarono le lettere di pianta, ma non fecero che modificare le forme di esse..” Vi è in ciò un'allusione che i prototipi esistevano prima, e probabilmente i Cretesi intendevano che li avevano trovati essi, che erano i segni della loro scrittura preistorica.

¹ AD. REINACH, *A propos des empreintes murales de Knossos* (*Revue des Études grecques*, XVIII, 1905, pag. 76).

² Pigorini (*Boll. paletn. ital.*, 1904, pag. 91) è dell'idea che siano segni alfabetici sui piani di bronzo.

³ EVANS, *Scripta Minoa*, 51.

⁴ V, 58.

⁵ V, 74.

Uno strascico dell'antica scrittura egea è conservato nei tempi storici soltanto in Cipro, dove troviamo i postumi di questa scrittura in uso presso stirpi greche fino all'età tolemaica avanzata. Quanto alla scrittura fenicia, ossia alla scrittura cananea, che ha per centro, o per sede primitiva, la costa della Siria e la Palestina, non possiamo credere sia molto più antica del XIII secolo a. C. Hall¹ afferma, che fino al XV secolo almeno, e probabilmente fino al XIII, la scrittura della Palestina era il sillabario cuneiforme della Mesopotamia, e si è creduto che da questo, o dalla scrittura jeratica egizia, avesse avuto origine la scrittura cananea. Oggi ambedue le teorie sono scosse e si possono dire abbandonate.



Fig. 163. — Testa di un Filisteo riprodotta nel tempio di Medinet-Habu.

Vi sono invece forti indizii che la scrittura cananea si sia formata sotto l'influsso della scrittura egea. Le fonti bibliche ed egizie concordano nel far venire i Filistei dalle isole del mare; e nella parte bassa della Palestina troviamo un nucleo di popolazione non semitica, i Filistei. La tribù meridionale dei Filistei è chiamata nella Bibbia, tribù dei *Cheretim*, ed è tradotta dai Settanta *Cretes* (Κρητες). La loro città capitale, Gaza, conservò il nome minoico e il culto di Giove Cretese fino ai tempi storici.

La scoperta del disco fittile di Phaestos getta nuova luce sulla relazione di Creta coi Filistei, e si conferma quanto aveva sostenuto prima lo Hall², che fece appunto derivare i Filistei da Creta. La somiglianza fra le teste dei Filistei vinti e fatti prigionieri dal Faraone Ramses III, è così grande con questi Filistei del disco di Phaestos, che si confondono.

Le figure riprodotte (fig. 163) nel tempio di Medinet-Habu hanno tratti fisionomici così uguali a queste del disco cretese, che credo utile presentarne una.

Sono problemi del più grande valore storico, ed agli Italiani, che furono i primi esploratori di Creta, dovrebbe presto essere riserbata la gloria di esplorare Gaza. Quivi si trovarono frammenti di ceramica simile a quella del *Palace style* di Cnossos, una spada di forma minoica, e costruzioni con caratteri architettonici minoici. La cosa, come osserva Evans, è importante per

¹ HALL, *The Oldest Civilization of Greece*, pag. 115.

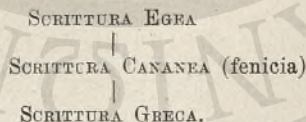
² H. R. HALL, *A. B. S. A.* VIII, pag. 185.

chè contrariamente a quanto si ammetteva colle vecchie idee, che il movimento della civiltà si propagasse da Oriente a Ponente, qui abbiamo l'esempio di una inversione.

L'origine della scrittura ha una importanza grande per la storia della civiltà mediterranea. Quando prevaleva il concetto che il moto procedesse inevitabilmente dall'Oriente, si era ammesso che l'alfabeto fenicio derivasse dalle lettere cuneiformi dell'Assiria; ora, come osserva l'Evans¹, questa ipotesi è caduta, perchè era arbitraria e priva di fondamento. Una prova decisiva dell'influenza minoica sulla Fenicia, l'abbiamo nel fatto che, ancora nel tempo dei Tolomei, gli Egiziani chiamavano Keftiu, o Cretesi, i Fenici². Evans³ nota, in favore di questa ipotesi, che il nome greco *Phoinikes* vuol dire uomo rosso, come sono realmente dipinti in rosso, o colla pelle bruna, i Cretesi nei loro affreschi. Il progresso degli studii archeologici comincia a sollevare dei dubbi sul carattere nettamente semitico dei Fenici.

L'occupazione definitiva della costa di Canaan, per opera di immigranti egei, deve essere avvenuta nel secolo XIII a. C.; per effetto delle prime convulsioni etniche che precedettero la caduta della civiltà minoico-micenea. I Filistei che approdavano dall'Egeo sulla costa della Siria devono aver avuto in certi rispetti una coltura superiore a quella dell'elemento indigeno, e possedevano fra l'altre cose una scrittura lineare. Col tempo gli invasori hanno adottato la lingua semitica del paese, ma avrebbero conservato i segni della loro propria scrittura per esprimerla. E tale scrittura sarebbe poi stata adottata dai Semiti cananei. È questa un'ipotesi che si presenta come la più probabile; anche perchè molti nomi di lettere fenicie (ebraiche) non si spiegano col semitico ed alludono ad un prestito, probabilmente egeo.

Tale sarebbe lo stato delle nostre conoscenze, riguardo alla scrittura nel bacino orientale del Mediterraneo, secondo i risultati delle esplorazioni recenti di Creta. Cosicchè, volendo tentare un albero genealogico dei sistemi di scrittura del Mediterraneo Orientale, si verrebbe ad avere:



L'alfabeto greco non sarebbe che un dono di ricambio, ma un

¹ EVANS, *Scripta Minoa*, pag. 82.

² H. R. HALL, *A. B. S. A.* VIII, pag. 163.

³ *Scripta Minoa*, pag. 94.

sono ben perfezionato, che il mondo siro-fenicio ha fatto al mondo egeo, diventato greco.

In seguito ai risultati delle ultime ricerche, alcuni dotti sono decisi ad arrivare più in là; e si sono posti il problema, se questa scrittura egea, che aveva già la sua sede nell'area ellenica,

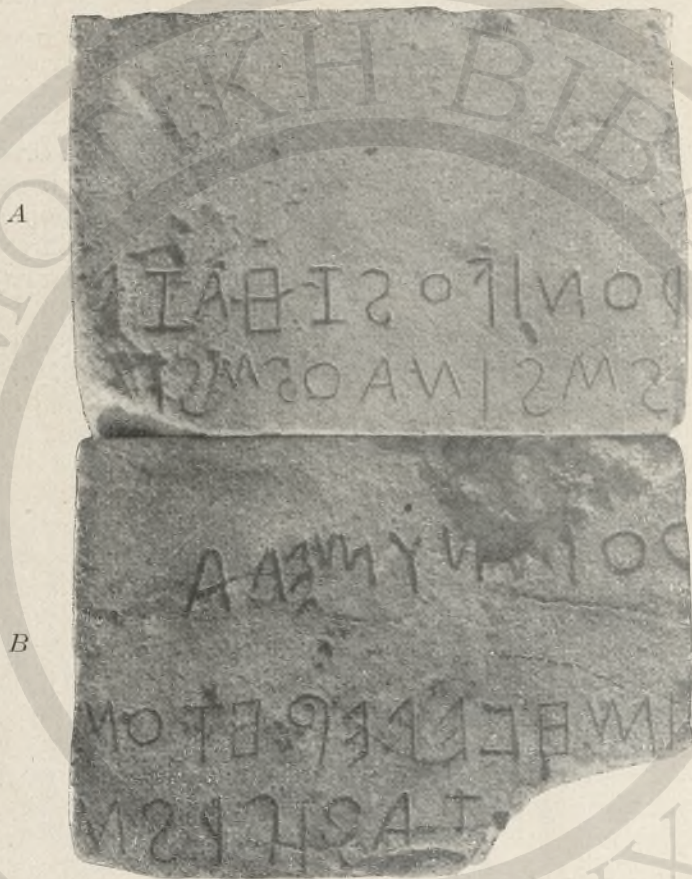


Fig. 164. — Due grosse pietre iscritte del muro della cella primitiva del Pythion di Gortina.

(*Mon. Ant. Linc.* 1907, pag. 208, fig. 12.)

non abbia dato origine *direttamente* anche alla scrittura greca che le è succeduta sul suolo medesimo: in altre parole, se la scrittura fenicia e la scrittura greca, invece di essere madre e figlia non siano sorelle nate dalla medesima madre.

Vedendo quanto sia scossa l'opinione che l'alfabeto provenga dalla Fenicia, dobbiamo ricordarci, che fino dai tempi più remoti vi era in Grecia una leggenda, la quale attribuiva l'invenzione delle lettere alfabetiche a Palamede¹, onde in più di un autore le lettere greche antiche sono indicate col nome di *lettere pelasgiche*.

Suida disse, che "gli Ioni e i Lidi chiamarono le lettere con il nome di *fenicie* da Fenice, figlio di Agenore, che le aveva in-

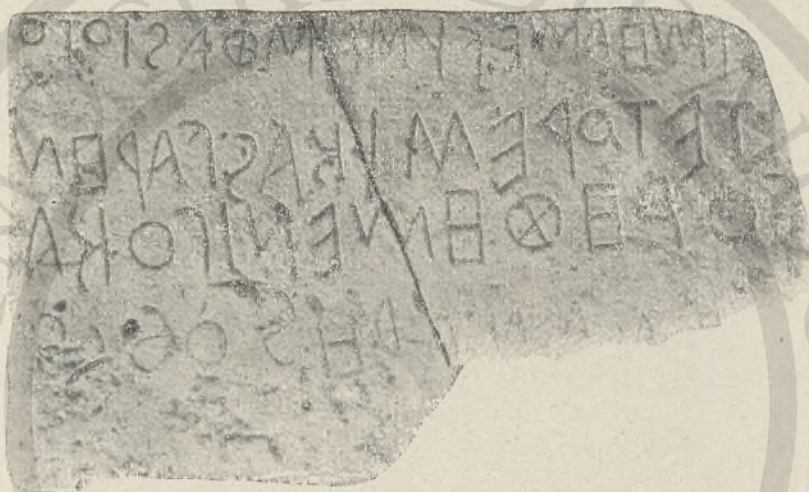


Fig. 165. — Pietra della cella primitiva del Pythion di Gortina.
(*Mon. Ant. Linc.*, 1893, pag. 20, fig. 12).

ventate,,; ma soggiunge più in là: "a costoro contraddicono i Cretesi, dicendo che il nome di *fenicie* fu dato alle lettere per l'uso che si aveva una volta di scrivere sopra foglie di palma,, (*phoenix*).

IX.

L'ESPLORAZIONE EPIGRAFICA DELL'ISOLA DI CRETA.

Le iscrizioni greche più arcaiche che possediamo di Creta sono i frammenti degli antichi decreti e delle antiche leggi doriche di Gortina, di Axos, di Lyttos, di Eleutherna ed altre città. A Gor-

¹ MATTEO RICCI, *Traduzione delle istorie di Erodoto*, tomo II, pag. 236.

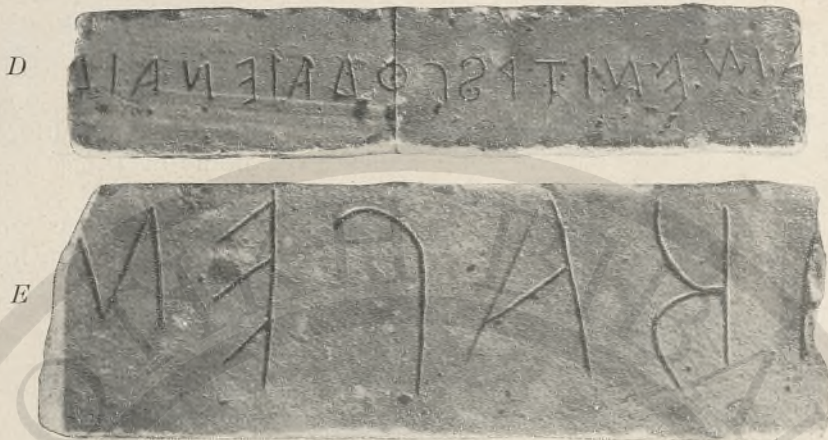


Fig. 166. — Pietre della cella primitiva del Pythion di Gortina.
 (*Mon. Ant. Linc.* 1907, pag. 209-210, fig. 18 b).

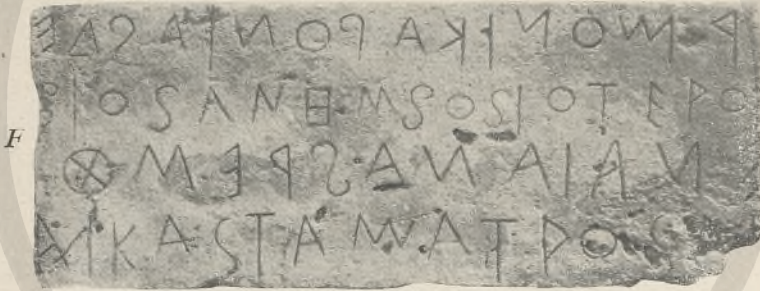


Fig. 167. — Pietra della cella primitiva del Pythion di Gortina.
 (*Mon. Ant. Linc.*, 1907, pag. 209-210, fig. 18 a).

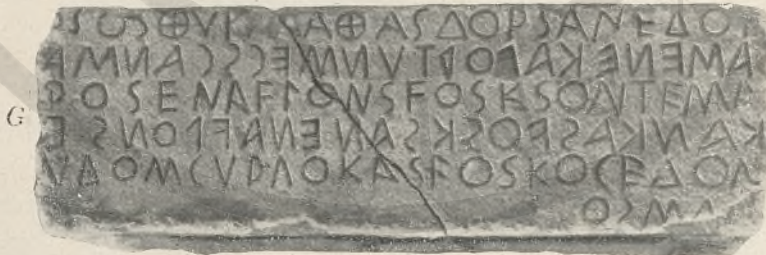




Fig. 168. — Pietra della cella primitiva del Pythion di Gortina.
 (*Mon. Ant. Linc.* 1907, pag. 211-212, fig. 19 a).

tina sono stati il tempio di Apollo Pitio, e l'edificio rotondo dell'Agorà, che ci hanno dato il materiale epigrafico più antico e più abbondante. La scrittura di tutti questi testi, come si può vedere dai saggi che qui riproduco (fig. 164, 165, 166, 167 e 168), rappresenta lo stadio più primitivo che si conosca della scrittura greca, non eguagliato in antichità che dalle iscrizioni della vicina isola di Santorino (Thera). Mancano i segni complementari, le forme delle lettere sono le più vicine allo stampo fenicio.

Ma se guardiamo certi frammenti di iscrizioni di Lyttos, troviamo usato per l'O un segno formato da due circoli concentrici, che è più simile al pittogramma linearizzato dell'occhio, che non al segno fenicio che ha dato l'O comune greco. Il *beta* gortynio a spirale invano si cerca nei prototipi fenici. Uno dei blocchi iscritti del Pythion, porta un segno d'aspetto minoico, che non esiste fra quelli dell'alfabeto greco conosciuto. Inoltre, come segno divisorio, o interpunzione fra un periodo e un altro, è in uso nei testi arcaici di Gortina e di Lyttos il caratteristico segno minoico della

doppia ascia  ora adagiata, ed ora in piedi .

L'esplorazione epigrafica dell'isola di Creta, fatta quasi esclusivamente dalla Missione Italiana, è stata molto larga, in modo speciale a Gortina, ad Axos, a Lyttos, a Lebena: i testi tirati in luce vanno dal VII secolo a. C. (epoca probabile delle iscrizioni del Pythion) fino all'età bizantina. Tuttavia ciò che in fatto di iscrizioni si può ancora trovare in Creta con nuovi scavi è forse cinque volte di più di quello che si è già trovato: perchè i Cretesi scrivevano molto. Il male è che distruggevano anche molto, e la maggior parte delle epigrafi cretesi si trova eccessivamente frammentaria.

Fra il secolo XII a. C., epoca a cui appartengono le ultime scritture minoiche, e il VII, epoca a cui risalgono le più antiche scritture greche di Creta, abbiamo una lacuna di quattro secoli, della quale non possediamo documenti scritti.

Questa lacuna rappresenta il periodo di convulsione etnica dell'isola, quando le ondate di popolazione ellenica si riversarono sulla terra minoica abbattendone la civiltà, e instaurando un nuovo ordine di cose.

Ma si presenta la domanda: Non avranno più scritto gli ultimi discendenti della popolazione minoica? Non avranno cominciato a scrivere prima del VII secolo i Greci di Creta?

Gli è per tentar di rispondere a tali quesiti che la Missione Italiana rivolge ora le sue ricerche alle più antiche acropoli cre-

tesi, a quelle dove le tracce dell'ultima età minoica toccano quelle dei primi giacimenti ellenici, alle acropoli di Prinià e di Aphrati.

Fino a quando non si trovi una iscrizione bilingue che getti nuova luce sugli scritti minoici, sono queste le basi sulle quali si svolgeranno le ricerche intorno all'origine della scrittura. Sebbene il materiale raccolto fino ad ora sia slegato, e si presti solo ad un lavoro preliminare, appare evidente l'ajuto che l'archeologia può dare agli studi linguistici. La paletnologia fissò alcuni punti cronologici che hanno grande importanza per la storia della civiltà mediterranea, mostrando che le origini della scrittura sono più antiche di quanto prima erasi creduto: e gli scavi di Creta ci diedero la chiave per comprendere i segreti della scrittura in epoche anteriori al tempo nel quale comparvero gli scritti cuneiformi di Babilonia e dell'Assiria, e prima che avessero origine i geroglifici egiziani.

La civiltà minoica fu tanto grande e salda nelle sue radici, che ancora nell'età del ferro usavasi la sua scrittura primitiva come dimostrò l'Evans¹.

Il processo col quale la lingua dei Dori e le istituzioni loro presero il predominio nell'isola fu graduato e lento, e l'opera di una colonizzazione pacifica. La mancanza di una interruzione nella coltura fino presso i limiti della storia, quale appare dagli scavi di Creta, venne a confermare la tradizione antica, ed ora appare con maggiore evidenza che la civiltà greca fu il prodotto di un'assimilazione della precedente civiltà cretese.

In tale modo gli elementi della scrittura minoica passarono in Grecia, e nelle iscrizioni arcaiche trovate dalla Missione Italiana, delle quali riprodussi parecchi saggi, si vedono le tracce dei caratteri minoici.

Una parte nuova ed importante di questi studi fu di aver mostrato che l'alfabeto nostro si formò senza partecipazione del popolo indo-germanico. Dai monumenti di Creta sgorga la sorgente della scrittura, che appare più in alto che non siano le due famiglie stipiti del linguaggio, l'ariana e la semitica. L'ipotesi emessa dai cultori della filologia comparata non ha più valore, dopo che le scoperte fatte in Creta ci fanno conoscere la scrittura in epoca anteriore alla supposta penetrazione del popolo Ario o della sua influenza nell'isola.

¹ *Scripta Minoa*, pag. 101; l'Evans notò pure che i nomi delle città di Creta ricordati da Omero nell'*Iliade* non sono di origine ellenica.

**La diffusione della civiltà
e la misura del tempo
studiate per mezzo della ceramica.**

I.

LA CERAMICA NEOLITICA COLORATA.

Fra i monumenti che possono aiutarci ad uscire dalle tenebre dell'ignoto nello studio della preistoria, i più abbondanti ed i meglio conservati appartengono alla ceramica. Le case neolitiche erano semplici capanne, le quali disparvero insieme ai vestiti e agli oggetti di legno che formavano il mobiglio delle abitazioni. Le armi di pietra, quando erano logore o rotte, si arrotavano nuovamente e cambiarono poco di forma. Solo colla ceramica, che si è conservata abbondante, possiamo comprendere la vita di popolazioni ora scomparse, perchè le stoviglie passarono per una evoluzione continua, ed ebbero una grande varietà nei disegni delle decorazioni.

Così, ad esempio, per mezzo della ceramica sappiamo che nell'isola di Creta fu abitata prima la collina di Cnossos, e molto più tardi quella di Phaestos, perchè i residui delle abitazioni accumulati sotto i piedi e intorno alle capanne formarono strati più o meno spessi e differenti per la loro ceramica. A Cnossos i cocci trovati da A. Evans e Mackenzie sopra il terreno vergine sono lisci, e negli strati meno profondi appaiono ornati con linee incise e decorati con disegni geometrici e con graffiti pieni di sostanza bianca. A Phaestos gli abitanti arrivarono più tardi, quando era già in uso la ceramica colorata, e così col semplice esame dei cocci che furono gettati nelle immondizie intorno alle capanne, possiamo ricostruire la storia delle popolazioni le quali, vivendo per molti secoli nel medesimo luogo, formarono piccole colline coi residui delle abitazioni.

Lascio per ora in disparte la ceramica minoica più antica, che

studierò nel principio del secondo volume, ed esaminerò la ceramica neolitica colorata che, fino a questi ultimi tempi, fu la meno conosciuta, e per mezzo della quale posso dire qualche cosa di nuovo sulla diffusione della civiltà nel Mediterraneo durante l'ultimo periodo nell'età della pietra. Esposti i trovamenti che ho fatto e le relazioni che essi stabiliscono fra l'epoca neolitica di Creta e dell'Italia, racconterò quale diffusione abbia avuto la ceramica minoica e micenea per dare un'idea dei rapporti commerciali nelle epoche preistoriche posteriori.

Quando vennero in luce a Phaestos i primi saggi di ceramica colorata entro strati neolitici così spessi come non si erano mai scavati nel Mediterraneo, compresi che la cronologia dell'età neolitica faceva un grande passo, ma il problema diveniva più complesso, perchè si doveva cercare dove per la prima volta si fossero applicati i colori sulla ceramica. Quanto conoscevasi fino allora nella Valle del Nilo sembrava essere meno antico. Contemporaneamente ai miei scavi il prof. Tsountas ne faceva degli altri in Tessaglia, a Dimini e Sesklo, dove nel terreno neolitico si trovarono vasi colorati: ma le scoperte neolitiche della Tessaglia poco aggiungono alla cronologia, perchè nella Grecia settentrionale l'età neolitica durò fino a pochi secoli prima dell'epoca micenea. In una memoria che ho presentato all'Accademia dei Lincei¹, presi in esame le notizie che abbiamo fino ad ora sulla ceramica colorata e la sua diffusione. Qui non entro in tale discussione perchè l'età neolitica è durata parecchi millenni e nel descrivere le varie qualità dei vasi che si trovarono in Europa dobbiamo tener conto della differenza nella loro età, tenendo fermo che questi di Creta sono i vasi più antichi con decorazioni a colori che ora conosciamo nel bacino del Mediterraneo.

Nelle figure 2 e 3 fu segnato in P il luogo dove feci un grande pozzo rappresentato dalla fig. 4. Un altro pozzo maggiore lo scavai nell'angolo esterno della fig. 2. Riproduco in una tavola a colori alcuni frammenti della ceramica di Phaestos e dirò subito, per acuire l'attenzione del lettore, che uguale ceramica la trovai nella stazione neolitica del Pulo presso Molfetta, e che per mezzo di essa forse possiamo comprendere l'origine della ceramica neolitica trovata da Paolo Orsi in Sicilia, della quale fino ad ora non si conoscevano le origini, nè le tracce della sua evoluzione.

Levato il pavimento, si fece un pozzo largo m. 2.10, lungo m. 4.20, profondo m. 5. Alla profondità di circa un metro troviamo il frammento disegnato nella fig. 1, tav. I^a; esso, come

¹ A. Mosso, *La ceramica neolitica colorata* (Monumenti antichi, vol. XIX).

tutti gli altri fu rappresentato in grandezza poco più piccola del vero. È il frammento del collo di un vaso con linee larghe mm. 10, color castagno su fondo giallo-chiaro. Di dentro, questo vaso era decorato con grosse linee che si intrecciano pure ad angolo retto, ma sono di color rosso. Il fatto che a Phaestos i vasi siano colorati anche alla superficie interna, stabilisce un'intima relazione con altri vasi decorati cogli stessi colori e coi medesimi disegni che trovaronsi in Italia ed altrove.

Poco più in basso, troviamo il fondo di una capanna. Per brevità tralascio i particolari di questi scavi descritti nel capitolo terzo del secondo volume e vengo ai frammenti di ceramica colorata che troviamo nel quinto ed ultimo metro. La fig. 2 è il pezzo di un vaso di terra giallognola ben cotta, liscia, con linee rosso-brune che si incontrano ad angolo acuto. Sono due fasci, uno di cinque e l'altro di quattro linee, segnate in fretta con una tinta rossa sbiadita. Lo spessore è di 2 a 3 mm. La fig. 3 appartiene al ventre di un vaso della stessa argilla decorato con linee rosse e brune che si intrecciano come i vimini di un canestro. Il frammento 4 di una terra alquanto più cenerognola è un pezzo sottile, fine, le linee sono di color bruno-castagno intrecciate ad angolo obliquo come le precedenti. Qui vediamo apparire dentro strati, dei quali è meno incerta la data, i motivi della decorazione neolitica che trovai nelle stazioni intorno a Molfetta.

In un altro pozzo (B), che scavai nell'area del teatro accanto al listone che attraversa la platea per giungere alla gradinata poco distante dall'angolo del palazzo più antico, trovai pure frammenti di ceramica colorata, misti con altri senza decorazione a colori. Sono per la maggioranza di terra giallognola, fine, ben cotta, lavorati senza servirsi del tornio. La fig. 5 messa orizzontale col bordo a sinistra è un pezzo trovato nel terzo metro sotto il livello del teatro, che comprende l'orlo di un vaso cilindrico dipinto con larghe fascie rosse in direzione obliqua.

Fra i vari frammenti colorati che trovammo a cinque metri di profondità è interessante la fig. 6. Sull'argilla di color bianco-cinero venne data una tinta gialla uniforme. Questa operazione preliminare, che prepara la decorazione successiva, costituisce un fatto importante nella evoluzione della ceramica. Poi sul vaso tracciaronsi grandi striscie brune, che data la piccolezza del frammento non sappiamo quale direzione avessero alla superficie.

La fig. 7 è di terra gialla fine con linee brune a fascie reticolate. Questa ceramica ha una grande rassomiglianza colla neolitica colorata che si trovò in altri paesi del Mediterraneo, e cito

fra questi la Grecia e l'Italia. Il vedere la ceramica colorata a cinque metri sotto il pavimento del palazzo più antico di Phaestos, mentre che l'Evans e il Mackenzie, scavando a Cnossos nel medesimo terreno neolitico, non ricordano di aver trovato la decorazione a colori, mi rendeva alquanto perplesso, e fui obbligato ad esaminare meglio la relazione sugli scavi di Cnossos.

Nel secondo volume ¹ dimostrarai come siasi esportata una parte considerevole degli strati superiori nella collina di Cnossos quando si gettarono le fondamenta del palazzo primitivo: manca a Cnossos ed a Phaestos tutta la parte delle costruzioni fatta con muri rozzi che segnano il passaggio dalle semplici capanne alla struttura monumentale dei palazzi; e deve essere stato questo un tempo abbastanza lungo.

Ho pregato il dott. Hazzidaki di esaminare meglio i magazzini del materiale di Cnossos, e questi, in data 3 novembre 1909, mi scriveva "di aver trovato, in mezzo al materiale neolitico venuto in luce un metro sotto il palazzo più antico, un pezzo probabilmente di una coppa, di color rosso lucente e bene lustro, fatto a mano, che porta tre fasce di color crema sopra il fondo rosso del vaso. Un altro pezzo venuto fuori alla medesima profondità e dello stesso colore rosso è decorato con una fascia rossa ranciata. Vi sono ancora due altri frammenti colorati, ma non sono sicuro che proprio siano neolitici, oppure che siano caduti dagli strati superiori,,.

A questo punto sono le nostre conoscenze che hanno solo un carattere preliminare, fino a che l'Evans non pubblichi il lavoro completo sul palazzo di Cnossos, che sarà il coronamento della sua opera immortale e che tutti aspettiamo con tanto desiderio.

II.

RELAZIONI PREISTORICHE DELL'EGITTO COLL'E GEO.

Per quanto giungano lontano le ricerche dell'archeologia, non si è trovata un'epoca nella quale la civiltà egiziana appaia isolata e senza relazioni coll'Egeo. Anzi, come dimostrarai riproducendo alcuni vasi nel secondo volume, fu ammesso da archeologi competentissimi, che nell'epoca neolitica i primi abitatori del-

¹ A. Mosso, *Le origini della civiltà mediterranea*, pag. 60.



Ceramica neolitica colorata di Festo.

Fig. 1.



Fig. 2.



Fig. 3.



Fig. 4.

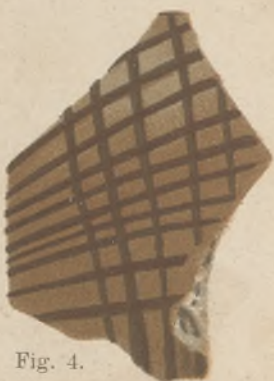


Fig. 6.



Fig. 5.



Fig. 7.



Vasi di Camares.



Fig. 8.



Fig. 9.



Fig. 10.



Fig. 11.

VASI MICENEI TROVATI IN EGITTO.

(Vedi la descrizione alle pagine 318 a 321)



l'Egitto siano venuti dalla Libia. Le recenti scoperte fatte nell'Oriente semitico, sebbene grandiose come quella del codice di Hammurabi, poco giovarono alla cronologia che qui studiamo. Il bronzo nella prima dinastia di Babele compare solo verso il 2250 a. C.; mentre, secondo le mie analisi in Egitto, si trova il bronzo laminato 4000 anni a. C.

Disgraziatamente gli egittologi sono discordi nello stabilire quando comincia con Menes la prima dinastia. La differenza è di 1460 anni fra Fl. Petrie e Ed. Meyer (per ricordare due fra gli autori che studiarono con maggiore competenza la cronologia egiziana). Evans accettò la cronologia del Petrie, la quale innalza più le date, e nel secondo volume dimostrarai che per l'età neolitica è giunto a conclusioni che non posso accettare, perchè attribuiscono all'età neolitica di Cnossos una durata di sette mila anni, che a me sembra superiore di oltre la metà del tempo effettivo.

Petrie ed Evans portarono troppo lontani i dati della loro cronologia, e forse Meyer li abbassò troppo. Mancandomi ogni competenza, chiesi consiglio al prof. Schiaparelli, direttore del Museo egizio di Torino, il quale mi raccomandò di seguire la cronologia del Lepsius, che è quella adottata dal Brugsch e dal Maspero, la quale fissa a circa 4000 anni la prima dinastia di Menes; laddove Ed. Meyer la mette 3315 anni prima dell'Era. Aspettando che nuovi documenti vengano a rischiarare la cronologia assoluta della prima dinastia, possiamo ritenere per ora che essa corrisponda a 4000 anni a. C.

Qui mi limito a parlare dei vasi egiziani che hanno rassomiglianza colla ceramica neolitica di Phaestos descritti nel paragrafo precedente.

Flinders Petrie trovò in Abydos parecchi vasi, che probabilmente furono portati nella tomba di un Faraone dall'Egeo¹. Egli affermò, che tale ceramica, di fabbrica e forma completamente forestiera per l'Egitto e di carattere europeo, appartiene certamente al secondo re della prima dinastia, circa 4700 a. C. I vasi descritti dal Petrie come ceramica egea sono decorati con linee rosse e brune a triangoli, punteggiate, o con linee a zig-zag che formano fasce orizzontali ed hanno una grande rassomiglianza coi vasi neolitici di Phaestos per il colore caffè-latte dell'argilla e le decorazioni di color bruno o rosso. Anche per la forma delle anse e il profilo dei vasi, essi rassomigliano a quelli primitivi di Creta.

¹ FL. PETRIE, *The royal tombs of the earliest Dynasties*, 1901, Part II, 9, 46, tav. LIV.

Fino ad ora la precedenza per la ceramica neolitica colorata rimane a Creta, perchè nell'Egitto non si trovarono depositi che abbiano lo spessore di sei o sette metri come quelli di Phaestos e Cnossos. Quanto conosciamo dell'Egitto è meno antico. La bella ceramica nera (così detta bucchero), che tanto abbonda negli strati neolitici di Creta, è probabilmente una importazione fatta dall'Egeo nella valle del Nilo. Su questo punto non sono d'accordo gli archeologi¹, ma è probabile abbia ragione il Fimmen² affermando che tale buona ceramica nera fine e ben cotta con superficie bene levigata proviene da Creta.

I disegni e le incrostazioni ceramiche, delle quali si può seguire tutta l'evoluzione nel terreno neolitico di Phaestos e Cnossos, non hanno carattere egiziano.

III.

VASI DI CAMARES IN EGITTO.

Dopo che l'Evans scelse il nome della dinastia di Minosse per indicare la parte preistorica della civiltà cretese e per mantenere una posizione neutrale fra coloro che identificavano il popolo primitivo di Creta con i Pelasgi o con i Carii, con gli Achei o con i Libii, si concentrò l'attenzione degli studiosi sulla cronologia dei grandi palazzi di Cnossos e Phaestos, che furono la reggia di una dinastia potente. Secondo l'*Iliade*³, Minosse sarebbe vissuto tre generazioni prima della guerra di Troja, e pure Erodoto lo afferma⁴; ma non sapendo se realmente questa guerra siasi fatta e tanto meno quando fu combattuta, la cronologia manca di base, e Minosse rimane una figura mitologica. Leggiamo in Tucidide⁵: "quando Minosse ebbe una forte marina, la navigazione divenne più libera, egli deportò i malfattori che occupavano le isole e mandò nella maggior parte le sue colonie". È però strano che un impero così potente siasi sfasciato per una spedizione contro la Sicilia⁶.

Vi sono ora due tendenze fra gli scrittori della preistoria cre-

¹ ED. MEYER, *Geschichte d. Altert.*, I, § 172.

² D. FIMMEN, *Zeit und Dauer der kretisch-mykenischen Kultur*, p. 42.

³ *Iliade*, XIII, 450 e seg.

⁴ ERODOTO, VII, 171.

⁵ TUCIDIDE, I, VIII.

⁶ A. MOSSE, *Origini della civiltà mediterranea*, p. 283.

tese; alcuni tendono ad elevare ed altri ad abbassare le date del tempo in cui sarebbe vissuto Minosse. La ceramica di Camares, che si trovò in Egitto, serve per stabilire in qual tempo vennero fondati i palazzi di Cnossos e Phaestos. Anche in questo campo dobbiamo al Petrie alcune scoperte importanti. Fu a Kahun¹, dove egli scavò una città della XII dinastia, ed è un villaggio che Sesostri II fece costruire per gli operai che innalzarono una piramide. La piccola città fu abbandonata dopo la morte di Sesostri², e nei detriti che scaricavansi colle immondizie fuori delle mura che circondavano la città, Petrie trovava frammenti della ceramica di Camares.

La ceramica policroma raggiunse il suo più ricco sviluppo nel secondo periodo dell'età minoica media (MM II secondo l'Evans) che corrisponde alla XII dinastia. Le relazioni della ceramica di Camares colla XII dinastia vennero confermate dagli scavi di Garstang³ in Abydos, nei quali, insieme a sigilli di Sesostri II ed Amenemhet III, trovaronsi cinque frammenti di Camares.

Per comprendere come tali vasi giungessero in Egitto, devo ricordare che gli scavi di Cnossos mostrarono come l'olio fosse uno dei prodotti comuni dell'isola: si trovò il torchio delle olive, sui sigilli vedonsi ramoscelli col frutto, ed anche vasi sono incisi nelle galopetre con dentro ramoscelli di olivo, e vennero pure in luce le olive messe in recipienti per conservarle e mangiarle. La porpora della quale abbondano i cumuli delle conchiglie in Creta, veniva esportata dai minoici nella valle del Nilo, colla lana, il rame e la ceramica.

Dopo aver riprodotto molte figure dei vasi di Camares ne presento ancora due nella tavola colorata fig. 8 e 9 per mostrare meglio la decorazione nella quale i minoici superarono per la finitezza e l'eleganza dei disegni tutta la ceramica dell'antichità. Sono le figure di due vasi di Camares trovati nella necropoli di Haghia Triada pubblicati dal dottor Pernier.⁴

Fra l'epoca neolitica e quella in cui apparisce il tipo dei vasi di Camares trascorse un lungo periodo nel quale si cominciò a

¹ FIMMEN, op. cit., pag. 47.

² PETRIE, *Kahun, Gurob and Hawara*, 1890, 21. — *Illahun, Kahun and Gurob*, 1891.

³ *Archaeological Report*, 1906, pag. 79, e BURROWS, *The discoveries in Crete*, 1907, pag. 247. — A. EVANS (*Ashmolean Museum*, 1907) ricorda che tali vasi ora si trovano ad Oxford.

⁴ *Monumenti Antichi*, vol. XIV, 1905.

fare le stoviglie con decorazione diversa. A quel tempo si conosceva solo il rame e rappresentai per mezzo di una tavola colorata i vasi dell'epoca minoica primitiva in Creta ¹.

Fra i maggiori progressi compiuti dalla ceramica merita essere ricordata l'invenzione del tornio, o della ruota, per lavorare l'argilla in modo da rendere più sottili ed uniformi le pareti dei vasi. I grandi vasi dell'epoca minoica media, che presentai in principio del volume, sono ancora fatti a mano, mentre i piccoli vasi della medesima epoca sono fatti col tornio.

Si ammette che il palazzo primitivo di Cnossos e di Phaestos nei quali trovaronsi i bei vasi di Camares siansi costrutti 2000 o 2200 anni a. C.

Fu una scena indimenticabile alla quale ho assistito insieme al dottor Pernier quando nel palazzo di Phaestos sul pavimento che stava sopra il terreno neolitico vennero in luce molti vasi bellissimi di Camares che fotografammo nella fig. 11.

Secondo gli scavi recenti del Seager ² a Mochlos e Psira si dovrebbe portare il tornio ad epoca più lontana, cioè al secondo periodo dell'epoca minoica primitiva (EM II, stando alla classificazione dell'Evans); ma la cosa è dubbia perchè altri osservatori competenti non videro le tracce del tornio. I vasi che pubblicai nella tavola colorata del 2.^o volume sebbene appartengano ad epoca meno antica sono tutti fatti a mano. Se proprio la ceramica di Vasiliki fosse fatta colla ruota nel secondo periodo dell'età minoica primitiva sarebbe un fatto della maggiore importanza. Fino ad ora credevasi che la ruota per fare la ceramica comparisse col bronzo; secondo il Seager verrebbe portata in epoca prossima al finire dell'età della pietra ed all'inizio di quella del rame. Gli stovigliai minoici dovendo decorare un'argilla di color giallognolo ben cotta sciolsero il problema in due modi: coprirono la superficie con una tinta nera e vi fecero sopra disegni col bianco, il ranciato, e il rosso, oppure applicarono i pigmenti sulla superficie giallognola colore pelle di camoscio.

Sono due stili che si svilupparono l'uno accanto dell'altro, ma i figli minoici preferivano fare le decorazioni sul fondo nero con tinte chiare policrome, e col fondo lucente imitavano meglio i riflessi metallici. Sul finire del periodo minoico medio, la ceramica raggiunse il suo apogeo per l'espressione naturalistica della decorazione e nel terzo periodo dell'età di mezzo la ceramica policroma era già in decadenza; così breve fu la durata di questo stile nella ceramica.

¹ *Escursioni nel Mediterraneo*, pag. 72.

² *American Journal of Archaeology*, 1909, pag. 289.

IV.

VASI MICENEI TROVATI IN EGITTO.

Il prof. Ernesto Schiaparelli¹ esplorando il monte di rifiuti della piccola città e della necropoli tebana nella valletta di Deir-el-Medinet trovò una cinquantina di pezzi di ceramica micenea. Per raffrontare i vasi micenei il lettore può guardare la figura 174, che rappresenta il corredo funebre delle stoviglie trovate in un sarcofago di Creta.



Fig. 169 e 170. — Vasi micenei trovati ad Erganos in Creta.

Nell'ultimo periodo minoico i vasi di Creta sono identici a quelli che trovaronsi in Grecia negli scavi di Micene e ne riproduco diversi esemplari con varie decorazioni. I Tedeschi chiamano questi vasi *Bugelkanne* perchè il manico è fatto come una staffa. L'apertura per versare il liquido trovasi lateralmente. Il finto collo nel mezzo serve a sostenere le due anse del manico. Le due fig. 169 e 170 sono due vasi trovati ad Erganos in Creta da Halbherr². I due vasi 171 e 172 provengono dal museo Torcello di Venezia. Non sappiamo come siano giunti in questo museo e probabilmente sono il ricordo di qualche famiglia veneziana che li portò da Creta nel tempo che l'isola era governata dai Veneziani.

¹ Sono grato al prof. E. Schiaparelli di aver permesso che io pubblichi due pezzi che trovansi cogli altri nel museo egizio di Torino.

² *American Journal of Archaeology*, Vol. V, 1901.

Nella tavola a colori sono due saggi dei vasi micenei trovati in Egitto dal prof. Schiaparelli. La fig. 10 rappresenta il manico così detto a staffa di un vaso colorato con linee rosso brune.



Fig. 171. — Vaso miceneo del Museo Torcello a Venezia.

Nell'altra fig. 11 vi è il vaso col bocchino per versare, e vi manca il manico a staffa. La terra fine di color giallognolo è decorata con linee del medesimo colore rosso bruno. Le due figure sono di un terzo più piccole del vero.

Sovrapponendo l'un pezzo all'altro si avrebbe un vaso completo senza che però le due parti appartengano ad uno stesso vaso.

Da tutto il materiale rinvenuto insieme alle presenti ceramiche il prof. Schiaparelli conchiuse che il cumulo dei rifiuti presso la necropoli tebana non può scendere oltre il fine della XX dinastia, epoca la quale corrisponde all'incirca all'anno 1150 a. C. Si deve perciò ritenere che la detta ceramica venne importata in Egitto nel XII secolo a. C.

Questo sarebbe un nuovo argomento in favore della opinione che la ceramica dell'ultimo periodo miceneo non si possa abbassare al disotto del secolo XII o XI a. C., pure essendo possibile che abbia durato più lungamente in altre parti del Mediterraneo. Ma la potenza dei Cretesi come dominatori del mare era già



Fig. 172. — Vaso miceneo del Museo di Torcello a Venezia.

tramontata, perchè come osserva l'Evans¹ a cominciare dalla XVIII dinastia nei monumenti egiziani scompare il nome dei Kefts o Keftiu che sono i rappresentanti della marina minoica, e comincia il dominio della confederazione dei Philistei che si rendono molesti nelle bocche del Nilo.

Vasi col manico a staffa simili a questi ed un poco più alti si trovarono recentemente ad Orchomenos dal Bulle²; vi è sopra una iscrizione in carattere minoico, lineare della classe B. Questa scoperta dimostra che l'influenza minoica estendevasi molto più a nord della Grecia di quanto si fosse creduto. Nella Beozia si trovarono palazzi simili ai minoici, così che la leggenda che attribuiva a Cadmo l'invenzione delle lettere prende un nuovo significato, perchè Cadmo era della Beozia.

CERAMICA "PALACE STYLE",

Fu così chiamata dall'Evans la decorazione della ceramica che venne in voga nell'ultimo periodo del palazzo di Cnossos. La precedente fig. 79 mostra un vaso nel *Palace style*. Si era verso il 1400 a. C. quando successe la catastrofe, colla devastazione e l'abbandono temporaneo del palazzo di Cnossos. La pittura della ceramica sta con fine gusto in intimo rapporto coll'architettura e la decorazione delle sale nella reggia di Cnossos. Vasi del *Palace style* si trovarono lontano dai confini di Creta nelle tombe di Micene e presso Sparta e fino sulle coste di Canaan³.

Anche in questa circostanza dobbiamo ricorrere all'Egitto per stabilire la data della grande catastrofe che distruggeva il palazzo di Cnossos. A Tell-el-Amarna si trovarono centinaia di cocci egei del *Palace style* in uno stato di decadenza per la decorazione, ed altri vasi dell'ultima epoca minoica vennero fuori da tombe egiziane contemporanee. La catastrofe del palazzo di Cnossos deve quindi corrispondere al 1380 a. C.

Alcune parti del palazzo vennero rioccupate dopo la distruzione ed anche questo lo si prova per mezzo della ceramica; la plebe che sembra sia venuta al potere sostituiva ai vasi di metallo quelli di semplice argilla.

¹ EVANS, *Scripta Minoa*, 59.

² H. BULLE, *Die Woche*, 1904, pag. 216, e ABHANDL., *d. K. Akademie d. Wiss. München*, XXIV, 1909.

³ A. EVANS, *Prehistoric Tombs of Knossos*, p. 107.

Colla rioccupazione del palazzo, e le incursioni successive compare sulla scena una gente che ha la stessa coltura dei Greci di terra ferma (lo ammette l'Evans) come possibile: però l'imitazione fatta colla ceramica delle medesime forme che avevano i vasi di metallo, dimostra che la tradizione non fu rotta per un



Fig. 173. — Vaso minoico del *Palace style*.

tempo relativamente lungo. La grande civiltà preistorica di Creta volgeva al suo fine. La fioritura classica della Grecia sorse dopo una lunga incubazione, e la parabola sua fu breve. Gli scavi che Schliemann faceva a Micene non diedero documenti scritti e Creta nel suo declinare diviene la madre della civiltà micenea e brilla di luce malinconica, offuscandosi lentamente fino alla decrepitezza.

La civiltà rimane minoica ma da per tutto appare che il popolo cretese è divenuto povero.

Il grande cimitero di Zafer Papoura presso Cnossos esplorato dall'Evans nel 1904 ci mostra come fosse la civiltà minoica alla fine del palazzo (cioè nel Late Minoan III). I modelli che servirono per dipingere i vasi nel grande stile del palazzo, gli affreschi, le incisioni nelle pietre, i lavori nel metallo continuavano ad essere imitati. Ad un periodo di immobilità nell'arte succede una graduale decadenza, ma il corso della civiltà minoica non appare interrotto, solo che declina verso il tramonto. Qui presento un altro vaso *Palace style* più decadente per mostrare gli ultimi aneliti della grande arte cretese nella ceramica (fig. 173).

È una grossa anfora dipinta con motivi architettonici, alta mezzo metro: intorno al collo gira un disegno di foglie che scende lungo i manici e divide il vaso in tre compartimenti. Sul ventre vi sono motivi architettonici separati con fasce a quadrati bianchi e neri. L'Evans non fa derivare questi disegni dalle rosette caratteristiche di Micene, ma crede invece che esse costituiscano una degenerazione e rappresentino le estremità curve dell'ascia sacra.

Nulla è più istruttivo nella storia dell'arte di questa decadenza che corrisponde al periodo miceneo del continente.¹

Gli ornamenti degenerano, e svanisce l'imitazione felice della natura, le piante e gli animali copiati fedelmente, la fauna e la flora marittima che erano la specialità degli artisti minoici diventano sempre meno corrispondenti al vero, e trionfa il convenzionalismo. La popolazione minoica divenuta povera e più numerosa, perduto l'antico prestigio, trova forse un eccitamento ad emigrare (sospinta dal bisogno) in tutto il bacino del Mediterraneo. Anche in Sicilia si trovarono queste anfore decorate nel *Palace style* e nel secondo volume colla fig. 138 ne presentai una di Matrensa. Furono gli ultimi bagliori della civiltà minoica, e dopo tanti millennii di potenza marittima e di gloria artistica l'isola di Creta cadeva lentamente nella barbarie.²

¹ Secondo l'Evans, la tomba di Isopata dove eranvi questi vasi è anteriore alle tombe di Micene.

² Per lo studio generale dell'arte e della storia minoica Charles ed Harriet Hawes pubblicarono recentemente un libro prezioso, *Crete, the forerunner of Greece*, London, 1909.

La civiltà mediterranea non ebbe origine dagli Indogermani.

I.

“ Il fatto che gli Indogermani hanno la stessa parola pel ferro, prova in modo assoluto che questo metallo era noto prima che succedesse la separazione degli Ariti „¹: lo scrisse Max Müller nel suo celebre libro: *La scienza del linguaggio*. Siamo dunque certi che tutti i monumenti dell'epoca minoica e micenea rappresentano una civiltà che si svolse senza partecipazione degli Indogermani.

La questione della razza è un problema antipatico; perchè anche gli scrittori più autorevoli perdono la calma ove si tratta di far primeggiare la loro stirpe. Per conto mio non ho mai dato grande importanza alla razza, perchè se qualcuno mi domanda cosa esista nelle razze bianche per il lato fisico e l'intellettuale che non abbia un uomo di una qualsiasi di queste razze, rispondo: nulla². Disse Goethè che iniziava le indagini sulle affinità delle specie: “Ciò che tu hai ereditato dai tuoi padri, devi acquistarlo col lavoro onde possederlo realmente³ „.

Quanto venne in luce negli scavi di Creta è tutto contrario

¹ MAX MÜLLER, *Vorlesungen über die Wissenschaft der Sprache*, pag. 202, Leipzig, 1866.

² Studiai quest'argomento in parecchi miei scritti (*L'Educazione fisica*, cap. III. -- *La democrazia nella religione e nella scienza*, “La questione delle razze „, cap. III), e non mi fermo a dimostrare come l'ambiente e l'educazione abbiano grande influenza nello sviluppo individuale.

³

“ Was du ererbt von deinen Vätern hast,
Erwirb es, um es zu besitzen! „

GOETHE, *Faust*, Erster Theil.

alla dottrina ora dominante degli Indogermani. Alcuni filologi, per evitare le contraddizioni verso cui spinge tale dottrina, pel fatto che gli Indogermani conoscevano i metalli, tentarono di prolungare la divisione del popolo primitivo fino all'ultimo periodo dell'età neolitica. Per questo riguardo mi interessavano gli scavi che ho fatto nei depositi lasciati dall'uomo prima di scoprire i metalli. Il passaggio da una forma di vasi ad altre, le modificazioni che subì la materia plastica, il progresso graduato nelle armi, mostrano il lento svilupparsi della coltura nelle epoche neolitiche e minoiche. Quando all'improvviso compare una forma nuova dell'industria o nella ceramica, o nelle armi, si può essere certi che vi fu un'influenza esterna.

Tali salti non si osservano in Creta; la ceramica neolitica con il bucchero e i disegni bianchi riempiti di calce, passa ad una ceramica più evoluta; i vasi prendono forme diverse, cominciano i disegni a spira, e geometrici, che si sviluppano insieme alla ceramica colorata; e finalmente giunge il tipo di Camares, e tutte le altre maniere progressivamente cadono in disuso. I colori diventano più abbondanti; compaiono prima timidi altri motivi bizzarri, che poi vengono di moda con sfarzo insolito. Il fondo della ceramica cambia e diviene giallognolo e rosso, mentre prima era scuro; poi cominciano i fiori e gli animali a prendere il sopravvento. Tutto ciò succede con sviluppo naturale, senza interruzioni, senza scosse, onde noi siamo certi che non è sopraggiunta una causa perturbatrice, l'invasione di un'altra razza, la conquista di un altro popolo fino dopo l'epoca di Micene.

II.

Bopp nel 1833¹ mostrò collo studio della grammatica comparata, che il greco ed il latino hanno una certa parentela colla lingua tedesca, gotica e slava, e affinità col sanscrito ed altre lingue dell'Asia. Per spiegare tale parentela si ammise che i popoli i quali parlarono queste lingue abbiano avuto un'origine comune, e che sia esistita una lingua primitiva (*Ursprache*). Si immaginò pure l'esistenza di un popolo che parlava questa lingua (*Urvolk*), al quale diedero il nome di popolo Ario, e da cui derivarono le nazioni civili dell'Europa e dell'India.

Ammesso, come principio, che il linguaggio costituisca il ceppo comune di una razza e di un popolo, si arrivò alla conclusione

¹ F. Bopp, *Vergleichende Grammatik*, 1833.

che il popolo il quale diede la civiltà indogermanica, non aveva mai visto nè un lago, nè il mare; chè non conosceva i pesci e non sapeva servirsi della barca, nè della vela, perchè sono voci che mancano di un'origine comune nelle lingue indogermaniche¹.

Molti si sono già ribellati a questo dogma degli Arii, ma altri (e sono la maggioranza) continuano a crederci, e si stampano opere voluminose per ricostruire la storia degli Indogermani².

Quando lessi che il popolo Ario non aveva una parola per indicare le dita³, mi persuasi che mancava a questo edificio filologico una base solida, perchè certamente gli Indogermani avevano le dita e le mani come noi, ed avevano loro dato un nome. Come è possibile ricostruire la storia e la coltura di un popolo, secondo le parole che mancano od esistono nella lingua madre, se vi sono tali lacune?

Schrader ammise che la civiltà degli Indogermani quando si divisero corrispondeva a quella delle popolazioni che vissero sulle palafitte. Anche per tale ipotesi sorgono gravi difficoltà. La capra, ad esempio, era già addomesticata a quel tempo, eppure manca l'etimologia del suo nome nelle lingue indogermaniche. Ma le palafitte vennero tardi, quando la civiltà minoica era in piena fioritura; e le palafitte esistevano ancora nel principio dell'epoca del ferro, quando si era già spenta la civiltà minoica.

Il linguaggio è la cosa più mutabile che vi sia nella coltura di un popolo, e, dove manca la scrittura, sono anche più rapide le sue trasformazioni. Presso alcune tribù selvagge si trovò dopo cinquant'anni che non parlavano più il medesimo linguaggio, registrato prima, scrivendo il loro vocabolario.

Gli studi preistorici si accordano nel mostrare la civiltà molto più antica che prima non si credesse. Quando nella Francia vivevano il mammut e la renna, l'uomo colle armi di pietra era giunto a tale grado di coltura da eseguire disegni perfetti pieni di

¹ O. SCHRADER, *Realexicon der Indogermanischen Altertumskunde*, p. 243.

² In Italia, Mantegazza, fino dal 1884, disse che gli Arii sono un *mito storico*. I lavori che pubblicaronsi sugli Arii sono tanto numerosi, che solo coi titoli si formerebbe un grosso fascicolo. Nell'opera del Ripley sulle razze dell'Europa vi è un indice per la parte che riguarda l'antropologia, e, per dare un esempio, dal 1880 al 1890 sono registrati cinquanta scritti; e, naturalmente, il Ripley tenne solo conto dei lavori importanti ed originali. Le pubblicazioni fatte dai filologi, sono molto più abbondanti. Fra i libri popolari recenti, che trattano degli Arii, ricordo: SALOMON REINACH, *L'origine des Aryens*, Paris, 1892. — TAYLOR, *L'origine des Aryens*, 1895. — J. FINOT, *Le préjugé des races*, 1906. — SERGI, *Arii e Italici*, 1898. — *Gli Arii in Europa e in Asia*, 1903.

³ HIRT, *Die Indogermanen*, I. Bd., pag. 234.

vita, nei quali rappresentò specie di animali ora estinte. Si era creduto che all'epoca della renna i popoli vivessero solo di caccia, ora invece si trovarono le spiche scolpite; e siamo certi che prima dell'epoca glaciale era conosciuta l'agricoltura¹. Se questi popoli vissuti nelle primissime età della pietra, furono agricoltori, non è possibile che, tanti millenni dopo, vivesse nell'Europa settentrionale un popolo, apportatore di civiltà, il quale non conoscea l'agricoltura, campando solo di caccia, in stato nomade e selvaggio.

III.

Beloch² ammette che le parti più antiche dell'*Iliade* furono scritte quando non si conosceva il ferro; se ciò fosse vero sarebbe esclusa l'influenza degli Arii sulla letteratura greca.

La condizione di selvatichezza, rappresentata dalla povertà nel lessico del popolo Ario, non corrisponde allo sviluppo intellettuale, occorrente per formare la struttura della grammatica, le declinazioni e le coniugazioni come esistono nelle lingue indogermaniche. La storia dell'umanità non possiamo studiarla colla sola filologia, fondandosi unicamente sulle parole, senz'altro documento che i libri.

I filologi hanno creduto che il linguaggio fosse tutto l'uomo, e confusero la razza col linguaggio: confusero i popoli colle razze, che sono tre cose completamente diverse. Le nazionalità moderne dell'Europa non hanno nulla di comune colle razze; ciò nonostante Lapouge³ raccomanda ai discendenti del popolo Ario di raggrupparsi per difendere la loro razza e mantenere puro il sangue. Ma se il popolo ario non è mai esistito, è inutile questo grattacapo!

Il metodo col quale fu escogitato il popolo ario conduce a conclusioni inaccettabili. Dicono che gli Indogermani conobbero il rame e il ferro, e non conobbero la spada⁴, perchè esistono nella lingua madre le parole rame e ferro, ma non spada. Disgraziatamente gli uomini appena conobbero il rame, il bronzo ed il ferro si fecero pugnali e spade; e la parola doveva nascere colla cosa.

Se rimontiamo più in alto vi è la stessa deficienza nelle voci della lingua primitiva, perchè mancano le parole *ascia* e *scure*⁵,

¹ BERTRAND, *L'art pendant l'âge du Renne*.

² *Rivista di filologia e di istruzione classica*, II, 1873.

³ VACHER DE LAPOUGE, *L'Aryen, son rôle social*, pag. 32, 1899.

⁴ SCHRAEDER, *Reallexicon*, pag. 750.

⁵ SCHRAEDER, *Reallexicon*, pag. 54.

e non si è neppure certi che conoscessero l'arco, la freccia e la faretra. Eppure l'ascia è un'arma che troviamo presso tutti i popoli, dall'età della pietra all'epoca micenea. Le sacerdotesse di Teseo e le immagini sacre sono rappresentate coll'ascia, ed ho riprodotto uno stampo (fig. 85 b) del Museo di Candia, nel quale fondevasi l'immagine di una donna che tiene in mano due bipenni. La figura, interessante per le sottane ricamate ed il grèmbiale simile alla sacerdotessa dei serpenti, porta in capo un diadema: e dal modo come è scoperto il petto si comprende che l'artista voleva mostrarlo nudo come nelle funzioni sacre.

È strano che il tipo primitivo e più semplice delle armi, l'emblema della forza e della divinità nella coltura di tutta l'Europa, non abbia un nome nella lingua del popolo ario¹. Ma questo popolo selvaggio non conosceva neppure l'aratro, nè l'aggregazione delle famiglie, per costituire un villaggio od una città; e neanche la casa, perchè tali voci mancano nella lingua primitiva².

IV.

In sanscrito la parola Ario vuol dire nobile, o di buona famiglia. Fin che si credette alle pietre miliari che segnavano l'itinerario dall'India nell'Europa del popolo Ario, questo nome fu accettato senza opposizione. Disgraziatamente i libri indiani sono meno antichi di quanto erasi creduto. Per lungo tempo si disse che i *Veda* fossero i canti che segnarono l'alba della civiltà, e il libro più antico degli Arii, scritto nella lingua primitiva degli uomini (*die Ursprache der Menschheit*). Poi si smorzò alquanto, dicendosi che il sanscrito era la sorella più vecchia delle lingue indogermaniche; ora gli indianisti considerano la civiltà dei *Veda* come assai meno antica. Bergaigne fa scendere questi canti a solo 1000 anni prima di Cristo; e Pischel e Geldner³ affermano che i *Veda* non sono un libro che abbia carattere ario od indogermanico.

Fu contraddetta da tanti fatti questa ipotesi del popolo Ario, che non se ne dovrebbe più parlare: ma oramai si è formata la tradizione; e riesce difficile levare un pregiudizio dalle scuole, dai libri di storia e di sociologia.

Riconosciuto che la civiltà mediterranea non deriva nè dalla

¹ H. HIRT, *Die Indogermanen*, I. Bd., pag. 340.

² JHERING, *Les Indo-Européens avant l'histoire*, pag. 35, 1895.

³ R. PISCHEL u. K. GELDNER, *Vedische Studien*, I. Bd., p. XXII, 1889.

Mesopotamia, nè dall'India, che neppure il Pamir nell'altipiano dell'Asia poteva essere la culla degli Indogermani, si decisero i filologi a cercare le origini della nostra civiltà nell'Europa. Dovendo la culla essere in un luogo centrale donde fosse facile la penetrazione in Grecia ed in Italia per la via di terra, si pensò alle steppe della Russia meridionale. Nei capitoli precedenti vedemmo le prove irrefragabili che la civiltà europea si è diffusa dal Mediterraneo verso il settentrione, seguendo la via opposta. I popoli che invasero l'Europa dalla Russia meridionale non riuscirono mai a imporre la loro lingua nei paesi dove se ne parlava un'altra. Tale culla per noi fisiologi non è accettabile, perchè allo sviluppo di un popolo intelligente e pieno di tanta espansività e forza di penetrazione, che colla sua lingua avrebbe sorpassati tutti gli altri popoli, occorre un nutrimento migliore che non possa dare la steppa.

Ippocrate raccoglieva gli argomenti per combattere tale ipotesi nel libro più antico che abbia la medicina, studiando l'influenza che l'ambiente esercita nello sviluppo intellettuale dei popoli. E la storia dimostrò dopo, che gli Sciti, gli Unni, gli Alani, i Mongoli e tutti gli altri barbari che invasero l'Europa, provenienti dalle steppe della Russia meridionale, furono orde selvagge che potevano distrurre, ma che non avevano le attitudini psicologiche necessarie per fondare l'incivilimento.

Hirt¹ scrisse un'opera in due volumi per dimostrare che la patria degli Indogermani è la grande pianura nordica orientale della Germania. Penka sostenne che gli Arii sono un popolo di origine scandinava². I Finni e gli Slavi, secondo i risultati dell'archeologia linguistica, sono ora i meglio quotati per essere i progenitori della civiltà europea. Tale incertezza, e la corsa inutile nell'Asia e nell'Europa per trovare la culla degli Arii, basterebbero per togliere ogni fiducia.

Quando i Finni e gli Slavi occuparono l'Europa, erano pressochè selvaggi e progredirono per l'influenza civilizzatrice dei popoli in mezzo a cui erano penetrati, e non già perchè avessero la supremazia della civiltà ariana. L'affinità delle lingue finniche e slave colle indogermaniche è ragione sufficiente per negare credito all'ipotesi di un capostipite primigenio, perchè è troppo grave il contrasto tra i Finni e gli Slavi primitivi colla coltura germanica, greca e latina.

Il buon senso si oppone ad una ipotesi che, dopo essere tanto

¹ HERMANN HIRT, *Die Indogermanen*, pag. 107, Strassburg, 1905.

² PENKA, *Die Herkunft der Arier*, Wien, 1886.

discussa, trovansi ancora al punto che i due ultimi più strenui sostenitori degli Indogermani si combattono acutamente fra loro¹. Se gli stessi fautori degli Aarii, dopo settant'anni di lavoro assiduo non possono mettersi d'accordo, viene il dubbio che la glottologia comparata non basti per studiare la civiltà dei popoli prima della storia.

Hirt non vorrebbe dare importanza al fatto, che nelle lingue indogermaniche mancano le parole corrispondenti all'agricoltura: ed ammette che tali parole siansi perdute; perchè "il linguaggio è un elemento poco conservativo"² „. Ma appunto per tale ragione tutto l'edificio della filologia comparata sembra poco solido: e poco attendibile l'affermazione dell'Hirt "che la patria primitiva degli Indogermani trovansi con piena sicurezza nelle foreste dell'Europa"³ „.

L'evoluzione delle piante e degli animali e quella dell'uomo si compiono meglio nei paesi caldi che nei freddi. È una legge biologica sulla quale oramai è inutile discutere; e la civiltà non poteva camminare in direzione contraria dal Nord verso il Sud. Si calcolò financo la velocità di propagazione dell'incivilimento, così che in media, fra la coltura dell'Europa settentrionale e quella meridionale, calcolasi che il ritardo sia di millecinquecento anni⁴.

V.

Il problema antropologico fu il solo che approfondii con qualche competenza: gli altri capitoli sono frondi e fiori che colsi per distrarmi nel viaggio. Lo scopo mio era di esaminare gli scheletri e i crani più antichi della nostra razza: ma la trama del libro invece comprende anche la coltura, la vita intima ed il genio dei nostri antenati. L'archeologia (disse Flinders Petrie) è un prodotto tardivo delle scienze, e fui trascinato irresistibilmente verso di essa, e penetrai nel campo della storia, perchè temevo che lo studio degli scheletri servisse a nulla, se non cercavo per mezzo degli scavi di conoscere quali fossero i prodotti della capacità in-

¹ O. SCHRADER, *Reallexicon der Indogermanischen Alterthumskunde*, I. Bd., pag. 9, 1891.

² Op. cit., pag. 259.

³ Op. cit., pag. 259.

⁴ SOPHUS MÜLLER, *Urgeschichte Europas*, p. 194, Strassburg, 1905.

tellettuale, dell'abilità nel lavoro delle mani, di questi uomini dai quali deriva certamente la nostra civiltà. Cominciai cogli Etruschi; dopo studiai gli scheletri dei Romani che abitarono sui colli della città eterna prima della storia, e poi venni in Creta per conoscere gli uomini nell'età del bronzo.

L'Europa fu popolata in epoche remotissime da uomini che avevano i caratteri della razza mediterranea, colla testa lunga e la faccia ovale, i quali raggiunsero un grado elevato di civiltà nell'epoca della pietra, prima che succedesse un'invasione di gente che veniva dall'Asia colla testa rotonda. Questa gente, cui si diede il nome di razza alpina, formò un grande cuneo che ha la sua base verso il Mar Nero, tocca in alto Varsavia e si protende colla punta fino verso Bordeaux, coprendo le Alpi ed una parte dell'Italia superiore. Anche oggi le Alpi e le catene che le proseguono fino nella Bosnia e nella Serbia sono abitate da popoli che hanno la testa rotonda; e lateralmente a questa linea vanno gradatamente mescolandosi gli uomini colla testa rotonda a quelli che hanno la testa allungata. Ciò non impediva che uomini di una medesima razza abbiano dato origine agli Slavi, ai Germani, ai Galli, ai Celti ed ai Latini, i quali parlarono lingue diverse.

Che il linguaggio non abbia importanza per stabilire l'origine di un popolo, lo vediamo nella Svizzera. Le Alpi erano già abitate dalla razza alpina prima che si parlasse tedesco, francese e italiano. Il popolo primitivo colla testa rotonda cambiò il linguaggio antico coll'italiano nella parte meridionale, e cominciò a parlar francese verso la Gallia e tedesco verso la Germania.

Non vi è dubbio che uomini della medesima razza possano parlare lingue differenti, come uomini di razze diverse possono parlare la medesima lingua.

VI.

Non si può affermare con rigore scientifico che la stirpe alpina provenga sicuramente dall'Asia; la caratteristica del capo rende però la cosa probabile; anche i capelli e la statura corrispondono alla razza asiatica. I Germani sono la parte della stirpe primitiva mediterranea che nell'età della pietra occupò tutta l'Europa settentrionale, e per l'influenza del clima divennero biondi e più alti conservando la testa allungata.

Non è qui un luogo adatto per incominciare l'esame dei crani e

delle ossa. Io stesso (che pure sono medico) non potei sottrarmi alla malinconia delle lunghe ore passate scavando e misurando gli scheletri degli uomini che vissero nell'età del bronzo. Dirò solo quanto basta per far conoscere l'ambiente delle mie occupazioni a Creta e i giorni faticosi e tristi dei miei studi antropologici.

Gli scheletri minoici sono molto friabili per la corrosione dei secoli e la natura sabbiosa del terreno permeabile alla pioggia, la quale produce una corrente debole e continua di liquido che li scioglie: così che talora trovai appena i denti nelle tombe. Le ossa più resistenti, toccate, si disfanno in polvere, e molti crani prima di esaminarli dovevo imbeverli con una soluzione di gommalacca nell'alcool, che li rendesse più sodi. Per trasportarli dovevo avvolgerli con listerelle di carta, che coprivo con uno strato di gesso per farne grandi palle, onde potessero maneggiarsi senza timore di rompere le ossa.

Ho studiato a questo modo ventinove crani dell'epoca del bronzo¹, ed ho esaminato molte ossa conservatesi intatte. I crani più antichi che ho studiato furono trovati a Koumasa, presso Gortina, dal dottor Xanthoudides. Erano quattro tombe, tre a cupola e una quadrata, poste l'una vicino all'altra, che appartengono al terzo periodo dell'epoca minoica primitiva, delle quali pubblicai le armi, gli idoli femminili e le suppellettili dei vasi nella fig. 118. In ciascuna tomba erano sepolti centinaia di cadaveri, e i frammenti delle ossa formavano uno strato spesso mezzo metro.

Altri crani mi vennero dati dal signor Bosanquet, direttore della Scuola archeologica inglese di Atene che li trovò a Palaikastro². Aggiungendo i miei crani a quelli studiati prima del Duckworth³ possiamo dire che ora si conoscono meglio i crani cretesi nell'epoca del bronzo, che non gli etruschi primitivi⁴; e questo fu un passo importante per l'antropologia, perchè sono i crani delle generazioni che fondarono la civiltà mediterranea.

¹ Sono grato al dott. Hazzidakis, direttore del Museo di Candia, al sig. Bosanquet e al sig. Dawkins, per l'aiuto che mi dettero in tale studio. Pubblicherò un lavoro speciale su questo argomento e qui mi limito ad un breve cenno dei dati raccolti.

² BOSANQUET, "Excavations at Palaikastro", *Annual of the British School at Athens*, N.º VIII, 1901-1902.

³ Duckworth misurò sessantaquattro crani di maschi e ventitrè di femmine. (DUCKWORTH, *British Association*, 1893.)

⁴ A. Mosso, "Crani Etruschi"; *Memorie, R. Accademia delle scienze di Torino*, 1906.

VII.

Il popolo miceneo era alquanto più piccolo che non siano ora i Cretesi, ed era meno alto che non siano generalmente gli Italiani. Per la statura rassomigliava ai Sardi, ai Siciliani e agli abitanti

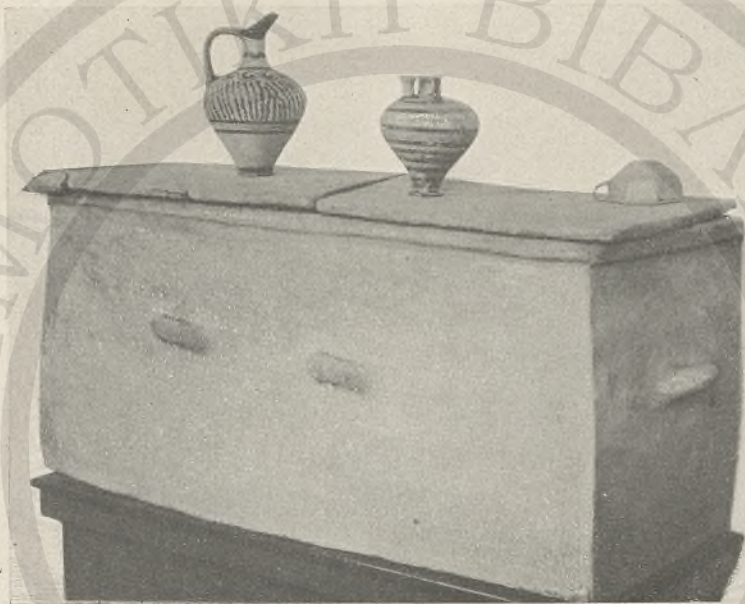


Fig. 174. — *Larnakes* contenente uno scheletro trovato dall'eforo Xanthoudides ad Artsa.

delle provincie meridionali, che, come è noto, sono in media più piccoli degli Italiani nel settentrione.

Dirò subito senz'altri preamboli come ho fatto queste misure. L'eforo Xanthoudides mi diede a studiare questa *larnakes* (fig. 174), che trovò coperta con due grandi lastre di terra cotta ad Artsa¹. I due vasi di stile miceneo stavano dentro accanto allo scheletro e la tazza nel medesimo posto dove venne fotografata. Per chiudere il cadavere dentro una cassa così corta dovettero curvarlo; misero il tronco e il capo disteso, e sollevarono le gambe piegandole. Fu

¹ Lunghezza, m. 1,15; larghezza, 0,46.

un uso antico propagatosi anche in Italia, il mettere i cadaveri accosciati invece di lasciarli distesi.

Il cranio è bello e bene sviluppato coll'indice cefalico di 77,2. Nella *larnakes* dove il capo e le ginocchia toccavano le pareti, sono efflorescenze biancastre; ed anche la colonna vertebrale e le tuberosità del bacino lasciarono una impronta. Così può misurarsi facilmente la lunghezza del cadavere, che è di 1 metro e 60 cent. Una tibia intatta, essendo lunga 34 cent., corrisponde secondo le tavole delle proporzioni all'altezza di 1 metro e 61 cent. per un maschio. Era dunque una persona più piccola dell'ordinario.

Altre misure della statura le feci su ossa che trovai nella necropoli di Festo e nelle tombe di Palaikastro; sono otto femori e due tibie complete che ebbi fra le mani. Facendo i calcoli danno una statura media fra metri 1,58 e m. 1,63. I crani sono in grande maggioranza dolicocefali e simili a quelli della razza mediterranea.

VIII.

A Camarina, trovai vicino ad un bosco¹, dove aveva fatto gli scavi il prof. Orsi, un grande numero di *larnakes* simili alle figure 174, 175; sembravano bauli di terra cotta sparsi per la campagna. Così li chiamano i contadini, e nei poemi di *Omero* si dicono *larnakes* le casse dove si mettevano dentro i vestiti e la biancheria.

Il rito primitivo delle sepolture fu di mettere i cadaveri seduti, col dorso appoggiato alle pareti, e le ginocchia vicino al mento. Con tale usanza, si comprende che venisse comodo servirsi di un cofano per feretro. Si riconoscono i cassoni fatti per uso funebre, perchè sono bucati nel fondo, ma vennero destinati ad uso funebre anche *larnakes* senza aperture. Tale rassomiglianza delle sepolture fra la Sicilia e Creta, prova le relazioni fra la civiltà micenea e l'Italia². La figura 175 mostra come si trovano le *larnakes*. Nel pendio del colle c'è un piccolo corridoio che conduce ad una camera scavata nella terra sabbiosa, e dentro furono deposte le *larnakes*³.

Dall'esame dei crani e delle ossa risultò, che per lo spazio di

¹ ORSI, "Camarina", *Monumenti antichi*, R. Acc. Lincei, vol. IX, pag. 241.

² *Vita moderna degli Italiani*, capitolo XII, "Le selve".

³ SAVIGNONI, "Scavi e scoperte nella necropoli di Phaestos", *Monumenti antichi*, R. Acc. dei Lincei, vol. XIV, pag. 502.

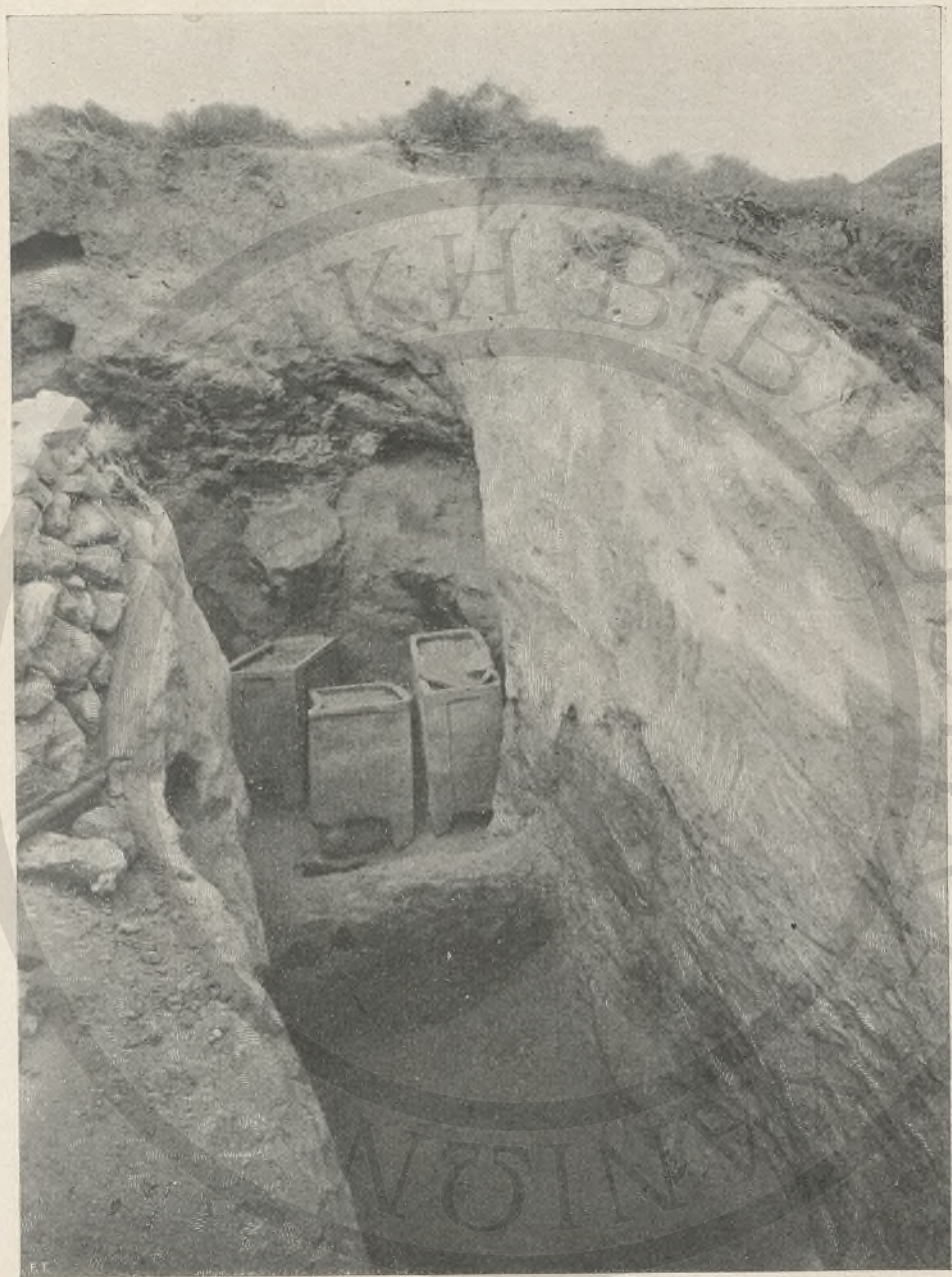


Fig. 175. — *Larnakes* scoperte dal Savignoni nella necropoli di Festo.

circa due mila anni, che intercede fra i primi crani di Koumasa e questi ultimi di Festo, non cambiò la struttura dello scheletro. In mezzo alla evoluzione graduale della civiltà nelle epoche minoiche e micenee, il tipo degli uomini si è conservato identico. Erano gente bassa di statura, col cranio allungato, i capelli neri e la pelle bruna, come li vediamo rappresentati negli affreschi. Mancano i segni caratteristici della razza ipotetica degli Indogermani, e sono ciò nullameno i progenitori della stirpe che ha trasfigurato il mondo coll'intuito della ragione e col senso estetico.

Il naso sottile e diritto ci assicura che questo popolo non appartiene alla razza semitica. In nessun dipinto, in nessuna statua, comparisce il naso aquilino e ricurvo caratteristico dei Faraoni. Le belle chiome fluenti, nere e ondulate delle donne e degli uomini micenei, sono la prerogativa della razza mediterranea. L'apertura del naso negli scheletri è stretta, ciò che distingue tali scheletri dalla razza negra. Tutti i caratteri corrispondono a quelli descritti dal Sergi per la razza mediterranea, che abitava pure sulle sponde settentrionali dell'Affrica.

IX.

Nell'educazione fisica appare l'eccellenza di questo popolo; l'avevano già riconosciuto gli antichi, ed ora gli scavi illuminano di luce viva e gloriosa il valore corporeo della gioventù minoica¹. Il *rhyton* di H. Triada basterebbe da solo per far comprendere la forza e la combattività della razza mediterranea primitiva. In basso vi è la scuola per la lotta dei giovani, e in alto quella degli uomini fatti. I giovani sono a capo scoperto, gli adulti hanno in capo un elmo sormontato da una coda equina svolazzante sulle spalle, ed i piedi calceati.

La fig. 176 ci mostra l'atteggiamento marziale di uno di questi lottatori. Il profilo del corpo venne punteggiato per fissare l'attenzione sul *cesto* del quale sono armate le braccia. Si comprende che erano guantoni di cuoio, che salivano fin sopra il gomito; imbottiti nella parte del pugno, dove una lista di cuoio li stringe sul polso. Il cesto, che troviamo nelle statue della Grecia e di

¹ Pausania scrisse (capo V, 119) che, venuto Climeno da Creta cinquant'anni dopo il diluvio, ai tempi di Deucalione, celebrò i giuochi di Olimpia. Aristotele (*La Politica*, capo VII), disse che la costituzione di Sparta, e il metodo di educare la gioventù, furono presi da Licurgo in Creta.

Roma, deriva da questo guanto primitivo, dove il cuoio si rialza davanti, curvandosi per proteggere il pugno.

L'atteggiamento del braccio sinistro per la parata, e del destro per l'attacco, è perfettamente identico alla *boxe* moderna. I giovani fanno la *boxe* coi pugni nudi e anche la *boxe* coi calci, come usasi in Francia. Sono queste le rappresentazioni più antiche della *boxe*



Fig. 176. — Lottatore col cesto nel *rhyton* di Haghia Triada.

inglese e francese, e non dobbiamo meravigliarci siano esercizi violenti, perchè tale fu la scuola della *boxe* fino dalla sua origine. Onde nell'*Iliade* Epeo dice ¹:

“ al mio rivale
Spezzerò il corpo e l'ossa. Abbia vicino
Molti assistenti a trasportarlo pronti
Fuor de'la lizza da mie forze domo „

Il pugilato rimase fiorente nella Grecia classica e faceva parte dei giuochi olimpici. I Latini appresero il pugilato dagli Etruschi, perchè la civiltà della Magna Grecia era decaduta quando sorse la potenza di Roma.

¹ *Iliade*, libro XXIII, 673 a 675.

X.

Gli usi, i costumi, la religione e l'arte, insieme alla struttura del corpo, sono elementi assai più sicuri, che non il vocabolario e la paleontologia linguistica, per conoscere un popolo.

Gli scavi di Creta mostrano una coltura troppo evoluta nell'epoca del bronzo, perchè possa ancora prestarsi fede all'ipotesi che la civiltà europea derivi dagli Indogermani; è la coltura micenea che inizia ed informa la vita civile dell'Europa¹. Non è possibile ammettere un popolo civilizzatore nell'Europa meridionale, od in quella nordica, il quale rimanga in stato di selvatichezza fino all'epoca del ferro; mentre vediamo il popolo miceneo, che, avanti la scoperta del ferro; domina tutto il Mediterraneo. La civiltà minoica è durata parecchi millennii, e brillò coi progressi maravigliosi nelle industrie e nelle arti, prima che si trovasse il ferro, e cadeva, spossata dalla vecchiaia, quando giunse il metallo della vita moderna.

La geografia botanica insegna che le piante settentrionali hanno i loro progenitori nei paesi verso il mezzogiorno. L'espandersi della vegetazione si è compiuto dalle sponde del Mediterraneo verso il centro dell'Europa, e non in senso contrario, perchè le piante meridionali hanno una forza di penetrazione maggiore, e più facilmente si adattano al freddo che non sopportino il caldo e la siccità le piante settentrionali. Oltre questa diffusione spontanea, l'uomo trasportava con sé le piante domestiche nell'avanzarsi colla civiltà, ed anche questa emigrazione vegetale studiata dall'Hehn, si è compiuta con moto progressivo dal Mediterraneo verso l'Europa centrale.

Max Müller si è ricreduto sul conto degli Arii, e fece una riparazione eroica dicendo: "Quando parlo degli Arii io non penso

¹ Il dottor Mackenzie nella seconda parte dello studio sulla ceramica di Cnosso¹, colla sua grande competenza tocca incidentalmente la questione che studiai in questo capitolo. Dopo aver esaminato la ceramica di Cnosso dell'epoca media, Mackenzie scrisse: "Tali conclusioni rendono sempre più evidente che il movimento delle razze dal quale risultò la civiltà egeo-micenea fu un movimento compiutosi prima degli Arii, il quale veniva dal sud, e conseguentemente le isole diventarono i centri primitivi dello sviluppo della razza „.

¹ MACKENZIE, "The middle minoan Pottery of Knossos", *The Journal of Hellenic Studies*, vol. XXVI, 1906, p. 243.

nè al sangue, nè alle ossa, nè ai capelli, nè al cranio. Io penso solo a quelli che parlano un linguaggio ario „. Anche semplificato a questo modo il problema, è pur sempre vera l'affermazione che la civiltà mediterranea si svolse senza partecipazione degli Arii.

Nell'isola di Creta manca ogni traccia del cavallo durante l'epoca neolitica e quella minoica più antica, ora, secondo l'affermazione dei filologi, gli Indogermani conobbero il cavallo prima di separarsi per formare le varie nazioni, e nelle lingue indogermaniche c'è la parola *ekwos* che vuol dire cavallo¹.

L'Evans² trovò un sigillo col ricordo del primo cavallo che forse arrivò in Creta. La prospettiva è sbagliata, ma indubbiamente l'artista voleva rappresentare un cavallo che i rematori trasportavano su di una barca. Maspero nota che il cavallo non è rappresentato nei monumenti delle dinastie antiche, e che compare sotto i re pastori. Questo sigillo, che appartiene al secondo periodo dell'ultima epoca minoica, sarebbe circa 1600 anni anteriore all'era nostra. Non trovandosi in Creta il cavallo nel tempo in cui vennero fondati i primi palazzi, siamo certi che la civiltà minoica, che fu madre della coltura ellenica, si è svolta senza che vi abbiano preso parte gli Indogermani.

FINE.



¹ HIRT, *Die Indogermanen*, I. Bd., pag. 234, 1905.

² "The Palace of Knossos", *Annual of the British School at Athens*, N.° XI, pag. 13, 1904-1905.

INDICE ALFABETICO.

- Abbigliamenti femminili minoici, 107, 111.
 Abydos, 1.
 Abydos (vasi), 321.
 Accosciatura dei capelli, 110.
 Affreschi della villa di H. Triada, 64.
 Affreschi di Cnosso, 108.
 Affreschi minoici della Spagna, 281.
 Affresco di Cnosso (tempio betilico), 161.
 Affresco di H. Triada (vesti ricamate di donna), 113.
 Affresco di una donna, 257.
 Afrodite, 213, 221.
 Agricoltura prima degli Arii, 333.
 Alberi (pregiudizi cretesi), 167.
 Albero sacro, 165.
 Alfabeto fenicio, 309.
 Alfabeto greco, 312.
 Alloggio della regina nel palazzo di Cnosso, 98.
 Alveare, 128.
 Anchise, 171.
 Anello trovato a Festo, 165.
 Anfora di Festo, 121.
 Anfore, 15.
 Animali, 197.
 Animali di terra cotta, 209.
 Antropologia, 336.
 Apollo di Gortina, 79.
 Apollo (inno ad), 260.
 Architettura minoica, 41.
 Archivi, 290.
 Argento (armi), 214.
 Arii, 332.
 Arte micenea, 156, 208.
 Arte minoica, 107.
 Arte (sua decadenza), 203.
 Ascia, 334.
 Assiria (lettere cuneiformi), 311.
 Avorio (statuetta), 187.
 Bagno, 44.
 Barche neolitiche, 286.
 Beloch, 333.
 Belvedere di H. Triada, 61.
 Bertrand, 333.
 Betili, 160, 165.
 Bibbia, 310.
 Bicchiere rotto di cristallo di rocca, 132.
 Bicknell, 295.
 Bipenne, 165.
 Boccale di Camares, 23.
 Bopp, 331.
 Bosanquet, 338.
Boze, 344.
 Boyd (miss), 195, 198.
 Breuil, 281.
 Bulle, 327.
 Calzature minoiche, 263.
 Canaan, 311.
 Candele, 248.
 Capanna urna, 126.
 Capra selvatica, 193.
 Carboni, 240.
 Casa di Manoli Iliaki, 85.
 Casa di Ulisse, 36.
 Case di Cnosso, 121.
 Case micenee, 274.
 Caselle (Cnosso), 103.
 Cavallo, 346.
 Caverna della Dea Ilitia, 217.
 Centaurea, 199.
 Ceramica di Cnosso, 198.
 Ceramica micenea, 209.
 Ceramica minoica, 242, 317.
 Ceramica neolitica, 8.
 Ceramica neolitica colorata, 317.
 Ceramica neolitica colorata di Cnosso, 320.
 Ceramica *Palace style*, 327.

- Cesso minoico, 99.
 Cesto, 341.
 Cetra (sua invenzione), 257.
 Cetre minoiche, 258.
 Champollion, 287.
 Chiave di bronzo micenea, 180.
 Chiesa bizantina a Gortina, 73.
 Chiesa di S. Giorgio ad H. Triada, 60, 63.
 Chitone classico, 107.
Choros, 254.
 Ciondolo d'oro, 191.
 Ciondolo d'oro di una collana, 65.
 Città italiana, 95.
 Civiltà latina (relazioni con Creta), 171.
 Classificazione cronologica di Evans, 105.
 Cnosso (palazzo), 90.
 Cnosso (modelli di case), 122, 123, 125.
 Cogul (affreschi minoici), 281.
Colchicum, 113.
 Colombe, 224.
 Colori, 206.
 Comparetti, 71.
 Conchiglie, 199, 202, 203.
 Conduttura dell'acqua potabile micenea, 90.
 Coperchi delle pentole, 236.
 Coppa di steatite di H. Triada, 55.
 Coralli, 203.
 Cori, 260.
 Corna (come insegne delle barche), 287.
 Corna di consacrazione, 161.
 Corna sacre, 216.
 Corno di un toro, 186.
 Corridoio che attraversa i magazzini di Festo, 38.
 Cretesi nella Bibbia, 310.
 Croce di marmo, 216.
Crócos, 113.
 Cronologia, 1, 105.
 Cronologia dell'Egitto, 321.
 Cucina minoica, 228.
 Culla del dramma, 261.
 Culto betilico, 160.
 Culto della bipenne, 165.
 Cuore, 191.
 Dawkins (gruppo di terra cotta trovato a Palaikastro), 223.
 Dea dei serpenti, 202, 215, 217, 223.
 Dea Ilitia, 217.
 Decadenza dell'arte, 205.
 Decadenza dell'arte micenea, 157.
 Dedalo, 254.
 Della Seta, 290.
 Diffusione della civiltà, 317.
 Disco di Festo, 297.
 Dolicocefali, 337.
 Donna che tiene in mano due ascie (forma per fondere), 168.
 Donna nelle religioni, 211.
 Donne (*ex-voti*), 197.
 Doppia ascia, 168.
 Dramma, 261.
 Duckworth, 338.
 Ebro, 283.
 Edificio greco arcaico, 13.
 Educazione fisica minoica, 344.
 Egitto e Creta, 132.
 Egitto (età neolitica), 285.
 Egitto (sue relazioni coll'Egeo), 320.
 Entrata nel palazzo di Cnosso, 92.
 Epigrafe di Gortina, 71.
 Ereditiera, 71.
 Erganos (vasi micenei), 325.
 Eschilo, 260.
 Esplorazione epigrafica di Creta, 313.
 Eteocretesi, 288.
 Evans A., 1, 95, 105, 239, 253, 284, 321.
Ex-voti, 194.
 Fenici, 311.
 Ferro preistorico, 333.
 Festo (palazzo), 26.
 Festo (teatro), 250.
 Fico, 231.
 Filistei, 309.
 Fiumen, 322.
 Finestra e sedile nella villa di Haghia Triada, 57.
 Fiori e foglie dipinti in un affresco di H. Triada, 64.
 Flauto, 259.
 Focolare di Festo, 233.
 Forma per fondere le bipenni, 166.
 Forno per la ceramica trovato a Festo, 120.
 Fregio di Cnosso, 149.
 Fyfe Teodoro. Piani dei palazzi di Cnosso (tavole), 95.
Galopetre, 288.
 Garstang, 323.
 Geografia botanica, 345.
 Geroglifici, 288.
 Geros Potamos (fiume), 67.
 Gesso duro, 186.
 Gillieron, 189.
 Ginnasta, 266.
 Ginnasti (vaso di Haghia Triada), 177.
 Giove, 169.
 Giuochi ginnici, 263.
 Gortina, 69, 75.
 Gournia, 198.
 Gournia (toro), 195.
 Grammatica comparata, 331.
 Haghia Triada, vaso di steatite descritto dal Savignoni, 140.

- Halbherr (vasi di Erganos), 325.
 Hall H. R., 310.
 Hazzidaki, 289.
 Hehn V., 224.
 Hirt, 332.
 Hogarth, 199.

 Idoli di pietra trovati a Cnosso, 159.
 Idolo femminile delle Cicladi, 214.
 Idolo femminile steatopige, 212.
 Idrie, 16, 17.
 Importanza della donna nelle funzioni religiose, 217, 221.
 Inchiostro (prime scritture), 304.
 Incisioni sulle rupi, 295.
 Incudine di bronzo minoica, 131.
 Indogermani, 330, 345.
 Inno ad Apollo, 260.
 Intaglio delle pietre dure, 131.
 Ippocrate, 335.
 Iscrizione di Gortina, 71.
 Issel, 295.

 Jhering, 334.

 Kakun, 323.
 Keffiu, 279, 327.
 Koumasa, 214, 338.

 Labirinto, 254.
 Lampada votiva, 307.
 Lampade, 244.
Larnakes di Arsa, 339.
 Lapislazzuli, 290.
 Lebete, 71, 238.
 Leggi di Gortina, 70.
 Legumi, 232.
 Leoni (Porta dei) a Micene, 147.
 Leteo (Fiume), 70.
 Liguria preistorica, 295.
 Lottatore col cesto, 344.
 Lucio Vero, 81.

 Macine, 232.
 Mackenzie, 2, 8, 345.
 Madre degli Dei, 313.
 Magazzini del palazzo di Cnosso, 100.
 Magazzini di Festo, 4.
 Magnetite, 12.
 Manoli Iliaki, 85.
 Mantegazza, 332.
 Marco Aurelio, 76.
 Mare ed arte cretese, 202.
 Medinet-Habu, 310.
 Micene, 143, 215.
 Milo, 308.
 Minoici e loro calzature, 278.
 Minosse (trono), 97.
 Misura del tempo colla ceramica, 317.

 Miti cretesi, 158.
 Mitologia, 172.
 Mochlos e Psira, 324.
 Moda minoica, 110.
 Molluschi che danno la porpora, 116.
 Monastero di San Giorgio a Festo, 173.
 Monte Ideo, 171.
 Monte Joukta, 170.
 Muri a doppia parete (Cnosso), 103.
 Muri minoici, 130.
 Museo di Candia, 304.
 Museo Preistorico di Roma, 304.
 Musica cretese, 262.
 Musica greca, 260.
 Musica neolitica, 262.
 Müller Max, 330, 346.
 Müller Sophus, 336.
 Myres (cappelli), 110.

 Nautili, 203.
 Necropoli di Festo, 342.
 Ninfea, 199.

 Officina per la ceramica, 66.
 Operai di Minosse, 118.
 Orchomenos, 327.
 Ornamenti delle vesti, 114.

 Paesaggio di Gortina, 84.
 Paesaggio minoico, 67.
Palace style (ceramica), 327.
 Palafitte, 332.
 Palaikastro, 197.
 Palaikastro (*ex-voti*), 110.
 Palamede, 313.
 Palazzo di Cnosso, 92.
 Palazzo di Festo, 2, 9, 19.
 Pavimenti, 273.
 Penati e Lari, 46.
 Pentola di terra cotta, 127.
 Pentole, 234.
 Penka, 335.
 Pernier, 7, 18, 120, 297, 233, 237.
 Pesci, 199, 232.
 Pesci come insegne delle barche, 286.
 Petrie Flinders, 1, 285, 321.
 Petsofa (Santuario), 110.
 Phaestos (disco), 297.
 Phylakopi, 308.
 Pianta del palazzo di Cnosso, 95.
 Pietre dure, 131.
 Piette, 285.
 Pigorini, 309.
 Pittura (sua storia), 191.
 Polipi, 204.
 Porcellana, 199.
 Porpora, 116.
 Porta dei leoni di Micene, 143.
 Pregiudizii cretesi (alberi), 167.

- Primordi della civiltà mediterranea, 137.
 Processioni minoiche, 163.
 Pugilato, 344.
 Pythion di Gortina, 312.
Pythos, 128.
 Quartiere privato nel palazzo di Festo, 43.
 Raffronto fra l'arte minoica e la moderna, 107.
 Raffronto fra la cucina di Omero e la minoica, 228.
 Razza asiatica, 337.
 Razza mediterranea, 341.
 Razze e loro lingua, 337.
 Regina coi piedi scalzi, 280.
 Reinach S., 332.
 Relazioni della Spagna coll'Egeo, 282.
 Relazioni dell'Italia con Creta nella mitologia, 171.
 Religioni in Creta, 158.
 Rhea, 313.
Rhyton di H. Triada, 265, 341.
 Ricami sui vestiti muliebri, 113.
 Rivoluzione che distrusse i palazzi di Cnosso e Festo, 135.
 Rondinella di mare, 201.
 Rovine del palazzo di Festo, 27.
 Russia meridionale e suoi popoli, 335.
 Sacello, 45.
 Sacerdotessa di Cnosso (statuetta), 109.
 Sacrifici (vasi), 203.
 Sala dei ricevimenti nel palazzo di Festo, 31.
 Sandali, 277.
 Sanscrito, 334.
 Santuario di Cnosso, 112.
 Sarcofago di H. Triada, 258.
 Saturnilo, 87.
 Savignoni, 165, 138, 340.
 Scala della villa di H. Triada, 49.
 Scala del palazzo di Cnosso, 99.
 Scalone del palazzo di Festo, 29.
 Scarpa, 269.
 Scavi, 1, 5, 7, 11.
 Scavi di Festo, 317.
 Scavi di Gortina, 80.
 Scheletri minoici, 338.
 Schiaparelli E., 321.
 Schliemann (immagini femminili), 215.
 Schrader, 332.
 Scomparsa dei ruderi di Festo, 47.
Scripta Minoa di A. Evans, 281.
 Scrittura cananea, 311.
 Scrittura egea, 311.
 Scritture egiziane, 287.
 Scrittura greca, 311.
 Scrittura minoica, 194.
 Scrittura minoica su di un grande vaso, 129.
 Scrittura (sue origini), 284.
 Scritture lineari di Creta, 304.
 Seager, 324.
 Sedili per donne, 115.
Segnari, 285.
 Segni alfabetici, 291.
 Segni scolpiti nei blocchi, 42.
 Segni sui muri, 308.
 Sigilli, 200.
 Sigilli con giuochi sui tori, 180.
 Sigilli cretesi, 288.
 Sigilli d'avorio, 192.
 Sigilli minoici, 53.
 Sigla sui vasi, 285.
 Siret, 282.
 Siro (vasi con barche), 286.
 Slavi, 335.
 Socialismo preistorico, 133.
 Soldati (calzature), 264.
 Soldati micenei, 268.
 Soldato col *bumerang*, 56.
 Sottane minoiche 111, 112.
 Stanza con sedili e lampade nella villa di H. Triada, 59.
 Stanza per lavori femminili, 115.
 Statuetta di avorio, 187.
 Statuetta della sacerdotessa di Cnosso, 109.
 Statuetta in bronzo della villa di Haghia Triada, 48.
 Steatite (lampade), 245.
 Stele di Egeso, 271.
 Steppa, 335.
 Stile miceneo, 150.
 Stili dalla ceramica minoica, 324.
 Stirpe alpina, 337.
 Stivaletti, 264.
 Stivali, 265.
 Storia della scoltura, 191.
 Storia del teatro, 250.
 Strumenti di bronzo di un falegname, 119.
 Stucco, 186.
 Tacchi nelle scarpe, 273.
 Tauromachie, 176, 189, 263.
 Tavola da libazioni trovata a Festo, 117.
 Tavoletta con scrittura, 194.
 Tavoletta minoica di Festo, 306.
 Tavolette con scrittura lineare, 305.
 Tavolette minoiche con scrittura, 50.
 Tazze di Camares, 24.
 Tazze di Vaphio, 188.
 Teatro di Gortina, 69.
 Teatro (sua storia), 250.
 Tempi anteriori a Giove, 169.
 Tempietto betilico, 161.
 Tempio di Apollo, 77.
 Terme romane a Gortina, 83.

- Terpandro (cetra), 257.
 Terramare, 95.
 Teseo, 254.
 Testa di un grande toro con tre persone che fanno i giuochi, 184.
 Thetaletas di Gortina, 260.
 Tomba di Clitemnestra a Micene, 145.
 Tomba di Isopata a Candia, 151.
 Tomba di Rekhmara, 277.
 Tombe di Cnosso, 118.
 Tombe di monaci, 175.
 Torcello (vasi micenei), 326.
 Torchio delle olive, 100.
 Tordos (Ungheria), 285.
 Tornio (quando fu usato la prima volta per fare la ceramica), 324.
 Tori e giuochi ginnici, 179.
 Toro di Gournia, 195.
 Tribù e *clan*, 71.
 Triton, 203.
 Trono di Minosse, 97.
 Tsountas, 286.
 Tubi micenei per la condotta dell'acqua potabile, 90.
 Ufficiale con lancia scolpito sulla coppa di H. Triada, 55.
 Ulisse, 257.
 Urna a capanna, 126.
Ursprache, 331.
Urulik, 331.
 Vaphio (tazze), 188, 270.
 Vasellame di bronzo, 239.
 Vaso di H. Triada descritto dal Savignoni, 138.
 Vaso di steatite di Haghia Triada, 177.
 Vasi di Camares, 21, 36.
 Vasi di Camares in Egitto, 322.
 Vasi di pietra, 214.
 Vasi cretesi in stile miceneo, 150.
 Vasi micenei, 339.
 Vasi micenei trovati in Egitto, 325.
 Vasi per sacrifici, 203, 207.
 Veda, 334.
 Venere, 218.
 Vestibolo del palazzo di Festo, 34.
 Villa micenea, 48.
 Vitello di bronzo, 164.
 Vittoria dell'Acropoli di Atene, 275.
 Voris, 63.
 Xanthoudides, 289, 307, 314.
Xoana, 213.
 Young T., 287.
 Zafferano, 113.
 Zafer Papoura, 329.
 Zakros, 197.

INDICE DELLE INCISIONI.

<i>Pag.</i>	<i>Pag.</i>		
1. Le colline di Festo vedute dalla pianura	1	19. Vaso di Camares trovato a Festo nel palazzo più antico, dentro ai magazzini	36
2. Le rovine dei due palazzi di Festo e la platea del teatro	2	20. Vaso di Camares trovato a Festo nel palazzo più antico	37
3. Stanze dei magazzini dentro le quali feci gli scavi fino a che si trovasse il terreno vergine	4	21. Corridoio che attraversa i magazzini dei commestibili	39
4. Pozzo profondo 5 metri e mezzo dal livello del pavimento nella stanza segnata P nella figura 3.	5	22. Segni scolpiti sui blocchi del palazzo di Festo	42
5. Palazzo di Festo e cortile centrale guardati da mezzogiorno.	9	23. Un quartiere privato nel palazzo di Festo	43
6. Pezzo di magnetite trovato nel pozzo fig. 4, alla profondità di quattro metri vicino ad un idolo femminile di terra cotta	12	24. Scala che scende dal piano superiore nel quartiere privato	44
7. Muro di un edificio greco arcaico nella valle di San Paolo sotto Festo.	13	25. Sacello nel palazzo di Festo	45
8. Fondo di una trincea. Anfore, idrie, coppe e tegole trovate nella cantina di una casa greca.	15	26. Statuetta in bronzo di una donna trovata nella villa di H. Triada	48
9 a. Idria trovata nella trincea della figura 8.	16	27. Scala della villa di H. Triada	49
9 b. Idria trovata nella trincea della figura 8.	17	28 a. Tavoletta di terra cotta scritta trovata nella villa di H. Triada	50
10. Scavi fatti dal dottor Pernier nel 1906, ai piedi dello scalone nel palazzo di Festo.		28 b. Tavoletta di terra cotta scritta trovata nella villa di H. Triada	51
11. Scavo di una stanza nella quale si vedono in posto i vasi di Camares come furono trovati	21	29 a e b. Tavolette con scrittura trovate nella villa di H. Triada	52
12 a. Boccale di Camares	23	30 a e b. Sigilli	53
12 b e c. Tazze di Camares	24	31 a e b. Sigilli	ivi
13. Boccale di Camares con una tazza.	25	32 a e b. Sigilli	54
14. Le rovine del palazzo di Festo.	27	33. Coppa scoperta dal prof. F. Halbherr ad H. Triada	55
15. Scalone del palazzo di Festo	29	34. Coppa scoperta dal prof. F. Halbherr ad H. Triada	56
16. Vestibolo e sala dei ricevimenti nel palazzo di Festo	31	35. Una finestra ed un sedile con blocchi di alabastro presso la scala nella villa di H. Triada	57
17. Scavo fatto sotto il vestibolo del secondo palazzo	34	36. Stanza coi sedili intorno e tre lampade di pietra lasciate in posto come furono trovate	59
18. Vaso di Camares trovato a Festo nel palazzo più antico, dentro ai magazzini	35	37. Chiesa di San Giorgio nella villa di H. Triada	60
		38. Il belvedere nella villa di Haghia Triada	61
		39. Affreschi nella villa di H. Triada.	64
		40. Ciondolo d'oro, disegnato cinque volte più grande del vero, trovato nella villa di H. Triada	65

<i>Fag.</i>	<i>Pag.</i>
41. Le leggi di Gortina	70
42. La chiesa bizantina di San Tito accanto al teatro, dove trovansi i blocchi sui quali furono scritte le leggi di Gortina; in basso, il fiume Letheo	73
43. Tempio di Apollo	77
44. L'Apollo di Gortina	79
45. Una trincea fatta dal professor Halbherr negli scavi di Gortina	80
46. Lapide in onore di Marco Aurelio	81
47. Pretorio di Gortina	83
48. La guida di Gortina, Manoli Iliaki, e la sua casa	85
49. Tubo miceneo di terra cotta per la condotta dell'acqua potabile	90
50. Entrata nel palazzo di Cnosso dal lato settentrionale	92
51. Entrata settentrionale del palazzo di Cnosso veduta dalla parte superiore presso il cortile	93
52. Il trono di Minosse	97
53. Entrata del piano terreno per la scala del palazzo di Cnosso	99
54. Magazzini di Cnosso	101
55. Muri a doppia parete, fatti con grandi blocchi congiunti con traverse di legno	103
56. Grandi muri che dividono le celle dei magazzini nel palazzo di Cnosso	104
57. Affresco di Cnosso	108
58. Statuetta in porcellana di una sacerdotessa trovata a Cnosso dall'Evans	109
59. Sottana di un vestito portato come <i>ex-voto</i> ad un santuario di Cnosso	112
60. Affresco di H. Triada che rappresenta una donna con calzoni variopinti e ricamati	113
61. Sedile per una donna e tavolo da lavoro	115
62. Vaso sul quale è disegnata una rete con dentro le conchiglie dei molluschi dai quali si estraeva la porpora	116
63. Strumenti di bronzo trovati nella tomba di un falegname a Cnosso	119
64. Forno per la ceramica trovato a Festo	120
65. Grande anfora di terra cotta trovata a Festo	121
66 <i>a e b</i> . Modelli delle case di Cnosso	122
66 <i>c e d</i> . Modelli delle case di Cnosso	123
66 <i>e e f</i> . Modelli delle case di Cnosso	ivi
66 <i>g e h</i> . Modelli delle case di Cnosso	124
66 <i>i</i> . Modello di una casa di Cnosso	125
67. Modello in terra cotta di una capanna trovata a Festo	126
68. Pentola di terra cotta della capacità di quattordici litri	127
69. Un alveare di terra cotta capovolto ed un grande orcio trovati a Festo	128
70. Pezzo di un vaso di terra cotta con segni di scrittura trovato a Festo	129
71. Chiave di bronzo dell'epoca micenea	130
72. Strumento di bronzo dell'epoca micenea quale adoperasi ancora adesso dai calderai di Creta	131
73 <i>a, b, c</i> . Vasi di H. Triada descritti dal Savignoni	138
74. Tomba di Clitemnestra a Micene	145
75. La porta dei leoni di Micene	147
76. Fregio di Cnosso scolpito su calcare rosso	149
77 <i>a e b</i> . Vasi cretesi in stile miceneo	150
78. Vaso in stile miceneo trovato a Cnosso nella tomba di Isopata	151
79. Vaso in stile anteriore a quello di Micene trovato nella villa di H. Triada	153
80. Idoli di pietra trovati in un sacello di Cnosso dall'Evans	159
81. Afresco di Cnosso che rappresenta un tempietto betilico	161
82. Processione davanti ad un tempio di Cnosso	163
83. Statuetta di un vitello di bronzo trovato nella villa di H. Triada	164
84 <i>a e b</i> . Anello d'oro trovato a Festo coll'albero sacro ed un betilo	165
85 <i>a</i> . Forma per fondere in bronzo ascie votive	166
85 <i>b</i> . Forma per fondere in bronzo l'immagine di una donna che tiene in mano due ascie	168
86. Monte Joukta sullo sfondo delle ruine di Cnosso	170
87. Monastero di San Giorgio sulla collina di Festo	173
88. Tombe dei monaci di San Giorgio	175
89. Vaso di steatite trovato ad Haghia Triada	177
90. Disegno $\frac{1}{3}$ più piccolo del vero della tauromachia rappresentata nel vaso di Haghia Triada	179

<i>Pag.</i>	<i>Fag.</i>		
91 <i>a.</i> Tauromachia nel sigillo di un braccialetto trovato da Evans.	180	115. Testa di bue in stile della decadenza dell'arte micenea	208
91 <i>b.</i> Tauromachia nell'intaglio di un anello del museo di Atene.	ivi	116. Animali di terra cotta nel periodo di decadenza dell'arte micenea	209
92. Sigillo di H. Triada ingrandito	ivi	117. Idolo femminile di terra cotta trovato nel terreno neolitico di Festo vicino ad una pietra magnetica	212
93. Sigi lo di Micene nel museo di Atene	181	118. Oggetti trovati in una tomba della prima epoca minoica dal dottor Xanthoudides a Koumasa	214
94. Sigillo del museo di Candia trovato a Praesos dal Bosanquet.	182	119. Immagini di donne con colombe trovate da Schliemann a Micene	215
95. Testa di un grande toro che formava la parte dalla quale versavasi il liquido in un vaso di terra cotta trovato a Koumasa.	184	120. La dea dei serpenti, secondo Arturo Evans	217
96. Affresco di Tirinto nel museo di Atene.	185	121. Croce di marmo trovata a Cnosso dall'Evans fra gli oggetti di culto	219
97. Frammento di una probabile tauromachia in stucco trovato dall'Evans a Cnosso.	186	122. Gruppo di terra cotta trovato dal Dawkins a Palaikastro	223
98. Statuetta di avorio trovata dall'Evans a Cnosso.	187	123. Tre colonne simili a quelle della porta dei leoni di Micene	225
99 <i>a e b.</i> Tazza d'oro di Vafio che trovasi nel museo di Atene.	188	124. Sigillo del museo di Candia	232
100 <i>a e b.</i> Tazza d'oro di Vafio che trovasi nel museo di Atene.	ivi	125. Focolare trovato dal dott. Pernier nel palazzo più antico di Festo	233
100 <i>c.</i> Disegno di una parte della tazza di Vafio, $\frac{2}{3}$ del vero	189	126. Grande pentola in terra cotta del museo di Candia.	234
101. Ciondolo d'oro che rappresenta un cuore, trovato dall'Evans a Cnosso.	191	127. Pentola col coperchio a condensazione	235
102 <i>a.</i> Sigillo d'avorio trovato ad Haghia Triada	192	128 <i>a, b, c e d.</i> Coperchio di un pentolino visto di sopra, di sotto ed in sezione	236
102 <i>b, c e d.</i> Tre faccie di un cubo di avorio che serviva da sigillo.	ivi	129. Paiolo o lebeta di rame del museo di Candia	238
103. Capra selvatica di Creta; terra cotta trovata a Zakros	193	130. Vasellame di bronzo trovato dall'Evans in una tomba di Cnosso.	239
104. Tavoletta di terra cotta con scrittura minoica e numeri	194	131 <i>a.</i> Padella in terra cotta per trasportare carboni accesi.	240
105. Toro di Gournia; terracotta trovata da Miss Boyd	195	131 <i>b.</i> Padella per carboni di una struttura più complicata	241
106. Ceramica di Cnosso	198	132. Grande vaso di terra cotta trovato dal Dawkins.	242
107. Conchiglie e pesci in porcellana modellati nelle forme	199	133. Coperchio bucherellato per coprire le vivande	243
108. Sigillo del museo di Candia ingrandito tre volte, che rappresenta un leone ferito	200	134. Lampade di terra cotta	244
109. Rondinella di mare pescata a Creta	201	135. Lampade di steatite più grosse e pesanti	ivi
110. Vaso per versare il vino nei sacrifici, decorato con figure di nautili, coralli ed alghe	203	136. Grande lampada trovata a Cnosso dall'Evans	245
111. Polpo disegnato nell'epoca migliore dell'arte minoica	204	137. Lampada di calcare di Sparta trovata a Palaikastro	246
112. Polpo disegnato nella decadenza dell'arte	205	138 <i>a e b.</i> Grandi lampade che contenevano oltre un litro di olio	247
113. Polpo disegnato nell'ultima epoca micenea	206		
114. Vaso per i sacrifici trovato a Festo dal dott. Pernier	207		

Pag.		Pag.
139.	Bugia in terra cotta col bocciolo per la candela, trovato dall'Evans a Cnosso.	248
140.	Teatro di Festo scoperto dalla Missione archeologica italiana.	251
141.	Teatro di Cnosso scoperto da Arturo Evans	255
142.	Affresco di Cnosso scoperto dall'Evans	257
143.	Un uomo che suona la cetra, dipinto nel sarcofago di Haghia Triada, scoperto dal professor Halbherr	258
144.	Un uomo che suona il flauto, dipinto sul sarcofago di Haghia Triada	261
145.	Calzature di un ufficiale	265
146.	Calzatura di un ginnasta che fa un esercizio di <i>bore</i>	266
147.	Stivali di un soldato	ivi
148.	Frammento di un vaso trovato da Schliemann a Micene. Circa $\frac{1}{3}$ della grandezza.	268
149.	Scarpa di terra cotta trovata a Sitia dalla Missione Archeologica Inglese	269
150.	Stele di Egeso, moglie di Proseno, che trovasi nel Museo di Atene	271
151.	Anello di Micene ingrandito tre volte	273
152.	Calzatura di un ginnasta in una coppa di Vaño	274
153.	La Vittoria dell'acropoli di Atene che si slaccia i sandali.	275
154.	Gamba di una statuetta d'avorio trovata a Cnosso dall'Evans	278
155.	Barche incise su vasi preistorici trovati in Siro	286
156.	Sigilli cretesi di varia provenienza	291
157.	Sigilli cretesi di varia provenienza	293
158.	Disco con scrittura figurata proveniente da Phaestos (<i>Faccia A</i>)	298
159.	Disco con scrittura figurata proveniente da Phaestos (<i>Faccia B</i>)	299
160.	Tavolette con scrittura lineare della classe B	305
161.	Tavoletta scoperta a Phaestos con scrittura della classe A sui due lati	306
162.	Lampada votiva con iscrizione di un tipo affine alla classe A trovata ad Archanes	307
163.	Testa di un Elisteo riprodotta nel tempio di Medinet-Habu.	310
164.	Due grosse pietre iscritte del muro della cella primitiva del Pythion di Gortina	312
165.	Pietra della cella primitiva del Pythion di Gortina	313
166.	Pietre della cella primitiva del Pythion di Gortina	314
167.	Pietra della cella primitiva del Pythion di Gortina	ivi
168.	Pietra della cella primitiva del Pythion di Gortina	ivi
169.	Vasi micenei trovati ad Erganos in Creta	325
170.	Vasi micenei trovati ad Erganos in Creta	ivi
171.	Vaso miceneo del Museo di Torcello a Venezia.	326
172.	Vaso miceneo del Museo di Torcello a Venezia	ivi
173.	Vaso minoico del <i>Pealac style</i>	328
174.	<i>Larnak</i> contenente uno scheletro trovato dall'eforo Xanthoudides ad Artsa	339
175.	<i>Larnakes</i> scoperte dal Savignoni nella necropoli di Festo	341
176.	Lottatore col <i>cesto</i> nel <i>rhyton</i> di Haghia Triada.	344

Tavole fuori testo.

Palazzo di Cnosso. Scavi di Arturo Evans (tra le pagine 88 e 89).

Tavola colorata.

Ceramica neolitica colorata di Festo. — Vasi di Camares. — Vasi micenei trovati in Egitto (tra le pagine 320 e 321).

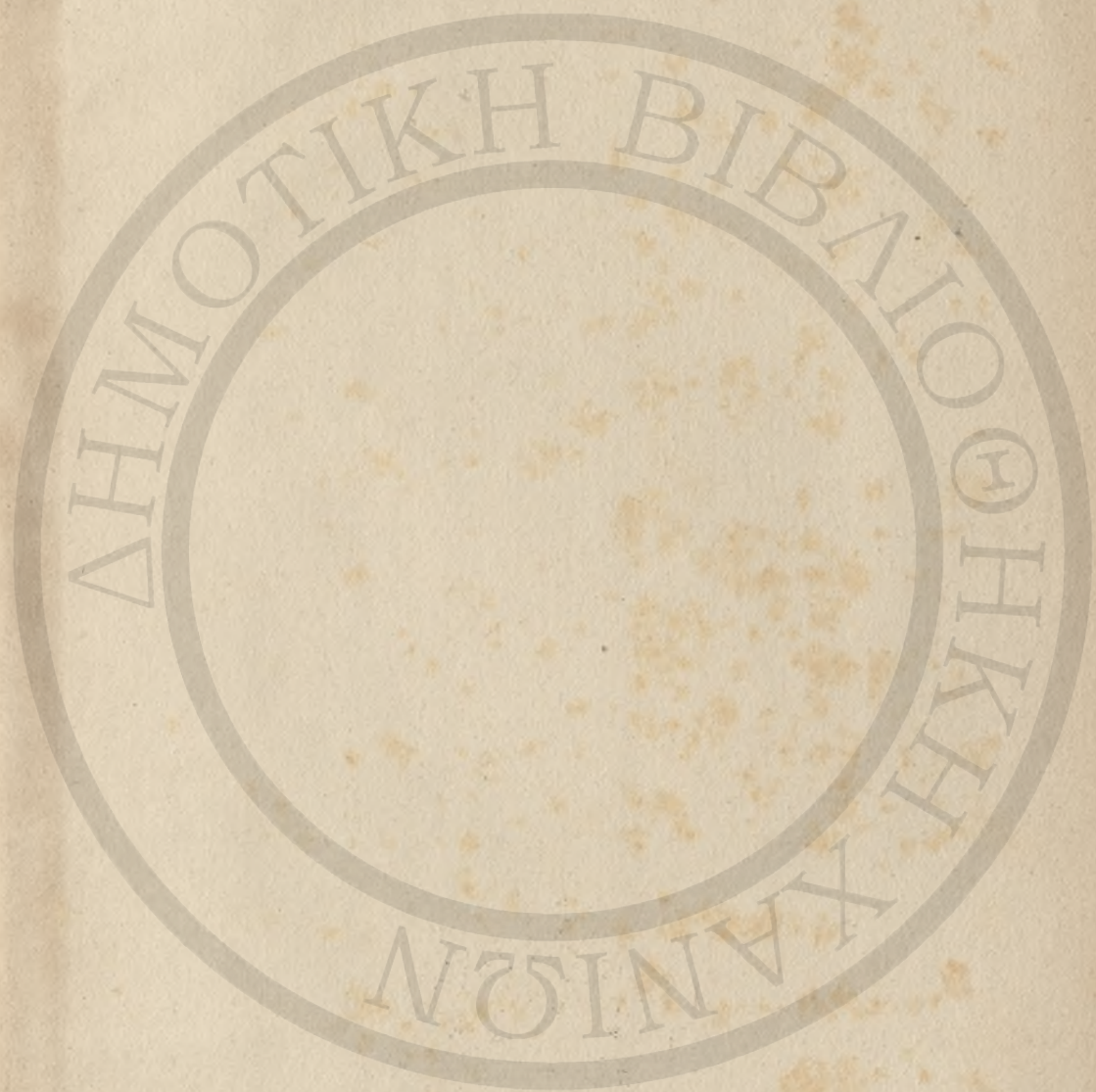




АННОТИКН ВІВАІО
ХАНІУН



МН АННОТИКН
ВІВАІО
ХАНІУН



14-11

8







O.H.K.